

STORIA
SCIENTIFICO - LETTERARIA
DELLO
STUDIO DI PADOVA

DEL CAVALIERE
FRANCESCO MARIA COLLE
NOBILE BELLUNESE

VOLUME III.

IN PADOVA
DALLA TIPOGRAFIA DELLA MINERVA

M. DCCC. XXV.



2.5.102

STORIA
SCIENTIFICO - LETTERARIA
DELLO
STUDIO DI PADOVA

DALLA SUA FONDAZIONE FINO ALL'ANNO MCDV

DI

FRANCESCO MARIA COLLE

NOBILE BELLUNESE

STORIOGRAFO DI DETTO STUDIO, CAVALIERE DELLA CORONA DI FERRO,
CONSIGLIERE DI STATO DEL CESSATO REGNO D'ITALIA,
MEMBRO DI VARIE ILLUSTRI ACCADEMIE,

PUBBLICATA PER LA PRIMA VOLTA CON ALCUNE ANNOTAZIONI

DA

GIUSEPPE VEDOVA

PADOVANO

SOCIO CORRISPONDENTE DELL'IMPERIALE REGIA ACCADEMIA
DELLE SCIENZE LETTERE ED ARTI DI PADOVA
E DEGLI ATENEI DI VENEZIA
E DI TREVISO

CH

CAPO SESTO

Professori di Giurisprudenza Ecclesiastica.

Ruffino e Jacopo da Piacenza.

Pubblicata verso la metà del secolo XII., come abbiamo detto, dal monaco Graziano la sua famosa compilazione delle leggi canoniche, ond'ebbe la prima vita l'ecclesiastica giurisprudenza, accomodata al foro ed alle scuole, si adottò sulle prime, anche riguardo ad un tal codice, dai particolari maestri il metodo Irneriano, delle brevi interlineari dilucidazioni apposte ai luoghi che si stimarono più difficili, passandosi in progresso alle chiose più estese e ai più voluminosi commenti. Fra i primi Padri di questi più ampi commentarii è nominato dagli antichi Ruffino, di cui per altro, oltre alla fama del sapere, poche altre notizie ci furono conservate. Sappiamo solo ch'egli era Professore in Bologna quando bollivano fervidamente le da noi accennate nel capo secondo acerbissime controversie tra gli Scolari e il Comune, che, smodatamente geloso del lustro e della frequenza della sua Università, volendola sconsigliatamente conservare colla violenza e colle leggi penali, e avendo intimato agli Scolari il giuramento di non trasferire altrove lo Studio, e ai Professori quello di non poter aprire scuola fuor di Bologna, corse pericolo di cogliere un frutto del tutto opposto, e di produrre il disertamento e la rovina totale di quelle scuole. Ruffino per altro aveva sulle prime aderito ai comandi del Comune, prestando nel 1199 il prescritto giuramento; quando egli sia, come pare, quel Ruffino dalla Porta

è dunque improbabile che fosse egli pure uno di quelli, a cui il vescovo di Padova Giordano insinuò ed ottenne che si trasferissero alle nostre scuole nel 1222; onde ebbe realmente principio il nostro Studio, come abbiamo più diffusamente scritto a suo luogo. Quindi egli può essere quel maestro Ruffino che nel 1226 si nomina nell'istrumento ivi allegato col titolo di Decretista. E certo questo titolo, sostituito all'altro di Dottor dei Decreti, può indicare probabilmente che Ruffino esercitasse qui l'ufficio dell'insegnare; cosa troppo naturale quando il Ruffino ivi nominato sia il celebre Canonista, di cui parliamo.

Qui però nasce una non lieve difficoltà, avvertita prima dal P. Sarti [a]. È certo che Ruffino rese pubblici i suoi commenti al Decreto di Graziano col titolo *Summa Decretorum Rufini* avanti la chiosa di Giovanni Teutonico al Decreto medesimo; che, interpellata e arricchita da Bartolommeo da Brescia, divenne poi la chiosa detta ordinaria e comune. Imperciocchè questo Giovanni Teutonico, scolare di Azzoue, e più vecchio di Accorso, avendo pubblicato la sua opera al principio del secolo XIII., si vale in essa assai spesso dell'autorità di Ruffino. È certo eziandio che l'opera di Ruffino ha preceduto qualunque compilazione e raccolta di Decretali, e quindi anche la prima di Bernardo Pavese, che compare nel 1190; perchè, come nota Gio. d'Andrea [b], non avvien mai che si valga di alcuna Decretale nella sua opera. Finalmente, essendo Ruffino allegato frequentemente ne' suoi Commentarii da Uguccione Pisano, si deduce che posteriori sieno questi composti dall'autore, mentre insegnava in Bologna prima d'essere promosso al Vescovado di Ferrara; il che accadde poco dopo il 1190. Dopo tutto ciò è forza dire: o che due sieno stati i Ruffini, professori entrambi di giurisprudenza canonica; o che, se fu solo, abbia prolungato la vita prosperamente a gravissima età; onde, avendo e fiorito e scritto molto prima lo spirare del secolo XII., abbia veduto ancora i tempi di Onorio III., ed abbia potuto trovarsi in Padova vegeto e professore nel 1226. Veramente Giovanni d'Andrea, che parla sempre d'un solo Ruffino, as-

[a] *De clar. Arch. Bon. Profess.* Tom. I. pag. 287.

[b] *Addit. ad Spec. Jur. in Proem.*

sicura [a], che non solo egli vide le prime compilazioni di Decretali, ma ancora che compose sopra esse alcune chiose. Ad ogni modo è forza conchiudere, esser troppo difficile il decidere un tal punto nella oscurità di tempi così remoti.

Nell'istrumento, che abbiamo citato nel 1226, insieme con Ruffino decretista è nominato Jacopo decretalista. Di questo nulla possiamo dire. Sarà egli probabilmente quel maestro Jacopo Piacentino dottor delle Decretali, a cui li 7 febbrajo 1229 furono presentate certe lettere pontificie, e che poi li 27 marzo dell'anno stesso segnò un Consiglio insieme con altri Professori [b]. Dobbiamo bensì notare, che il di lui titolo di Decretalista, diverso dall'altro dato a Ruffino, ci mostra che, trovandosi già pubblicate le prime collezioni di Decretali sin dai primordii del nostro Studio, erano qui pure duplicate le scuole e distinti i Professori di canonica giurisprudenza, prendendo gli uni a soggetto delle loro interpretazioni il Decreto di Graziano, e gli altri le Lettere decretali.

*Guglielmò Guascone, Guglielmo Normanno, Bernardo Guascone
e Filippo d'Aquileja.*

Quello che può forse ammettere qualche dubitazione riguardo al famoso canonista Ruffino, cioè ch'egli da Bologna passasse ad inseguare a Padova, e sia quello dello stesso nome che s'incontra nei nostri monumenti, riesce indubitabile di Guglielmo Guascone o di Vasconia, e di Guglielmo Normanno. Abbiamo già accennato nel capo secondo i motivi e i modi di questa trasmigrazione, soggiungendo le ragioni che devono persuaderla. Qui solamente possiamo aggiungere che, quantunque non ci sieno state conservate notizie della vita e delle loro azioni, ad ogni modo furono Professori di molta riputazione; il che si argomenta non solo dalla scelta fattane dal nostro vescovo Giordano, impegnato a procurare al suo Studio uno splendido incominciamento, atto ad invitarvi efficacemente gli scolari in buon numero (il che in quei tempi di pienissima scola,

[a] Joann. Andr. loc. cit.

[b] Ex Sched. Ab. Brunacci.

stica libertà dipendeva soprattutto dal merito e dalla fama dei Professori), ma ancora dall'aver meritato d'essere trascelti dallo stesso Pontefice a giudicare come delegati, in compagnia dello stesso Giordano, una controversia tra l'Abate di santo Stefano e i Frati crociferi di Bologna; il monumento della quale delegazione, degli 8 aprile 1222, fu pubblicato dal P. Sarti [a]. In questo monumento, a dir vero, il solo Guglielmo Normanno, che s'intitola Dottor dei Decreti, è delegato del Papa, mentre il Guascone, Dottor delle Decretali, apparisce suddelegato del Vescovo di Parma. Non possiamo qui dispensarci dal notare, che in questo e nei secoli susseguenti usarono molto frequentemente i Pontefici, i Sovrani ed i Vescovi di delegare i più celebri Professori dei pubblici Studii alla decisione delle controversie e delle cause che insorgevano alla giornata in gran numero non solo tra i privati, ma ancora tra le città, tra i Capitoli de' Canonici, e tra le Comunità degli Ordini Regolari, come raccogliessi da innumerabili documenti di questo genere che abbiamo alle stampe. In un istrumento dell'anno 1219, pubblicato nel primo volume degli Annali Domenicani, in cui si tratta della compra fatta in Bologna da quei Religiosi di un fondo, su cui fabbricare il lor monastero, è nominato tra i testimoni il nostro Guglielmo di Vasconia, a cui si dà il titolo di Canonico Aquense; e sospetta perciò il Padre Sarti che possa essere quel VV. di Castaneto, canonico aquense domiciliato in Bologna, a cui delegò con sua bolla Onorio III. la questione d'uno scolare [b]. Delle azioni di lui in Padova sappiamo solo che nell'anno 1226 gli fu demandata dal vescovo Giordano la cognizione e la giudicatura d'una questione tra i Canonici di Padova e il Priore Agostiniano degli Eremitani di Santa Maria di Porciglia per la decima sopra alcuni molini che si trovavano allora in quel luogo [c].

[a] *De cl. Arch. Bonon. Prof.* Tom. II. pag. 118.

[b] *Magistris R. et VV. de Sancto Racedo Doctoribus Decretorum, et VV. de Castaneto Canonico Aquensi, Bonon. commorantibus etc.* Ex. litt. Hon. III. — Sarti, loc. cit. P. I. pag. 321.

[c] 1226. *Paduac. Coram Magistris Guillelmo Guascone, Nicolao Canonico Placentino, et Marcoardo Teutonico, Judicibus Delegatis etc.* Ex. Arch. Capit. Eccl. Cath. Pat.

Quasi contemporaneamente a Guglielmo s'incontra nei monumenti padovani un Bernardo pur di Vasconia; e pare che lungamente vi si trattenesse insegnando le leggi; giacchè, essendo nominato come testimonio in un istrumento del 14 luglio 1229 ^[a], troviamo ancora che nel 1258 insieme con altri due pronunciò il suo voto, a cui si appoggia una sentenza del vescovo Giovanni Transalgardo ^[b]. In vano però abbiamo cercato di lui notizie ulteriori.

Similmente nulla possiamo dire di Filippo d'Aquileja, nominato nei monumenti stessi insieme con altri Professori col titolo di Maestro, comune a que' tempi ai Professori di diritto canonico.

Giovanni Spagnuolo e Pietro Spagnuolo.

Fiorirono due Giovanni Spagnuoli, per autorevole opinione del P. Sarti ^[c]: l'uno più antico, ricordato dal Diplovataccio, contemporaneo di Ruffino e di Giovanni da Faenza, che non toccò il secolo XIII., perchè, commentando il Decreto di Graziano, non si vale mai, per attestato di Giovanni d'Andrea ^[d], di alcuna Decretale; l'altro alquanto posteriore di età, nominato di Petesella, che si trovava in Bologna professore di canoni nel 1220, e che nel 1223, unitamente a Tancredi, famoso arcidiacono di Bologna, a Pietro Spagnuolo, e ad altri illustri personaggi, intervenne ad un compromesso ^[e]. Dopo quell'anno il diligente P. Sarti non ne incontra più il nome nelle memorie di Bologna; ed è probabile ch'egli pure poco dopo passasse a Padova, ove però gli autentici monumenti, che restano, ce lo mostrano la prima ed unica volta li 27 marzo 1229,

[a] Ex Sched. Ab. Brunacci.

[b] 1258. *Paduar. D. Joannes Episcopus Paduanus . . . de Consilio D. Bernardi Archidiaconi Vicentini, Bernardi Guasconis, et D. Buzzacarini Profess. Legum, sic dixit etc.* Ex. Arch. Capit. Eccl. Patav.

[c] Loc. cit. P. I pag. 189.

[d] *Rufinus, Silvester, et Joannes Hispanus fecerunt lecturas super Decreto, in quibus nullam Decretalem allegant* Jo. And. *Add ad Spec. Jur.*

[e] Anno 1225, die ult. exeunt. *Mart. Indict. XV praesentibus Mag. Tancredo Canon. Bonon., Mag. Petro Hispano, Mag. Joanne Hispano de Petesella etc.* Ex Arch. S. Stephani, nunc Senat. Bonon.

in cui diede il suo voto in compagnia d'altri Canonisti e Professori [a]. Incontrandosi nei monumenti pubblicati dal Verci [b] un Giovanni Spagnuolo maestro di legge canonica in Vicenza nel 1261, lascio agli altri il decidere se possa essere e sia di fatto lo stesso col nostro, che abbia prolungato sino a quell'anno la vita.

Assai più celebre di Giovanni fu Pietro Spagnuolo, ricordato con molti encomii da Guglielmo Durante [c], da Giovanni d'Andrea [d], e da altri più vecchi giurisperiti, molte delle cui chiose al Decreto di Graziano furono inserite nella chiosa ordinaria dagli autori di essa Giovanni Teutonico e Bartolommeo da Brescia. Il Diplovataccio lo anticipa troppo, segnando l'epoca del suo fiorire al 1180, ai tempi di Federigo I., d'Alessandro III. e di Lucio III., perchè, oltre a ciò che diremo, lo stesso Guglielmo Durante lo nomina dopo Uguccione Pisano, che certamente toccò il secolo XIII. Il P. Sarti [e] ha ottimamente avvertito l'errore del Panciroli [f], che, nominando appena il nostro Pietro, il confonde con Pietro di Corbeil, ingannato da un luogo certamente corrotto della Novella di Giovanni d'Andrea [g], che in alcuni autorevoli esemplari manoscritti si legge diversamente, sostituendosi alla voce *Corbeil* (*de Corbolis*) l'altra isolata di *Bolio* o *Boliato*, cognome attribuitogli dall'Ostiense e da altri antichi. In fatti la piccola città di Corbeil non è già in Ispagna, ma in Francia, e nella diocesi di Parigi, come ognun sa; nè è noto che il famoso Pietro di Corbeil uscisse mai dalla Francia, essendo stato prima Canonico di Parigi, e Professore non già di canoni, ma di teologia in quella Università, ove ebbe a discepolo Lotario, nativo di Anagni, che fu poi il dottissimo pontefice Innocenzo III., il quale, ricordevole in ogni tempo del suo maestro, dal vescovado di Cambrai lo trasportò alla sede arcivescovile di Sens. Finalmente Pietro di

[a] 1229, 27 Mart. *Paduae. Praesentibus M. Jacobo Placentino . . . M. Joanne Hispano* etc. Ex Sched. Ab. Brunacci.

[b] *Storia della Marca*. Tom. III. pag. 69.

[c] *Specul. Jur. in Proem.*

[d] *Addit. ad Spec. Jur. in Proem.*

[e] *De clar. Archig. Bon. Prof. P. I.* pag. 290.

[f] *De clar. Leg. Interpr. Lib. III. cap. VIII.*

[g] *Jo. Andr. ad C. litteras de restit. spons.*

Corbeil morì nel seno della sua diocesi nel 1222, quando il nostro Pietro Spagnuolo vivea tuttora, e teneva scuola di canonici in Bologna. In fatti nel 1223 il monumento sopraccitato ce lo mostra in Bologna in compagnia di Giovanni Spagnuolo; ma invitato a Padova circa quel tempo da Guglielmo di Vasconia, già collega di lui, colle promesse di numeroso uditorio, e di un soggiorno tranquillo ed agiato, cangiò, come sembra, le bolognesi colle nostre scuole, trovandosi egli in Padova li 27 marzo 1229, come abbiamo già detto nel capo secondo.

Oltre alle accennate chiose al Decreto di Graziano, il celebre Antonio Agostino nella sua Biblioteca di codici manoscritti gli attribuisce un trattato sull'ordine de' giudiziî = *De ordine Judiciorum* = come riferisce la Biblioteca di Niccolò Antonio. Osserveremo qui, che i primi Professori invitati, e qui condotti da Bologna, onde stabilire e conciliare fama a questo Studio nascente, furono tutti di giurisprudenza canonica. Ciò si ascrive non tanto alla consuetudine di quella età, che sentisse per avventura una predilezione agli studii ecclesiastici, quanto al dovere il nostro Studio i suoi primordii e la prima sua celebrità e consistenza all'opera ed alle cure del Vescovo.

Bovetino.

Bovetino è il primo tra i Professori di diritto ecclesiastico, che sia come tale nominato dal Facciolati, che ignorò quelli de' quali abbiamo scritto finora. Egli fu Mantovano, e sembra venuto a Padova per insegnare. È probabile che fosse questa la prima sua scuola, non essendo appoggiata ad alcun fondamento l'antecedente lettura in Bologna asserita dal Panciroli ^(a), e quindi senza esame dal Papadopoli ^(b). Sono perciò favolose le di lui gare con Azzo, e la vergogna di cui vittorioso coperse quel sì grande avversario. In fatti, come anche avvertì il Papadopoli, le smentiscono bastantemente le sole epoche rispettive della morte d'entrambi, perchè quella di Azzo, accaduta, secondo l'opinione più comune, nel 1220, ha preceduto di

[a] *De clar. Leg. Interpr. Lib. III. cap. XV.*

[b] *Hist. Gymn. Pat. Pars I.*

ben ottanta anni l'altra di Bovetino; nè vale a sostenerle la pretesa autorità dell'Ostiense [a], e quella alquanto più recente di Giovanni d'Andrea [b]. Narrano essi che, disputando Azzo nel foro sulla questione se spiri il mandato della delegazione per la morte del delegante, istruito da un certo Canonista, avea recato fastosamente per l'affermativa il capitolo *Relatum* decimonono del primo delle Decretali, quando l'avversario avvedutamente lo provocò a progredire al seguente *Gratum* ventesimo del libro stesso, che prescrive la sussistenza della delegazione, qualora la morte del delegante sia posteriore alla contestazione della lite; di che ammutolito e confuso ebbe a dire scherzando, che lo coprirono d'onta i due capitoli *Gratum* e *Relatum*.

Nel trascrivere questa leggiadra istoriella gl'ignoranti amanuensi è probabile che abbreviassero capricciosamente il vocabolo *boatu*, usato barbaramente ad indicare l'imponente fasto sonoro del grande Azzone nel disputare, e leggere quindi vi facessero dai più sonnacchiosi lettori il supposto nome di Boatino, d'onde ebbero origine le supposte contese tra questi due Professori. Bovetino si trattenne costantemente in Padova, e v'insegnò per quarantatre anni, come raccogliasi dall'iscrizione sepolcrale, la quale, scorrettamente letta e pubblicata dal Panciroli, gli fece restringere la lettura a soli anni sette. Essendo uomo di chiesa, ottenne anche un Canonicato in questa Cattedrale, e fu per giunta in progresso eletto Arciprete di questo illustre Capitolo. Sembra ch'egli abbia ottenuto il Canonicato dopo il 1275, mancando al di lui nome un tal titolo in una carta pubblica di quell'anno [c]. Nell'anno poi 1283 era già Arcipre-

[a] *Ex hoc accidit, quod Azzo in quadam causa de facto, a quodam Canonista edoctus, induxit hanc Decretalem (ex qua est cap. Relatum) ad Domini sui dieti Joannis comprobendam sententiam, quam fovebat; et statim fuit sibi per Decretalem sequentem (ex qua est cap. Gratum) replicatum, per quem succubuit, et valde confusus exivit, qui tamen intraverat eum boatu. Unde dicitur quod Gratum et Relatum interfecerunt agonem. Ostiens. ad cap. Relatum. De Potest. Jud. Ueb.*

[b] *Fertur, quod Azzo, qui tenebat primam opinionem, instructus per quemdam Canonistam in judicio induxit eum boatu hanc Decretalem, contra quem quum fuisset inducta hanc decretalis sequens (cap. XX. Gratum) fuit confusus; unde fertur eum dixisse: Gratum et Relatum fecit me vituperatum. Jo. Andr. in I. Decret. cap. Relatum XIX.*

[c] 1275, 28 Julii. Padua in via publica ante hospitium Domini Boatini, Decretalium Doctoris. Ex. Arch. civil. Bassani.

te [a]; e quindi correggasi il Salomonio [b], che lo volle sollevato a quella dignità solamente nell'anno 1300. È vero per altro che nel solenne diploma di laurea conferita a fra Tommaso, Priore di S. Antonio di Bologna, nel 1295 è nominato Bovetino col solo titolo di Canonico [c]; e devesi argomentare ch'egli avesse dimessa la dignità d'Arciprete, giacchè Arciprete vi è nominato Giovanni degli Abati. Non arrivò sino a noi alcuna delle sue opere, quantunque le citazioni, che se ne incontrano in alcuni antichi giurisperiti, ci assicurino ch'egli ne scrivesse. Morì Bovetino nell'agosto del 1300, come sta scritto nell'iscrizione sepolcrale [d]. Alla lode di parsimonia, che gli viene quivi attribuita, corrisponde ciò che di lui scrive Giovanni d'Andrea. Commentando egli quel luogo, in cui Guglielmo Durante protesta di non condannare se alcuno, imitando la modesta umiltà di Pietro de Combi, non amasse di comparire in quella veste maestosa e talare, che era stata dalle leggi concessa, come distintivo lor proprio, agli avvocati, soggiunge, che imitator del de Combi fu ai suoi tempi nello Studio di Padova il mantovano Bovetino [e].

[a] 1283, 24 August. . . . Pres. D. Bontino Archipresbyt. Paduano, Doctore egregio Decret. Chies. Venet. Tom. X.

[b] Inscript. Urb. Patav. pag. 5.

[c] Doctores Decretorum, qui fuerunt praesentes, sunt hi: Dom. Bovetinus Canonicus Paduanus etc. Ex Diplom. diei IV. Novemb. 1295.

[d] Mantua quem genuit Patavis Bovetianus et Orbi
*A Bove nomen habens, patiens, sine fraude, dolisve,
 Quam sibi plus aliis vigilans, pietatis alumnus,
 Largus erat studio, largus Clero, sibi parvus.
 Canonium lustris docuit Jus ter tribus, annos
 Deme duos. Obiit Augusto, jam mille trecentis
 Elapsis. Jacet hic. Coluit te. Sume colentis,
 Virgo, patrocinium, precibusque assiste colenti.
 Umbra humanum ejus genus, o pia, voce tuis ut
 Supplice conserves precibus te, Virgo, precatur.*

Salom. Inscript. Urb. Pat. pag. 5 et 6.

[e] Et nostris diebus Bontinus de Mantua in Studio Paduano. Addit. ad Spec. Jur. lib. I part. IV. §. II. De Advoc.

Altigrado da Lendinara.

Contemporaneo di Bovetino, e collega di lui nella lettura canonica, fu Altigrado di Lendinara. Non mi farò ad esaminare se, come lo vogliono il Facciolati ^(a) e il P. Sarti ^(b), appartenga egli veramente all'illustre famiglia de' Catanei, che in società d'altre famiglie godeva nel popoloso castello di Lendinara il diritto di sovrana giurisdizione, finchè nel 1283 lo alienò per prezzo alla Repubblica padovana ^(c). Veramente gli attribuisce un tal cognome l'iscrizione sepolcrale, che sembrar dovrebbe d'irrefragabile autorità; ma lo tacciono tutte le altre carte da me vedute, che lo chiamano solamente col nome della sua patria; e, quel che è più, l'antica nostra matricola dei Dottori lo dice non de' Catanei, ma de' Cupranei ^(d). I monumenti poi prodotti dall'abate Brunacci, ed inseriti nelle Novelle letterarie di Firenze ^(e), lo nominano Altigrado di Crosne da Lendinara. Dall'altra parte sarebbe argomento troppo debole a provarlo la bolla di Benedetto XI., colla quale si restituiscono graziosamente alla legittimità gli spurii natali di Jacobino, figlio di Manuello de' Catanei, che ivi è detto nipote di Altigrado ^(f), perchè nipote di lui è detto similmente Teobaldo, figlio illegittimo di Federico d'Arco, a cui il medesimo Pontefice concede con altra bolla la stessa indulgenza ^(g). Lasciamo dunque da parte un tale esame; molto più perchè, risplendendo egli tanto de' proprii ornamenti, non ha bisogno di mercarne di nuovi dall'elevata nobiltà di sua stirpe. Il più vecchio monumento onorevole del suo sapere ce lo presenta la celebre Università di Bologna, la quale, non avendo mai usato sino al 1289 di assegnare stabilmente stipendio pubblico ad alcuno de' suoi Professori, contentandosi questi per lor mercede delle usate

^(a) *Fast. Gymn. Pat.* P. I. pag. 2.

^(b) *De cl. Arch. Bon. Pref.* P. I. pag. 410.

^(c) *Cron. Patav. ant. med. aev.* Tom. XII. edit. Aret. 1778.

^(d) *Altigradus de Cupraneis de Lendinara, Episcopus Vicentinus, Decret. Doct.*

^(e) *Ad ann.* 1747, pag. 381.

^(f) *Ex Rescr. Bened. XI.* ep. 409.

^(g) *Ibid.* epist. 322.

collette o contribuzioni volontarie de'suoi scolari, derogò la prima volta nel detto anno a un tal uso in favore del nostro Altigrado e del famoso Dino, che, ad istanza degli scolari, furono solennemente invitati a quelle scuole [a]. Ove riflettere dobbiamo col P. Sarti che, quantunque Dino abbia trasmesso ai posteri maggior fama per le molte opere voluminose che lor lasciò, a differenza di Altigrado che poche o niuna ne scrisse, ad ogni modo gli dovea ceder di molto, vivendo, nella comune opinione, se ne può essere certa misura il ricco stipendio di 150 lire accordato ad Altigrado, mentre a lui non se ne dieder che cento. Si maraviglia il P. Sarti di più non incontrare il nome di Altigrado nei registri bolognesi dopo quell'anno di sì onorevole invito, nè sa indovinare la causa che lo rapì sì presto a quelle scuole. Sospetta perciò ch'egli le abbandonasse per passare alla Corte di Roma, o almeno per prestarsi a maneggiare gli affari della Chiesa, affidatigli dal Pontefice. Ignorò cioè quel dottissimo autore, che Altigrado si trasferì alle nostre scuole di Padova, e vi fu Professore per varii anni. Veramente non possiamo determinare con precisione in qual anno venisse ad inseguare tra noi. Sappiamo solo ch'egli vi era nel 1295, trovandolo notato col titolo di Professore leggente nell'altrove citato diploma di laurea di quell'anno [b]. Egli vi era ancora nel 1297; anzi in quell'anno aveva per giunta ottenuto una Prebenda canonica in questo illustre Capitolo, come raccogliasi da una sentenza da lui pronunciata, come delegato del Vescovo padovano [c]. Ma nello stesso anno commissione assai più importante egli compì. Racconta il Bonifacio [d], che nel 1292 i Trevigiani furono scomunicati con tutti i loro fautori e complici dal Patriarca e Sinodo provinciale d'Aquileja per avergli mosso improvvisa guerra occupando coll'armi alcune terre. Fu intimata al Vescovo di Trevigi un'egual pena, se tosto questa sentenza

[a] Sarti, loc. cit.

[b] *Doctores Decretorum, qui fuerunt praesentes, sunt hi: Dominus Boretinus; . . . Dom. Altigradus de Lendenaria, Regentes Paduae etc.*

[c] 1297, 7 Maj. *Reverendus vir Dom. Altigradus de Lendenaria, Doct. Decret., Canonicus Delegatus venerab. Patria Domini . . . Episcopi Paduani etc. Ex Arch. Mon. S. Petri Patav.*

[d] *Storia di Trevigi*, lib. VI.

non pubblicava. Appellarono i Trevigiani al Papa; ma, essendo appunto in quell'anno, li 4 aprile, restata vòta la Sede per la morte di Niccolò IV., a cui non successe se non dopo due anni e tre mesi l'anacoreta e santo pontefice Celestino V., il quale nel sesto mese del suo pontificato fece la gran rinuncia, non imitata mai più, e forse non imitabile, dovettero attendere i Trevigiani il successore Bonifacio VIII. pria di veder consumata la lor questione. Inviati dunque prontamente i lor nunzii al nuovo Papa, onde proseguire l'appellazione, ottennero che, sospese le censure coll'ordine vicendevole di depor l'armi, fossero delegati giudici Giovanni vescovo di Ferrara, che suddelegò Arduino canonico suo Vicario [a], Renato abate di S. Bartolommeo, ed Andalò Contrario canonico di Ferrara; i quali, avuta la commissione di terminare civilmente le controversie, decisero in favore dei Trevigiani, pubblicando la lor sentenza li 7 agosto 1295. Questo fatto, così narrato dal Bonifacio, si conferma da un autentico monumento dell'archivio pubblico di Trevigi, che ci ha conservata la sentenza, con cui i Delegati dichiararono ingiusto il procedere del Patriarca contro i Trevigiani, e legittima la loro appellazione [b], colla sola differenza dell'anno, segnandosi nel monumento il 1297, e del nome del Vescovo di Ferrara, che detto è Federigo. Ma quello che fa al nostro proposito è ciò che soggiungesi nel medesimo documento, vale a dire che i giudici delegati pronunciarono la lor sentenza, appoggiata al consiglio ed al voto dei due professori Aldobrandino de' Mezzabati e Altigrado da Lendinara, che attualmente leggevano nello Studio di Padova [c], e furono assunti dai giudici, secondo il costume, per consultori, o, come dicevasi, sapienti in questa causa. Se alcuno sospettasse il fatto, raccontato dal Bonifacio, diverso da quello del nostro documento, lo inviterei non solo ad osservare l'identità che apparisce in tutte

[a] Verci, *Storia della Marca*. Tom. IV. Docum. pag. 67.

[b] *Iuste et legitime (Tarvisinos) appellasse a gravaminibus eis illatis per Dom. Patriarcham, de quibus in suo libello fit mentio; et antedictum D. Patriarcham injuste processisse contra partem praedictam, et procedi fecisse etc.* Ex Arch. civit. Tarvis.

[c] *Aldobrandinus de Medio Abate, utriusque Juris Doctor, et Altigradus de Lendinaria, Doctor Decretorum, actu regentes in Studio Paduano.* Ex Docum. Cod. in Arch. pub. Tarvis.

le circostanze, e l'uniformità quasi perfetta dei giudici delegati; ma molto più, che non sembra gran fatto probabile che si potesse pronunciare tal sentenza nell'agosto del 1295, quando poco più di sette mesi di pontificato contava Bonifacio VIII. Ma già non abbiamo bisogno neppur di questo. Abbiamo molti atti di questo litigio, e molti scritti e libelli di contestazione e processo presentati dal Patriarca al tribunale de' giudici delegati per questa causa per tutto l'anno 1296, pubblicati dal Verci [a]; e rileviamo anche da questi che il Patriarca tentò con solenne libello di escludere dall'ufficio di consultore e sapiente il nostro Altigrado, come fautor troppo aperto dei Trevigiani; la qual querela non ebbe effetto, perchè Altigrado perseverò nell'ufficio, e seguì il suo voto, come abbiain detto. Io credo dunque che il Bonifacio abbia confuso l'epoca della sentenza coll'altra della delegazione, trovando in fatti che i due Brevi, che il Papa spedì per questa, e che sono alle stampe [b], datì furono l'uno nel giugno, e l'altro nell'agosto del 1295. Sembra probabile che poco dopo quell'anno abbandonasse Altigrado ancora le nostre scuole per occuparsi nei pubblici affari della Chiesa, essendo stato creato Notajo della Sede Apostolica, Canonico di Ravenna, Cappellano del Papa, ed Uditore delle Cause del Sacro Palazzo. Il primo di questi titoli gli viene attribuito in varie bolle di Benedetto XI., e gli altri tre si leggono nella sentenza, in cui prestò consiglio ed ebbe non piccola parte, pronunciata dopo severissima inquisizione nell'anno 1301, li 22 marzo, contro il troppo famoso Armauno Pungiluppo ferrarese, che, avendo con raffinata ipocrisia coperto, finchè visse, col manto esteriore di vita austerà e di mentita pietà l'ereticale infezione dell'animo, avea seguito ancor dopo morte colla fallace fama d'immaginati miracoli a raggirare pericolosamente la superstiziosa credulità popolare [c]. Chi avesse talento di leggere per esteso gli

[a] Verci, *Storia della Marca*. Tom. IV. Docum. pag. 79 e seg.

[b] Verci, loc. cit. Tom. IV. Docum. pag. 64.

[c] (*Lata est sententia*). *Habito et obtento solemnì concilio aliorum multorum Sapientum, Professorum et Doctorum in Jure Canonico et Civili, scilicet Domini Bernardi Rojardi . . . Domini Altigradi de Londenaria, Canonici Ravennatensis, Domini Papae Cappellani, et ipsius Sacri Palatii Causarum Auditoris, Doctoris in Jure Canonico etc. Ex Sentent. contra Arm. Pungilup. — Murat. Antiq. med. aev. Dissert. LX.*

atti di quella causa in favore e contro del Pungilupo, potrà trovarli nella dissertazione LX. del Muratori. La fama poi del sapere di Altigrado e i di lui meriti verso la Chiesa gli meritano la Sede vescovile di Vicenza, a cui fu eletto nell'anno 1304. Ma essendo egli attualmente occupato nella trattazione di affari importanti in servizio del Papa, non potè così tosto abbandonarli per portarsi alla sua Sede. Quindi li 22 febbrajo di quell'anno il pontefice Benedetto XI. con sue lettere gli accorda una congrua dilazione ad essere consacrato, scrivendo contemporaneamente all'Abate di S. Giustina, all'Arciprete dei Canonici di Milano, e all'Arcidiacono di Gran o Strigonia, onde invigilassero che Altigrado non sentisse alcun danno dal differire oltre al tempo stabilito dalle leggi la sua vescovile consecrazione [a]. Era Altigrado Arciprete del Capitolo padovano quando fu eletto Vescovo; e ciò non solo apparisce dalle accennate lettere di Benedetto XI., ma ancora da un'altra dello stesso Pontefice al Vescovo di Padova e al medesimo Altigrado, in cui concede loro la facoltà di conferire la vacante Arcipretura, rinunciata da Altigrado nelle mani del Papa, a chi meglio loro piacesse, purchè fosse Canonico padovano [b]. La consecrazione dunque di Altigrado in Vescovo di Vicenza fu differita all'anno seguente 1305, se vero è, come afferma lo storico vicentino Ferreto, vissuto a que' tempi, che Altigrado contasse ormai sei anni di vescovado nel troppo per lui funesto 1311. In fatti era egli già in possesso del vescovado nel marzo del 1306, in cui investe Marzio Forzatè di varii feudi di collazione vescovile collo strumento pubblicato dal Verci [c]. Similmente li 24 settembre dell'anno stesso, essendo Vescovo, gli fu rimessa lettera del cardinal Napoleone Orsini, Legato del Papa, in cui gli vengono delegate le cause e questioni promosse dai Bassanesi, e portate al tribunale secolare, sulle decime e sui diritti feudali che richiavano di pagare [d]. Imperciocchè è da sapersi che ai tempi di Altigrado la Diocesi vicentina fu acerbamente impegnata in una rabbiosissima

[a] Sarti, loc. cit.; e Verci, *Storia della Marca*, tom. III.

[b] Ex Rescript. Bened. XI. ep. 512.

[c] Loc. cit. Tom. V. Docum. pag. 30.

[d] Loc. cit. pag. 10.

contestazione e controversia per queste decime ed altre giurisdizioni feudali d'investitura vescovile, che negarono di pagare singolarmente i Bassanesi; litigio che durò molti anni con infinite cavillazioni, atti forensi, e sentenze di autorità civile ed ecclesiastica, appellate ai Legati Apostolici ed allo stesso Pontefice; nelle quali questioni Altigrado si mostrò sostenitore fervente dei diritti della sua Chiesa, con moderazione per altro e senza acerbità di maniere, come apparisce dai molti documenti appartenenti a questa materia, pubblicati dal Verci. Ma quantunque colla moderazione, colle affabili sue maniere, e colla opinione di profonda dottrina avesse procurato di stringere a sè gli animi de' suoi Vicentini, nulla ostante corse estremo pericolo nel 1311. Nel furibondo tumulto scoppiato in Vicenza in quell'anno al togliersi violentemente dal dominio di Padova colla protezione di Arrigo VII. furono presi furiosamente di mira dal popolo inferocito non solo i Padovani tutti, che per impieghi pubblici di governo o per altre ragioni vi si trovavano, ma tutti ancora i loro o veri o sospettati aderenti ed amici. Era segnato tra questi il vescovo Altigrado; e fu sua grande ventura il potersi sottrarre furtivamente, fuggendo sotto mentito abito, allo sfrenato furor popolare ^(a). Ritirossi egli in Padova nel seno di città amica; ed è probabile che non essendogli più permesso dalle rabbiose guerre tra i Padovani e i Vicentini, che, lui vivendo, non ebber fine, di restituirsi alla sua Sede, passasse più tranquillamente il resto de' giorni suoi, a cui pose termine nel primo giorno di ottobre del 1314, essendo stato sotterrato il cadavere nel coro della chiesa di questi religiosi Domenicani con semplice iscrizione ^(b). Mi dispenserò poi dal confutare ciò che, tratto da fonti poco sincere, aggiunge di Altigrado l'Ughelli, e singolarmente che, amicissimo egli de' Principi Estensi, somministrasse loro possente aiuto di milizia a cavallo nelle guerre che

[a] *Altigradus benignus et sapiens dum a Patavo delectus Aulam Pontificalem annis ferme sex possedisset, metu profugus sub ignoto celatus discessit habitu. Fecet. Hist. Lib. IV. Script. Rer. Ital. Tom. X.*

[b] *Hic jacet Venerabilis in Christo Pater Dominus Altigradus Cathaneus de Landenaria, et Doctor Decretorum et Episcopus Vicentinus, qui feliciter de hoc mundo migravit prima die Octobris MCCCXIV. Indict. XII., cujus anima requiescat in pace. Amen.*

aveano contro i Veneti. M'immagino accennarsi qui le guerre del 1308, quando i Veneti occuparon Ferrara; e, se ciò è vero, argomenti ciascuno se Altigrado, allora pacifico e dotto vescovo di città non sovrana, aver poteva in mano, onde disporne a favor degli amici, armi e soldati. Vero è per altro che, eccitatosi allora quel tanto furore d'armi contro de' Veneziani dalla furiosa Crociata, pubblicata contro essi da papa Clemente V., anche i Vicentini mandarono loro truppe a quella spedizione; direttore delle quali abbiamo da Ferreto che volle essere il Vescovo, a somiglianza dell'altro vescovo Pagano dalla Torre, che condusse egli pure i suoi Padovani alla medesima impresa. Abbiamo accennato di sopra che Altigrado o nulla lasciò scritto, o assai poco. Nulla certo che arrivasse insino a noi, essendone per altro ricordata una disputa da Giovanni d'Andrea [a].

Aldobrandino de' Mezzabati.

Rilevasi dalle carte antiche che Aldobrandino de' Mezzabati fu figlio di Ugone, il quale, come abbiamo detto nel capo antecedente parlando di lui, non so per qual vezzo, cangiato il cognome della famiglia, si denominò de' Denarii. Il figlio però riassunse la denominazione degli avi; il che porse occasione all'errore del Facciolati, che abbiamo notato in quel luogo. Quantunque sia argomento non lieve del merito e della fama che godeva Aldobrandino l'essere stato scelto, come abbiain detto, con Altigrado da Lendinara a consultare come sapiente sulla importante questione tra i Trevigiani e il Patriarca d'Aquileja, ad ogni modo poche altre notizie ci sono rimaste di lui. Sappiamo solo, quando dicano il vero il Portenari [b] e il Busenello [c], che nel 1295 egli fu Podestà di Vicenza pei Padovani. Se così fu, abbiamo una nuova prova che la sentenza a favore de' Trevigiani fu pronunciata solo nel 1297, essendovi il Mezzabati nominato attuale Professore leggente in Padova; il che non

[a] *Altigradus, demum Episcopus Vicentinus, in sua disputatione differentiam facit etc.*
Journ. Andr. C. Tua Fratruitas de adult.

[b] Felic. di Pad.

[c] Alv. Busen. Cron. ms.

poteva asserirsi nel 1295, s'egli era in quell'anno Podestà di Vicenza. Potrebbe essere eziandio prova non dubbia del solido merito di questo Professore l'alto encomio che ne fa il coetaneo Giambono d'Andrea [a], come abbiamo detto nel capo antecedente parlando di Aldobrandino Campanati, giacchè sulla lingua di Giambono, usa solo a deprinere e lacerare sfrontatamente i personaggi più rispettabili, equivalgono a' sublimi encomii le lodi anche più tenui.

*Taddeo Pocaterra, Giovanni Angusciola
e Taddeo Angusciola.*

Ebbero comune la patria, che fu Cesena, i tre nominati Professori, che quasi contemporaneamente illustrarono le nostre scuole. Comincia a trovarsi Taddeo Pocaterra nei monumenti di Padova nel 1288 col titolo di Dottor dei Decreti [b], e continua a mostrarvisi senza equivoco sino al 1295, in cui è nominato Professore di Canonici nel più volte citato diploma di laurea conferita a Fra Tommaso Priore di S. Antonio di Bologna [c]. Ho detto *senza equivoco*, perchè il Taddeo di Cesena, nominato in primo luogo senza cognome in altri diplomi somiglianti degli anni 1308 e 1309, può essere ed è probabilmente Taddeo Angusciola. Il Pocaterra nel detto anno 1288, agli 11 marzo, fu eletto arbitro tra il Comune di Padova, che preso aveva a sostenere le ragioni di Tommaso Caponero, e il Comune di Trevigi in società colle famiglie dei Collalti e dei Caminesi nella gravissima controversia per la ricchissima eredità di Ansedisio Guidetti. Il dì primo aprile del seguente anno 1289 pronunciò in Venezia la sua sentenza, in molti articoli favorevole nella maggior parte al Caponero; gli autentici documenti del qual fatto si possono leggere presso il signor Verci [d]. Oltre a ciò, abbiamo un lungo consiglio, segnato dal Pocaterra e da un altro Professore di Padova, Jacopo da Ferrara, nell'anno 1292 [e], in cui si decide una controversia in argomento giu-

[a] *De Fam. Patav. ms. art. De Campanatis.*

[b] *Ex Arch. Monial. S. Steph. Pat.*

[c] *Dom. Thaddaeus de Pocaterris de Cesena. Ex Dipl. cit.*

[d] *Storia della Marca. Tom. III. nei Docum.*

[e] *Ex Actis Cur. Episcop. Tarvis.*

risdizionale tra Tolberto vescovo di Trevigi e Bonasio abate di Nervesa. Decidono essi l'esenzione dalla giurisdizion vescovile in vigore di privilegi papali del monastero di S. Eustachio di Nervesa e dei Priorati di esso, riservando però al Vescovo il diritto sulla cura dell'anime esercitata dal monastero, quando però l'Abate entro a sei mesi non mostrasse prescritto il suo possesso contrario. Stendono la stessa esenzione a tutte le chiese dipendenti ed annesse all'Abazia, quando però il Vescovo entro un anno non mostrasse che alcune tra esse non sono comprese nella donazione fatta al monastero dai fondatori di esso Rambaldo Conte e Gisla madre di lui, riservando però al Vescovo il diritto sulla cura dell'anime. Abbia l'Abate il diritto d'intervenire, invitato, al sinodo vescovile, e sia tenuto all'osservanza dei diocesani statuti, col dovere di contribuire alla mensa il solito censo, non valendo ad esimerlo qualunque possesso o prescrizione contraria. Resti però interinalmente ciascuno nel presente possesso finchè nel caso di appellazione sia decisa la lite dal Papa o dall'Uditore di esso, intendendosi che il termine concesso all'appellazione si conti dal giorno della creazione del nuovo Papa, essendo allora vacante la Sede per la morte di Niccolò IV. Chiudono i due Professori il loro consiglio col dichiarare di aver ricevuto per esso cento lire da cadauna delle due parti [a]. La lettura in Padova di Giovanni Angusciola, il cui nome non mi è riuscito di leggere in alcuna matricola, od altro monumento, è unicamente appoggiata alla testimonianza di Alberto da Gandino [b], il quale assicura di averlo avuto a maestro in queste scuole. Probabilmente l'età troppo remota dell'Angusciola, e l'essere egli stato tra i primi nostri Professori, le cui memorie sono troppo scarse ed incerte, sarà la cagione di questa mancanza di documenti. In fatti, come ottimamente osserva il Tiraboschi [c], si deve ad ogni modo correggere il Facciolati [d], che mette l'Angusciola troppo tardi al principio del secolo XIV., giacchè

[a] *Denique sententur et notificant Sapientes praedicti se de praesenti concilio percipisse de voluntate partium ab earum qualibet centum libras.*

[b] Tract *De maleficiis. Cap. De homic.*

[c] *Storia della Letteratura Italiana*, tom. V.

[d] *Fasti Gymn. Pat. Pars I. pag. XXXIII.*

il Gandini, che memorie autentiche fanno professore e giudice la prima volta in Bologna nel 1284, doveva già più avanti quell'anno aver compito i suoi studii, e avuto quindi il nostro Professore a maestro. Il Panciroli sospetta [a], e dopo lui Papadopoli [b] e Faciolati asseriscono che l'Angusciola da Padova passò a Bologna; ma egli non è nominato tra quei Professori dal P. Sarti. Le opere scritte da lui perirono, per attestato del Panciroli [c], fuorchè due piene di erudizione, che esistevano a' suoi tempi, l'una *De protestationibus*, l'altra *De sponsalibus et matrimoniis*, che da Alberico da Rosate [d] è creduta la stessa che, impudentemente, com'egli sostiene, usurpata da Giovanni d'Andrea, fu da questo pubblicata sotto il suo nome.

Nelle nostre memorie similmente poco si trova spettante a Taddeo Angusciola. Si trova solamente un Taddeo da Cesena, come dicevamo, nominato in primo luogo tra i Professori di diritto canonico in più diplomi per laurea nel 1307 e ne' due seguenti.

Jacopo da Ferrara.

Abbiamo detto che il consiglio sulle differenze tra il Vescovo di Trevigi e l'Abate di Nervesa fu opera degli studii comuni di Taddeo Pocaterre e di Jacopo da Ferrara, il quale, quantunque espressamente ivi si dica stipendiato Professore in Padova, pure fu ignoto a tutti i nostri storici. Era egli uomo di chiesa, Priore ed Arciprete del Capitolo di S. Mariano nella Diocesi di Perugia, e quindi lo avrà allontanato dalla sua residenza l'impiego addossatogli in queste scuole. In fatti con questi titoli è segnato in una sentenza da lui pronunciata nel 1298 per delegazione pontificia sopra alcune controversie che riguardavano l'uffizio del confessare e dello spargere la divina parola, insorta tra i Religiosi Domenicani, il veneto Vescovo di Castello e il Primicerio della ducale basilica di S. Marco [e]. Egli dunque

[a] *De clar. Legum Interpr.* Lib. III. Cap. XVIII.

[b] *Hist. Gymn. Pat.* Lib. III. Sect. I. Cap. I.

[c] *Loc. cit.*

[d] *Dictionn. Art. Matrim. est viri et mul. conjunct.*

[e] 1298 . . . *Jacobus de Ferrara, Prior et Archipresbyter Capituli S. Mariani Perusianae Dioecesis, actu Regens Paduae in Decretis.* Ex Arch. PP. Praedict. Patav.

insegnò in Padova per più anni sino alla morte, che qui accadde, essendone stato sepolto il cadavere in questa chiesa di S. Antonio, con iscrizione che più non esiste, ma che fu veduta e conservata dallo Scardeone [a]. Impariamo da questa, ch'egli ebbe a padre un Geraldino, e fu della famiglia dei Beldebono. Un tal cognome gli è attribuito similmente nella nostra antica matricola dei Dottori, nella quale trovasi registrato [b].

Giovanni d'Andrea.

Quello che, dopo i primi Padri e fondatori della scienza e delle scuole, furono Bartolo e Baldo riguardo alla giurisprudenza civile, dir si può che riguardo alla giurisprudenza ecclesiastica fu Giovanni d'Andrea, che, così costantemente denominandosi, assunse per suo cognome il nome del padre. La stima e gli encomii che ottenne ai suoi tempi e ne' secoli posteriori, nei quali seguì a risplenderne la fama egualmente fulgida e viva, empir potrebbero volumi interi; e furono stimati inferiori al di lui merito i consueti titoli ampollosi di Stella del firmamento, Tromba del diritto, e Padre delle leggi e dei canoni, con cui fu onorato. Mercè delle erudite ricerche del Tiraboschi [c] e del conte Fantuzzi [d], sono ora chiare e accertate le principali vicende ed azioni di questo illustre Professore. È dunque deciso il punto dei natali di lui, illegittimi bensì, ma non sacrilegamente incestuosi, come, poco accuratamente scrivendo, lasciarono sospettare Filippo Villani [e] e Domenico Bandini [f], che lo dicono figlio d'un sacerdote, ma tacciono che, quando nacque, e per otto anni avvenire, era laico il padre, il quale fu promosso poscia agli ordini sacri, vivente tuttora la madre di Giovanni, non moglie perciò, ma concubina. È decisa eziandio la questione della patria, che

[a] *Hic jacet Dom. Jacobus de Ferraria q. Dom. Geraldini de Beldebono, Doctor Decretorum.* Scard. *De Ant. Urb. Pat.* pag. 411.

[b] *D. Jacobus de Beldebono de Ferraria, Decret. Doct. Ex Mat. veterum Jupisconsult.*

[c] *Storia della Letteratura Italiana.* Tom. V.

[d] *Notizie degli Scritt. Bologn.* Tom. I.

[e] Ap. Mehus, *Vita Ambr. Camald.*

[f] Ap. Mehus, loc. cit.

dir si deve Firenze, se si riguardi il luogo ove prima abitava Andrea suo padre, che fu Mugello, nelle montagne fiorentine, ma che è detta costantemente Bologna in tutte le carte antiche, o pel lungo soggiorno, o perchè ivi nacque, o certamente vi fu condotto seco in età fanciullesca dal padre, il quale, esercitando la scuola grammaticale, senza però esserne professore o dottore, vi si stabilì ed, iniziato in progresso al sacerdozio, ottenne in prebenda la chiesa di S. Maria Rotonda, che tuttora sussiste in Bologna col cangiato titolo di S. Giovanni Battista de' Fiorentini; chiesa che, minacciando rovina, e diroccata in parte per la caduta della torre vicina che dicevasi de' Carboneri, fu rifabbricata da Andrea nella prima sua forma circolare, ed abbellita in progresso dallo stesso Giovanni. È certo finalmente che, appresi dal padre i primi rudimenti grammaticali, compì questo studio sotto la disciplina di Bonifacio o Bonacio da Bergamo, che gli pronosticò il dottorato e la futura sua fama. Tutte queste cose si raccolgono da un celebre luogo dello stesso Giovanni d'Andrea, riportato dagli autori sopraaccitati, e che io stesso ho creduto bene di qui trascrivere [a]. Passando poi ai più gravi studii

[a] *Precor ignosci, si ad verba juris misceo quas sunt facti. Mihi constat multos Sacerdotes de suis filiis in sacerdotio genitis habere spem ubertatis divinae gratiae et bonorum, hujus spei coelusionem ex mea persona sumentes. Divinam potentiam fateor, ac talium meritis detrahare non intendo . . . nec oblitus sum me vidisse aliquos sic genitos notabiliter virtuosos, respectu tamen numeri valde raros. Coitum salem detestor, et solum ad argumenti destructionem ex tali spe parentum intendo. Constet hic legentibus me vidisse patrem meum purum Laicum, et prima tonsura carentem ferentem antiquae formae mantellum pelle foderatum agnina, modicum ejus foris habens pro limbo, ut illius temporis mos habebat. Unum autem in colore et forma illi similem noviter mihi feci, Deo duce, in elemosynam convertendum. Magister fuit in grammatica, sed non Doctor, scholas teneas recte ex opposito ecclesiae sancti Benedicti de Porta Nova, cujus hodie sum pluribus aliis compatriotis; ibique sub eo didici primas litteras et grammaticae rudimenta, dum essem octoennis, ut puto cum coepit esse Clericus. Et breviter, quum ecclesiae Sanctae Mariae Rotundae Galutiorum vacaret, receptis ceteris ordinibus, ad illam obtinuit praesentari. Filios enim quamplurium illorum nobilium docuerat, propter quod, et quia praeceps erat, amicitur ibidem. Ecclesia etiam corruerat, quia turris Carbonensium ex opposito ita partialiter destructa corruit super illam; quam ex pecunia prius congregata reparari fecit in forma rotunda, ut prius fuerat; exstant enim nobilia fundamenta. Interpono, quod ecclesia erat parva uimis; ad quod propter parvitatem territorii rotunditas conferebat. Inter ecclesiam enim et turrim erat habitatio Rectoris, in qua stndui, et profeci, et adhuc ibi erat vacuum bene, ut nestimo, quinque pedum; quod totum hodie in*

delle leggi, ebbe a maestri nella giurisprudenza civile Martino de Solimano, come dice egli stesso, e forse Riccardo Malombra, come asserisce Lodovico Romano [a]; e nella canonica Marsilio Mantighelli, e sopra tutti Cuido da Baiso, Arcidiacono della Cattedrale di Bologna, ver cui conservò sempre profonda venerazione e gratitudine non solo per l'esteso sapere e per l'istituzione ricevuta, ma ancora perchè gli fu conferita da lui, compiuti gli studii, la corona e la laurea del magistero, condonandogli la mercede che dalle leggi era autorizzato ad esigere. Meritano d'esser lette le ingenuie e toccanti espressioni, con cui questo celebre Canonista spiega la deferenza e il rispetto presso che religioso verso le opinioni e dottrine di quel suo maestro, ch'ei venerava quai testi inviolabili e sacri d'accogliersi con sommissione e senza esame [b]. Nel corso de' suoi studii essendosi meritata la protezione e la benevolenza d'uno de' più autorevoli Magnati, Mainardo degli Ubaldini, fu fatto da esso direttore degli studii al suo figlio Scarpetta; così raccogliendosi il fatto da Filippo Villani [c], che, attesa la sufficiente agiatezza di Andrea, merita mag-

forma quadra tenet ecclesia, quam aedificari fecit Dominus Bonifacius, legum Doctor et miles, et aliquid ego contribui; et, ut retineret rotunditatis nomen, formam ibi foris rotundam, in qua Virginis est imago, fieri et pingi feci, et denum parietem medium ecclesiae, per quem sexus dividitur, et nuper ecclesiae pavementum. Redeo ad prius dicta. Postea sub viro multae reverentiae magistro Bonifacio de Pergamo, qui etiam postea fuit Sacerdos et Canonicus Pergamensis, studium perfecti grammaticae; a quo prognosticum habui, me futurum fore Doctorem. Jo. Andr. Addit. ad Spec. Jur. Lib. IV. cap. De fil. presbit.

[a] Singular. 253.

[b] *Si quid autem ibi fuerit notae dignum et utile, prius divinae potentiae adseribo; secundo, reverendissimo Patri, sub ejus umbra quiesco, et Doctor sedeo, licet indignus, Domino Guidoni de Bayso Archidiacono Bononiensi, ex ejus scriptis et dictis, quae non in glossas recipio, sed in textum, et maxime in lectura per ipsum super libro Decretorum noviter compilata infrascripta collegi; et, licet omnium peritorum hujus juris dieta vel scripta suo judicio putem esse submissa, ut, quod approbat approbatum, et quod reprobat habentur in singulis reprobatur; filiali tamen audacia hujus operis scripta ejus correctioni subijcio, et profiteor me tenere quod approbat, et non tenere quod reprobat; et si quae in hoc opere suis dictis vel scriptis essent contraria, habere eogito illa pro non scriptis, et per hoc cunctis patent me reprehendi non posse. Jo. Andr. in Summa sexti in Proem.*

[c] *In gratiam venit viri nobilis veteris Mainardini de Ubaldinis, cui, quum foret filius liberalitatis ingenuae, et qui de sa altiora impostorum videretur ostendere, Scarpetta no-*

gior fede del Volterrano [a], che vuole Giovanni astretto dalla necessità di procacciarsi il vitto non direttore, ma mercenario pedagogo di Scarpetta. Ricevuta la laurea, passò Giovanni dalla scuola alla cattedra per insinuazione del suo maestro, e ciò prima in Bologna nel 1301, come abbiamo dall'Alidosi [b], o nel 1307, come con minore probabilità affermasi dal Ghirardacci [c]. Imperciocchè, ritardandosi tanto la di lui prima lettura, oltrechè s'incontra essa in quei tempi torbidissimi per lo Studio di Bologna, nei quali fu esso abbandonato da molti di quei Dottori, sarebbe anche forza di dire che ivi allora si trattenesse per un solo anno, perchè nel 1308 e nel seguente (e non nel 1330, come scrive il Panciroli) noi lo troviamo sicuramente in Padova, essendo segnato in quegli anni qual Professore stipendiato di canoni nei più volte ricordati diplomi di laurea. Egli accenna in più luoghi delle sue opere questa sua lettura di Padova, e i colleghi che vi ebbe, e le varie questioni legali che qui da lui e da altri si disputarono. Non ometteremo ancora di notare che, portatosi in Venezia invitatovi dalla rinomanza, ci fa sapere come cosa affatto nuova, e altrove senza esempio, che fin d'allora costumavano gli avvocati in quel foro di usare nella trattazione delle cause la lingua volgare: *In civitate Venetiarum vidi et audivi Advocatos vulgariter allegantes*. Deducesi dalle cose dette sin qui quanto sia inverisimile che Giovanni sia stato uno dei principali autori dell'ambasciata spedita a Bonifacio VIII. dall'Università di Bologna, onde persuaderlo a pubblicare una nuova collezione di Decretali; e molto più che, essendo egli uno degli ambasciatori, gli avvenisse a' piè del Pontefice, per la sua breve statura, quel comico accidente che altri più ragionevolmente attribuiscono al bolognese Jacopo da Castello [d], Giovanni allora o non era ancora Professore, o lo era di troppo fresca data per godere l'autorità necessaria per sì grave in-

mine eumdem pater sub Joanne direttore et auditore Juris Canonici Bononiae destinavit.
Philip. Vill. sp. Mehus, loc. cit.

[a] *Comment. Urb.* Lib. XXI.

[b] *Alid. Dott. Bologn.* pag. 97.

[c] *Storia di Bologna.* Tom. I. pag. 504.

[d] *Pancir. De cl. Legum Interpr.* Lib. III. Cap. XIX.

combenza. Pochi anni dopo bensì ebbe dalla sua patria onorevole testimonianza della riputazione a cui era salito. Imperciocchè, quando alla morte di Bonifacio VIII. fu ritirata la guardia pontificia dal castello di Medicina, che fu soggetto di lunghe contese tra i Romani Pontefici ed i Bolognesi, il Consiglio di Bologna pensò d'impossessarsi del castello medesimo, come di cosa importantissima; e, tra gli undici che furono scelti a questo grande affare, pressochè tutti Professori di legge, vi fu anche il nostro Giovanni d'Andrea [a].

Non è improbabile ch'egli pure prendesse motivo di portarsi a Padova dai disordini tumultuosi, in cui fu avvolta Bologna dalla sfermatezza delle fazioni e dall'Interdetto, a cui perciò furono sottoposte le città e le scuole dal Legato del Papa, di cui qualche cosa abbiamo detto nel capo antecedente, scrivendo di Jacopo Belvisio. Ma sarà argomento del merito e della fama acquistata da lui sino dai primi anni del suo magistero l'onorevole invito ch'ebbe per ripatriarsi dai suoi cittadini, ragionevolmente solleciti che l'allontanamento di tanti valenti Professori non si traesse dietro la totale rovina di quelle scuole [b]. Non è certo se Giovanni accettasse subito un tale invito. Asserisce il conte Fantuzzi, che nei monumenti bolognesi Giovanni non trovasi prima del 1316, in cui con altri principali della città fa a grande onor destinato dal Governo a trattare l'accordo coi Rettori e gli Scolari che, disgustati di alcune troppo severe procedure, eransi con grande sconvolgimento della città ritirati in Argenta [c]. Convien dire che sia sfuggito a questo infaticabile autore un monumento pubblicato dal P. Sarti [d], che ci mostra il nostro Professore in Bologna nel 1312, in cui prende dai conventi de' PP. Predicatori e Minori a perpetuo livello una casa nella parrocchia di S. Procolo. Dopo un tal tempo fermossi Giovanni stabilmente in Bologna, senza più

[a] Sarti, tom. I. pag. 482.

[b] In Arch. publ. Bonon.

[c] Glivard. *Storia di Bologna*. Tom. I. pag. 687.

[d] *MCCCXII. die XXIII. Aug. Fr. Matthaeus de Esculo Prior Fr. Praedicator., Fr. Franciscus Barbarius Conversus dicti Ordinis Procur. Guardiani et Conventus Fratrum Minorum etc. . . . locant in locationem perpetuam Dom. Joanni Andreas Decret. Doct., Capellano S. Geminiani, domum positam in Capella S. Proculi.* (Ex Mem. Joann. q. Mug. Joann. de Vinc.) Sarti, *De cl. Arch. Bon.* Prof. Pars I. pag. 197.

di partirsene se non a brevi intervalli per commissioni pubbliche e affari politici della città. Quindi la di lui lettura in Pisa, asserita dal Panciroli ^[a] e dal Fabrucci ^[b], se non si può collocare avanti il 1312, rigettar devesi come supposta. Allontanossi la prima volta da Bologna nel 1326 per sostenere l'onorevole ambasciata in Avignone in compagnia di Bornio Samaritani e di Beccadino Beccadelli al pontefice Giovanni XXII., onde rendergli conto, a nome del cardinale Beltrando, degli avvenimenti d'Italia e della situazione di Bologna, come raccogliesi da una bolla dello stesso Papa al Comune di Bologna, riportata in parte dal conte Fantuzzi. Fu nel ritorno da quest'ambasciata che, incappando sgraziatamente in un'orda di fuorusciti e nemici della patria e della Chiesa vicino a Pavia, fu derubato da questi e carcerato nel castello di Silvano, e obbligato per riscattarsi dopo otto mesi all'esborso di quattro mila fiorini, oltre alla perdita di roba e libri, valntata ad altri fiorini 1285. Eccitò gran romore questo fatto, nascendo da esso giudiziaria questione in Bologna, e ricercati furono dal Legato papale i più celebri giurisperiti ad esaminare se competeva a Giovanni il diritto di ripetere dal Comune il rimborso e compenso del danno sofferto; al che concordi risposero, che ciò convenia veramente alla generosità d'un Sovrano, ma non era precisamente voluto dal rigor delle leggi ^[c]. Il Tiraboschi, a cui fu ignoto il luogo di Bartolo, da me qui registrato a piè di pagina, credette di poter porre in dubbio un tal fatto, supponendolo appoggiato unicamente all'autorità dell'Orlandi e dell'Alidosi. Allontanossi da Bologna una seconda volta nel 1331, inviato ambasciatore allo stesso Pontefice insieme con Orlandino Galuzzi e Tommaso Formaglini per confermare solennemente la dedizione della città, e giurare a pubblico nome ubbidienza al Papa, allorchè il

[a] Loc. cit.

[b] *Excurio Histor. in collect. Calog. Tom. XXIII.*

[c] *Ultima hæc lex inducitur in argumentum et questionem de Ambasciatoribus, qui fuerunt capti, vel in itinere mortui, an Comune teneatur ad emendam. Hæc questio fuit Bononiæ de facto in persona Dom. Joannis Andreæ Legati, qui, missus ad Curiam, in reditu fuit captus et derubatus. Tunc Legatus voluit scire, utrum de jure teneatur ad emendam; et omnes Doctores dixerunt, quod sit de curialitate, non de juris rigore. Barth. ad lib. 47. De furt. A. Si servus etc.*

pontificio legato Beltrando, occupatala con forze superiori di soldatesca, e fabbricata e munita poderosamente una fortezza alla porta di Galliera, persuase quei cittadini ad accettare spontaneamente la sovranità papale, e a sanzionare giuridicamente il primo atto di dedizione, già segnato quattro anni prima, in forma quasi privata dal Coufaloniero e da un Consiglio particolare della città. Cangiatosi, tre anni dopo, questo stato di cose, e costretto il Legato nello scoppiato tumulto a fuggire di Bologna, fu Giovanni uno di quelli che, per sottrarlo al furor popolare, lo accompagnarono sino a Firenze [a]. E certo egli professò sempre a Beltrando venerazione ed attaccamento non ordinario, avendogli anche dedicato la principale delle sue opere la *Novella*. Allorchè finalmente Taddeo Pepoli prese il dominio della città nel 1337, sostenne Giovanni un'ultima ambasciata a Venezia ed a Padova per dar ragguaglio di questo fatto [b]. Queste onorevoli e importanti ambascerie mostrano l'estimazione ch'egli godeva nella sua patria, confermata e dalla molta parte ch'egli ebbe nel conservarvi possibilmente la pubblica tranquillità e nel farvi prevalere il partito della Chiesa, scelto anche per ciò, per attestato d'una cronaca antica pubblicata dal Muratori [c], a leggere e spiegare al popolo bolognese le lettere, con cui il Papa prometteva di trasportar da Avignone in Bologna la Sede pontificale. Ottenne perciò segni non dubbii di benevolenza dal nominato pontefice Giovanni XXII. nell'anno 1322, in cui comandò con lettere al suo Legato di non provvedere le Rettorie dell'ospitale di S. Pietro di Reno e d'Indice senza il consiglio di Giovauni; e nel 1328 quando con bolla diretta a lui stesso lo investì d'un feudo nel territorio ferrarese, restato vacuo per la morte di Cuglielmo da Brescia; e nell'anno medesimo quando con Breve diretto a lui e alla moglie Milancia concede loro indulgenze ed altre grazie spirituali pel punto di loro morte; i documenti delle quali pontificie largizioni furono pubblicati dal conte Fantuzzi [d]. Conservò sempre Giovanni verso questo Pontefice la più viva

[a] Ghirard. *Stor. di Bol.* Tom. I. pag. 112.

[b] Ex *Cronac. Script. - Rer. Ital.* Vol. XVIII.

[c] *Script. Rer. Ital.* Vol. XVIII. pag. 147.

[d] *Loc. cit.*

gratitudine, e benefattor suo singolarissimo il nomina in più d'un luogo delle sue opere, nelle quali, ricordando ancora assai spesso il suo soggiorno alla Corte, narra il disordine e lo scompiglio, in cui fu avvolta all'annunzio della fuga di alcuni carcerati, che resisterono poscia coll'armi ad esser ripresi; della quale avventura esultarono i giurisperiti per l'occasione che lor presentò di mover dubbii legali e agitare rumorose concertazioni, esaminando soprattutto se la fuga di coloro equivallesse ad una confessione di verità (a). Alla benevolenza ed ai favori molteplici, di cui onorollo il Pontefice, si aggiunge l'intima familiarità a cui lo ammise Ugone Re di Gerusalemme e di Cipro, « il quale (scrive egli), avidissimo de' miei scritti, avendo » con grande spesa rese pubbliche tutte l'opere mie, spesso mi sollecita a pubblicare anche questa. Uomo erudito in ogni scienza legale e teologica, e nelle sette arti liberali, ma soprattutto invaghito » degli studii astronomici, senza ommetter però o trascurare le cure » del governo, come fanno ampia fede la felicità e floridezza del suo regno (b). » A queste eminenti e sovrane amicizie non è sconcio l'unir quelle dei più rispettabili dotti del tempo suo, e tra gli altri di Cino da Pistoja (c), di Federigo Petrucci, che spesso lo consultò (d), e soprattutto del gran Petrarca, di cui era stato maestro in Bologna, che gli scrisse anche tre lettere, spiegando il suo sentimento sopra alcune ricerche fattegli da Giovanni (e). Pretende l'abate de Sade (f) indirizzate a Giovanni altre due lettere del Petrarca, perchè in esse al nome di Tommaso da Messina, che leggesi nelle edizioni a stampa, è sostituito l'altro *Professori Bononiensi* in un codice della bi-

[a] *Dum essem in Curia, quidam arrestati per benefactorem meum venerandae memoriae Dom. Papam Joannem fugerunt; quo scito hora prandii, tota Curia fuit in motu, ac multi Praelati ac Nobiles statim equitarunt ad locum, quo ivisse putabatur: inventi fuerunt manu armata, sed non capti. Tunc fuerunt examinata certa dubia etc.* Jo. Andr. *Addit. ad Spec. Jur. Lib. II. Pars II. De praesumpt.*

[b] *Addit. ad Spec. Jur. Lib. II. Pars II. De edit. I. nostr.*

[c] *Miror etiam de amicissimo meo Cyno.* Jo. Andr. *Addit. ad Spec. Jur. Lib. IV. Pars III. De locat. et emphyt.*

[d] *Ex Oper. Frider. Petruc.*

[e] *Somnis quanta adhibenda sit fides. Quid de adolescente amore nescio capto sentiat. Quid de libidinoso senae sentiat.* Petrarca. *Epist. fam. Lib. V. Epist. VII. VIII. IX.*

[f] *Mémoire pour la vie de Petr. Tom. I. pag. 162.*

biblioteca reale di Francia, e perchè quello, a cui sono dirette, apparisce divotissimo di san Girolamo, come sappiamo che fu veramente il nostro Professore. Se ciò fosse vero, egli farebbe veramente in queste lettere una figura assai svantaggiosa di pedante presuntuoso e ignorante, e di ridicolo millantatore d'una dottrina che non possedeva, vendendo fastosamente a' suoi scolari gli spropositi più grossolani: come, che furono poeti Platone e Cicerone; che sono ignoti nomi, e di persone che forse non esisterono mai, Nevio e Plauto; che vissero in un tempo stesso Ennio e Stazio; ed altre fole egualmente degne di riso. Se non che, riflette ottimamente il Tiraboschi [a], questa grottesca figura mal si uniforma al credito, di cui godeva Giovanni, accordatogli altrove dallo stesso Petrarca, non trovandosi per giunta in tutte le opere di Giovanni alcuna traccia di quei difetti che gli verrebbero in queste lettere attribuiti. La venerazione poi al Dott. san Girolamo è troppo debole argomento per farvelo ravvisare, giacchè, senza dire col Tiraboschi ch'egli ha potuto ispirarla in altrui, osserveremo che tramandolla certo ereditaria ne' suoi figli e nipoti, alcuni de' quali cognominati furono da S. Girolamo, potendo quindi le due enunciate lettere essere indirizzate ad alcuno di essi, che nelle scuole sostenne la professione paterna. Godè eziandio l'amicizia del celebre Guglielmo da Brescia, di cui parleremo a suo luogo; e n'ebbe prova anche alla morte di lui, venendone nominato nel testamento del 7 maggio 1326 commissario per la fondazione in Bologna d'un collegio ad uso degli scolari, come si può leggere presso l'ab. Marini [b]. Il Volterrano [c] e Filippo Villani ce lo descrivono come uomo di gravi e severi costumi, come apparisce anche nelle sue opere, e di vita sì austera, che, attestandolo i suoi domestici, per venti anni continui, pria di morire, dormì brevissimi sonni, e questi sul nudo terreno, avvolto in una semplice pelle d'orso, posando il capo su dura pietra [d]. Sapendo noi d'altra parte che nacquer di

[a] Loc. cit.

[b] Archiat. Pont.

[c] Loc. cit.

[d] *A domesticis siquidem post ejus excessum e vita referentibus compertum est, virum hunc per annos circiter viginti, qui obitum ejus praecesserunt, non accubuisse strato, sed*

lui più figli illegittimi, dobbiamo credere che al declinar dell'età ripara- volesse colle macerazioni del corpo e colle limosine i travia- menti della focosa sua gioventù. In fatti fu ancora larghissimo limo- siniere; e ci fa sapere egli stesso che, servendosi di un certo Cran- dino, che meglio di lui conosceva i bisognosi ed i poveri, distribuiva per di lui mano ogni giorno non piccola somma e propria e raccolta per tale oggetto dalle contribuzioni degli amici, aggiungendo al de- nario anche i vestiti, singolarmente nelle solennità del Natale [a]. Quindi possiamo a ragione rigettare il troppo laido ritratto che ne fa il Poggio, e dopo lui il Bayle [b], che ce lo dipingono divenuto in vecchiezza sfrontatamente dissoluto. Morì Giovanni in Bologna in grave età nel troppo funesto anno pestilenziale 1348 li 7 luglio, co- me raccogliasi dall'iscrizione apposta al suo sepolcro [c] nella chiesa de' PP. Domenicani, ed anche dal Calendario de' PP. Certosini di Bologna [d], che gli celebrano ogni anno in tal giorno il funebre anniversario in riconoscenza dell'opera servidissima ch'egli prestò, acciocchè nel 1333 fondato fosse e dotato quel monastero, e dedi- cata la chiesa al Dott. san Girolamo, donando egli stesso il fondo, su cui fu innalzata la fabbrica.

vestitum ursina pelle personis fuisse contextum. Dormitiones quam brevissimas sub lapideo cervicali reclinato capite naturae necessitate impellente exigebat. Vill. ap. Mehus, loc. cit.

[a] *Ego pro aliis et pro me distribui per Grandiaum bonae memoriae, qui melius mo pauperes cognoscebat, satis ultra mille quingentos florenos: non tamen committebam sibi commissariam, sed distributionem etiam in mihi non aotos. Scio, quod, quamdiu vixit multis annis, non transiit dies, quo non distribueret in pecunia multum vel parum per me sibi datum de meo, vel alieno, et idem dico de vestibus saltem circa Natale. Jo. Andr. Addit. ad Spec. Jur. Lib. II. Pars II.*

[b] *Dictionn.*

[c] *Hic jacet Andreas notissimus orbe Joannes, Primo qui Sextum, Clementis sicque Novellas, Hieronymi laudes, Speculi quoque Jura peregit; Rabbi Doctorum, lux, censor aequaeque morum, Occubuit fato praedixae pestis, in anno MCCCXLVIII. die VII. Julii.*

[d] 1348. *D. Joannes Andreas, insignis Decretorum Doctor, promotor assiduus funda- tionis hujus Cartusiae 7. Julii. Ex Kalendar. Cartus. Bonon.*

7. Julii ob. Dom. Joana. Andreae Doct. Decret. 1348. Ex Kalendar. in quo Defuncto- rum servantur nomina, pro quibus Annivers. perpet. habentur in Cartus. Bonon.

« Credo non meritevole di esame e di confutazione la strana opinione del Domenicano spagnuolo Lorendo da Vagliendolid, incautamente adottata dai Padri Quetis ed Echard [a], che Giovanni negli ultimi anni di sua vita entrasse nell'Ordine Domenicano. Forse l'autore fu incautamente tratto in errore dal luogo della sepoltura.

Ebbe Giovanni in moglie Milancia, cognominata dallo Spedale, secondo l'Orlandi, donna colta essa pure, e che senza cercare se fu laureata nelle leggi, come dice l'Orlandi stesso, meritò di essere dal marito medesimo consultata [b]. Di questa gli nacquero due figli, Federico e Bonincontro; del secondo de' quali, che fu similmente Professore di canoni, dovremo dire in questo capo medesimo; e più figlie, cioè Novella, che, secondo il P. Orlandi, fu moglie del grande giureconsulto Giovanni Oltrendi da Legnano, onde venne la senatoria casa bolognese de' Legnani [c], la quale gli nacque nel 1312, nel giorno stesso in cui gli morì Novella sua madre [d]; Bettina o Elisabetta, moglie di Giovanni da S. Giorgio, Professore nel nostro Studio, come vedremo; un'altra maritata a Filippo Formaglini, dottissimo giureconsulto, di cui rammenta Giovanni una questione [e], ventilata prima da Riccardo Malombra, sopra i diritti d'una donna che, madre di figli e beneficata dal marito, passata fosse a seconde nozze; aggiungendo che, relegato questo suo genero per la calamità de' suoi tempi, ne morì di dolore unitamente alla moglie; e finalmente un'altra figlia, moglie di Azzone Ramenghi dottor bolognese, il quale, alla morte, che precedè di quattro giorni quella di Milancia moglie di Giovanni, commise al suocero l'esecuzione dell'ultima sua volontà [f]. A questi figli, natigli di giuste nozze, si aggiunsero altri illegittimi,

[a] *Script. Ord. Praedic.* Vol. I. pag. 627.

[b] Jo. Andr. in C. qui prior. 50. De Reg. Jur. in VI.

[c] Cinelli, *Bibliot. volant.* Tom. III. pag. 318.

[d] Fant. loc. cit.

[e] *Quaestionem utilem Richardi Malumbras reassumptam per generum meum q. Philippum de Formaginis hic insinuo . . . et vere singula tam subtiliter, utiliter et copiose, quod mihi tristitiam auxil ipsius relegatio secundum calamitatem Italiae, ex qua sequuta fuit mors ipsius et filiae.* Joan. Andr. *Addit. ad Spec. Jur. Lib. IV. Pars IV. De secund. nupt.*

[f] Joann. Andr. *Addit. ad Spec. Jur. Lib. II. Pars II. De Instruct. edit.* §. 15.

cioè un Francesco, il quale, legittimato forse per privilegio, fu da Giovanni XXII. dichiarato suo Cappellano con Breve del 1331, riportato dal conte Fantuzzi; o un Girolamo, che, innalzato alla dignità d'Arcidiacono della Chiesa di Napoli, fu nel 1376 spedito in Avignone ambasciatore a Gregorio XI., come dice un'antica cronaca bolognese [a]. Forse questo Girolamo è quello che, vivente il padre, fu prima Cardinale, o Canonico della Chiesa di Ravenna; alla qual Chiesa portava anche per questo Giovanni una particolare affezione [b], lagnandosi amaramente dei gravi danni che avea di recente sofferti nel lustro e nella libertà. Non contento però di tutti questi figliuoli, adottar volle eziandio Giovanni Calderini, indottori dalla ingenua indole ed ingegno di lui. Quest'adozione per altro, assicurata non solo dalla testimonianza del Panciroli [c] e d'altri autori in buon numero, ma ancora dalle parole medesime di Giovanni, che ricorda in più d'un luogo questo suo figlio adottivo [d], divenuto poscia valente giureconsulto, fu consigliata dal solo affetto; ed oltre all'onore, non trasmise nell'adottato alcun diritto reale di successione, come rilevò il conte Fantuzzi dal testamento di Giovanni, in cui non è fatta menzione del Calderini. Quindi reca stupore il grave abbaglio del Facciolati [e], che, scambiando le persone, vorrebbe anzi il nostro Professore adottato dal Calderini; il che è contraddetto non solo dagli autori, ma dall'età medesima d'ambidue.

[a] *Messer Girolamo di Mess. Giovanni d'Andrea Arcidiacono, ch'era Napolitano.* Cron. Bonon. Script. Rer. Ital. Vol. XVIII.

[b] *Ipsius et Ecclesiae (Ravenna) Canonici tunc habebant, et hodie retinent nomen Cardinalium et cantorum, cui Ecclesiae compatiar, quin mihi metropolitani, et quia cum meis descendentibus consualis sum ipsius; et in ipsa etiam habui filium Cardinalem, et nunc nepotem ex filio cantorem. Tres ultimi Archiepiscopi mei fuerunt scolares, et Domini spirituales; quartus autem, qui praecessit, Dom. Rainutius, nunc Cardinalis S. Martini in Montibus, meus singularissimus benefactor, Pater et Dominus. Haec dant causam deplorandi, quod nec etiam in sede propria potitur debita libertate.* Joann. Andr. Addit. ad Spec. Jur. Lib. II. Pars II. De jur. columna. §. II.

[c] Loc. cit.

[d] *Adoptivus meus hanc quaestionem legistarum, quod vinculum juramenti, de quo per eos tractatum non erat, reassumpsit.* Joann. Andr. Addit. ad Spec. Jur. Lib. I. Pars I. De arbit. et arbitrat. §. VII.

[e] *Festi Gymn. Pot. Pars I. pag. XXXV.*

Passando ora alle opere di Giovanni, sarà certo argomento indubitabile del merito, o almeno dell'altissima riputazione di tali opere, l'avvidità con cui furono accolte e lette, e la diffusione loro in tutte le parti d'Europa, per cui non v'ha biblioteca di qualche nome che, oltre alle iterate edizioni, non ne posseda copie manoscritte, come si può vedere dall'opera di Montfoucon ^(a), e da tutti i cataloghi di codici manoscritti che furono pubblicati. Egli scrisse ampiamente su tutte le parti del diritto canonico coi difetti, egli è vero, che proprii furono dell'età; ma insieme con tanta profondità di dottrina e aggiustatezza di ragionamento, che meritò senza contraddizione il principato tra i Canonisti, accordatogli dallo stesso cardinal Zabarella ^(b), che lo dichiara l'uomo più dotto che vissuto fosse da un secolo. Il Panciroli ^(c), formandone giudizioosamente il carattere, ed esponendo il giudizio che risulta dall'opere degli autori, dice ch'egli veramente per la fretta dello scrivere e del dettare, occupato nell'esporre le dottrine e i sentimenti degli altri, rare volte propone il proprio; il che però, quando faccia, lo avvalora solidamente con profondo ed acuto discernimento. Quindi, quantunque egli segua alcun poco il sistema degli Scettici, ad ogni modo, se avesse voluto in ogn'incontro decidere le controversie proposte, avrebbe potuto rendere superflui affatto quasi tutti gli scritti degli antecedenti commentatori. Nel dare il catalogo di queste opere noi seguiremo il conte Mazzucchelli e il conte Fantuzzi, aggiungendovi quelle riflessioni che crederemo opportune, e ommettendo di registrarne i testi a penna, che si potranno vedere presso que' due autori, che ne indicarono alcuni, e molto più presso i compilatori di Biblioteche, che in più gran numero ne registrarono.

I. *Apparatus super Decretales*. Quest'opera, ch'è la più voluminosa, da lui s'intitola *Novella* dal nome della madre e di una delle sue figlie, e si dedica al cardinale Beltrando, vescovo d'Ostia, premettendovi un prologo o epistola nuncupatoria cogli accozzati sentimenti di san Girolamo. Protesta nel principio di voler riportare il sommario e lo spirito di tutti i commentatori, che precedettero in numero ben

[a] *Biblioth. Biblioth.*

[b] *In Proem. ad Clementin.*

[c] *Loc. cit.*

di mille, onde liberare gli studiosi da molte cose inutili e oscure, ed assolverli dal bisogno di molti libri. Rende poi conto del metodo che seguirà, premettendo un epilogo o sommario delle materie, soggiungendo il caso della legge, e finalmente la spiegazione di essa e le chiose. Dobbiamo notare generalmente, riguardo a questa e alle altre sue opere, ch'egli non si mostra così scrupolosamente attaccato al suo testo, che alcuna volta saggiamente non se ne scosti; e chi volesse prendersi anche oggi la briga di consultarlo, troverà che le sue dottrine sulle decime ecclesiastiche, sulle censure, sulla forza della consuetudine, sui voti religiosi, e sopra altri punti più rilevanti, sono le più moderate e più sagge, e sulle quali anche in questi tempi più illuminati non è nato presso i più giudiziosi alcun cangiamento. Fu pubblicata questa opera col titolo: *Commentaria in Decretales et Sextum. Romae* 1476, fol.; *Papiae* 1484; *Basileae* 1486, fol.; *Venetii* 1489. 1490. 1581. tom. 5, fol.; e di nuovo *Venetii* 1612 per *Hieronimum Sextum*, colle correzioni di Pietro Vendramini, avvocato veneziano, e colle annotazioni di altri dotti. Si hanno pure alle stampe separatamente le sue Somme sopra alcuni libri delle Decretali. *Basileae* 1486, fol.; *Parisiis* et *Venetii* 1489, fol.

II. *Quaestiones Mercuriales*. Di queste questioni, che si aggirano sopra le regole del sesto libro delle Decretali, e le quali così nominò dal disputarsi nei giorni di mercoledì, a somiglianza delle Veneriali di Pileo e delle Sabbatine di Roffredo, soleva dire Vincenzo Paleotti, dottor bolognese: *Quod putabat se nihil scire quando legebat dicta Joann. Andreae super Mercuriales*. Furono stampate *Papiae* 1483. 1491. 1495., et *Parisiis* per *Petrum Cepariis et Socios*, senza nota di anno, ma, per opinione dell'Orlandi, nel 1474, e appresso 1495, e *Venetii* 1499, fol. Furono poi unite agli altri suoi commentarii sopra le Decretali, ed anche inserite a pag. 571 nella Raccolta: *Scelectae quaestiones Juris variae etc. Coloniae apud Gerwinum et Haeredes Joh. Quentelli* 1570, fol. Se ne fece poi altra edizione in Parigi in 4.

III. *Clementinae, seu super Novellas Clementis Papae Quinti. Argentinae* 1471, *Moguntiae, Romae et Basileae* 1476, fol.; *Lugduni* 1572. A queste edizioni si aggiunge la più antica: *Clementis V. Constitutionum codex cum apparatu Jo. Andreae, cui subijcitur Constitutio exe-*

crabilis Papae Johann. XII., Moguntiae 1460; edizione rarissima, e difficilissima da trovarsi. Dopo le iterate edizioni di quest'opera si rifletta al grave abbaglio di Bartolommeo Cepolla ^[a], il quale dice che queste chiose alle Clementine erano smarrite sino dal suo tempo. Abbiamo da Federico Petrucci ^[b], che Giovanni d'Andrea pubblicò questo commento nel 1326.

IV. *De renunciationibus beneficiorum. Francofurti 1592. 1598. 1609. in 12.º* Di quest'opera, registrata dal conte Mazzucchelli, non fanno menzione nè il Diplovataccio, nè il Panciroli.

V. *Ordo judicarius, seu praxis civilis exactissima cum suis formulis in fabricando Processu usitatis. Venetiis 1573. 1583. in 8.º*

VI. *De Testibus, sive Summula in materia testium. Incomincia: Quia haec Summula quamplurimum est necessaria; ideo plenius videamus etc.* Stampata in Bologna senz'anno e nome di stampatore col titolo *Repetitiones*.

VII. *Tractatus de Clericis habentibus privilegium clericale. Comincia: Quia saepissime dubitare contigit de Clericis etc.* Al fine del trattato *De maleficiis* di Bonifacio Vitalini è inserita un'opera analoga col titolo: *De Clerico relinquire habitum an gaudeat privilegio*.

VIII. Riformò ancora l'opera *De electionibus faciendis* di Guglielmo Vescovo Ebrodumense, come dice egli stesso ^[c].

IX. *De sponsalibus et matrimoniis*. La compose egli in età giovanile, e appena ricevuta la laurea ^[d], e ad essa aggiunse le chiose sopra l'albero di parentela. Fu stampata in Brescia per Bernardinum Misiutis de Papia, et Caesarem Parmensem socios 1492 in 4.º, e fu anche inserita nella gran raccolta *Tractatus Universi Juris*, tomo IX. È

[a] *De cognit. libr. Juris Canon. Num. 34.*

[b] *Quaestio disputata Senis anno Domini 1526, die XXVI. Februar., anno quo Dom. Joann. Andrae fecit, vel publicavit Apparatum super Clementinas. Frider. De sen. consil. Quaest. IV.*

[c] *Addit. ad Spec. Jur. in Rub. tit. De elect.*

[d] *Ego in Doctoratus mei primordiis feci materiam brevissimam de sponsalibus et matrimoniis, quae incipit Christi nomen invocans, in qua breviter et ordinate omnes ipsius libri (VI. Decretal.) casus facientes ad materiam comprehendi, quam puri legistae gravissimam habuerunt. Joann. Andr. Addit. ad Spec. Jur. Lib. IV. Pars IV. tit. De sponsalibus et matrimoniis.*

questa quell'opera che, secondo Alberico Rosate, egli usurpò a Giovanni Angusciola, che aveala composta. Ma se fosse vero un furto sì vergognoso, non comprendo com'egli, divenuto vecchio e celebre per tante opere voluminose, avesse avuto tuttavia l'impudenza di vantarsene autore. Tanto più, che sin dal principio egli protesta di non dir cose nè sottili, nè nuove, intento unicamente a compilare ed abbreviare gli scritti de' suoi predecessori in questo argomento, dedicando l'opera al suo maestro Guidone da Baiso, Arcidiacono di Bologna, e sottomettendola al giudizio e censura di lui. Giudichi ognuno se questa modestia, che apparisce poi anche in tutte le altre opere dell'autore, si combini coll'intima coscienza del plagio che commetteva.

X. *Lectura super arborem consanguinitatis et affinitatis. Norimbergae apud Fridericum Creussner 1477, fol. Ivi cum additionibus Ludovici Bolognini Bononiensis per Platonem de Benedictis 1489, fol.; Lipsiae 1489, fol.; Rovanii per Joannem de Vestp. . . . fol.; Basileae 1572; Lipsiae iterum 1580, e nel Tract. Univ. Juris, tom. IX.*

XI. *Quaestiones feudales. In Tractat. Univ. Jur. tom. X. pars II.*

XII. *Additiones ad Speculum Juris Guillelmi Durantis.* Sembra questa l'ultima opera da lui composta, che abbiamo a stampa unita col testo, perchè protesta egli stesso [a] che la scriveva nel dicembre del 1346. Molti autori in quest'opera lo hanno riconosciuto e accusato plagiatario, quasi che siasi appropriato le fatiche singolarmente di Oldrado Ponte. Chi legge il lungo proemio da lui premesso, in cui rende conto distintamente delle mire a cui tende, del carico che si addossa, e del metodo che prefiggesi di seguire, potrà giudicare con fondamento se è probabile che meriti siffatta accusa, la quale per altro per quest'opera stessa gli fu data anche da Baldo che, nelle aggiunte che fece egli stesso allo *Specchio del diritto*, lo chiama ladro insigne delle fatiche altrui, *insignis alienorum laborum fur*.

XIII. *De interdictis civitatis, castri, vel alterius loci. In Tract. Univ. Jur. tom. XIV.* Anche in quest'opera, in cui tratta dell'efficacia e degli effetti dell'Interdetto, e degli obblighi che ne seguono tanto agli ecclesiastici, come ai laici, protesta egli stesso di non aver fatto se

[a] *Addit. ad Spec. Jur. Lib. IV. Pars IV. De testam.*

non raccogliere ed ordinare le altrui dottrine, disperse su questo argomento.

XIV. *Hieronymianus, in quo S. Hieronymi facta, dicta, atque prodigia perscrutantur.* Il conte Fantuzzi rileva da un codice del Reale Collegio di Spagna in Bologna, che Giovanni compì quest'opera nel 1346, leggendosi in calce: *Explicit Hieronymianus per Jo. Andree compositus, et finitus anno MCCCXLVI.* Potrebbe però quest'epoca appartenere all'amanuense che lo trascrisse. Lo stesso scrittore registra in seguito alcuni codici che se ne hanno a penna, senza dire se usuisse la stampa separata dall'opere di san Girolamo, essendo stata premessa questa Vita al secondo volume delle Lettere del santo Dottore, stampate in Roma nel 1468. Il signor Davide Clement nella sua Biblioteca ne cita un'edizione assai rara in foglio del 1482, che il signor Buncuan rende conto di aver trovato in un'antica biblioteca di Minden, che fu ignota al Deissier, al Cesnero, al Simlero, e agli altri autori di Biblioteche, che ne parlarono unicamente per fama. Questa edizione veramente conferma che Giovanni pubblicasse quest'opera nel 1346, leggendosi in fine: *Explicit Hieronymianus Dom. Joann. Andree Decret. Doct. famosissimi, in devotione gloriosi Hieronymi singularissimi in ejus laudem editus; in quo Hieronymi vitam, facta, dicta, atque prodigia ultra hujus vitæ mortalis perscrutatus est. Exstitit autem publicatum hoc opus anno Domini 1346, paullo ante obitum Joann. Andr., qui obiit an. 1348, septima die Jul.*

XV. *Jo. Andree super titul. de celebratione Missar., et alia opera ejusdem.* Quest'opera non si trova che manoscritta in un codice della biblioteca in Bologna del Real Collegio di Spagna, codice num. 87., come pur la seguente.

XVI. *Concilium Joannis Andree: An milites S. Mariæ sint personæ ecclesiasticæ.* Cod. 8.

XVII. *Disputatio juridica*, num. 1. Testo a penna nella Riccardiana tra i codici in foglio, num. xxx.

XVIII. *Concilium I. II.* Simile testo a penna nella medesima biblioteca tra i codici in foglio num. x., al cui fine si legge: *Et sic ego Joannes Andree dico, et consulo, et huic meo Consilio in institutum assertionis meum sigillum apposui, quo sigillare mea Consilia constitui.*

Si conferma da questo Consiglio, che Giovanni, come abbiamo detto di sopra, era in Bologna nel 1313, leggendosi in fine: *Ego Bartholomaeus Ansanini Imperiali auctoritate Notarius etc. suprascriptum Consilium de mandato ipsius Joannis subscripsi, et ad publicam formam redegei, meoque super sigillo et nomine solito consignavi sub annis Domini MCCCXIII. Indict. XI. die IV. mens. Octob. tempore Dom. Clementis Papae V. anno VIII. in domo habitationis dicti Dom. Joannis petiti Bononiae in Capella S. Jacobi de Carbonis, praesentibus etc.*

XIX. *Joannis Andreae suffragium Monachorum: Quia non licet Monachis audire leges, ut etc. Ne Cler. vel Monac. C. super specula. Hoc opus edidit suffragium monachorum appellatum, in quo leges adducuntur, vel casus legum pro Canonibus necessarij.* Così leggesi nel codice della biblioteca Barberini di Roma al num. 3334.

XX. *Summaria Valerii Maximi edita per excellentissimum Legum Doctorem Joannem Andreae.* Esisteva un codice manoscritto con questo titolo nella libreria di S. Giovanni di Verdara di Padova, secondo il Tommasini ^[a] e lo Zeno ^[b]. I codici manoscritti nella soppressione di quel monastero passarono in Venezia nella pubblica libreria di S. Marco.

XXI. *Distinctio Dominis Joannis Andreae super Protestationis materia.* Codice manoscritto nella biblioteca Laurenziana ^[c].

Egidio Mandalberti.

Fu Cremona la patria di Egidio Mandalberti, come abbiamo già detto nel capo antecedente, scrivendo di Carlino fratello di lui. Niuna notizia ce ne resta, che preceda la lettura di giurisprudenza ecclesiastica nel nostro Studio, ove il diploma di laurea degli anni 1308 e dei seguenti lo dicono attualmente stipendiato Professore dei Decreti, nominandolo costantemente Egidio da Cremona ^[d]. Ma nell'anno se-

[a] *Bibliot. Patav. msa. pag. 18.*

[b] *Dissert. Fossina. Tom. I. pag. 147.*

[c] *Catal. Cod. Latin. Bibliot. Laurent. Tom. IV. pag. 12.*

[d] *Millesimo trecent. decimo. Indict. VIII. die Sabbati XXV. Jul. in Majori Eccel. Paduana. Praesentibus ... Aegidiolo da Cremona ... Decretor. Doctoribus, omnibus scholaris, et actu regentibus in Studio Paduano. Ex Laur. Joann. Giraldi de Lassana.*

guente 1311 fu tolto alle nostre dalle scuole bolognesi, condottovi a leggere il Decreto con onorevole stipendio in compagnia del suo concittadino Uberto Fogliatta, a cui fu commessa la lettura dell'Inforziato [a]. Ma neppure in quello Studio trattenensi oltre all'anno 1318, in cui fu eletto Vescovo della sua patria; e forse ne partì prima, se vero è, come scrive l'Arisi [b], che, quando fu assunto a Vescovo, era Canonico e cantore in quella medesima Cattedrale. Non fu senza gravi contrasti l'elezione di Ini. Imperciocchè, radunatosi il Capitolo de' Canonici, onde scegliere il successore al defunto Renieri de Casuli, si divisero acerbamente in due irreconciliabili partiti, dall'uno de' quali fu eletto Egidio Bonserio, canonico similmente di quella Chiesa, e dall'altro il nostro Mandalberti; nè vi volle meno della spontanea cessione del Bonserio, perchè potesse egli ottenere la conferma dal pontefice Giovanni XXII., che l'accordò nel luglio 1318, come coi registri vaticani prova l'Ughelli [c], che lo dice nella serie il cinquantesimo quinto vescovo di Cremona. Furono torbidissimi per quella Chiesa i tempi del governo di Egidio, giacchè, bollendo allora le funestissime controversie del Bavaro Lodovico, Cremona, attaccata al partito di questo scismatico, non solo incorse nelle pene ecclesiastiche dell'Interdetto, ma fu eziandio miserabile teatro ancor essa d'incurSIONI devastatrici, di stragi e di guerre desolanti, come narra Egidio stesso in un rescritto dei 6 ottobre 1319, anno secondo del suo vescovado, in cui decreta che le monache di san Bernardo nei sobborghi della città, esposte alle rapine ed ai troppo gravi pericoli della sfrenata licenza, passino dalle case secolari, ove, abbandonato il saccheggiato lor monastero, eransi disperateamente rifugiate, a coabitare colle monache Cisterciensi; il qual rescritto fu distesamente pubblicato dall'Arisi [d]; ove si osservi che nel

[a] Ghirard. *Storia di Bologna*. Lib. XVII.

[b] *Cremon. Litter.* Tom. I. pag. 152.

[c] Ughell. *Ital. Sacra*. Tom. IV.

[d] *Dum omnium status lugubris et horrendus Civitatis et Diocesis Cremonensis se nostrae mentis oculis representat, praecordiali dolore nimium premimur; sed nunc vere concutimur, et dolore cordis intrinsecus in voce graviter dolentis erumpimus, cum audivimus, quod, propter prostrationem Civitatis praedictae, quae olim erat plena populi, et domina gentium, multis ornata monilibus, Moniales et Deo dedicatae Virgines, ab oculis hominum alienae, et viventes solitarie sicut passeress, conclaes sunt et coguntur sua clan-*

principio egli si nomina semplicemente eletto = *Aegidius permissione divina electus Cremonens.* =, forse perchè gli attuali orrori non gli avevano permesso di portarsi ad ottenere la propria consacrazione. Non mancano scrittori nominati dall'Arisi, che vogliono il Mandalberti amicissimo del Pontefice, ed onorato da esso dell'ostro cardinalizio; ma, come osserva l'autore, e prima di lui notò l'Ughelli, egli non trovai nei registri del Vaticano e nei pubblici cataloghi dei Cardinali, e in tutte le carte autentiche non gli è dato altro titolo che quel di Vescovo. Per soli nove anni amministrò quella Chiesa; e quindi, se è vero che la di lui morte accadesse nel 1332, al qual anno la segna il Rossi [a], è forza dire che rinunciassero al vescovado cinque anni prima, cioè nel 1327, perchè, come raccoglie l'Ughelli dai registri vaticani, gli fu dato a successore in quell'anno il parmigiano Ugolino da S. Marco. Esistono ancora di lui alcune operette legali, cioè dispute e questioni sopra argomenti canonici, inserite le prime nel secondo volume *Repetitionum in Jure Canonico*, e le seconde al numero di tre in una simile raccolta stampata in Parigi per *Pracetum le Preux*; e sono ricordate dallo Ziletti nel suo Indice di libri legali, stampato in Venezia nel 1566.

Bonifacio da Modena.

Non è nominato tra i padovani Professori Bonifacio da Modena dal Facciolati, o da alcun altro de' nostri storici. Il Tiraboschi, che compilò di lui un esatto articolo [b], traendolo quasi interamente dal Padre Tatti [c], argomenta dall'iscrizione sepolcrale, in cui è detto Professore d'ambe le leggi, che ne tenesse scuola, pria d'essere Vescovo, in qualche Università, senza poterla però determinare per mancanza di monumenti, non sembrandogli probabile che insegnasse in Como, il che vogliono alcuni, perchè sappiamo che non dalla cattedra, ma

stra, juxta civitatem posita, exire, seque in domibus saecularium intra civitatis muros conferre, et spoliatae bonis propriis non valentes possessionibus et redditibus suis uti propter bellorum discrimina etc. Ex Arisi, loc. cit.

[a] *Tabul. Diptic. Episcop. Cremon.*

[b] *Bibliot. Moden.* Tom. III. pag. 216.

[c] *Annali sacri di Como.* Tom. XIV. pag. 82.

dal Vescovado di Modena fu trasportato a quella sede. Una carta però di questo archivio vescovile di Padova scioglie il dubbio, mostrandolo nell'anno 1326 attual Professore leggente in queste scuole ^[a]. È questa l'unica memoria che, per quanto io so, in Padova se ne trovi, e quindi ignoriamo se qui si trattenesse sino al 1337, in cui fu elevato al Vescovado di Modena sua patria. Essendo però stato lungamente lontano da quella Chiesa, come osserva il Sillingardi ^[b], ei fu trasferito al Vescovado di Como nel 1340. Fu Prelato zelantissimo del culto ed onore di Dio, e della disciplina ecclesiastica. Impereiocchè, non contento di aver provveduto al decoro del Vescovado, ristorandone il palazzo, eresse dai fondamenti nel 1343 nella Terra di Castello o Castelletto un tempio in onore di san Pietro, da cui la Terra, cangiato nome, fu poi detta Castel di san Pietro, conservandosi di ciò memoria in un'iscrizione, nella quale il nostro Vescovo ha il titolo di Dottore, col solito encomio di fonte delle leggi ^[c]; e similmente in Lugano fabbricò un altro tempio in onore di san Geminiano, al qual Santo avea pure innalzato un altare nella sua Cattedrale, assegnandogli un fondo per la celebrazione d'una messa. Il tempio però più non esiste, e dell'altare rimane il titolo solamente. In un sinodo diocesano, che tenne, molte leggi prescrisse, utilissime alla disciplina e al buon regolamento della sua Chiesa. Non si dimenticò de' poveri; anzi, perpetuare volendo le sue beneficenze in loro sollievo, fondò per essi uno spedale in Como, aggiungendovi un ospizio pei pellegrini; di che resta tuttora la memoria nell'iscrizione riportata dal P. Tatti. Morì nel 1351, e gli fu posta al sepolcro iscrizione onorevole ^[d]; il qual sepolcro, scoperto

[a] 1326. *Praesentibus sapientibus viris D. Guidone de Leonico Decretorum Doctore, et Bonifacio de Mutina Decretorum Doct., actu regentibus in Studio Paduano.* Ex Arch. Episc. Pat.

[b] *De Episcop. Mutin.* pag. 113.

[c] *Praesul Cumanus Bonifacius nomine dictus,
Juris fons, Doctor, Mutinensium genere natus,
Templum hoc divi construxit sub nomine Petri,
Clementis sexti regnantis anno secundo
Mille trecentis quaternis et tribus annis.*

[d] *Hic jacet in tumulo Bonifacius nomine dictus,
Ortus de Mutina, Juris utriusque Professor.
Est suprema dies haec tibi laeta quies.*

nel 1607 ed aperto, vi si trovò scritto che era stato costruito sin dal 1347; e quindi si deduce che Bonifacio, tuttor vivente, aveaselo già preparato quattro anni prima della sua morte. Siccome tanti monumenti restano della sua pietà e del suo zelo, così all'incontro del suo sapere non ne possiamo indicare alcuno che resistito abbia alle ingiurie del tempo.

Fra Tommaso, Priore di S. Antonio di Bologna.

Un nuovo Professore, di cui nessuno storico ha fatto ricordanza, è quel Fra Tommaso, Priore di S. Antonio di Bologna, priorato che apparteneva all'Ordine degli Spedalieri, il quale nel 1295 fu solennemente decorato in questa chiesa cattedrale della laurea legale, secondo il pomposo rito di quella età. Di lui esistono, oltre a ciò, due sole memorie, ambedue nell'archivio di questi Padri Predicatori; nella prima delle quali, dell'anno 1303, egli è condotto ad insegnare leggi canoniche nel nostro Studio collo stipendio di lire 200 di veneta moneta; e nell'altra, che ne contiene il testamento, e che, essendo del seguente anno 1304, mostra a quanto breve spazio ristretta ne fosse la lettura e la vita, lascia in legato a quel convento lire cento, di cui il Comune di Padova restavagli debitore per suoi stipendii.

Gabriello Capodilista.

Qualunque sia stata la primitiva illustre origine in Padova dei Transalgardi, che alcuni spingono remotamente fino ai tempi romaneschi di Carlo Magno e dell'errante Cavalleria, come abbiamo accennato nel capo antecedente, scrivendo dei Professori de' Tadi, non possiamo dispensarci dal ricordare quanto lor debba il nostro Studio, che per opera del vescovo Giovanni, secondo di tal famiglia, impetrò nel 1264 dal pontefice Urbano IV. il primo atto sovrano, che lo autorizzò a conferire con legittima solennità gli scolastici gradi del magistero. Tra i varii rami che dal comune ceppo de' Transalgardi si propagarono, fu quello detto de' Capodilista sin dal secolo di cui scriviamo; sull'oscura origine del qual cognome varie favolose istorielle si

spaccian dal volgo, che ama trattenersi notturnamente con romanzesche avventure. Il certo è, che anche gl'individui di questo ramo sostennero l'onor degli avi con una serie non interrotta di soggetti eminenti, decorati in patria e fuori delle primarie dignità della milizia del secolo e della Chiesa. Le scienze similmente e le cattedre dello Studio contribuirono alla fama e allo splendore di tal famiglia; e noi avremo frequente occasione di mostrarlo in tutto il progresso di questa Storia. Gabriello Capodilista fu il più antico Professore dato da quella famiglia alle nostre scuole nel principio del secolo XIV. Egli è annoverato tra i Professori di legge canonica, sulla fede del Papadopoli [a], che assicura d'averlo incontrato nei registri del Vescovado. Ciò riesce credibilissimo, se riflettasi all'elogio che ne lasciò lo Scardeone [b], che lo nomina eccellentissimo giureconsulto, aggiungendo che la fama, che godeva di profonda dottrina, mosse il pontefice Clemente V. ad ascriverlo tra i Cardinali, come afferma d'aver rilevato dalle autentiche memorie e dalle carte genealogiche della famiglia. Se questo è vero, forza è di dire che fosse bensì Gabriello destinato Cardinale, ma non realmente creato da Clemente, non trovandosi egli segnato nei varii cataloghi di Cardinali che si hanno a stampa. Il citato Papadopoli gli attribuisce alcune opere sulla fama che ne correva, cioè una Somma del Decreto, ed alcune chiose ed aggiunte alle Decretali di Gregorio IX.

Giovanni da S. Giorgio.

Fu bolognese Giovanni da S. Giorgio o Sangiorgi, figlio di Guglielmo, e antenato di nobile famiglia che tuttora sussiste con tal cognome. Compiuti gli studii nella sua patria, promosso al magistero ed aggregato al Collegio de' Canonisti nel 1320 [c], intraprese pubblica scuola in quella Università, dalla quale passò alla nostra nel 1347 [d], cacciato dall'orribile pestilenza che cominciava a desolare la sua patria. L'eruditissimo sig. ab. Fiori [e], dal quale abbiamo tratto queste notizie,

[a] *Hist. Gymn. Pat. Tom. I.*

[b] *De antiq. Urb. Pat.*

[c] *Alidosi, Dott. di Legge.*

[d] *Ghirard. Stor. di Bol. Tom. II pag. 174.*

[e] *Fantuzzi, Scritt. Bologn. Tom. VII pag. 307.*

penza che il Sangiorgi si fosse restituito in Bologna li 23 febbrajo 1351, ciò rilevandosi da un documento della Badia di S. Stefano. Ad ogni modo però nell'agosto di quell'anno noi lo troviamo indubitabilmente in Padova, essendo intervenuto come Professore di giurisprudenza canonica al solenne esame per laurea di Jacopo da Gemonia [a]. Anzi sembra che prolungato abbia la sua dimora nelle nostre scuole sino al 1361, in cui continua a mostrarcelo in Padova un documento della nobile famiglia Leoni; dopo il qual anno potrà, come pensa l'abate Fiori, avere ripatriato, ed essere quel Giovanni Sangiorgi dottor decretale che, secondo il Chirardacei [b], fu degli Anziani nel marzo ed aprile del 1378; dopo il qual anno soggiunge il Fiori di non trovare più di lui memoria alcuna. Ebbe egli a moglie Lisabetta o Bettina, figlia di Giovanni d'Andrea. Non solo i maschi discesi da quel celebre canonista, ma le femmine stesse, a cui precesse coll'esempio Milaneia la madre, sembra che bevessero alle paterne fonti, e si nutrissero della scienza legale. Vogliono anzi alcuni autori che le due sorelle Novella e Bettina assistessero il padre e i mariti nell'uffizio dell'insegnare, e supplissero nelle scuole alle pubbliche letture, quando essi erano da malattia o da qualche altro grave affare impediti. Di Novella ciò si racconta in antica lingua francese da Cristina da Pizzano [c], che, nata di padre bolognese, le fu quasi contemporanea, soggiungendo che si affacciava essa alla cattedra coperta il volto d'un velo, affinchè le fresche grazie della faccia avvenente non assorbissero dalla fervida gioventù quell'attenzione che prestar dovevasi ai canonici; e di Bettina lo raccontano altri, e tra questi il poeta Giulio Cesare Croce [d], vissuto per altro due secoli dopo, e che per giunta se ne mostra poco infor-

[a] *Datum, et actum Paduæ sub anno a nativitate Domini millesimo trecentesimo quingagesimo primo, Indict. IV., tertio decima mensis Augusti. Praesentibus etc. . . . Joanne de S. Georgio de Bononia . . . Decret. Doctor.*

[b] Loc. cit. pag. 369.

[c] *La Cité des Dames*. Ms. Vid. Tirab. Stor. della Letter. Ital. Tom. V.

[d]

*Bettina, pur del Sangue Calderino
Uscita, fu di scienza un chiaro fonte,
E lesse nello Studio Patavino
Un tempo, e ne portò cinta la fronte
Di somma gloria, ec.*

mato, facendo Bettina della famiglia de' Calderini, quando è certissimo che fu figliuola di Giovanni d'Andrea. Non mancano anco scrittori che riferiscono varie opinioni di Bettina in argomenti legali, che leggere si possono presso l'avvocato Macchiavelli [a]. Qualunque cosa sia della verità di tali meriti, morì Bettina in Padova, ove trovavasi col marito nel 1355, e fu sepolta nella chiesa di sant'Antonio, con iscrizione [b] che tuttor vi si legge sotto una statua di marmo che la rappresenta. Ove riflettasi all'abbaglio del Chirardacci [c], che, con errore inconcepibile leggendo nell'iscrizione *Filiae quondam Domini Joannis Gozadini de Bononia*, toglie a Giovanni d'Andrea questa figlia, che certamente gli appartiene, e la confonde colla rinomata dottoressa Bettina Gozadini, anteriore d'un secolo, di cui, tra gli altri molti, scrisse il P. Orlandi [d].

I. Lasciò Giovanni alcune opere, e prima un Trattato *De appellationibus*, Lugduni 1657, in fol., come abbiamo dal Fontana [e] e dal Treimonio [f].

II. *In partem I. et III. Decretorum, et tit. 28. secundi Decretalium de appellationibus, et quartum Decretalium librum. Venetiis 1578. 1579.* Così il Fabricio [g].

III. Il cardinale Zabarella [h] assicura che il Sangiorgi lasciò ancora alcune osservazioni alle *Clementine*.

L'abate Fiori soggiunge qui il breve elogio colla notizia di alcune opere del nostro Professore, lasciatoci dal Diplovratacio [i].

[a] *De Mulier. Doctor.* pag. 73.

[b] *Sepulcrum Dominae Bettinae, filiae quondam Domini Joannis Andreae de Bononia, Archidoctoris Decret., et uxori Domini Joann. de Sancto Georgio de Bononia, Doctoris Decretorum, quae obiit anno Domini MCCCCLV. die Lunae quinto Octob. Salom. Inscript. Urb.* pag. 409.

[c] *Stor. di Bol.* loc. cit.

[d] *Notiz. di Scritt. Bolog.*

[e] *Bibliot. legal.* P. II.

[f] *Elenc. Script. Juris.* pag. 99.

[g] *Bibliot. med. et inf. latin.* Tom. III.

[h] *In Proem. ad Clementin.*

[i] *Joannes de Sancto Georgio de Bononia haec tempora, Bononiae legendo et scribendo, clariora reddidit; qui, etsi inter modernos extitit, tamen more antiquorum breves Reportationes super Clementinas edidit, ut per Cardinal. (Zabarella) in Proem. Clementin.*

Galvano da Bologna.

Avendo il citato signor ab. Fiori (*) esteso anche un esatto articolo sul famoso canonista Galvano da Bologna, traendolo singolarmente da più bolle pontificie, che lo riguardano, comunicategli, come dice, dal signor ab. Marini, noi non avremo comunemente che a valerci delle erudite fatiche di lui. Galvano è contrassegnato per l'ordinario col solo nome della patria, dicendosi *Galvano da Bologna*, oppure *Galvano di Bettino da Bologna*; il qual vocabolo *Bettino* non è già cognome, come crede l'ab. Fiori, ma bensì nome del padre, come ci mostrano le carte di Padova (†), corrotto dall'Alidosi, e trasformato in quel di Baldino. È assai probabile che facesse in Padova i suoi studii legali, essendo certo, come vedremo, che ricevette nel nostro Studio la laurea del magistero. Ciò avvenne prima del 1368, come apparisce dal documento pur or riportato, e forse prima del 1361, in cui è nominato in altra carta dell'archivio di questa famiglia Leoni. Poco oltre al 1368 si trattene allora Galvano in queste scuole, essendo passato avanti il 1371 ad insegnare giurisprudenza ecclesiastica in Cinque Chiese, ossia Pecce d'Ungheria. Abbiamo altri documenti che ci mostrano l'impegno e lo zelo di Lodovico, Sovrano allora di quel regno, per introdurvi e promuovervi gli studii legali, che prosperavano tanto in Italia; ed abbiamo noi stessi riportato altrove l'istanza che fece nel 1360 al Principe di Padova Carrarese, onde gli cedesse a tale oggetto il nostro professore Bartolommeo Piacentini. Non è inverisimile che Cuglielmo, vescovo di Cinque Chiese, che, ammesso all'intima familiarità del Sovrano, gli stette al fianco e fu quasi l'anima degli affari in tutte le spedizioni d'Italia, fosse anche il principale autore di un tale zelo di Lodovico, sapendo noi che i Vescovi ebbero la principal parte in tutta Europa in questo sì utile e salutare provvedimento. Riesce poi facile

finar. in 2 volum.; et similiter quasdam apostillas scripsit super 6. lib. Decretalium ad lecturas et Glossas Jo. And. ut per Gem. in proem. 6. in pr. Colum. (Diplovat.)

[*] Fantuzzi, *Not. degli Scritt. Bolog.* Tom. IV.

[†] 1368. *Indict. VI. die ult. Jan. Paduae. Praes. D. Galvano de Bononia Decret. Doctore, filio mag. Bettini de contracia S. Margarithae. Ex Mem. Com. Pad.*

a concepire che doveva perciò rivolgersi allo Studio di Padova, col cui Principe sino dal 1357 avea contratto quella sì stretta amicizia, che strinse poscia e convalidò costantemente l'impegnatissima Lega in tutte le aspre guerre che ebbero scambievolmente colla Repubblica di Venezia. Il certo si è, che il vescovo Guglielmo protesse fervidamente Galvano, che aver volle a consigliere e a compadre, e lo raccomandò eziandio caldamente al pontefice Gregorio XI., come rilevasi dal Breve di quel Papa del 1371 ^[a]. Ma non contento lo stesso Vescovo d'uno sterile affetto, rimunerò eziandio largamente le fatiche e la dottrina di Galvano con annua e perpetua pensione, sulle rendite del suo Vescondo, di 300 marche d'argento, valutate a 600 fiorini d'oro, con una casa in quella città, e con una villa denominata Yrut nella Diocesi stessa, la quale coi diritti di decime e di giurisdizion temporale fruttava annualmente altri 70 fiorini d'oro. Affinchè potesse senza pericolo di vicende godere perpetuamente di questi beni di Chiesa, che passare doveano ne' suoi successori ed eredi, ebbe cura Galvano d'impetrar la conferma e la sanzion pontificia, che ottenne con holla a lui diretta li 30 settembre 1372 ^[b]. Pare impossibile che, dopo aver avuto onori sì splendidi e sì larghe beneficenze, pensasse Galvano e risolvesse di abbandonare l'Ungheria, quando non ve lo avesse indotto, come congettura, forse con probabilità, l'ab. Fiori, un invito o comando di Gregorio XI., che,

[a] *Inter caetera supplicas, ut dilectum filium Galvanum de Bononia, Decretorum Doctorem, compatrem tuum haberemus commendatum.* Ex Bull. Gregor. XI. ad Willem. Episc. Quinqueeccl. diei 7. Septemb. 1371.

[b] *Exhibita siquidem nobis nuper tua petitio continebat, quod olim vener. frater noster Willelmus, Episcopus Quinqueeccl., diligenter attendens quod tu, qui in Studio Quinqueeccl. Jura Canonica tum actu legebas . . . et pro legendo in dicto Studio eras quamplurimum utilis, et etiam opportunus, tibi pensionem annuam trecentarum marcarum argenti, seu sexcentorum flor. auri percipiendam et habendam per te, in et super bonis ad mensam episcopalem Quinqueeccl. spectant, tibi que in certis terminis persolvendum instituit, et etiam deputavit, ut, quod nihilominus Villam de Yrut Quinqueeccl. Dioec. et domum, quam in civit. Quinqueeccl. inhabitas . . . ad mensam praedictam pleno jure spectantes cum omni temporali jurisdictione, ac fructibus decimarum dictae Villae, qui, ut asseris, summarum septuaginta flor. auri non excedunt annuatim, ac omnibus aliis juribus et pertinentiis suis tibi hujusmodi Jura legenti in dicto Studio, ac tuis heredibus ac successoribus in perpetuum . . . concessit et donavit . . . Nos igitur . . . illa, quoad vizeris, ut praefertur, auctoritate Apostolica approbamus et confirmamus, et praesentis scripti patrocinio communicamus etc.* Ex Bull. Gregor. XI. diei 30 Septemb. 1371.

avendo in suo cuor risoluto di rimettere in Italia la prima Sede, come esegui finalmente nel 1376, ebbe cura di provvedere prima la sua Università di Bologna de' più valorosi e riputati maestri, che la restituissero a quel primo lustro, riputazione e frequenza che l'avea resa sì celebre e famosa nei tempi andati. Serve di non dubbioso appoggio alla congettura il vedere le specialissime grazie accordategli dal Pontefice con replicati suoi Brevi dei 3 agosto 1374, nel qual tempo era già venuto in Bologna a sostenere l'ordinaria lettura delle Decretali. Sembra che il Papa con tali grazie volesse compensarlo, e rendergli nè dannoso nè dispiacevole il distacco dall' Ungheria. Imperciocchè comanda col primo di questi Brevi, diretto al Collegio ginnastico dei Dottori e Canonisti di Bologna, che aggregare vi debbano Galvano con tutti gli emolumenti, onori e diritti degli altri collegiali cittadini di Bologna, derogando espressamente allo statuto già confermato dalla Sede Apostolica, che lo esclude perchè laureato in Padova, Università forstiera ^[a]; e cogli altri due, l'uno al Rettore della scolastica università ^[b], l'altro al Vescovo di Bologna, generale tesoriere pontificio in Italia, con cui comanda che sieno aggiunti per grazia speciale, che

[a] *Sane accepimus, quod dilectus filius Galvanus de Bononia, Decretorum Doctor, adeo hactenus Juris Canonici studii laudabiliter insudavit, prout adhuc indefessis laboribus et sollicitudine operosa insudat, quod olim in Paduano Studio generali Doctoratus insignia meruit obtinere, et deinde in ipso Paduano, et Quinquecol. Studiis laudabiliter, et ordinarie Decretales easdem in aastrae Bononienensis civitatis Studio est assumptus. Cupientes igitur etc. vobis per Apostolica scripta mandamus, quatenus Galvanum praedictum vestro Collegio pro aastrae et Apostolicae Sedis reverentia aggregare, ac in eo, non obstante quod in civitate praedicta idem Galvanus Doctoratus non fuerit recipere et admittere cum honoribus, emolumentis et praeerogativis aliis debitis visis praesentibus nullatenus omittatis etc. Ex Bull. Gregor. XI. diei 3. Aug. 1374.*

[b] *Attendentes, quod dilectus filius Galvanus de Boaoia super assumptus ad legendum in Bononiensi Studio Decretales easdem, specialiter pollens docto scientiae, in specialis favoris aostri gratiam promeretur, et quod ultra sexaginta ducatos auri pro salario secundum morem dicti Studii Bonon. annuatim percipere non deberet, et quod extra eandem civitatem sibi multo majus salariam datam est hactenus, et daretur etiam in futuris, ac aolentes propterea tantum Doctorem occasione praedicta concedere a Studio Boao. praefato, nec cum suo damno retinere iavltum, ducatos quadraginta ducatos auri ultra dictos sexaginta ducatos de speciali dono depulavimus Galvaao praedicto, percolvendas eidem annis singulis; et, ne id trahatur ab aliis Doctoribus forsitan in exemplum, ordinavimus etc. Ex Bull. Gregor. XI. die 3. Aug. 1374.*

servir non debba in alcun modo d'esempio per gli altri Professori, ducati d'oro 240 all'ordinario stipendio di ducati 60, e non più, che esiger potrebbe per legge da tal lettura, raccomandandolo contemporaneamente con altro Breve ^(a) a Guglielmo cardinale di S. Angelo, pontificio vicario temporale in alcuni luoghi d'Italia. Contuttociò non fu costante neppur in Bologna la dimora del nostro Galvano. Rilevasi dalle sue opere, ch'egli vi era nel 1375 e nel seguente; ma pare però, qualunque ne fosse la cagione, che fosse già ritornato alle sue prime scuole di Padova nel 1378. Almeno in tal anno era qui un di lui figlio già ecclesiastico, nominato Vettore, che studiava la giurisprudenza canonica, perchè col titolo di scolare fu testimonio alla laurea di Giovanni da Beningrado ^(b). È probabile che la studiasse alla scuola e sotto la disciplina del padre, il quale dall'altro lato troviamo che era qui certamente negli anni 1379, 1380 ^(c), e nel 1382 ^(d). La morte di Gregorio XI. e di Bernardo Bonavalle, fervidissimi protettori ambidue di Galvano, accadute nello stesso anno 1378; i funesti sconcerti succeduti nella Chiesa, e particolarmente nelle città del dominio ecclesiastico nel fatale scisma ai tempi d'Urbano VI.; i varii tumulti suscitati in Bologna a que' tempi, che scoppiarono finalmente in ribellione dal dominio papale, per cui ebbe tanto a soffrire quella Università, possono aver consigliato Galvano a dipartirsene per venire a queste scuole, ove erano tuttora vegeta la memoria. Ma nel 1384, volendo la sua patria ristorare lo Studio dai troppo gravi danni sofferti, e radunatosi il Consiglio delli seicento ad istanza delli Scolari, richiamò Galvano di Bitino bolognese, che allora leggeva in Padova con grandissimo concorso di scolari da ogni parte, che venisse a leggere in Bologna, il quale ebbe la lettura ordinaria del Decreto col salario di dugento fiorini d'oro l'anno; e perchè egli si trovava avere due figlioli che studiavano, il Senato di Bologna gli diede per tre anni cento fo-

[a] *Dilectionem itaque tuam hortamur, quatenus . . . tam in his, quam in aliis quibusque occurrentibus, sic dictum Galvanum . . . penitus commendatum etc.*
Ex Bull. Gregor. XI. diei 9. Aug. 1374.

[b] Ex Diplom. ejusd. Laur.

[c] Facciol. in Docum. Syntag. XII.

[d] 1382. *Paduae. Honor. et sapient. virum D. Galvanum de Bononia, Decret. Doctor. etc.* Ex Act. Notar. Com. Pad.

rini d'oro; e morendo l'uno di loro in quel termine, il superstite ereditava la detta somma di denari. Così abbiamo dal Chirardacci^[a]; sulle quali parole nota l'abate Fiori, che il racconto di questo storico si deve anticipare all'anno 1383, essendo Galvano ne' due anni seguenti segnato nei registri bolognesi come lettore delle Decretali. Dopo tal epoca mancano i monumenti a decidere che avvenisse di Galvano, il quale non deve confondersi con un altro Galvano di Allegracore, molto più antico, morto nel 1270, col quale il confondono molti scrittori, e tra gli altri il P. Orlandi e il conte Mazzucchelli. Non sappiamo neppure quando Galvano morisse, rilevandosi solo che più non era tra' vivi nel 1395 da un documento spettante al di lui figlio Girolamo^[b], che erasi stabilito in Padova; e, avendone ottenuto la cittadinanza, sembra che tenesse banco, ed esercitasse la professione di cambiatiore, il quale era similmente vivo ed in Padova nel 1403^[c].

Nel registrare le opere di Galvano seguiremo l'ab. Fiori, che le ha esattamente raccolte. Tra queste una sola è pubblica colle stampe, ed è un breve trattato sulle discrepanze che incontransi nelle due legislature civile e canonica = *De differentiis Legum et Canonum* = ^[d]; le quali differenze da Galvano si contano al numero di 98, come avverti il Mazzucchelli, e si può vedere nell'opera stessa. Queste differenze porsero ai giureconsulti di quella età frequente argomento di discussione; i quali, credendo che misura esser dovesse del loro merito il numero maggiore che ne trovassero, le moltiplicarono eccessivamente alle vere ed utili, aggiungendone molte altre, troppo minutamente e cavillosamente ricercate. Quindi nel tomo stesso, in cui sta inserita l'opera di Galvano, queste differenze, che sono per lui 98, crescono a 167 sotto le meditazioni del nostro professore Prosdocimo Conti; a 200 sotto quelle di Gio. Battista Sambiasio, altro professore di Padova; e a 275 sono portate dal bolognese Girolamo Zanettini. Si osservi coll'ab.

[a] *Stor. di Bolog.* Tom. II. pag. 399.

[b] 1395. 16. Septemb. *Hieronymus Campsor, q. egregii Decret. Doct. D. Galvani de Bononia, habitator Paduae in contracta S. Danielis, civis civit. Pad. Ex Act. Notar. Com. Pad.*

[c] 1403. Die Sabati 14 Jul. *Paduae. Providere discreto viro D. Hieronymo Campsori, fl. q. egregii Decret. Doct. D. Galvani de Bononia, habitat. Paduae. Ex Act. Notar. Patav.*

[d] *Tract. Univ. Jur.* Tom. I.

Fiori, che al principio dell'opera (e anche replicatamente in progresso) leggesi corrottamente *Galvavo* in luogo di *Galvano*; e dopo aver detto *Doctoris utriusque juris*, si aggiunge: *aut potius nullius*; con errore manifesto, perchè il nostro Galvano ebbe certo la laurea in Padova, come rilevasi dagli allegati Brevi di Gregorio XI., e perchè Dottore fu lo stesso Galvano di Allegracore [a], a cui il Mazzucchelli con altri attribuisce quest'opera, la quale trovasi cziandio manoscritta nella reale biblioteca di Parigi al cod. IV. MDCCXVI., scritto nel secolo decimoquarto [b].

Le altre operette di Galvano sono soltanto manoscritte, e si conservano singolarmente nella Vaticana di Roma. Forse i loro titoli, alquanto diversificati dai varii copisti in varii tempi, le hanno più del dovere moltiplicate, facendo comparire distinta e doppia qualche opera, che sarà la medesima.

Casus, qui Judicis arbitrio relinquuntur. Questi Casi sono al numero di 168, e sono al codice della Vaticana 2660, nel qual codice è pur l'opera che segue:

Tractatus de Decimis. Questo trattato non è compito.

Repetitio in Cap. Gravis de restitut. spoliator. Nella stessa Vaticana al cod. 2683, cominciando al foglio 218 colle parole: *Ad Laudem Omnipotentis Dei Patris, nec non Virginis gloriosae etc.*, e terminando al foglio 220 colla sottoscrizione: *Galvanus de Bononia.*

Repetitio in glossa Opinionem, Cap. I. De constitutionibus. Nello stesso codice vaticano, dal foglio 225 al 227, ove leggesi: *Galvanus de Bononia, Decretorum Doctor, anno MCCCLXXI.*; la qual Repetizione, quando non vi sia errore nella data dell'anno, deve egli, per le cose dette, averla scritta in Ungheria. In questo codice stesso, al seguente fogl. 228, segue l'operetta dei Casi nominata di sopra, e si legge in fine, che scritta fu questa parte di codice li 5 giugno 1376 da un Dino di Pistoja, che, essendo stato presente nelle scuole di Bologna alle lezioni di Galvano, avealo spesso interrogato, e disputato contro di lui [c].

[a] VII Id. (Novemb.) anno Domini MCCCLXX. obiit D. Galvanus de Allegracore, Doct. Legum, Jurex etc. Ex Nevrologio Canonico. S. Salvat. Bonon. — Sarti, *De clar. etc.* Tom. I.

[b] Catal. mss. Reg. Bibl. Paris. Tom. III. pag. 677.

[c] *Hic finit opus compendiosum excellentissimi Decretorum Doctoris Galvani de Bo-*

Quaestio disputata per Dominum Galvanum de Bononia, Decretorum excellentissimum Professorem, de Presbytero irregularitati subiecto ob consecratum extra Missam eucharisticum panem.

Nel codice stesso, dal foglio 243 al 246, in cui termina colle parole: *Ad omnipotentis Dei gloriam, et SS. Domini nostri Papae Gregorii XI., de cuius opere compendioso eidem, cum in minori fungeretur officio, per me Galvanum Doctorem praedictum sibi intitolato praedicta suscepi, et huic venerando Studio disputationem propalavi MCCCCLXXV., die prima Maj.* Da questa conclusione, unita all'altra del codice scritto da Dino da Pistoja, congetturare possiamo coll'ab. Fiori, che Galvano pubblicasse un'opera col titolo di *Opus compendiosum*, contenente i casi arbitrarii dei giudici, e le discrepanze delle due legislazioni; e che staccate sieno da quest'opera, di cui formavano parte alcune tra le ripetizioni e questioni accennate di sopra, dedicando quest'opera al cardinale Pietro Roger di Belforte, avanti che fosse assunto al Pontificato nel 1370 col nome di Gregorio XI.

Lapo da Castiglionchio.

Dopo che l'abate Lorenzo Melhus ad un'epistola, o lungo ragionamento da lui pubblicato, di Lapo da Castiglionchio, altrimenti detto Jacopo da Firenze, premise una eruditissima Vita di esso [a], riesce anche a noi facile lo scriverne colla scorta di questa. La cospicua famiglia di Lapo, originaria dagli antichi Signori di Quona, castello fortissimo in Valdisieva, e diramata poscia in due rami, l'uno da Volognano, e l'altro da Castiglionchio, ottenne costantemente onori e cariche principali nella città di Firenze, come abbiamo dallo stesso Lapo e da Bernardo suo figlio, che i fasti di loro famiglia nel citato ragionamento e nella lettera ad esso aggiunta celebrarono diffusamente.

nonia, in quo inseruntur casus arbitrarii, et contrarietates glossarum Juris Canonici facultatis, scriptum per me Dy. de Pistorio MCCCCLXXVI. de mense Junii, die V., in multis repetitionibus et disputationibus praelibati D. Galvani factis per ipsum Bononiae in florenti Studio, et sui praesens arguendo et replicando multoties.

[a] *Epistola o Ragionamento di M. Lapo da Castiglionchio, colla Vita composta dall'ab. Lorenzo Melhus. Bologna 1753.*

Sembra che Lapo fosse l'ultimo de' suoi fratelli ^(a), figlio di Albertuccio da Castiglionchio, uomo in Firenze assai riputato. Portatosi a studio nella Università di Bologna, si applicò da prima alle lettere; e sembra ch'ei fosse de' primi, dopo il Petrarca, a mettersi sul buon sentiero, concentrando singolarmente i suoi studii nelle opere di Cicerone e de' migliori poeti ^(b). Studiosissimo in fatti del romano Oratore, molte delle orazioni e lettere di lui, dimenticate tuttora e sepolte, dissotterrò e raccolse, facendo parte del prezioso tesoro al suo grande amico Petrarca, il quale ne lo ringrazia in più lettere d'aver ricevuto quando la *Miloniana* ^(c), quando le *Filippiche* ^(d), e quando una raccolta di più altre orazioni ^(e). Alle opere di Cicerone, da lui prese per esemplare, aggiunse il migliore tra i latini retori, Quintiliano, la cui opera, trunca e lacera, e bonariamente supplita dal bergamasco Casparino Barzisa, prima che il Poggio la trovasse intera nel monastero di S. Gallo presso Costanza, fu la prima volta comunicata da Lapo allo stesso Petrarca, come asserisce Lapo medesimo, postillando una lettera del Poeta a Quintiliano ^(f). Nulla dirò del suo profitto in questi ameni studii, bastando l'elogio, quantunque esagerato, di Coluccio Salutati, che in una sua lettera ad Ubaldino priore di S. Stefano, e nell'epitafio, con cui la conchiude, il chiama non solo allievo delle Muse, ma emulo ancora e quasi superiore al medesimo Cicerone ^(g). Ma i suoi progressi letterarii e gl'incanti seducenti delle piacevoli Muse non valsero, forse per la loro sterilità, che non è solo propria de' nostri tempi, a tratte-

[a] Ex epit. in epistola Coluc. Salut. ap. Mehus loc. cit. in Append. pag. 205.

[b] *Quis tibi Poeta non notus, imo non tritus?* Epist. Col. Salut. ap. Mehus ibid. App. p. 203.

[c] *Milionanam Ciceronis cum reliquis excepi. Gratias ago etc.* Petr. epist. XXI. lib. VII.

[d] *Epist. Putrar. ad Lap.* ap. Mehus, loc. cit. Append. pag. 169.

[e] *Quod utem nominatim ad libellum tuum attinet, amico, et Milo defensu, ut Larentis offensu, ut Sylla excusatus, et Pompejus laudatus aderant etc.* Not. in marg. *Louquitur hic de quodam libello, in quo erant plures orationes Tullii, quas ad eum destinaverat istu Lupus, sive Jacobus Florentinus amicus suus, qui revera vocabatur Dominus Lupus de Castiglionchio.* Epist. Petr. lib. XII. ep. VIII. cum notis Lapi.

[f] *Falu apud superos intus dextrum Appennini latus, et dextram Arni ripam intra ipsos patriam meam muros, ubi primum mihi ceptus es nosci.* Not. in marg. *Verum diis, quia illum (Quintilianum) ibi tibi donavi dum Romam peteres, quem ante, ut tum dixisti, nunquam videras.* Petr. epist. ad Quint. cum notis Lapi.

[g] Ap. Mehus loc. cit. in Append. pag. 203.

nerlo che non cangiasse questi ameni studii coi tanto più spinosi e inamabili delle leggi. Il Petrarca, che, vinto dalla soavità delle Muse, avea per esse abbandonato le leggi, ne senti vivo dolore, e ne menò spesso lamenti nelle sue lettere [a]. Non si può condannare per altro la risoluzione del Castiglionchio. Imperciocchè i tempi, in cui viveva, dir si possono veramente il regno de' giurisperiti, che dominavano pressochè soli nella privata società e nei pubblici governi; talchè, per ascendere a riputazione ed onori per altra via del sapere, che quella della giurisprudenza, d'uopo era di riuscire un Petrarca, cioè l'uomo e il genio unico del suo tempo. Quindi Lapo, sordo alle querele dell'amico, dedicossi interamente allora e in tutto il progresso della sua vita alle leggi singolarmente canoniche; e, compiutone il corso in Bologna, ne fu al termine de' quattro anni dichiarato ivi laureato e maestro. Avvenne ciò verso il 1353, come raccogliasi da una lettera del Petrarca, che fissa il termine del soggiorno di Lapo in Bologna al tempo dei gravissimi sconvolgimenti per la guerra cisalpina, e pei primi guerrieri contrasti dei Veneti coi Genovesi [b]. I suoi meriti e la fama, che se ne sparse rapidamente, il sollevarono tosto ai primi onori tra i Canonisti, e il primo frutto ne fu il vedersi affollato da turba numerosissima di clienti, che ne chiedevano consiglio, e ne bramavano il patrocinio nel Foro [c]. Altro frutto ne fu il vedersi spesso consultato pubblicamente dalla sua patria sopra dubbii e controversie legali che impegnavano il Governo [d]. En terzo frutto l'essere a lui stata addossata con pubblici stipendii una lettura di leggi canoniche nella sua patria

[a] *Communis amicus ne aunc etiam Bononiae sit, igoaro. Mallem in Academia, vel Parnasso, mallem, Platone vel Homero duce, quam Ulpiano uti vellet, aut Scervola; Pleridumque modis, quam legum nodis intenderet.* Not. in marg. *Epistola loquitur de Domino Lapo de Castiglionchio, qui de studio Poetarum transivit ad Studium Juris Bononiense, quod D. Franciscus aegre tulit.* Petr. Fam. lib. XVIII. epist. XI. cum notis Lapi.

[b] *Cueterum sive ille Bononiae auac degit . . . sive Florentiam rediit, magis Cisalpinæ Galliae motibus pulsus in patriam, quibus per hos dies, et vides, non sine totius prope Italiae Germanique nota Ligurum, ac Venetorum potentissima arma miscantur.* Petrarc. Fam. lib. XIV. ep. XI.

[c] *Sed strepitus et turba me vocat; et unda Clientum late mens penetravit aedas. Quare indulgens, precor, arti molestissimæ, quæ non summum pacis parit Lap. Allegat.* CXXXVI.

[d] Mehus, loc. cit. pag. XIV.

in compagnia di Cino da Pistoja nell'anno 1367; il pubblico monumento della qual elezione si può vedere appresso il Mehus [a]. Non aspettò egli per altro d'essere condotto a pubblici stipendii per intraprendere l'utilissimo uffizio dell'insegnare. Almeno per nove anni prima lo esercitò senza stipendio, dicendo chiaramente Bernardo suo figlio, ch'egli lesse in Firenze oltre a venti anni, quando salariato e quando senza salario [b]; i quali venti anni contar si devono, come vedremo, sino al 1378. Tutte queste occupazioni per altro non lo impedirono dall'addossarsi a quando a quando molte pubbliche ed onerose incombenze.

Nella citata lettera, che a lui scrisse Bernardo suo figlio, è accennato ch'egli fu più volte de' Consiglieri e Secretarii de' Priori in Firenze; che fu eletto ivi a Capitano della parte de' Guelfi; il qual partito, per rimeritarlo d'alcune sue utilissime provvidenze e servigi, volle che fosse perpetuamente uno de' due Savii che presiedere ne dovevano al buon governo; e finalmente, che nel 1371 fu posto nel numero dei 56 cittadini, a' quali si commise la riforma della città quando i Ricci perdettero lo Stato. Oltre di ciò, ci ragguaglia di sei solenni ambasciate che, secondo lo stile assai frequente in quei tempi, sostenne a pubblico nome; le quali ambasciate si ricordano similmente dall'Ammirato [c] e da alcune cronache antiche, due delle quali al pontefice Urbano V., l'una in Avignone nell'ottobre del 1366, l'altra a Viterbo, una alla città di Siena, una quarta al Comune di Lucca, una quinta alla Repubblica di Genova, e l'ultima finalmente al pontefice Gregorio XI. nell'anno 1377, onde trattar pace con esso: frutto del qual trattato furono i diciassette capitoli proposti dal Papa, e dagli Ambasciatori comunicati al loro ritorno al congregato Consiglio della città. Tra queste ambasciate si rende anche degnissima d'osservazione la prima al pontefice Urbano V. Il Mehus [d] pubblicò la lunga istruzione che,

[a] Loc. cit. Append. pag. 201.

[b] *Voi salariato dal Comune di Firenze molti anni, e alcuna volta senza salario, nella detta città la detta scienza de' sacri Decreti leggeste venti anni e più ec.* Epist. ap. Meh. loc. cit. pag. 141.

[c] Ammir. lib. XIII.

[d] Loc. cit. Append. pag. 285.

a regola di lor condotta, diede il Comune a' suoi Legati, ingiungendo loro i varii uffizii ed istanze da farsi ai diversi Sovrani o Repubbliche, per cui passare doveano nel viaggio; le diverse grazie spirituali e temporali da domandarsi al Pontefice; e singolarmente la dichiarazione che far gli doveano dell'universale e festosa esultazione destata al sospirato annunzio diffuso della risoluzione di lui di restituire la suprema Sede in Italia, spronandolo fervidamente ad eseguire il progetto, ed offerendogli poderosa scorta di armati e ben corredati navigli ad accompagnarlo o a trasportarlo, secondo la via, che tener volesse, di terra o di mare.

Chi mai avrebbe potuto aspettare che i suoi cittadini sconosciuti potessero poco dopo non solo dimenticare, ma rimemorare ancora troppo crudelmente con esigli e confiscazioni tanti e sì rilevanti servigi prestati alla sua patria da Lapo? Eppure il popolo, sempre in ogni tempo e luogo lo stesso, irragionevole e brutalmente sfrenato ne' suoi furibondi trasporti, levato a tumulto in Firenze nel giugno del 1378 per gli sparsi rumori, che Lapo e i suoi aderenti assoggettare volessero quella città alla Chiesa, corse e avventossi furiosamente alle case di questi cittadini sospetti, le derubbò ed arse, la città compiendo di desolazione e di stragi [a]. Fu gran ventura di Lapo che, a tempo avvertito, abbia potuto la notte innanzi sgombrare la casa delle cose sue più preziose [b], e rifugiarsi egli stesso, sotto abito mentito di frate, nel convento di S. Croce, d'onde furtivamente fuggì, e sconosciuto portossi nel Casentino; assai felice, esclama qui il Salutati, se, contento dell'ozio e della palestra letteraria, non si fosse meschiato ambiziosamente nei pubblici affari [c]. Rilevatasi la di lui fuga, fu solennemente dichiarato ribelle [d], e spogliato di tutti gli uffizii suoi; e nell'agosto seguente ne furono pubblicamente esposti all'asta i beni; e finalmente nell'ottobre fu gli assegnata Barcellona per luogo del suo esilio, con premio

[a] Mehus, loc. cit.

[b] *Nella qual casa (di Lapo) poco vi fu a rubare, perchè la notte e la mattina avea sgombrato ogni cosa, salvo il legname e coltrici.* Stor. di Melch. di Coppo ms. ap. Mehus. loc. cit.

[c] *Utinam, litteraria contentus militia, nunquam ad ambitionis tumidos spiritus animum applicuisset!* Coluc. Salut. epist. ap. Mehus. loc. cit. Append. pag. 204.

[d] *Feciono M. Lapo da Castiglionchio ribelle, e tutti i suoi consorti ec.* Giuo. Caponi.

di mille fiorini d'oro a chi fuori di quella città lo uccidesse, e con altri premii a chi, preso lo vivo, lo conseguasse alle pubbliche forze ^[a]: le quali cose tutte si narrano in una cronaca manoscritta della Magliabecchiana, intitolata *La Ricordanza*, d'anonomo contemporaneo; nella qual cronaca è detto ancora, che nel novembre del seguente 1379 gli fu rinnovato il bando, e cangiato il confine a 200 miglia dalla città. Lapo per altro non attese a tali ordini, quanto al luogo della sua relegazione; e dal Casentino recossi a Padova, invitato dal Principe Carrarese, per sostenere con pubblico stipendio in questo Studio una lettura di giurisprudenza canonica. Un tale invito si rende assai probabile da una lettera del Comune di Firenze, amicissimo del Carrarese ^[b], scritta per mano del suo cancelliere Coluccio Salutati li 2 febbraio 1378, o, secondo lo stile comune, 1379, con cui tenta di dissuadere quel Principe dal prendere Lapo a' suoi servizii, e di permettergli d'abitare nel suo dominio, dipingendolo, a fronte di sua dottrina, per cittadino perniciosissimo, e macchiato dei vizii più neri e perigliosi di superbia, d'ambizione e di tirannia; e conchiudendo, che la città e la cattedra padovana gli sarebbero luogo troppo opportuno a spargere il maligno veleno, e ad insinuarlo e diffonderlo a rovina della sua patria medesima: la qual lettera fu pubblicata dal Mehus nella sua *Vita di Ambrogio Camaldolese*. Io credo certo, che assai di mal

[a] *Adi 27 agosto 1378 andò un bando . . . che chi volesse comperare de' beni, che furono di Messer Lapo da Castiglionchio, vadano dinanzi da loro; imperciocchè sono per venderli a chi più ne darà . . . Adi 25 di ottobre la notte alle quattro ore si consigliò e deliberò, e mandato ai confini M. Lapo da Castiglionchio a Barcellona, e chi l'uccidesse fuori di Barcellona avesse dal Comune di Firenze fiorini mille d'oro; e, chi il menasse preso, possa trarre di bando uno sbandito, cui ei vorrà ee. Cron. ap. Meh. loc. cit.*

[b] *Audivimus nuper, quod Dominus Lapus de Castiglionchio, olim civis noster, nunc autem suis demeritis exul, et perpetuae rebellionis macula denigratus, lecturus Jus Canonicum, debet accedere Paduam, certum a vobis stipendium recepturus; et si idem Dominus Lapus, sacrorum Canonum studiosus, vel lectione, vel advocacionibus fuisset contentus, ut debuit, nec se irrequieta mente cum astutia sua, et inexorabili pertinacia ad repubblicam contulisset, elarus esset in urbe nostra civis, et in omnium optimum gratia degressus; sed ipse, quod dolenter scribimus etc. Ne malitiae suae veneno nocere nobis, dum in loco tam apto movetur, adtentet, neve amicorum puritatem corrumpere moliat, fraternitatem vestram instantissime deprecatur, quatenus eundem dignemini ab incolatu Paduae, et habitatione vestrorum finium prohibere. Dat. Florent. die 2. Februar. 1379. Mehus, Vita Amb. Camald. pag. cccxi.*

animo sarà stato il Salutati costretto dal pubblico comando e dal dovere del suo ufficio a segnare i sensi di questa lettera, sì contrarii a quelli di amicizia e di stima che nutriva per Lapo, e che spiegò con tanta esuberanza anche dopo la morte di esso nella ricordata lettera ad Ubaldino Bonamici. Fu però inutile questa persecuzione e questa lettera della sua patria; e Lapo venne a Padova, o fu accolto dal Carrarese, e ottenne cattedra in questo Studio. Questo suo soggiorno e lettura di Padova ricorda egli medesimo appunto all'anno 1379 in alcune postille marginali ad un codice delle lettere del Petrarca che possedeva, e che, donato da lui a Fra Tebaldo della Casa, conservasi oggi nel convento de' suoi Conventuali di S. Croce in Firenze. Imperciocchè a quelle parole del Petrarca nella lettera a Tito Livio, *in ea parte Italiae, et in ea urbe, in qua natus et sepultus etc.*, dettò Lapo: *et ego nunc habito, et tu olim*. E postillando le parole dell'altra lettera del Petrarca a Stefano Colonna, *Nunc autem (Venetorum urbs) tanto belli motu quatitur* ^(a), soggiunge Lapo, indicando chiaramente l'agosto del 1379: *Dum hanc epistolam de novo Paduae legerem ego Lapus de Castiglionchio, supervenit eo tunc novum, quod inclytus Rex Hungariae, et Januenses, et Dominus Paduanus, et alii sui colligati expugnaverunt terram Chioggiae, et obtinuerunt: res quippe miranda. Tunc super isto verbo, quatitur, dixi: Si Petrarca auctor istarum epistolarum viveret, aliud modo diceret. Posset dicere conquassatur*. Le quali postille di Lapo dalla vituperosa inconsideratezza de' copiatori furono in qualche edizione stampata intruse nel testo. Brevissimo fu il soggiorno e la scuola di Lapo in Padova; imperciocchè, venuto in Italia Carlo di Durazzo, detto altrimenti Carlo della Pace, con una truppa di diecimila cavalli ^(b), mandati in rinforzo della Lega dal suo zio Lodovico re d'Ungheria, fastosamente imbaldanzito dalla conquista di Chioggia, è probabile che, avendo soggiornato per qualche tempo nel territorio di Padova, accolto splendidamente dai Carraresi, amicissimi ed alleati, abbia qui avuto occasione di conoscere il nostro Lapo, e concepire per lui stima ed amore. Il certo è che, avviatosi nel 1380 alla conquista del regno di Napoli, che riuscigli di felicemente rapire dalle

(a) Petr. lib. XV. epist. VII.

(b) Gattari, *Lettere*.

mani della quanto gloriosa, altrettanto alfine sfortunata regina Giovanna, volle aver Lapo al suo fianco ^(a). Occupato nel viaggio Arezzo nel settembre di quell'anno, e conchiuso poscia l'accordo coi Fiorentini, quantunque in un articolo si convenisse, che dovesse Carlo staccare dal suo fianco i ribelli banditi da Firenze, e tra essi il Castiglionchio; ad ogni modo seco il condusse a Roma, ove portavasi a ricevere dal pontefice Urbano VI. l'anticipata investitura del regno di Napoli, su cui vantava diritti e proprii e paterni, derivati dallo sgraziato Andrea, fratello dell' Ungaro Lodovico, e primo marito della Regina. Arrivati in Roma, quivi gli diede le prove più luminose della somma confidenza che avea riposto non solo nella dottrina, ma ancora nella integrità e destrezza di lui; imperciocchè, insorte alcune gravissime differenze col Papa circa le costituzioni e donazioni di quel regno, che dovevansi prima determinare, come racconta il nipote di lui Francesco da Castiglionchio, che era presente, in una lettera ad Alberto suo padre sopra la coronazione del mentovato re Carlo ^(b), ed eletti dal Papa arbitri dalla sua parte per discutere l'affare cinque Cardinali, Carlo per sè non volle eleggere che Lapo, al cui arbitrio tutta rimise l'importantissima trattazione. Nè l'aspettazione lo deluse; imperciocchè seppe Lapo con tanto senno e con tanta avvedutezza maneggiare lo spinosissimo negozio, che lo ridusse in breve a felicissimo fine, con soddisfazione d'ambi i Sovrani; talchè, concertata ed eseguita splendidamente la solennissima coronazione, ebbe a dire il Pontefice a Carlo, pubblicamente additando Lapo, che a lui solo era debitore della corona. Questo negozio, sì prosperamente conchiuso, gli procacciò anche il duplicato vantaggio di farlo entrare in altissima estimazione e benevolenza del Papa.

Quindi non solo Carlo, nell'atto di partire con mano armata per Napoli, lo lasciò in Roma suo consigliere, avvocato, sollicitator regio e ministro, raccomandandolo al Papa, e presentandogli più suppliche

[a] Oggi adì 14 settembre seppesi da' nostri Ambasciatori, come in Arezzo sono entrati 150 lancia di Messer Carlo della Pace, ed evvi dentro, e sono con lui Messer Lapo da Castiglionchio, e Tommaso Cavalcanti; e dicesi che sono per venire più innanzi. Ex Cronac. Anonim. Ap. Meh. loc. cit. pag. 54.

[b] Ap. Meh. loc. cit. pag. 149.

a favore di lui, del figlio Bernardo¹⁷ e del nipote Francesco [a]; ma il Papa stesso lo dichiarò avvocato concistoriale e senatore di Roma: del quale ufficio però, quando prese il possesso nel Campidoglio, un poco obbligante complimento ebbe a sentire dai Romani, se il vero narra l'autore della citata cronaca *Ricordanza* [b], il cui astio, che avvelenavagli il cuore contro di Lapo, gli potè similmente avere avvelenata la penna. E certo ei dice il falso quando asserisce che Lapo sgombrò da Roma. Anzi egli vi morì non moltissimi giorni dopo, nel più bel fiore di sue speranze; e nella circostanza dell'ultima sua malattia ebbe a confortarsi della stima e benevolenza che mostrò di aver concepito verso di lui il Papa, che ne accolse umanamente le molte raccomandazioni, concedendo a Bernardo, maggior figlio di lui, già Canonico della Cattedrale di Firenze, il primo beneficio di cento fiorini, che vacasse; ad Alberto un Canonicato in Parma, e a Francesco nipote la scrittoria pontificia, come abbiamo da un'altra lettera di Francesco stesso a suo padre sulla morte di Lapo [c], avvenuta in Roma li 27 di giugno 1381, dopo venti giorni di malattia di languore, cagionatogli dai troppo gravi pesi delle molteplici sue incombenze, come narra diffusamente lo stesso Francesco, ragguagliando anche il padre dei religiosi atti di cristiana pietà da lui esercitati in quegli estremi periodi del viver suo. Giunta la notizia a Firenze, fece tacere gli odii e le ingiuste calunnie contro di lui, e gli furono quindi fatte solenni esequie nella chiesa di Santa Croce, ove nella cappella gentilizia di sua famiglia gli fu scolpita una iscrizione [d], diversa però da quella che gli

[a] Ex Epist. ap. Mehus, loc. cit.

[b] Oggi adì 21 di Giugno 1381. Come Messer lo Re Carlo ha lasciato in Roma il suo Legatenente Messer Lapo da Castiglionchio; onde i Romani e Bandevesi, sentendo questo fatto, subito corsono al palagio de' Senatori, e dicono a M. Lapo: Noi non intendiamo che tu guasti Roma, come tu hai guasta la terra tua; e però fa che di presente tu sgombri la città, o noi ti taglieremo tutto a minuti pezzi: onde Messer Lapo si sgombrò la città di Roma, e andò via. Così sia egli tagliato a pezzi.

[c] Ap. Mehus, loc. cit.

[d] *Domini Lapi de Castiglionchio Decret. Doct. et suorum MCCCCLXXXI.*

Si tibi, quas Patria et virtus, Lape maxime, fuses

Tradidit, exilio perdidit invidia:

At tua non odium, non mors, non tempora possunt

Perdere, quae reparat nomina clara Nepos

avea destinato il suo ammiratore ed amico Coluccio Salutati [a]. Questo Lapo confondere non devesi con altro Lapo, monaco e abate del monastero di san Miniato, nominato dallo stesso nostro Professore nelle sue Allegazioni [b]; nè con altro Lapo da Castiglionchio, più giovine, detto però Castiglioncolo, che molti opuscoli di Platone trasportò in linguaggio latino. Guardare inoltre ci dobbiamo, per non generare equivoco, dallo scambiargli il cognome, chiamandolo Lapo da Castiglione coll'errore del Panciroli, che gli dà il nome di Lapo del Forstero, del Mantova e del Lambecio.

Le opere di Lapo a stampa sono: le sue Allegazioni, *Allegationes Juris*, di cui si fecero più edizioni, cioè *Lugduni* 1537, *Florentiae* 1568, *Lugduni iterum* 1571, et, a Quintiliano Mandosio purgatae, *Venetis per Marcum Variscum* 1600. Ci ragguaglia il Lambecio, che in un codice della Cesarea biblioteca di Vienna esistono queste Allegazioni, compendiate da Antonio da Butrio [c].

Tractatus hospitalitatis profundissimi Doctoris Domini Lapi de Castellatione (sic) [d]. Tratta in quest'opera degli ospitali, ossia de' luoghi piamente destinati all'albergo ed alimento dei pellegrini, orfani, infermi, lebbrosi, ed anche degli scolari. Espone i diritti di questi luoghi, sottomettendoli alla podestà ecclesiastica, e cercando se ne possano esser rettori e presidi anche le femmine e i Regolari.

[a]

*Castiglioniades hoc sera et postuma Lapi
Progenies Lopus marmore subtegitur.
Optimus eloquio, sacrique Heliconis Alumnus,
Et calamo scribens vix Cicerone minor.
Canonici Juris Doctor, sagaxque Patronus,
Maximus et Cathedra, maximus atque Foro.
Quem subito Partis Guelfae Florentia pulsum
Vidit, et ingemuit; nunc pia Roma tenet.
Doctori proprie celebri pietate notandus
Nunc Ubaldinus constituit tumulum (Ap. Meh. loc. cit.).*

[b] *Lopus* a Castigl. Alleg. 118.

[c] *Allegationes solemnissimi Doctoris Lapi de Castiglionchio de Florentia*, abbreviate per famosissimum Juris utriusque Doctorem Dom. Antonium de Butrio de Bononia. Lambec. Catal. Bibliot. Vindob. Lib. II. Cap. VIII.

[d] Ext. in *Tract. Univ. Jur.* Tom. XIV.

Tractatus de Canonica portione et de Quaestu disertissimi Doctoris Lapi de Castiglionchio [a].

Epistola, ossia Ragionamento di Messer Lapo da Castiglionchio. Si aggiungono alcune lettere di Bernardo suo figliuolo e di Francesco suo nipote, Bologna 1753, nella stamperia di S. Tommaso d'Aquino. Diviso questo ragionamento in tre parti, esamina nelle prime due, che cosa sia nobiltà, e chi veramente considerare debbasi come nobile; aggiungendo la questione, se sia più utile cosa il nascere nobile, oppure plebeo. Nella terza poi ragiona a lungo dell'antica origine; ricchezze, dignità ed onori de' suoi gloriosi antenati. A questo ragionamento risponde con due lettere Bernardo suo figlio, tessendo ampiamente l'elogio del padre, e accennandogli l'epoche principali della vita, le virtuose occupazioni, i pubblici impieghi e le dignità sostenute. Succedono altre due lettere di Francesco da Castiglionchio, figlio d'Alberto, fratello di Lapo, la prima sulla coronazione in Roma di Carlo della Pace in Re di Sicilia e Gerusalemme, e la seconda sulla morte di Lapo; in ambedue le quali lettere si accennano gli onori ricevuti in Roma dallo zio.

Oltre a queste opere stampate, compose Lapo, per attestato di Bernardo suo figlio, varie orazioni recitate nelle sue ambascerie, e raccolte in un volume; ed inoltre una legge latina, adottata dal partito de' Guelfi in Firenze, con cui proibivasi il fare alcuna riforma contro il partito medesimo senza una certa solennità; la qual legge ridusse poscia in volgare, ed in forma di libro, colla giunta dei nomi de' Priori e Collegi che allor risiedevano, donò ai Guelfi di Firenze. Finalmente l'abate Mehus ricorda un *memoriale*, che conservasi nella Stroziana, contenente varie ricordanze, specialmente domestiche.

Queste sono tutte le opere di Lapo, attendere non dovendosi al Fabricio e agli altri autori di Biblioteche, i quali o sono inesatti nel riportarne i titoli, o gli attribuiscono opere non sue, per averlo confuso o con Lapo monaco, o col Castiglioncolo, o con altri dell'alterato cognome da Castiglione.

[a] Ext. in *Tractat. Univ. Jur.* Tom. XV.

Riccardo da Saliceto.

Zio del celebre Bartolommeo, di cui abbiamo scritto nel capo antecedente, e figlio di un Pietro, fu Riccardo da Saliceto, di cui raccolsero le memorie il cavaliere Tiraboschi ^(a) e il conte Fantuzzi ^(b). Egli, all'usanza degli altri giurisperiti di quella torbida età, non contento degli onori letterarii, si mescolò fervidamente negli affari politici, che gli fruttarono non meno fama che traversie. Anzi gli affari politici lo occuparono molto prima dei letterarii, perchè avendo asceso la cattedra, al dire dell'Alidosi ^(c), solamente nel 1346, lo troviamo ambasciatore dieci anni prima a Benedetto XII. e a Roberto re di Napoli ^(d), onde placare il Pontefice, irritato dalla ribellione di Bologna contro il cardinale Beltrando, suo Legato in Italia. Tornato in patria, vi sostenne le prime magistrature, creato de' Sapienti nel 1347. Ma nel 1350 commissione assai più importante gli fu affidata. Usciti di carcere, ove tenevali Astorgio conte di Romagna, i due figli di Taddeo Pepoli, e trovato fluttuante pericolosamente lo Stato di Bologna in mezzo alle fazioni, troppo debole ciascuna per prevalere e sostenersi con ferma preponderanza, deliberò Giovanni Pepoli, uno di essi, di vendere a prezzo la libertà e il dominio della città a Giovanni Visconti arcivescovo di Milano. Ma, a tener segreto il trattato, e illudere il popolo, inclinato ad implorare invece la sovranità e protezione dei Fiorentini, permise che al tempo medesimo il Consiglio dei cittadini destinasse a questo oggetto solenne ambasciata a Firenze, a cui tra gli altri fu scelto Riccardo da Saliceto. Anzi egli fu quello, al riferire di Matteo Villani ^(e), che, scelto a perorare innanzi al Comune,

[a] *Storia della Lett. Ital.* Tom. V.

[b] *Notizie degli Scritt. Bologn.* Tom. VII.

[c] *Dott. Bologn.*

[d] Ghirard. *Stor. di Bol.* Tom. II. Griffoni, *Mém. Istor. Script. Rer. Ital.* Vol. XVIII. 1336. *Provisione, che sia pagata la solita somma di danaro a Pino Gozadini Dottor di legge, e a Riccardo di Pietro da Saliceto pure Dottor di legge, Ambasciatori al Papa e al Re Roberto per la riconciliazione del Comune di Bologna con la Corte di Roma.* Ex lib. *Reformat.* in Arch. pub. Bonon. Fantuzzi, loc. cit.

[e] Vill. lib. I. cap. LXVII.

e introducendo il discorso colle parole: *Ad Dominum, quum tribularet, clamavi*; con nobile ed eccellente orazione, con efficaci ragioni e induttivi argomenti conchiuse la sua domanda ad indurre il Comune di Firenze a prendere la guardia della città e dei cittadini di Bologna. Riusci inutile tal trattativa, perchè nel progresso di essa, giunta notizia del contratto seguito col Visconti, corsero pericolo gl'innocenti ambasciatori, che sfogassero contro essi lo sdegno i gabbati Fiorentini. Per quanto vantasse Bologna libertà e pieno arbitrio di disporre di sè medesima, ad ogni modo bramò il Visconti che una solenne ambasceria gli ottenesse dal Pontefice, colla conferma e approvazione dell'acquisto, l'investitura della città nei modi usati col Pepoli; alla quale fu scelto con altri il Saliceti. Ma, venuto a Milano per udire le istruzioni, trovò cangiato di parere l'Arcivescovo, che rimandollo a sua casa ^[a]. Ricorda il Ghirardacci un'altra ambasciata del Saliceti stesso all'Arcivescovo nel 1353, onde esporgli le istanze e i bisogni della città; e forse in questa occasione disputò a gran pompa alla presenza del Collegio de' giurisperiti milanesi, ridotto nella sala del palazzo arcivescovile ^[b]. Ma qual ne fosse la causa, che non è bisogno d'indagarla nella infelicità di quei tempi di tanta incostanza, parve ch'egli cadesse poscia in disgrazia dell'Arcivescovo. È certo almeno, che soggiacque ad esilio e a confiscazione di beni, come rilevasi da una bolla di Urbano V. dei 16 settembre 1367, riportata dal conte Fantuzzi, con cui, recuperata Bologna per opera del cardinale Albornoz, ordina al Cardinale, ivi suo Legato, di richiamare dal bando il Saliceti e il figlio di lui Roberto, e di restituirlo al godimento dei confiscati suoi beni ^[c]. È probabile che nel tempo di questo suo esilio si portasse egli in Padova, ed ottenesse la lettura di giurisprudenza ecclesiastica. Il soggiorno di lui alle nostre scuole non ammette dubitazione, essendo confermato da tutti i nostri storici, e

[a] Ghirard. *Stor. di Bolog.* Tom. II., e *Cron. di Bolog. Script. Rer. Ital.* Vol. XVIII.

[b] *Floruit etiam* (Richardus a Saliceto) *Mediolani, ubi publice disputavit in Collegio Mediolanensi, aliis existentibus tunc in sala palatii Illustr. Principis Dom. Jo. Piccomitis, Archiepiscopi Mediolanensis, ut ipse refert in quaestionibus disputatis etc.* Diplovatae.

[c] *Circumspectioni tuae per Apostolica scripta mandamus, quatenus relegationem, confiscationem et privationem praedictam* (Richardus de Saliceto) . . . *Auctoritate Apostolica casses, irrites et annulles etc.* Ex Bull. Urb. V. Fantuzzi, loc. cit.

tra gli altri dal Riccoboni ^[a] e dal Papadopoli ^[b], che lo mette ragionevolmente all'anno 1365, e trovandosi registrato nell'antica matricola del nostro Collegio de' giuristi, ove s'intitola Cavaliere ^[c], titolo similmente concedutogli dalla citata bolla di Urbano V. Fu nel tempo della sua dimora nel nostro Studio, che ricevè commissione dalla Signoria di Venezia di scrivere in compagnia di Arsendino Arsendi sulla controversia tra due mercatanti; nel qual fatto ebbe il conforto di vedere anteposta la sua opinione, contraria a quella del suo collega, come abbiamo detto nel capo antecedente parlando di Arsendino.

Tra gli onori particolari ricevuti in questo Studio si pone dal Facciolati ^[d] l'aggregazione di lui al Collegio de' giuristi col titolo di Soprannumerario; e con nuovo esempio, ei soggiunge, essendone a quel tempo limitato il numero a soli dodici. A me non è riuscito d'incontrare il fondamento di questa asserzione. Osservo bensì rilevarsi dagli antichi statuti del Collegio, che il ristretto numero di dodici erasi esteso ai venti prima del 1365. Richiamato dall'esilio e restituitigli i beni, ottenne di nuovo in patria scuola e stipendio, e continuò ad esservi grande ed onorato, come rilevasi dall'onorevole ambasceria in Avignone, commessagli nel 1371, per rallegrarsi a pubblico nome della recente sua esaltazione col nuovo pontefice Gregorio XI., e per impetrare alcune grazie da lui. L'accoglimento alquanto scortese ch'ebbero dal Papa questi ambasciatori, asserito da molti, e tra gli altri da Fra Girolamo Borselli nella sua Cronaca ^[e], sembra smentito da una bolla di quel Pontefice, riportata dal Fantuzzi, con cui commette al cardinale Anglico, suo Vicario in Italia e Legato in Bologna, che nessuna diminuzione de' pubblici loro stipendii patir debbano questi ambasciatori per la troppo dilungata dimora nella Corte, originata da soli gravissimi affari, che distolsero lungamente il Papa dall'accoglierli, e prestarsi alle loro suppliche.

[a] *De Gymn. Pat.* pag. XII.

[b] *Hist. Gymn. Pat. Lib. XIV. cap. V.*

[c] *Richardus de Saliceto de Bononia, Leg. Doct. et miles.*

[d] *Fasti Gymn. Pat. Pars I. pag. XXXIX.*

[e] *Script. Rer. Ital. Vol. XVIII.*

E certo pel nostro Riccardo dimostrò quel Pontefice anche in progresso una singolarissima dilezione, accrescendogli graziosamente, dopo due anni, con nuova sua bolla ^[a] di dugento fiorini l'ordinario stipendio della sua scuola.

Le iterate turbolenze della sua patria, e la nuova sediziosa ribellione dal dominio ecclesiastico, poc' anzi avvenuta, occasionata, dicevano i Bolognesi, dalle violenze e pesanti oppressioni dei pontifici Legati, presentarono al Saliceti nuova occasione di adoperarsi a suo vantaggio. L'occulta e precipitosa fuga del cardinale legato Guglielmo Novelletti, costretto a ritirarsi a Ferrara, porse pretesto al generale inglese Giovanni Auchud, che comandava un'armata accantonata nella Romagna, di avanzarsi verso Bologna; ed avvenutosi nel viaggio in Faenza, la mise a sacco. I Bolognesi, ciò udito, fecer prigionie il capitano inglese Filippo Puer, che si trovava in Bologna capo d'una di quelle compagnie, che, per colmo di mali, venute in Italia a cercar avventure, si vendevano a questa o quella città, secondo gl'inviti e i rinascenti bisogni. Intesasi tal prigionia dall'Auchud, montò in altissimo furore, e proruppe in estreme minaccie; di che impauriti i Bolognesi, gl'inviarono a placarlo il Saliceti, eletto poco prima al Magistrato degli Anziani, il quale assai poco potè ottenere da quell'animo inferocito ^[b]. Intanto il Novelletti in Ferrara e formò processi, e spedì citazioni, e pronunziò condanne, senza ascoltare le difese; di che poco curandosi i Bolognesi, appellarono al Papa ^[c]. Il Saliceti, che tutto potea promettersi dalla benevolenza di quel Pontefice, tentò prima di ben disporlo con una lettera a favore della sua patria, scusandone la ribellione non già dalla Sede Apostolica, diceva egli, ma dai violenti Ministri, che non ne adempivano le commissioni e i precetti. Uno squarcio di questa lettera, che si conserva nella biblioteca imperiale di Vienna, fu pubblicato dal Lambecio, e quindi dal Fantuzzi; e merita d'esser letto, presentando un esemplare del duro e barbaro stile che, anche fuori degli argomenti legali, usavano i più dotti giurisperiti di quella età. Essendo la lettera dei 7 giugno 1376, rileviamo da essa

[a] Fantuz. loc. cit.

[b] Ghirard. *Stor. di Bolog.* Tom. II.

[c] Ghirard. loc. cit.

l'epoca di questo fatto importante. Non valsero però tanti meriti a garantirlo dal pericolo, che in un nuovo tumulto popolare dell'anno appresso 1377 fosse la sua casa data al sacco e alle fiamme [a]. È questa l'ultima memoria che incontrisi del Saliceti, che il Panciroli [b] asserisce morto in Piacenza di ritorno da un'ambasciata a Milano, rilevandosi dai registri de' Padri di san Francesco di Bologna, che successe tal morte nel 1379 [c], lasciando un figlio di nome Roberto, che emulò le glorie paterne negli studii legali, e fu avvolto insieme col padre negli affari non meno che negli onori e nelle calamità. Il Panciroli [d] dice che nulla Riccardo lasciò di scritto. All'incontro il Diplovataccio, eguagliandolo in ingegno a Baldo ed ai fratelli, asserisce che lasciò commentarii sul Codice, che erano però rari a' suoi giorni; i quali commentarii sono pur nominati come esistenti dal Riccoboni [e], che, per errore dicendolo qui Professore di legge civile, vi aggiunge i commentarii sulla prima parte delle Pandette, e qualche altra opera. Ciò che esiste anche presentemente si è un consiglio tra quei di Baldo [f], e un altro consiglio tra quelli di Alberto Bruno [g], *de solutione tutelarum*. Manoscritte poi conservansi nella biblioteca reale di Parigi una ripetizione in *L. Non dubium. C. de leg. et constit. Prin. et edic.*; un'altra ripetizione in tit. *Cod. de praescript. longi temporis X. vel XX. annor.*; e finalmente altra ripetizione in *§. Quod vulg. in Leg. in ratione A. ad Leg. Falcid.* Parimente il Montfauçon registra come esistente nella Vaticana un volume di lettere d'un Saliceti [h] bolognese, che non possiamo però distinguere quale sia.

[a] Ghirard. *Stor. di Bologn.* Tom. II.

[b] *De Clar. Legum Interpr.* Lib. III. Cap. LXXVI.

[c] Fantus. loc. cit.

[d] Loc. cit.

[e] Riccob. *De Gymn. Pat.* pag. 12.

[f] Bald. *Consil.* Vol. III. Cons. XXI.

[g] Tom. III. pag. 611.

[h] *Saliceti Bononiensis Epist.* Montf. *Biblioth. Bibliothecar.* Tom. I. pag. 159.

Antonio Naseri.

Fu nativo di Montagnana, terra assai riguardevole del territorio padovano, Antonio Naseri. Da quanto diremo in appresso rilevasi ch'egli nacque nel 1341, ed è molto probabile che si applicasse in Padova agli studii di legge canonica, nei quali, avendo acquistato fama e riputazione eminente, ottenne eziandio grazia e favore singolarissimo presso il principe Carrarese Francesco I., che sovrano era eziandio delle due città di Feltre e Belluno. I Vescovadi di queste erano in quel tempo legalmente riuniti; ed alla morte del Vescovo scrisse al Principe efficacemente e al Capitolo de' Canonici di Belluno il giorno primo di maggio 1369, inviandovi anche un Niccolò dottore di Padova, ed insinuando loro il suo desiderio che, secondo le forme canoniche, eleggessero a quella sede il Naseri [a]. Aderirono, come era ragionevole a credere, quei Canonici; ma non poteva questa elezione per le leggi ecclesiastiche avere allora il suo effetto, quando il Naseri, che trovavasi soltanto nell'anno ventottesimo della sua età, non ottenesse per tal difetto dispensa dalla Sede Apostolica. Accordolla il papa Urbano V. con sua holla del giorno 29 di maggio [b]; ed è probabile che aiutato abbialo ad impetrarla il Sovrano

[a] *Franciscus de Carraria Paduae etc. Vener. et prud. Vir. Dominis Decano, et Canonici, et Capit. Eccl. Bellun. dilectis meis. Cum Reverendus Pater Dominus . . . Feltrensis et Bellun., Episcopus vester, nuper de hac vita migraverit, egoque honorab. et sapient. virum D. Antonium de Naseriis Clericum, Decret. Doctorem, civem et servitorem meum praecipuum, ceu personam sufficientem ad ipsam Ecclesiam cupiam promoveri, scribo vobis, quatenus placeat mei contemplatione, et dicti Domini Antonii consideratione in Ecclesiae vestrae sic vacantis Pastorem eligere cum modis debitis et opportunis, juxta consilium et deliberationem sap. viri D. Nicolai de Pad. Decret. Doct., dilecti mei harum exhibitoris, quem hac de causa specialiter illuc mitto. Dat. Paduae die primo mens. Maj. Ex Arch. Capit. Bellun.*

[b] *Urbanus Episcopus, servus servorum Dei, dilecto filio Antonio de Naseriis, Clerico Paduano, salutem et apostolicam benedictionem. Divina superveniens largitas nonnumquam sic in multis gratiae suae dona diffundit, quod etiam in annis minoribus constitutis, per suarum virtutum merita defectum supplentes aetatis, ad dignitatum merentur culmina promoveri. Cum itaque nos Feltrensis. et Bellun. Ecclesiis invicem canonice unitis Pastoris ad praesens solatio destitutis de persona tua propter grandia dona virtutum, quibus personam ipsam, prout testimoniis fide dignis accepinus, Altissimus insignivit, intendamus ho-*

stesso, si fervidamente impegnato nella di lui promozione. Le cure del Vescovado non lo distolsero dalle predilette sue applicazioni, ciò rilevandosi eziandio dallo studio di lui nel raccogliere una ricca biblioteca, per cui nel 1379 sborsò in una sola volta la somma per quei tempi grandiosa di mille ducati d'oro ^[a]. Prevalendosi poi degli scolastici privilegi, venuto a Padova, intraprese la lettura, senza lasciare d'essere Vescovo, nell'anno 1386 e nei seguenti sino al 1390, come raccogliessi da questi codici vescovili, e dalla collazione, essendo in Padova, della Cura parrocchiale di Mussolengo, spettante alla sua Diocesi ^[b]. Avvenne nell'anno 1389, colla opposizione dei Carraresi, il passaggio di Padova e dello Stato sotto il dominio di Gio. Galeazzo Visconti; ed è forza dire che il Naseri non solo ottenesse grazia presso il nuovo Sovrano, ma si mostrasse anche attaccato al partito di lui con troppo più di fervore di quello che convenisse ad una persona sì amichevolmente e splendidamente beneficata dai Carraresi. Imperciocchè, ricuperata ch'ebbe Padova Francesco II. nel giugno del 1390, diede segni di acerbissimo irritamento contro di lui, accordandone al sacco la casa, e facendo arrestare lui medesimo, e porlo prigione. Dall'ambasciata speditagli da' suoi Canonici di Belluno, a

die providere, tuque patiaris in netate defectum, cum in vicesimo octavo aetatis hunc anno constitutus existas. Nos spectantes, quod tu per huiusmodi tua merita et alin tibi affutura suffragia, quibus circumfultus existis, aris eiusdem Ecclesie, auctore Domino, multipliciter fructuosus, tecum, ut defectu premissis, nec non Laterens. Concilii, et quibuscumque constitutionibus Apostolicis et aliis contrariis nequaquam obstantibus, curam regiminis et administrationis eorundem Ecclesiarum libere recipere, illasque in spiritualibus et temporalibus genera et exercere libera valeas, auctoritate Apostolicam, tenore presentium, dispensamus. Nulli ergo hominum liceat hanc paginam nostras dispensationis infringere, vel ei ausu temerario contraire; si quis nitem hoc attemptum praesumpserit etc. Dat. apud Montem Flascum 19. Kal. Jun. Pontif. Nostri en. VIII.

[a] 1379. Indict. II. die Domin. 7. Maj. Paduae, praes. etc. Pretio ducatorum mille, quos Gufradus dictus Pisanus Domini Vnni de Monte Cntino, de contracta Domus Dei, iuravit habuisse a Reverendissimo Domino Episcopo Feltrensi, pro quibus denariis vendidit omnes suos libros in iure civili et canonico, in Theologin, scientin naturali etc. Ex Act. Notar. Com. Pad.

[b] 1389. Indict. XII. quarto Jan. Pauluae in contracta S. Margaritae etc. Antonius Episcopus Feltrensis et Bellunensis investivit Presbyterum Antonium de Faventin de Plebe S. Petri de Mussolento, Diocesis Feltrensis. Ex volum. III. Invest. et Act. in Arch. Episcopali Feltrens.

condolersi seco di sì grave infortunio nel mese di novembre [a], si può argomentare che durò almen cinque mesi tale prigionia, e che, liberatone, uscì di Padova, anzi pure dagli Stati del Carrarese, rifuggiandosi presso il Visconti, il quale, continuando a possedere Feltre e Belluno, era tuttavia suo Sovrano. Ricevette in tal congiuntura una novella prova dell'affetto de' suoi Canonici, i quali, in vista delle sostenute sventure e della di lui povertà, gli fecero il regalo di dodici ducati d'oro, che equivalevano a lire 56 di piccola moneta [b]. Il Visconti, a rimeritarlo forse del suo attaccamento, e compensarlo dei danni perciò sofferti, conferìgli nello Studio di Pavia, sul finire dell'anno 1390, la prima lettura delle Decretali col pingue stipendio di 700 fiorini [c], mentre soli 250 n'avea ottenuto il di lui antecessore Ubertino Usbergeri [d], e 240 il successore Gualterino de Zazi. Continuò egli ad insegnare in quelle scuole nei tre anni seguenti [e], sembrando per altro che nei mesi liberi dalle scuole si portasse alla sua Diocesi. Egli almeno vi era nel settembre del 1393, in cui, visitati i suoi Canonici di Belluno, fu tenuto da questi a parca mensa, che fu quasi l'ultima cena con essi imbandita semplicemente di latte e di polenta di miglio, la cui spesa, unita a quella del pane e dei liquori, non superò le lire tre e soldi quattro, cioè non giunse al ducato d'oro, valutato espressamente in que' registri a lire quattro e soldi sette [f]. Fu infatti questa l'ultima visita fatta a quel Clero,

[a] 1390. *de mens. Novemb. et Decemb. Item dat cuidam Nuntio, qui ivit Paduam tempore rebellionis factae Domino Comiti, virtutum causa visitationis Domini Episcopi, qui fuit derubatus et captus.* Lib. XII. vol. X. par. Ex lib. IV. *Mussar.* f. 89. in Arch. Cap. Bellun.

[b] 1391. *de mens. Novemb. Item donatos Domino Episcopo de mandato Capituli, quando ivit Mediolanum, compatiendo ei, quia fuerat derubatus, et erat pauper, ducat. XII. auri, qui capiunt ad monetam lib. LVII. parvar.* Loc. cit. in Arch. Capit. Bellun.

[c] R. Jo. *Antonius de Montagnana Venet., Episcopus Feltrensis, actu legens 1390 ad 1393, floren. septingentis etc.* Ex Rot. et Tabul. Stud. Ticiens.

[d] Ex Tabular. Gymn. Ticiens.

[e] Anno 1392, 25. Febr. *Mandatum Zanino de Lobia pro expensis factis in scholis, in quibus legit Dom. Episcopus Feltrensis in domibus Bonacursii etc. Anno eod. 7. Novemb. Zanino de Lobia pro expensis factis in scholis, in quibus legit Dom. Episcopus Feltrensis.* Ex Tabul. Gymn. Tici.

[f] MCCCLXXXIII. Indict. I. mens. Septemb. *Item dat. pro expensis factis cum Dom. Antonio Episc. nostro per Dom. Leonisium Decanum, et ipsum Massarium, quod*

perchè, restituitosi a Feltre, vi morì pochi giorni dopo al principio della notte del giorno 19 del mese medesimo di settembre, essendone stato portato il cadavere con ricca pompa al sepolcro, coll'intervento di due Deputati dello stesso Capitolo di Belluno [a]. Godè il Naseri il concetto di valentissimo giurisperito; e la stessa lode ampiamente gli accorda il cardinale Zabarella, che gli fu discepolo, in un suo Consiglio che scrisse a favore dei Canonici di Belluno, co' quali negavano quei di Feltre di dividere le spoglie e i funerali di lui, perchè morto in Feltre, e in quella Cattedrale sepolto. Quanto alle opere, il solo Mansi, nelle aggiunte alla Biblioteca del Fabricio, ricorda due repetizioni o letture, che esistevano nei manuscritti di Felino Sandeo.

Bonifacio da Mantova.

Di Bonifacio da Mantova, conosciuto più comunemente col nome della sua famiglia de' Vitalini, ha pubblicato le notizie, estratte esattamente dall'opere di lui, l'erudito signor Camillo Volta [b], delle quali ci gioveremo, ommettendo però di esaminarne le congetture sulla condizione in Mantova di sua famiglia, sull'anno della nascita, e sul luogo de' primi suoi studii. Quello che sembra certo si è, che egli abbia fatto e compiuto la carriera legale in questa nostra Università, narrando egli stesso che, mentre qui trovavasi a studio, s'invaghi di gentile donzella, rapitagli poscia immaturamente da morte, di cui memore in particolar modo, all'occasione di trovarsi in As-

prandium fuit ultima coena, quam fecit cum Canonicis suis, et in quo prandio comederunt polentam milleos cum lacte die Jovis XI. Septemb. In vino Malvasia, pane, et aliis, lib. 3. fol. 4. Ex lib. IV. Massar. Capit. Bellun.

[a] *MCCCLXXXIII. die Veneris XIX. Septemb. hora prima noctis, Feltri in palatio episcopali obiit Reverendus in Christo Pater et Dominus Antonius de Naseriis de Padua, Decretorum summus Doctor, Bellun. et Feltrens. Episcopus et Comes, sepultusque fuit honorifice in Ecclesia Feltrensi, sequentibus equis et bunderiis; equis vero coopertiis bruno, et ense evaginato, sic deportatus per totam civitatem Feltri die XX. dicti mensis . . . cui sepulturae personaliter interfuerunt Dom. Dionysius de Doydono Decanus, et Dom. Clemens de Milliaro, Canonici Bellunenses Jurisperiti, pro Capitulo Bellun. Ex Cronac. ms. Clem. de Milliar. Canon. Bellun.*

[b] *Nuova Raccolta d' Opuscoli. Venezia, tom. XXIX. e XXXV.*

sisi entrò espressamente nella chiesa di S. Maria degli Angeli ad oggetto di suffragarne l'anima con quei tesori spirituali [a]. Ritornato in patria verso il 1340, sembra che si dedicasse al Foro singolarmente criminale [b], prendendo forse da ciò occasione di scrivere e pubblicare la prima delle sue opere. Ma, abbandonando ad un tratto l'intrapresa carriera, ed abbracciato lo stato ecclesiastico, si partì inaspettatamente dalla patria colla ferma risoluzione di non più rivederla. È inutile l'indagare le cause arcane di questa improvvisa determinazione, ch'egli stesso protesta di voler tenere scrupolosamente celate, non rivelandole agli stessi amici più cari [c]. Credo per ciò che ricorrer non debbasi col signor Volta al turbamento dei tempi, ed ai politici e civili scompigli della città, che meritato non avrebbero un sì geloso segreto; ma bensì a qualche occulta cagion personale, che indotto abbiato sul momento a cangiare stato, e ad abbandonare per sempre patria ed impiego. Dal riferito luogo della lettera possiamo dedurre, ch'egli da Mantova siasi andato raggirando per varii luoghi d'Italia, nei quali per altro non trovò realmente quella felicità e quel bene che esternamente appariva. L'ultima città d'Italia, a cui venne e fermossi, fu Padova, ove il troviamo certamente nel 1350; e possiamo argomentare che vi venisse qualche anno prima, veggendo che in quell'anno aveva già ottenuto il Rettorato della chiesa di Trebeselice nella Diocesi di Trevigi, e il Vicariato del padovano vescovo Ildebrandino [d]; dignità ed impieghi che a quei

[a] *Et bene scio, quod tunc fui memor de quadam pulcra et honesta amasia, quam habui Paduae existens in Studio, praemortua, pro cujus anima liberanda specialiter fui ingressus in eandem Ecclesiam B. M. Virginis de Angelis.* Bon. Vital. in Clement.

[b] *Ego Bonifacius de Vitalinis de Mantua, Judex compilator hujus Summae etc. Vitalis. De Malef. de compar. accusat. num. 76.*

Anno Domini MCCCXL. Indict. XII. die X. mens. Aug. . . . In Palatio Communis Mant. ad Bancum Maleficiarum etc. Vital. de Malef. R. quid sit accus. num. 8.

[c] *Velim ut crederes, meum iter per Italian non fuisse tam faustum et bonum, ut alii putant . . . In Gallia potius, quam alibi; id spero, quod a Domino Redemptore nostro diu et frequenter exopto. Mantuam relictus sum . . . neque amplius redire. Noli, Petre amantissime, causam mei discessus quaerere, amicis etiam ignotam. Sit tibi satis me Avenione moram facere . . . tuas litteras. Vale. Die XIII. Novemb. 1352. Bonifacius de Vitalinis de Mantua. Ex Epist. in cod. ms. in Monast. S. Benedicti de Polirone.*

[d] 1350, die Veneris, 10 Septemb. Bonifacius de Mantua, Decretorum Doctor, Rector

tempi, in cui erano sì negletti i doveri della residenza, e in sì attivo vigore i privilegi delle Università, si combinavano agevolmente colla lettura nelle nostre scuole intrapresa da Bonifacio, e continuata almeno nell'anno seguente 1351, come rilevasi dal diploma di laurea conferita a Jacopo da Cemonà. Il trovarlo noi nell'anno 1350 ornato delle accennate ecclesiastiche dignità, dopo essersi esercitato nel Foro criminale pria di rivolgersi allo stato ecclesiastico, può farcelo sospettare di età più matura degli anni trenta, quanti ne avrebbe contato se, come congettura il Volta, fosse nato verso il 1320. Qualunque cosa sia, non pago della sua fortuna in Italia, come abbiain da lui stesso, pensò di andare a procacciarsene una migliore in Francia, ove trovavasi la Corte pontificia nel novembre del 1352. E certo ei vi si dovette recare almeno in quell'anno, se vero è, come assicura il Volta, che la prima protezione, e i primi onori ed impieghi li ricevesse in Avignone dal magnifico pontefice Clemente VI., che appunto li 6 dicembre di quell'anno medesimo finì di vivere. Ivi dunque, ottenuta una cattedra in quelle scuole, dimostrò luminosamente quanto ne fosse degno, prendendo a comporre i tanto applauditi suoi commentarii alle Clementine^(a), che gli meritano i primi onori tra i maestri dell'ecclesiastica giurisprudenza. Fra le onorificenze poi accordate al suo merito raccogliesi dalle sue opere il privilegio di conferire la laurea per propria autorità fuori dei pubblici Studii, di cui si prevalse in Marsiglia laureando uu certo Antonio da Sarziano, stato già suo discepolo^(b); il qual privilegio per altro, esteso tanto e reso comune sino ad avvilire e render soggetto di scherno somiglianti lauree, conferite fuori de' Collegi ginnasiali, non fu veramente sì singolare e distinto, come vorrebbe far credere il signor Volta. Più onorevole fu l'ufficio che quindi ottenne di Protonotario Apostolico^(c), col privilegio, come dicesi, de' Partecipanti,

Ecclesias S. Martini de Tribesilli, Diocesis Tarvisinae, Vicarius Rev. Dom. Dom. Aldo-brandini, Episcopi Paduani. Ex Act. Notar. Com. Pad.

[a] Bonif. Vital. *Clement. Inter sollicitudines de Magist.* pag. 180, terg. et *Clement. Cum sit nimis*, num. 63. Cod. Titul. pag. 282.

[b] Vital. in *Clement. Ad honorem*, num. 71. *De Sepul.* pag. 151.

[c] *Notarius autem S. Romanae Ecclesiae, de quorum numero sum unus, licet indignus.* Vital. in *Clement. Multorum*, num. 151. *De Haeret.*

pel numero di soli sette, a cui restringerasi allora quel Collegio, avendo ottenuto a' suoi tempi l'ambizioso Cardinale di Firenze il primo esempio, detestato cotanto dal Vitalini, di ampliare un tal numero, facendovi aggregare un suo nipote col titolo di Soprannumerario [a]. Oltre a ciò, fu creato Avvocato concistoriale e fiscale della Curia Apostolica, e finalmente Uditore del sacro palazzo, com'egli stesso s'intitola in più luoghi delle sue opere [b]; e quindi si corregga e supplisca il Cantelmini, che non lo nomina nella sua serie. Questo impiego, essendo stato esercitato da lui anche sotto il pontificato di Gregorio XI. [c], forza è dedurre ch'egli seguisse la Sede pontificia quando la ricondusse a Roma quel Papa nel 1377. Dir non dobbiamo per altro che Bonifacio si trattenesse costantemente per tutto questo tempo in Avignone, o presso la Corte del Papa, come sembra credere il signor Volta. Imperciocchè raccogliamo da un documento pubblicato dall'Amadesi [d], che nel 1362 si trovava in Firenze, e che, ritenendo il titolo di Vicario perpetuo del Vescovo di Trevigi, fu per giunta nel giorno 13 agosto costituito suo Vicario, in compagnia d'altri due sino allo spirar di quell'anno, per tutte le cause spirituali della Chiesa di Ravenna, dall'arcivescovo Petrocino Casaleschi che, eletto a quella sede, non vi si era ancor personalmente recato. Si trasferì poi nuovamente in Avignone, seguace all'occasione dello scisma dell'antipapa Clemente, lasciandosi probabilmente sedurre da umani riguardi verso la regina Giovanna, presso cui aveva un fratello col carattere di Nuncio apostolico. In fatti ci non si mostra pienamente convinto della giustizia della causa da lui seguita, ed ai Fiorentini e Bolognesi, che in tanta oscurità e in tanto dibattimento lo consultarono, rispose candidamente: essere tenuto ognuno, cui caglia della salute, di esaminare e scoprire possibilmente qual sia quel vero ed unico Capo della Chiesa, cui si debba ubbi-

[a] *Qui (Cardinalis Florentinus) ex sua magna ambitione obtinuit suo nepoti, ut esset Proto-notarius supernumerarius, cum deberent esse septem . . . Sed speramus in Deo, et in B. Clementi primo Patrono, et Institute hujus Collegii beatissimi et reverendissimi, quod ad optatum non perveniet.* Vital. in Clem. Ut Professores, num. 51. De Regular.

[b] *Bonifacius de Vitalinis, olim Rotae Auditor.*

[c] Vital. in Clem. *Verum quia*, num. 25. De verb. signif. pag. 244 terg.

[d] In Antist. Ravennat. Cronotax. Disquisit. etc. Tom. III. Append. Document. num. 122.

dienza [4]. In Avignone dunque egli trovavasi nel 1388, applicato tuttavia alla sua opera sulle Clementine; dopo il qual anno, cessando ogni memoria di lui, è probabile che poco oltre sopravvisse. Uomo d'autorità veneranda per penetrazione d'ingegno, facilità nell'incontrare e disciorre le più intricate questioni, e ricco corredo, così raro a' suoi tempi, di erudizione sacra e profana, e nel tempo medesimo per zelo ardente nel serbare illesi i diritti della Chiesa, ed incorrotta la purezza delle verità religiose; i quali pregi per altro egli oscurò alquanto non solo col seguire la causa peggiore nello scisma della Chiesa, ma ancora con un linguaggio troppo libero e mordace, che non risparmiava i personaggi medesimi più reverendi, e che usò oltre i limiti di temperata moderazione contro gli stessi pontefici Bonifacio VIII. e Clemente V.

Soggiungiamo qui le opere, prendendone la serie e le varie edizioni dal sig. Volta.

Opus Bonifacii de Vitalinis de Mantua super Maleficiis. Mediolani 1503 apud Leonardum Pachet, fol., ristampata in Venezia nel 1559 in 8.º col titolo alquanto ampliato, col quale viene riferita anche dal Fontana [5]: Tractatus de Maleficiis, sive de publicis, privatisque delictis, ut et de tortura, confessione reorum, et processu judiciario Dom. Bonifacii de Vitalinis J. U. Doctoris clarissimi etc. La stessa: Lugduni apud Heredes Jacobi Juntae 1558, in 8.º; et Venetiis 1560 apud Hieronymum Zilium, in 8.º; et ibidem 1584 apud Petrum Desinellum; et Francofurti 1600 et 1604 apud Porsenam, in 8.º

Commentarii in Constitutiones Clementis Papae V. in alma Avenionensi Universitate editi. Così è intitolata quest'opera, la più importante del Vitalini, in varii codici manoscritti. Fu poscia impressa col titolo: *Bonifacii de Vitalinis, Pontificii Caesareique Juris Doctoris clarissimi, ac S. Sedis Apostolicae Auditoris meritissimi, super Clementinis lectura recognita per Joannem de Manassio, in Universitate*

* [4] *Ex quo infero, ut alias dixi publice populo Florentino et Bononiensi, quod quilibet eorum tenetur, de necessitate salutis, se informare mediis possibilibus de veritate hujus schismatis, ut sciret, quem haberet tenere, et cui obedire, ut Romano Pontifici, capiti unico, et vero totius Ecclesiae.* Vital. in Clement. *Ad nostram*, num. 53. *De Haeret.*

[5] *Biblioth. Legal. Pars II.*

Bituricensi Leg. Doctorem, addito per eundem Repertorio etc. Lugduni 1522, mens. Septemb. Imprimebat Joann. de Jonville expensis Petri de Sarcieres, fol. Ristampata Venetiis 1574 apud Franciscum Zilettum. Veggasi poi una lettera del medesimo sig. Volta [a] a mostrare insussistenti le ragioni del Baluzio, il quale nelle sue Vite dei Papi d'Avignone vorrebbe spogliare di quest'opera il Vitalini, e attribuirli al pistojese Bonifacio Amanati.

Solemnis ac perutilis tractatus de modo procedendi contra Apostatas, inserito nel tom. XV. Tract. Univ. Jur., e similmente nel Volumen omnium tractatum criminalium. Venetiis 1556 apud Cominum de Tridino, in 8.º, pag. 181. Benchè in ambedue le collezioni sia detto d'autore incerto, pure il sig. Volta lo attribuisce al Vitalini, sulla fede di un codice manoscritto che apparteneva al celebre giureconsulto mantovano Francesco Negri Ciriagi.

Consilia. Quantunque sia da credere che moltissimi ne abbia scritti, indotto dall'uso e dagl'impieghi, pure uno solo se ne trova stampato tra quelli di Oldrado Ponte al num. 266. Oltre a ciò, essendo stato Uditore della Rota romana, avrà avuto gran parte nell'antica raccolta delle decisioni della Rota, stampata in Magonza nel 1466, e compilata dal suo grande amico Egidio di Belamera.

Disputatio: Qui casus requirant speciale mandatum. Il Gesnero [b] l'attribuisce al Vitalini, senza aggiungere se fu stampata. L'autore stesso, e il Fontana [c] con lui, gli attribuiscono una Pratica criminale; ma, non additandone essi nè l'impressione, nè il titolo preciso, crede a ragione il signor Volta che sia questa la stessa opera De Maleficiis, registrata di sopra.

Niccolò Morosini.

Non accusiamo il Facciolati se ommise di nominare tra i nostri Professori Niccolò Morosini, ignoto similmente al Panciroli ed al Mantova, non incontrandosi egli in alcun documento pubblico o do-

[a] Nuova Racc. d'Opusc. Tom. XXXV.

[b] Biblioth. pag. 123. edit. Tigur. 1584, fol.

[c] Biblioth. Legal. Pars III. col. 411.

mestico dello Studio. Noi lo segniamo sulla fede unicamente d'una orazione inedita d'incerto autore (che si crede per altro Giovanni Caldiera), la quale conservasi in un codice già posseduto dal ch. Apostolo Zeno, citata dal P. degli Agostini ^(a), e recitata nell'anno 1424, all'occasione che fu laureato Albano Morosini. In questa orazione, diretta ad eccitare l'emulazione letteraria del Candidato cogl' illustri esempj de' suoi maggiori, gli si propone espressamente il nostro Niccolò Morosini, di cui si esalta la scienza e l'abilità nell'illustrare e chiosare i codici nelle pubbliche scuole, pari a quella de' più celebrati maestri, di cui fu emulatore e compagno nelle Università più famose, citandosi a prova le Università di Bologna, di Padova e di Parma ^(b). Se disse il vero l'autore dell'orazione, si dovranno fissare tutte queste letture del Morosini avanti il 1336, in cui fu creato veneto Vescovo di Castello; e quindi fu egli il primo dell'ordine de' veneti Patrizii che abbia insegnato in queste scuole. Nel detto anno adunque 1336 fu dato per successore in Venezia al defunto vescovo Angelo Delfino, e vi fu consacrato li 6 ottobre da Guidone vescovo di Concordia. A lui, come Delegato pontificio, toccò qualche anno appresso di recarsi a Padova, e di riconciliare questa città colla Chiesa per istanza del nuovo principe Ubertino Carrarese, assolvendola dall'Interdetto, a cui l'avea sottoposta Benedetto XII. sin dal tempo del dominio Scaligeriano ^(c). A noi non tocca di seguir qui e raccontare le altre di lui azioni e meriti vescovili; e ci contenteremo di notare, che, per quanto zelante e infaticabile si mostrasse, i suoi privati costumi però mal rispondevano alla santità dell'eminente suo ministero. Anzi giunse a tale lo scandalo, che lo stesso

[a] Scrittori Venesini. Tom. I. Prefaz. pag. 12.

[b] *Taceo illum Reverendissimum in Christo Patrem, Episcopum eximium, dignissimum affinem tuum D. Nicolum Muroceno, qui olim summo honore in utraque nostrae facultatis scientia cum multis illustrissimis Doctoribus egregias maximasque concurrentias in Studiis famosissimis egit . . . Nam cum in concinendo, legendo, describendo, glossando, et alios denique actus doctores faciendo ita excellenter se bene gessit iste doctissimus utriusque Juris Doctor, qui omnium aliorum eximiorum Doctorum excellentissimus, scientiae Princeps, ac miles ab omnibus merito judicatus fuit, et de his omnibus testes sunt nobis Studium Bononiense, Patavium atque Parmense etc.*

[c] Ex Docum. Flam. Corner. Chies. Venet.

civile governo giudicò, senza offendere i riguardi dovuti al grado di lui, di fargli conoscere la pubblica indignazione, castigando severamente alcuni complici de' suoi falli. Il Vescovo, irritato, gridò lesa e oltraggiata l'ecclesiastica immunità, e recossi espressamente in Avignone a presentarne le querele e le accuse al pontefice Innocenzo VI.; il che obbligò il doge Giovanni Delfino a scrivere al Papa, ed esporgli con ischiettezza la serie dei fatti. Quindi il Vescovo non solamente non potè ottenere quel che bramava, ma fu altresì obbligato a stare lontano dalla sua sede per un intero decennio, sinchè, acchetate e composte le cose, vi potè far ritorno nel 1366, essendo sopravvissuto soltanto sino li 2 marzo dell'anno seguente 1367. Questi fatti, provati con autentici documenti dal citato chiarissimo senatore Flaminio Corner, servouo di scorta a correggere quanto scrissero di questo Vescovo il Sanuto e il Sansovino, che agli altri errori aggiunsero quello dell'epoca della morte, fissata da essi al 1349, e del successore Giovanni Barbo, che non ebbe mai luogo tra i Vescovi di Venezia. Il Panciroli ^[a], il Casalupi ^[b] ed il Mantova ^[c], che non conobbero, come abbiamo detto, questo Niccolò Morosini, attribuiscono al cardinale Pietro Morosini, di cui dovremo forse parlare nel tomo seguente, un commento assai stimato sul sesto delle Decretali. Nessuno degli autori più antichi e contemporanei fa autore Pietro di quest'opera, che fu detta anche *Somma Morosina*. L'autore della citata orazione nulla ne dice a quel luogo, ove tesse a Pietro un magnifico encomio, e attribuisce espressamente il commento al nostro Niccolò.

Federigo e Benedetto Petrucci.

Furono ambidue nativi di Siena, e della stessa famiglia, secondo l'opinione del Pauciroli ^[d], Federigo e Benedetto Petrucci. Nessuno veramente nomina il primo tra i nostri Professori; e, quando vi si

[a] *De Clar. Legum Interpr.* Lib. III. cap. XXX.

[b] *Histor. Interpr. et Glossat. Jur.*

[c] *Epit. Fir. illust.* §. 204.

[d] *De Clar. Legum Interpr.* Lib. III. cap. XXIII.

debba ammettere, come sembra raccogliersi dalle sne opere, ciò dovette accadere prima del 1321. Imperciocchè nella collezione de' suoi consigli e delle sue questioni, che abbiamo alle stampe, si trova assai spesso segnato l'anno ed il luogo, in cui egli le disputò, e sono disposte per l'ordinario secondo l'ordine dei tempi. Ora la prima di queste questioni, che versa sopra la disciplina di conferire i benefici ecclesiastici, fu dal Petrucci tenuta in Padova ^[a]; e quantunque non leggesi in essa segnato l'anno, pure congetturare possiamo che preceduto abbia il 1322, perchè quest'anno è notato sulla questione seguente, che dicesi disputata in Siena ^[b]. Dall'altra parte nel detto anno 1321 era Professore in Bologna, quando il fervido irritamento degli Scolari, da noi altrove accennato, pel troppo severo supplizio, con cui fu capitalmente punito uno scolare Catalano, violatore d'una donzella, fece partire da Bologna e ritirarsi in Imola i Professori e gli Scolari, colla giurata protesta che più non vi tornerebbero, ma passerebbero a quella città che offrisse loro condizioni più vantaggiose. Il Panciroli ^[c], mesendo i tempi, confonde quest'avventura dello Studio bolognese coll'altra simile avvenutagli nel 1306 per politiche turbolenze, e per l'Interdetto, che abbiamo accennato nel capo antecedente parlando di Jacopo Belvisio. Nella lodevole gara, con cui molte città s'impegnarono per trarre a sè quegli Scolari, allettandoli con generose promesse, possiamo congetturare che il Petrucci abbia avuto gran parte nell'indurre Siena sua patria ad essere la prima ad invitarveli con solenne ambasciata, promettendo ad essi di esborsare sei mila fiorini pel riscatto dei loro libri deposti in pegno, di supplire alle spese del viaggio e del trasporto dei loro mobili fino a Siena, di stipendiare i più valenti Professori con annui fiorini d'oro 300, di somministrare agli Scolari gratuitamente per diciotto mesi l'abitazione, e finalmente d'impetrare dal Pontefice la facoltà di conferire la laurea. A questo modo fu eretto lo Studio in

[a] *Questio disputata per Dom. Federicum Petrucium Senensem, Decret. Doctor., in Academia Patavina, Feder. Petr. Consil. Quest. I.*

[b] *Questio disputata Senis per Dominum Federicum Petrucium Senensem anno Domini 1322, mens. Mart. Ibid. Quest. II.*

[c] *De Clar. Legum Interpr. Lib. II. cap. LXVIII, et lib. III. cap. XXIII.*

Siena la prima volta, e vi passò anche il Petrucci col carico di Professore. Ma non avendo allora i Senesi potuto ottenere dal Papa la facoltà che bramavano, e di cui si erano lusingati, questa prima fondazione di pubblico Studio in quella città ebbe corta durata ^[a]. Segue a trovarsi il Petrucci a Siena nel 1326 ^[b], ma ne partì avanti il 1333, per portarsi alle scuole di Perugia, ove lo troviamo almeno sino al 1343 ^[c], e dove probabilmente ebbe la sorte di contare il gran Baldo tra' suoi scolari di diritto canonico ^[d]. Fu uomo che all'eminente riputazione unì una rara modestia, usando tenere commercio epistolare coi più dotti Professori del tempo suo, e singolarmente con Giovanni d'Andrea, di cui chiedeva spesso il consiglio negli argomenti dubbiosi, come si vede nelle sue opere; e ricusando di mescersi nelle materie civili, le quali costumava di rimettere alla decisione di chi ne professava lo studio, come fece singolarmente quando, interrogato se appartengano al primo occupante i legni e le altre cose che i gonfii fiumi trasportano nel furore delle lor piene, ne rimise la decisione al suo amico Francesco da Siena ^[e]. Ebbe nella sua patria superbe abitazioni in faccia a quelle di Enea Silvio, che fu poi Pio II., ed impiegò immense somme nell'erezione d'un magnifico monastero dei Certosini, fuori di Porta Nuova, che, devastato in progresso dal furor delle guerre, fu poi ristorato ^[f]. E certo la famiglia di lui continuò a grandeggiare in Siena per sublimi dignità civili ed ecclesiastiche, e fu decorata da mitre vescovili e da ostro cardinalizio. Pose fine a' suoi giorni in patria, quando basti a provarlo il magnifico ed elegante sepolcro, ornato di statue, che ivi gli fu eretto nella cappella di san Giovanni ^[g].

[a] *E nel detto anno (1321) a nel mese di Maggio venne lo Studio generale di Bologna in Siena, e a quelli Scolari il Comune fece grandi vantaggi. Ma poco tempo si stette. Imperciocchè il Comune lo' promise di far lo' avere i privilegi del Convento, e poi ne li poterò avere, e per questa cagione si partiro.* Cron. Sen. Script. Rer. Ital. Vol. XV.

[b] Feder. Petr. Consil. Quest. IV.

[c] Idem. Ibid. Quest. XIX. et XXXII.

[d] Paucir. De Clar. Legum Interpr. Lib. III. cap. XXIII.

[e] *Domine Francisco, infrascripta materia est vestra, non mea; quare, cum facultas obtulerit, aliquid rescribatis.* Feder. Petr. ibid. Quest. CVII.

[f] Paucir. loc. cit.

[g] Paucir. loc. cit.

Di lui abbiamo alle stampe la citata collezione di Consigli col titolo: *Consilia sive mavis Responsa et Placita D. Federici Petrucci Senensis, Caesaris Pontificisque Juris peritissimi etc. Romae 1547, et Venetiis 1576.*

De Beneficiorum permutatione. Questa opcretta fu accresciuta ed illustrata da Lapo di Tuccio fiorentino, che il dott. Lami [a] prova monaco Camaldolese contro l'abate Mehus [b], che lo dice Olivetano, abate del monastero di san Miniato presso Firenze.

Di Benedetto Petrucci possiamo solo in parte confermare quello che ne dice il Panciroli, cioè che leggeva in Padova verso il 1380, non già giurisprudenza civile, come asserisce, ma ecclesiastica, come dicono le nostre matricole ed i registri, nei quali è segnato l'ignudo nome ai tempi di Baldo.

Lodovico Cortusi.

Congettnrare possiamo che Lodovico Cortusi, professore di giurisprudenza ecclesiastica, appartenga per agnazione alla nobile padovana famiglia degli storici suoi coetanei Cuglielmo e Aldrighetto, i quali compensarono la dura ineleganza dello stile colla candida e spassionata schiettezza, con cui trasmisero fedelmente le avventure dei loro tempi. Ebbe a padre un Giovanni, che era già morto nel 1375, quando Lodovico non aveva ancora alcun grado o avviamento nella carriera legale [c]. Postosi a percorrerla prima nella sua patria, come può dedursi dal titolo non già di Dottore, ma di semplice giurisperito, attribuitogli nel 1381 [d], fu poscia indotto forse dalla superiore fama delle scuole bolognesi a trasferirvisi per compierla, e per ricevervi probabilmente gli ultimi onori del magistero [e]. Trovandolo noi dunque in Bologna

[a] *Antich. di Firenze.* Tom. I. Prefaz. pag. lxxvii.

[b] *Vita di Lapo da Castiglionechio,* pag. 1.

[c] 1375. *Indict. XIII. die Dominico, XF. Julii Paduae in contracta S. Sophiae, praesent. Ludovico condan Joannis de Curtosis etc. Ex Tabul. Notar. Com. Pad.*

[d] 1381. *Indict. IV. die Sabati, penultima Mart. Paduae in comuni palatio etc. Nob. vir D. Ludovicus Jurisperitus, et Petrus, fratres et filii condan D. Joannis de Curtosis. Ex Act. Roverini Notar. Pat.*

[e] 1383. *Indict. VI. die Lunae VI. mens. Jul. in Civitate Venetiarum, in contracta*
Vol. III.

aggregato al ceto degli scolari nel 1383, e sapendo d'altra parte dal di lui testamento, che nel 1412, in cui lo scriveva, era già molto vecchio ^(a), si deduce che uon si rivolse allo studio delle leggi cho in età molto adulta. Ad ogni modo riuscì, come scrive lo Scardeone ^(b), esimio giurisperito, e dilatò la fama del suo sapere per tutto il mondo. Compinti gli studii, ritornò a Padova, d'onde, per quanto apparisce, più non partì, ottenendovi eziandio i primi seggi nell'amministrazione civile, essendo a lui toccato nel 1390 di presentare cou pubblica pompa a Francesco Carrarese gli statuti della città, al ricuperare che questi ne fece fortunatamente la signoria ^(c). Se crediamo al Panciroli ^(d), stese il Cortusi non solo gli studii, ma ancor la lettura all'una e all'altra giurisprudenza, correndo fama a'suoi tempi aver egli rese pubbliche le lezioni sulle leggi civili, che recitare solea la mattina. Aggiunge, aver lui avuto alle mani un Indice o Dizionario legale composto dal Cortusi, e che era stato dimenticato all'apparire dell'altro migliore e più ricco pubblicato da Alberico Rosate. Con tutto ciò egli è intitolato bensì Dottore d'ambe le leggi, ma Professore soltanto di giurisprudenza canonica in un documento del 1394 ^(e), che contiene la delegazione a lui fatta dal Principe Carrarese d'una giudiziaria controversia a sù appellata. Ebbe in moglie non già Antonia Zacco, come dice il Panciroli ^(f), ma Costanza de Rogati, come rilevasi dai monumenti ^(g), la quale, fecondandogli il vecchio tala-

S. Salvatoris, in ruga magna spetiariorum etc. Cum hoc sit, quod hon. et sap. vir. Dom. Ludovicus de Curtosis de Padua, scholaris in iure civili, fil. q. Dom. Joannis de Curtosis, qui habitat in civitate Bononiæ, in contracta S. Andreæ etc., vendiderit etc. Ex Act. Notar.

[a] *Praeterea, infortuniis superatis, ad senium pervenit. Ex test. Lad. de Curt.*

[b] *De Ant. Urb. Pat. Class. VIII.*

[c] *Verci, Storia della Marca Trivig. Tom. XVIII.*

[d] *De Clar. Leg. Interpr. Lib. II. cap. LXXVIII.*

[e] 1394. *Indict. II. 29. Mart. etc. Uaiversis praesentes meas litteras inspecturis etc. Ego Franciscus de Carraria, Paduae Dominus, quaestionem appellationis etc. delego et committo egregio Legum Doctori, et Juris Canonici Professori Domino Ludovico de Curtosis, civi meo Patavo dilecto etc. terminandum etc. Ex Act. Cancell. Patav.*

[f] *Loc. cit.*

[g] 1406. *Die Sabati, XIII. mens. Martii. Cum lis foret inter nob. et hon. Dom. Constantium, q. Dom. Francisci de Rogatis, et uxorem egregii J. U. Doctoris Dom. Ludovici de Curtosis etc. Ex Act. Roverini Notar.*

mo, padre lo fece negli estremi anni d'un figlio di nome Giovanni, che, a lui superstite, vana rese la condizionata istituzione d'un collegio, che avea precedentemente ordinato e dotato nel suo testamento, scritto sei anni prima di morire, per raccogliere e alimentare allo studio otto giovani alunni di varie determinate nazioni. Pretende inoltre il Panciroli, che illegittima fosse una di lui figlia, di nome Dorotea, la quale sappiamo che, avuti in dote pel testamento paterno cento ducati d'oro ed alcuni poderi, fu maritata a Federico Zacco [a]. Morì il Cortusi nel 1318, ed eccitò gran romori, e grande e lungo argomento porse allo scherzevole novellare delle brigate il di lui testamento, in cui con istrana bizzarria, non più udita dai tempi di Ennio, ordinò che con festosa letizia celebrati fossero i suoi funerali, portandosene come in trionfo il cadavere col lieto suono di cinquanta musicali strumenti d'ogni maniera, e col corteggio brillante di dodici donzelle, che, addobbate di vesti verdi, modulare dovessero allegre canzoni a lor talento; alle quali stabili al tempo delle loro nozze una congrua dote, ad arbitrio de' suoi eredi. Lo stesso corteggio ecclesiastico, a cui tutto dovea invitarsi il clero secolare e regolare della città, esclusi però quelli che, vestiti tutti di nero, avrebbero funestata la letizia di quella pompa, sostituir doveano alla lugubre salmodia il giocondo canto degl'inni sacri. Giustifica egli nel medesimo testamento la stravaganza di questa sua ordinazione, invitando a riflettere essere troppo conveniente che, terminata la mortale carriera, rendansi grazie a questo modo al sommo Autore delle cose per la naturale e civile nobiltà della stirpe in cui lo fece nascere, poi letterarii onori ricevuti, pegli agi e le ricchezze godute, e pei lunghi anni concessigli, preservandolo dai pericoli e dalle traversie, e facendo ora, non già che perdesse la vita, ma che ne scambiasse una misera e caduca coll'altra felicissima ed immortale. Assicura il Panciroli coll'autorità degli autori, che questa stravagante disposizione

[a] 1422. *Indict. XV. die Mart. III. mens Mart. Cum egregius et nob. vir J. U. Doctor D. Ludovicus de Curtosis in suo ultimo testamento legaverit Dom. Doroteae ejus filiae, pro ea maritanda, ducatos centum auri, et unam possessionem positam in Villa Lupoplani etc.; et mortuo Dom. Testatore, ipsa Dom. Dorotea nupta sit Federico q. Jacobi de Zaccbis etc. Ex Act. Manfr. Speza Notar.*

eccittò grandi controversie tra i medesimi giurisperiti sulla sua validità; le quali però furono troncate col fatto, eseguenendosi il testamento. Lo stesso Panciroli, e gli altri, dopo di lui, pongono in dubbio una parte di queste disposizioni, e limitano l'esclusione ai soli claustrali Eremitani, fantasticando sugli arcani motivi di tal esclusione. Ciò nacque dall' avere il Panciroli veduto il solo testamento, in cui veramente non si parla se non de' musici, essendo il restante ordinato in un codicillo, che vi aggiunse nell' anno stesso. Crediamo che la singolarità della cosa renderà non ingrato il leggere dell' uno e dell' altro que' luoghi che appartengono a sì fantastica bizzarria [a]. Fu se-

[a] « MCCCCXII. prima die Februar. . . . Item lego pro honoranda corporis mei sepultura illud, quod videbitur conveniens meis Commissariis, et volo, quod per meos Commissarios eligantur pulsatores, seu musici, usque ad numerum quinquaginta, si reperi terunt, quibus lego ducatum medium pro quoque, ut praecedant corpus meum cum tubis, zaramelis, arpis, liutis, citharis, organis, tympanis, et aliis generibus instrumentorum, pulsantes et canentes *Gloria in excelsis Deo, et in terra pax hominibus bonae voluntatis*. Et non immerito hoc ordino: primo, quia summus omnium rerum Conditor non me inter bruta computavit, sed in nobiliore animalium genere; et in eo genere nec infimum sanguine, nec intellectus prerogativa attenuatum. Nam ejus permissione Juris utriusque gradum obtinui Doctoratus, nec mihi divitiarum modus defecit; praeterea, infortunius superatis, ad senium perveui, et sic cujusque aetatis senserim mores, et comoda pariter et incommoda. Cum ergo nunc laetus discedam, et, ut ait Tullius de soecute: *O praeclarum diem, cum ad illud divinorum animorum concilium eactumque profisciscar*; attestante etiam Ennio, qui Apollinis oraculo sapientissimus judicatus est, animos hominum esse divinos, illisque, cum ex corpore excessissent, reditum in caelum patere, cumque optimo et justissimo esse expetissimum. Cur ergo lacrimis et fletibus dedecorandum est finis, quum ex morte sequatur immortalitas? etc. Item lego, volo, et ordino, quod in domo mea, quam emi a Dom. Jo. Franciseo de Capitolinae, posita Paduae in contracta S. Bartholomaei, fiat novum Collegium pro pauperibus, scholaribus, studentibus in jure civili, vel canonico, in quo stare possint octo scholares, scilicet duo Bononienses, duo Sieuli, scilicet de Regno iosluae Siciliae, duo Furlani, et maxime de Utio, duo Trevisani; et eligantur per meos Commissarios infrascriptos, et non possint stare ultra sex annos etc. MCCCCXII. Ego Ludovicus de Curtosis J. U. D. q. Joannis de contracta S. Sophiae, condidi meum ultimum testamentum manu scriptum, cui per praesens codicillum addo, quod pro majori honore corporis mei sepulturae, et pro majori gaudio suis omnium mearum calamitatum eligantur duodecim puellae virgines, et induantur vestibus viridis coloris, quae hinc et hinc ferre jubeantur usque ad templum, ubi erit corpus meum, Sanctae Sophiae, cantantes et modulantes vocibus altis et lactantibus quaecumque voluerint, modo contenti versus honestos, et laetitiam personantes; quibus lego, ut per meos haeredes et Commissarios deantur pecuniae singulis pro suo maritare in ea quantitate, quae ipsis videbitur. Item lego Ecclesiae S. Sophiae centum funales et viginti integre dando universis Clero Patavino, qui longo ordine prae-

polto, come aveva ordinato, nella parrocchiale sua chiesa di S. Sofia, con decorosa iscrizione sepolcrale, che ne ricorda gli studii e l'opere, e accenna espressamente il legal Indice o Dizionario da lui composto [a]. Segue il Panciroli a notarne i figli e nipoti che ne discesero, e che sono estranei affatto al nostro argomento.

Petrocino Casaleschi.

Un codice dei nostri archivii, registrando una laurea conferita nel 1348, nomina espressamente tra i Professori di diritto canonico nello Studio Petrocino o Petrochino de' Casaleschi, ommesso dal Facciolati. Non vi deve esser dubbio sulla patria di lui, che fu Ferrara, quantunque l'Alidosi lo annoveri tra i Bolognesi. Se prestiamo fede al Libanori [b], esercitò egli da prima con sommo applauso l'avvocatura nella sua patria, ed ottenne lettura pubblica e stipendio in quelle scuole; ma poscia, infastidito del mondo e abbandonata ogni speranza di onore e guadagno, si ritirò a vita monastica presso i Benedettini di san Bartolommeo, ove l'Abate, che era un Pietro tedesco, lo chiamò Petrochino, dalla piccolezza di sua statura. Ma questi pubblici impieghi, sostenuti avanti l'ingresso nel monastero, troppo difficilmente combinansi colle epoche della sua vita. Imperciocchè un uomo che morì, come vedremo, nel 1369, sembra che non potesse giungere nel suo Ordine al sublime grado di Abate nel 1324, qualora in età assai giovanile non avesse abbracciato quell'istituto. Che poi in tal anno 1324 sostenesse la dignità di Abate nel mona-

« cedant canentes *Te Deum* laudamus; ei cum eo omnis cucullatorum conventus, exceptis
» qui unico nigro colore utuntur, ne sua nigredine exequiarum inferiae funestentur etc. »

[a]

Astra Ludovicus scandens, hoc marmore clausum

Me liquit bustum, carcer et ejus eram.

Cognomen Patavi concessit Cortusiorum

Stirps, Legum et Canonum dilucidavit opus.

Amborum miranda jura volumine parvo

Stant Alphabeti nomine nota suo.

Ergo Galasiae radiat in Zona Mariae

Fundo preces pie.

Obiit MCCCCXVIII. XVI. Kal. Aug.

[b] Ferrar. Aurea. Parte I. pag. 34.

stero di san Cipriano, situato in Murano presso Venezia, rilevasi da un documento dei 22 dicembre, pubblicato dal senatore Flaminio Corner ^(a), con cui quel monastero elegge suoi Procuratori i veneti patrizii Marco e Jacopo Gradenigo a stipulare a suo nome la vendita di alcuni fondi al Comune di Padova nell'isola di Calcinaria. Sembra che, essendo in Padova nel 1348, come abbiamo detto, Professore di canoni, vi continuasse sino dopo il 1350, senza però deporre il titolo e forse anche l'ufficio d'Abate di san Cipriano, avendo l'Amadesi ^(b) reso pubblico uno strumento fatto in Padova li 14 novembre 1350, in cui un certo ferrarese Stefano di Salsa lo costituisce esecutore di sua ultima volontà.

La fama acquistata, soggiunge l'Ughelli ^(c), di eccellente canonista e teologo, avvalorata probabilmente dalla pubblica lettura in questo Studio, mosse Clemente VI. a sollevarlo alla sede vescovile di Torcello li 10 giugno 1351; dalla qual sede Innocenzo VI. lo trasportò all'Arcivescovado di Ravenna nel 1362, per rimeritarne le virtù religiose, il pastorale zelo, e i servigi prestati alla Chiesa nel sedare i torbidi rivoltosi che sconvolgevano molti luoghi della Flaminia. Imperciocchè era egli in quel tempo Preside della Romagna a nome della Chiesa; nel qual impiego continuò ancora almeno sino al chiudersi di quell'anno 1362, stando lontano dalla sede di Ravenna, e contentandosi di prenderne possesso e di amministrarla per mezzo de'suoi Vicarii, come risulta dai monumenti pubblicati dall'Amadesi ^(d). Aggiungono l'Ughelli e il Libanori, che, accettissimo Petrocino al Pontefice, essendosi recato alla Corte di Avignone, ottenne l'onore del pallio dalle stesse mani di lui, che, avendolo sperimentato buon legista ed esimio oratore, il trattenne per più anni al suo fianco. Ma checchè sia del viaggio e dimora in Avignone, certo è che il pallio gli fu spedito dal Papa con bolla dello stesso anno dell'elezione 1362, e conferitogli solennemente li 26 ottobre per mandato pontificio dal Vescovo di Faenza ed Imola, avendo il citato Amade-

[a] Eccl. Torcell. Pars III. pag. 257.

[b] In Antist. Ravennat. Cronolox. Tom. III.

[c] Ital. Sacra. Tom. II.

[d] Loc. cit. Append. Docum. 120. 121. 122.

si ^(a) prodotto di tutto ciò il pubblico e solenne strumento. Restituitosi quindi alla sua Chiesa, mentre ognuno attendeva che il costante suo studio nell'adempire gli uffizii tutti di dotto e religioso Pastore lo guidasse all'onore della porpora cardinalizia, a cui era fama che già fosse dal Pontefice destinato, fu colto da morte in età senile sul finire del 1369, avendo prima fatto nel giorno 20 ottobre, con licenza del Papa, il suo testamento, pubblicato dall'Amadesi ^(b), in cui, dopo varii legati ai poveri, agli amici ed ai chierici della sua chiesa, istituisce erede l'Arcivescovo suo successore, che fu il Vescovo allora di Padova Pileo Prata.

Bonincontro d'Andrea.

Non figlio naturale di Giovanni d'Andrea, come fu giudicato dal Panciroli ^(c), ma legittimo, come ha dimostrato il conte Fantuzzi ^(d), fu Bonincontro. In fatti la di lui legittimità è invincibilmente provata da due bolle pontificie, che di lui parlano e del fratello Federico come di unici eredi che rappresentavano il padre, e nei quali trasfusi erano i pesi tutti e i vantaggi della paterna eredità. Avendo coltivati fruttuosamente gli studii del padre, ed acquistato in questi dottrina e fama, ne ottenne, come abbiamo dall'Alidosi, la solenne laurea in Bologna nel 1309. Il lodato sig. conte Fantuzzi non ha potuto darci altre notizie della scientifica vita di lui, e noi possiamo soltanto aggiungere a tal proposito, che nel 1347, un anno prima della morte del padre, essendo qui in Padova Professore di giurisprudenza canonica, fu scelto tra i Procuratori della Università a sopire le controversie tra il Rettore degli scolari ed il Vescovo sull'intervento di questo alla collazione della laurea, come apparisce dal documento da noi prodotto nel capo terzo. Lui felice se contenuto si fosse nei professati suoi studii, reprimendo le voci dell'ambizione, che lo sospinsero nei vortici dei politici affari, che esser sògliord

[a] Loc. cit. Docum. 123.

[b] Ibid. Docum. 124.

[c] *De Cl. Leg. Interpret. Lib. III. cap. XIX.*

[d] *Notizie degli Scritt. Bologn. Tom. I.*

quasi sempre fatali alle genti di lettere. Imperciocchè rileviamo dal Ghirardacci ^(a) e dalle cronache di Bologna, che, ingelosito il Conte della Romagna Astorgio Duroforte, nipote del pontefice Clemente VI., di Jacopo e Giovanni de' Pepoli, che tenevano il principato della città per la lega amichevole che mostravano con Manfredo Signore d'Imola, contro cui era già venuto Astorgio ad aperta rottura, tenne furtivo trattato col nostro Bonincontro e con Rainiero Cattani da Castel S. Pietro per uccidere i Pepoli, ed insignorirsi della città. Scoperta la trama, ritenuti i due complici, e condannati di fellonia, diedero miserando spettacolo al popolo, decapitati pubblicamente nel 1350 sulla ringhiera del Podestà, gettati i tronchi cadaveri nella piazza, ed inalberate sopra di un'asta come in trionfo le teste.

Ci avverte il conte Fantuzzi a non confondere, come molti hanno fatto, questo Bonincontro, figlio di Giovanni d'Andrea, con un altro Bonincontro dall'Ospitale, dottore delle Decretali, alquanto più vecchio, che trovasi nominato dal Ghirardacci ^(b) e dal P. Sarti ^(c), correggendo altresì alcuni autori e scrittori di Biblioteche, tra i quali il Cesnero ^(d), il Fontana ^(e) e l'Orlandi ^(f), che attribuirono al primo Bonincontro alcune opere che sono lavoro del nostro. Abbiamo di lui gli scritti che seguono:

I. *De Appellationibus* ^(g).

II. *De Accusationibus et Inquisitionibus* ^(h).

Queste due operette, secondo l'Orlandi ⁽ⁱ⁾, furono prima stampate in Venezia nel 1496.

III. Il Panciroli ^(k) attribuisce a Bonincontro un'opera con questo titolo: *De privilegiis et immunitate Clericorum*; che sarà forse la

[a] *Storia di Bologna*. Tom. II.

[b] *Loc. cit.* Parte I.

[c] *De Cl. Archigymn. Bon. Prof.* Pars I. pag. 482.

[d] *Biblioth.*

[e] *Biblioth. Legal.*

[f] *Scritt. Bologn.*

[g] *Tract. Univ. Jur.* Tom. V.

[h] *Ibid.* Tom. XI. Pars I.

[i] *Origine della stampa.*

[k] *De Clar. Leg. Interpret.* Lib. III. cap. XIX.

stessa, di cui parla il Ficardo [a], il quale aggiunge, che scrisse altresì *De libertate Ecclesiae*; tacendo però questi autori se tali trattati esistano, e in quali biblioteche, e se furono resi pubblici colle stampe.

Angelo Castiglione.

Nativo di Arezzo fu Angelo Castiglione, il quale, ricco di morali virtù e di dottrina, recatosi a Padova e per inattesa avventura fermatosi, vi ottenne pubblica lettura ed eminenti ecclesiastiche dignità. Imperciocchè la prima certa memoria di lui ce lo mostra Arciprete non già di san Venanzio, come afferma il Rossi, ma di san Zaccaria nella Diocesi di Ravenna, come raccogliasi dai documenti, e Vicario del celebre Fortenerio, pria Ministro generale dell'Ordine dei Minori, poi creato Arcivescovo di Ravenna, e quindi Patriarca di Grado; la qual nuova sede avendo occupato, ritenne per concessione pontificia anche la Ravennate in amministrazione e commenda. Il Castiglione, che troviamo al fianco del Fortenerio sin dal 1352, fu da lui adoperato negli affari più importanti della vescovile amministrazione; e deputato singolarmente nel settembre di quest'anno a ricevere dai Procuratori di Giovanni Visconti, arcivescovo di Milano e signor di Bologna, la popolosa terra di Lugo, che, soggetta al temporale dominio della Chiesa di Ravenna, era stata occupata dall' avida ambizione dell'Arcivescovo milanese [b].

Insignito il Fortenerio del Patriarcato di Grado sin dal 1357, come ha provato invincibilmente l'Amadesi [c] contro l'asserzione dello Scordilla, sembra che abbia ritenuto costantemente al suo fianco il Castiglione, finchè, destinato dal pontefice Innocenzo VI. nel 1361 alla porpora cardinalizia, si pose in viaggio per recarsi a riceverla in Avignone dalle mani del Papa. Ma, colto da grave infermità nel suo passaggio per Padova, quivi impensatamente pose fine a' suoi gior-

[a] *Scriptis casus, in quibus Iudex saecularis potest capere Clericum, et de privilegiis Clericorum.* Fichard. *Vit. Juriscons.*

[b] Amadesi in *Antist. Ravenn.* Cronot. Tom. III. Append. Docum. 112.

[c] Amadesi, loc. cit.

ni, ed ebbe sepoltura in questa chiesa di sant'Antonio de' suoi Frati Minori. La morte e sepoltura in Padova del patriarca Fortenerio, essendo comprovata da irrefragabili documenti, è ben cosa strana, come riflette l'Amadesi, che oscuro ne sia e senza memoria ed iscrizione il sepolcro, essendo stato uomo di altissima riputazione, Generale del suo Ordine, Arcivescovo, Patriarca e Cardinale. Compagno del Patriarca in questo viaggio era il nostro Angelo da Castiglione, il quale, mancategli un tale appoggio, qui si fermò, essendo probabile che vi fosse mosso dalla lettura pubblica offertagli in questo Studio, nella quale ce lo mostrano impiegato varii anni questi codici vescovili.

Non è però la sola cattedra ch'egli ottenesse. Fino dai primi anni della sua dimora in Padova fu eletto Arciprete della Collegiata di Monselice, come rilevasi da una carta autentica del 1363; dignità che poteva godere anche lontano, giacchè, senza contare gli abusi, che troppe radici avevano gettato in quei miseri tempi, la pubblica lettura nello Studio dispensarlo potea legalmente dai doveri di residenza in vigore non solo delle bolle pontificie, ma anche dei particolari decreti e statuti capitolari di questa Diocesi del giorno 1.^o novembre 1361 [a]. Reso poi vacante il posto di Arciprete dell'insigne Capitolo di questa Cattedrale nel 1364, per l'assunzione a Vescovo di Cervia di Giovanni Piacentini, vi fu il Castiglione sostituito; la qual dignità godè sino alla fine de' giorni suoi, essendo anche stato creato Vicario generale dal vescovo di Padova Elis, il qual titolo gli è dato in una carta dei 22 giugno 1372, pubblicata dall'Ughelli [b]. Non è veramente noto l'anno preciso della sua morte. Questi Atti capitolari lo mostrano vivo li 8 luglio 1383; ma non così nei primi mesi del 1385, in cui si legge Arciprete conte da Carrara, nè in progresso più si parla del Castiglione.

[a] Ex Cod. Stat. Capit. Paduan. Rubr. III. Vid. Orog. *Vit. Pilei Prat. Docum. XIII*

[b] *Ital. Sacra. Tom. V. pag. 450.*

Di altri Professori.

Qui pure, come abbiamo fatto nel capo antecedente, dobbiamo chiudere il presente coi nomi di alcuni Professori, de' cui meriti nulla possiamo decidere per difetto di monumenti. Sono questi:

Abiatico da Milano, ignoto al Facciolati, Dottor dei Decreti, che trovasi nominato in uno strumento dei 24 ottobre 1306, spettante alla controversia per decime insorta tra il Comune di Bassano e Giovanni Saraceno [a]. L'opinione di scienza, a cui salì, mosse i Trivigiani nel 1314 a destinargli una lettura canonica nella loro nuova Università; il qual documento fu pubblicato dal Verci [b].

Guidone de Ferri mantovano, ignoto al Facciolati, e nominato in alcuni diplomi di laurea del 1308 e due seguenti, e che era Professore nello Studio anche nell'anno antecedente 1307, in cui diede il suo voto in compagnia di Taddeo Pocaterra per la decisione della immunità del monastero di san Cipriano di Murano dalla giurisdizione che vi pretendeva l'Abate di san Benedetto di Polirone; la quale sentenza fu pronunciata dall'Abate di san Giorgio maggiore di Venezia, giudice delegato [c].

Zicanore da Padova, detto anche da S. Lucia, intitolato similmente Dottor dei Decreti, e attualmente leggente in Padova negli stessi diplomi di laurea sopraccitati degli anni 1308 e due seguenti.

Enrico Basteri e Niccolò Ogento, la lettura de' quali si appoggia all'effemeridi del Monterosso, ove sono nominati al 1310; aggiungendosi del secondo, che, oltre all'essere Professore, fu custode della Cattedrale, e Vicario del vescovo Ildebrandino.

Guidone da Lönigo da Vicenza, ommesso dal Facciolati, ma registrato nella matricola del Lambertacci [d], e nominato attual Pro-

[a] Verci. *Storia della Marca*. Tom. V. pag. 53.

[b] Ibid. Tom. VI. Docum. pag. 39.

[c] *Super quibus actis satis demum habuimus consilium sapientum virorum Dominorum Thaddaei de Cesena, et Guidonis de Ferris de Mantua, Decretorum Doctorum, Paduae actu regentium, aliorumque quamplurium etc.* Flaminia. Corner. Eccl. Torcell. Pars III. pag. 248.

[d] Dom. de Guido de Leonico de Vicentia, Decret. Boot.

fessore leggente in questo Studio in più carte del 1324, 1326 [a] e 1330, in alcuna delle quali carte gli è dato a padre un Millano de Manno. Sembra ch'egli continuasse il suo soggiorno e la lettura in Padova sino al 1333, in cui morì li 22 giugno, come assicurano l'effemeridi del Monterosso, e più autorevolmente l'iscrizione [b] che leggesi al suo sepolcro in questa chiesa cattedrale. In compagnia di Guidone è nominato in una carta del 1329 come Professore leggente Pietro Tarafino, di cui non fa cenno il Facciolati.

Aldregretto da Montagnana e Benvenuto da Forlì, segnati nel diploma di laurea conferita a Jacopo da Gemona nel 1351.

Pietro Abate di santo Stefano di Carrara, soggetto di eminente riputazione, che, vacando la sede vescovile, sostenne nello Studio il carico di Arcicancelliere, e meritò magnifici encomii da Lapo da Castiglionechio, a cui fu successore nella lettura canonica, pregandolo lo stesso Lapo di riformare e correggere le opere sue [c].

Battista Pavanelli, ommesso dal Facciolati, e che il solo Monterosso, ch'io sappia, nomina lettore di diritto canonico nel 1383, e fu sepolto in san Leonardo.

Girolamo da Firenze, che leggesi nel diploma di laurea conferita solennemente a Fantino Dandolo nel 1401, pubblicato dal Tommasini [d]; e similmente s'intitola Dottor dei Decreti nel 1399 in uno strumento del notajo Zilio de Calvi, che si trova nel fine di un codice contenente gli antichi statuti di Padova, sacerdote e rettore di questa chiesa di S. Maria di Porciglia.

Antonio Civitella Toscano, che fu Canonico di questa Cattedra-

[a] 1326. etc. *Præsent. sup. viris Dom. Guidone de Leonico et Bonifacio de Mantua, Decret. Doctor., actu regentibus in Studio Paduano.*

[b] *In cunctis virtute nitens et jure professus
Canonici Doctor Leoniciis Guido reclusus
Hic annis Christi ter denis mille trecentis
Cum tribus, et Juris bis denis luceque bina.*

Tommasini. Inscript. Patav. pag. 15.

[c] *Sed et omnia reformanda, corrigenda et instauranda committo Domino meo Dom. Abati Carrariensi, qui sicut mihi in honorabili Cathedra Paduana successit, et labores et errores meos in corrigendo et reformando suscipiat. Lap. a Castigl. Alleg. 138.*

[d] *De Gymn. Patav. Lib. I. pag. 176.*

le, e Vicario di Stefano da Carrara, amministratore del Vescovado, e morì nel 1400, come raccogliesi dall'iscrizione incisa sul suo sepolcro ^(a) in questa chiesa di santa Sofia, che vedesi in parte guasta, massime nel luogo ove sembra accennarsi qualche opera da lui pubblicata.

Francesco Bradolo o Brazolo padovano, che, per attestato d'un codice vescovile, leggeva nel 1404, e scrisse commenti sul sesto delle Decretali, come assicura lo Scardeone ^(b), ed ebbe forse a figlia quell'Alda che fu moglie di Modesto Polentone ^(c).

Finalmente Giovanni degli Ubaldini, Abate di Praglia, ch'io lascerò ad altri indagare se fu della nobilissima famiglia bolognese di tal cognome; la cui lettura, fissata dal Facciolati ai primi anni del secolo XV., si conferma e dall'esser egli nominato tra gli studenti di legge canonica nel nostro Studio in un diploma pubblicato dal Tommasini ^(d), e dall'avere nel 1404 promosso alla laurea, insieme col celebre cardinale Zabarella e Prosdocimo Conti, il vecchio Pier Paolo Vergerio ^(e). Sembra che non fosse ancora tra i Professori nel principio del 1399. Trovavasi almeno lontano da Padova, e forse nel monastero di Praglia, ove era Abate, quando Francesco II. Carrarese lo destinò con illimitata procura a trattare con Pietro Ancarani, onde condurlo a leggere in queste scuole con quello stipendio e con quei migliori patti che ottenere si potessero da quel celeberrimo Professore ^(f). Egli per altro prolungò la lettura e la vita

(a) *Antonius, quem Tusca*
. dedit Civitella cacumen
Ambarum Ju. peritus legum
Summum per acumen
. Docuit Patavii
. Volumen

Salom. Inscript. Urb. Pat. pag. 276.

(b) *De Ant. Urb. Pat. Class. VIII. pag. 276.*

(c) *Modesti Polentoni Alda matrona, pudicissima Francisci Bradoli Jur. Can. clariss. filia, Modesto Polentono marito suo defuncto, equiti insigni et Juriconsulti excellentissimi Sicconis Polentoni eximii oratoris filio monumentum hoc faciendum curavit vivens 1490, die 24 Septemb.*

(d) *De Gymn. Pat. Lib. I. pag. 178.*

(e) *Zeno. Dissert. Voss. Tom. I. pag. 12.*

(f) 1399, die Domin. 5. Januar. Paduae in palatio habitat. Domini Paduae, in camera

a varii anni del secolo stesso, leggendosi tra i promotori alla laurea nel 1411. Ognuno conosce che confondere non devesi questo studioso cenobita con quel conte Giovanni Ubaldini, uomo militare e vantaggiosamente noto per imprese guerresche nelle guerre friulana e veronese verso il 1386, nelle quali fu l'Ubaldini capitano generale dell'esercito padovano.

Del famoso cardinale Francesco Zabarella, come pure dell'altro cardinale Pietro Morosini, di Enrico Alano, Pietro Ancarani, Fantino Dandolo, ed alcuni altri, che intrapresero bensì la lettura al principio del secolo XV., o allo spirare dell' antecedente, ma la continuarono poscia per varii anni sotto il dominio dei Veneti, mettiamo le notizie al tomo seguente.

Lucretiae etc. Magnif. Dom. Franciscus de Carraria etc. ordinat venerab. et gener. in Christo Patrem D. Joannem de Ubaldinis, dignissimum Abatem Monasterii S. Mariae de Pratolea, district. Paduae, absentem tamquam praesentem etc. Procuratorem specialiter et nominatim ad conducendum egregium J. U. Doctorem D. Petrum de Ancarani ad legendum jura et leges in Studio Paduano sub terminis et salario annuo, pactis, conditionibus et forma debita, quibus melius cum ipso D. Petro poterit convenire etc. promittens habere ratum etc. Ex Memor. Com. Pad.

ANNOTAZIONI AL CAPO SESTO

Bovetino.

Pag. 8. lin. 20. Mons. Orologio nella sua opera, *Serie cronologico-storica dei Canonici di Padova*, alla pag. 19 così scrive sopra questo Professore: = Bovetini (Bovetino de') mantovano, Dottor de' Decreti P.P. Arciprete, anno 1267, 5 luglio. Documenti Gennari: Tommaso Gnarnerini, Arciprete nostro, rinunziò nel 1280 all'Arcipretado di questa Cattedrale, ed a quell'anno, o al principiare del 1283, fu eletto il Bovetino, che vedo il primo d'agosto in quella dignità. Dal 1267, per Documenti Gennari, Bovetino era Canonico Dovette subito al cominciare del suo Arcipretado trovarsi nel partito de' due eletti Vescovi per la morte di Giovanni Forzattè. Nel 1284 ottenne da Martino IV. che si dividesse un Canonicoato vacante per crearne quattro Mansionarie curate. Nel 1288 procurò dal vescovo Bernardo la conferma dei privilegi, e cercò di difendere il Clero contro uno statuto gravoso emanato dal popolo, in sequela di che sortì la famosa Bolla del 1291 ec. Il Cardinal Zabarella ne' suoi commenti alle Clementine ci assicura che il Bovetino era autore d'una compilazione glossata delle Decretali. Nel 1294 rinunziò all'Arcipretado, passando in altro Canonicoato, e del 1295 si vede in Capitolo Giovanni dall'Abate Arciprete, e Bovetino fra' semplici Canonici. = Per opera di Mons. Speroni Canonico venne incassata nel muro della Capitolare Biblioteca la seguente iscrizione del Bovetino, che credo bene di qui riportare scevra da alcuni abbagli, ne' quali incorsero il Salomonio e Mons. Orologio.

MANTVA QVEM GENVIT PATAVIS, BOVETINVS ET ORBI,
A BOVE NOMEN HABENS, PATIENS SINE FRAVDE DOLISVE,
QVEM SIBI PLVS ALIJS VIGILANS, PIETATIS ALVMNVS,
LARGVS ERAT STVDIO, LARGVS CLERO, SIBI PARCVS
CANONICVM LVSTRIS DOCVIT IVS TER TRIBVS, ANNOS
DEME DVOS. OBIT AVGVSTO, IAM MILLE TRECENTIS
ELAPSIS. IACET HIC COLVIT TE, SVME COLENTIS
VIRGO PATROCINIVM. PRECIBVSQVE ASSISTE COLENTI.

N.B. Più basso in carattere piccolo, e tutto in una linea, si legge:

VMBRA · HYMANVM · EIVS · GENVS · O · PIA · VOCE · TVIS · VT · SVPPlice
CONSERVES · PRECIBVS · TE · VIRGO · PRECATVR

Altigrado da Lendinara.

Pag. 21. lin. 1. Mons. Orologio nella sopra ricordata opera, pag. 50, fissa l'elezione a Canonico della Cattedrale di Padova di Altigrado Cattanei, Nobile veronese, dei Signori di Lendinara, nel dì 25 ottobre del 1296, ed aggiunge che nel 1289 era Professore di legge canonica nella Università di Bologna collo stipendio di 150 lire annue, e che nel seguente venne a Padova, ed ebbe la medesima cattedra in questa Università; ciò che si prova dall'ab. Gennari con la lettera scritta del 1299 dal Podestà di Padova a Bonifacio Papa, nella quale dico che da nove anni l'Altigrado insegnava il diritto canonico. Secondo questo scrittore, l'Altigrado era Canonico di Ravenna prima d'esserlo di questa Cattedrale, poichè egli dice che, come tale, l'Altigrado è testimone all'atto della fondazione del monastero di sant' Orsola, sotto il vescovo Bernardo, del 1294.

N.B. Vedi il seguito di queste Annotazioni alla fine del presente volume.

CAPO SETTIMO

Della Medicina, Chirurgia ed Astrologia.

*Stato di queste scienze nell'epoca indicata, e metodi
di trattarle ed insegnarle.*

Se il bisogno e la brama di preservare e rivendicare i civili diritti, esposti a tanti pericoli e avvolti in tanta confusione nei passati secoli di violenze sfrenate e di prepotenti rapine, sollevarono a tanto onore la giurisprudenza, che ottenne quasi esclusivamente le prime applicazioni degl'ingegni italiani poco dopo il primo destar che si fecero dal lungo sonno di quella notte oscurissima di più secoli, è facile il persuaderci che quasi contemporaneamente anche lo studio della medicina dovea svegliarsi, ed ottenere almeno l'onor secondo. Nato questo coll'uomo, e tenuto ognor desto dai sentiti bisogni e dal giornaliero sperimento di tanta debolezza e infermità dell'umana natura, che disgiunger non puossi dall'istinto ognora imperioso di ripararvi, non ha dovuto veramente venir mai meno, nè affatto estinguersi. Se non che ne' secoli di quella tenebrosa ignoranza, emula dell'infanzia prima del mondo, riprender dovea la medicina le forme primiere d'un imperfetto e cieco empirismo, senza base di sodi principii, e senza metodo di connessa e ordinata dottrina. Ma quando poscia, fatta anch'essa l'oggetto delle riassunte applicazioni, cominciò ad essere assoggettata di nuovo al magistero dell'osservazione e del metodico ragionamento, ebbe la sventura, comune a tutte le scienze, d'essere con troppa severità e senza illuminato discernimento fatta

schiafa dell'imperio, reso tirannico, di quegli antichi che nei loro tempi migliori signoreggiata l'aveano con più giusta e moderata dominazione. Non sono già riprensibili gli studiosi, se nel primo avviarsi alle scienze speculative e pratiche, in cui hanno sì picciola o niuna parte la fantasia ed il cuore, cercano e si affidano ad una guida reggitrice dei primi passi che sentono troppo timidi e incerti. Ma il vizio, che generalmente ne segue, è l'abuso che se ne fa, non tanto col seguirsi troppo ciecamente la scelta guida, non osando mai staccarsi d'un punto dai segnati vestigi, quanto col pretendere di trovar orme di questa anche fuori del diritto sentiero, e col lusingarsi quindi di giustificare con sì venerata autorità gli stessi proprii travimenti. In fatti que' nostri buoni maggiori, che dopo il decimo secolo si acciusero al grande ristauramento, non errarono già nella scelta dei lor maestri. Scelsero essi il grande Ippocrate, a' cui pratici dogmi nulla di superiore o di eguale sepper produrre insino a noi i lumi di tante età posteriori, e Galeno, il cui sistema, appoggiato alle fallacie peripatetiche, quantunque ormai negletto e vittoriosamente sconfitto, per quel che riguarda il sistema teorico e la fisica dottrinale, ottiene ancora venerazione in molti punti di osservazione e di pratica curativa. Le opere singolarmente del primo, rese note di nuovo alle scuole d'Italia per le prime versioni che, tuttochè imperfette, ne furon fatte nell'undecimo secolo nella rinomatissima scuola Salernitana dal pria viaggiatore per tanti paesi d'Oriente, e poscia monaco di Monte Cassino, Costantino Cartaginese, ossia Affricano, che tanto eccitamento porse agli studii di quella scuola, e tanto onore le conciliò sino ad esserne quasi tenuto il principal fondatore, attrassero gli studii di tutti i medici che venner dietro, e, moltiplicate le versioni da Burgundio Pisano e da altri, furono introdotte qual codice e sacro testo in tutte le scuole che si vennero istituendo.

Quindi le opere di medicina di questi tempi, gl'insegnamenti e le lezioni di scuola si restringevano ad una sterile e sconnessa serie di dilucidazioni e commenti sulle opere d'Ippocrate e di Galeno. Ne abbiamo prova non solo dalle opere che ancor ci restano di que' medici, ma ancora da quanto assicura Filippo Villani, il quale, parlando di quel gran luminaire di Firenze sua patria, e delle scuole bolognesi

del secolo XIII., Taddeo Alderotti dice che le opere di questo sui principali libri di medicina considerate furono quali chiose ordinarie, non altrimenti che quelle di Accorso sui codici delle leggi. Questi commenti poi sui testi medici d'Ippocrate e di Galeno, e d'altri maestri, uditi dagli scolari nelle scuole, venivano da essi trascritti, disposti in libri, e pubblicati. Si fatti libri denominavansi *Recollezioni*, oppure *Opere raccolte*; e di questo genere e con questo titolo molte opere si trovano singolarmente nei codici manoscritti delle biblioteche.

Adunque Ippocrate e Galeno ottennero i primi onori nei rinomati Studii di quella età. Sembra per altro che a Galeno si concedesse il primato; di che ne abbiamo prova, almeno riguardo ad Ugone da Lucca, da Teodorico figlio di lui [e]. Se non che fu veramente grande infortunio non solo di que' due sommi maestri della Grecia e del mondo, ma ancora delle scuole in que' secoli, che nel commentarsi e chiosarsi le loro opere si prendessero a seguire come secondarie guide gli arabi autori.

Non mi farò qui ad esaminare in qual epoca precisamente si cominciassero in Italia a conoscere l'opere dei medici arabi. Basterà dire, che le prime versioni in latino sono quelle del nominato Costantino Africano, e quelle molto più voluminose del vecchio Gerardo cremonese, il quale, veduta la sua Italia avvolta in tanta ignoranza, e avendo subodorato l'esteso sapere degli arabi medici, si portò nelle Spagne, ov'essi allor dominavano, e, trattenutosi lungo tempo in Toledo, ne imparò la lingua e le scienze, e fece poi il primo dono alla sua nazione delle principali opere dei più rinomati medici arabi, e singolarmente di Avicenna e di Rasi. Questo Gerardo, vissuto nel secolo XII., e morto nel 1187 [b], che gli Spagnuoli dopo Niccolò Antonio pretendono lor nazionale, e nativo di Carmona, e che l'Arisi [c] avea prima rivendicato alla sua patria Cremona con poca felicità e

[a] *Quia vero modico valde tempore fui cum Domino Ugone praedicto, neque videre, neque comprehendere, neque discere ad plenum potui expertissimas curas ejus; ideo in parte ista imperfectum ex propria experientia, et antiquorum curabo perficere, Galeni maxime, quem a praedicto viro eximio in nullo novinus discordare. Theodor. in Proem. ad Chirurg.*

[b] *Cron. Francisci Pipini apud Murat. Ant. med. aev. Vol. III.*

[c] *Crem. Litterat. Tom. I.*

colla contraddizione degli autori del Giornale de' Letterati d'Italia [a], fu poi dimostrato invincibilmente Cremonese dal Tiraboschi [b], e distinto da lui da un altro Gerardo cremonese o da Salioneta, impostore astrologo vissuto un secolo dopo, col quale è stato confuso da molti, e singolarmente dal Marchand [c], che ci dà delle opere sue un esatto catalogo. E poi troppo lungi dal mio istituto, ch'io entri ad esaltare o deprimere i meriti dell'araba nazione, la quale forse per riparare in qualche modo, pentita, al grave danno recato ad ogni maniera di scienza colle barbare sue irruzioni, se non coll'incendio; dalla quale accusa, tanto ripetuta, fu felicemente purgata dalla miglior critica de' nostri eruditi [d]; colla dispersione almeno della celebre biblioteca alessandrina, mentre, avendo conquistato tanta e sì bella parte d'Asia, d'Africa o d'Europa, nulla curando la legislazione dell'impostore pseudo-profeta, si rivolse con ardor sì fervente a coltivar l'arti e le scienze, le quali, raminghe ed esuli da tutte l'altre nazioni, trovarono in questa, contro ogni aspettazione, asilo, protezione sovrane, incoraggimenti e splendidi onori. Sarà forse vero che alla studiosa industria degli Arabi sieno debitrice le arti scientifiche di molti tra i più cospicui ed utili ritrovati, e tra questi della bussola nautica e della carta di lino, che dopo il Tiraboschi si è studiato con molta sagacità di mostrare il sig. ab. Andres, non senza qualche vero diritto al convincimento e al suffragio degli eruditi: ma almeno, per riguardo alla medicina, assai pochi sono i doveri che, per universale consenso di tutti i dotti, dobbiam loro professare. Invaghiti essi per costume, e forse per natural indole di nazione, delle sottigliezze, dei cavilli e delle astratte speculazioni, le intrusero importunamente in tutti i loro trattati di medicina; c, formandosi le loro delizie nelle inutili sofisterie della scolastica più intemperante, ne avvelenarono le moltissime lor opere mediche, contro la vera indole di questa scienza, che bramerebbe sopra d'ogni altra la più ingenua schiettezza e la più facile semplicità.

[a] Tom. X. e XV.

[b] *Storia della Letter. Ital.* Tom. III.

[c] *Dictionn. Histor. Artic. Gérard.*

[d] Vedi, tra gli altri, Assemani Giuseppe.

Quindi amarono essi a preferenza gli scritti e i sistemi galenici, come quelli che, tentando di associare ai dogmi d'Ippocrate le dottrine o i sogni aristotelici, aprivano più largo campo alla sfrenatezza del loro prediletto filosofare. Assicura il Freind, scrittore tanto autorevole in questo argomento, che, avendo diligentemente esaminato la famosa opera o Canone d'Avicenna, nulla v'incontrò che preso non sia da Galeno; e galeniche sono similmente le opere mediche d'Averroes, il quale avverte inoltre sin dal principio i suoi leggitori, che tratterà la medicina col soccorso della logica e della fisica d'Aristotele, senza la quale si pretenderà invano di comprendere le sue dottrine. Qui nondimeno dobbiamo avvertire, che le opere arabiche non furono conosciute nè studiate in Italia se non sulle versioni che se ne divulgarono, le quali colle infinite mancanze, errori, infedeltà, controsensi, omissioni, che turpemente le travisarono, tutt'altro che la vera e genuina dottrina arabica potevano presentare. Questa verità fu col confronto dei codici rilevata a' nostri tempi da alcuni dotti, tra i quali mi contenterò nominare il sig. ab. Giuseppe Assemani, della cui amicizia molto mi pregio, e che, degno erede degli studii di sua erudita famiglia, atto si rese sopra d'ogni altro a vendicare in molti punti l'onor vilipeso di quella sua un tempo sì gloriosa nazione. Avvertiremo ancora, che i traduttori medesimi, che si accinsero in modo sì turpe a far dono all'Italia degli arabi autori, scelsero tra le loro opere quelle sole che credevano contenere qualche corso metodico e compiuto di medicina, non curando per l'ordinario i trattati particolari e le dissertazioni staccate sopra qualche punto di medica scienza, molte delle quali, composte dagli Arabi e singolarmente da Rasi, scoperte nei codici originali dai nostri eruditi, furono trovate di solido merito, e superiori molto all'opinione adottata comunemente sui pregi medici di quella nazione. Noi però, che intendiamo di acceunare l'influenza degli arabi autori sulle scuole italiane, dobbiamo riguardarli non quali furono in sè stessi, ma quali furono dai nostri e conosciuti e studiati.

Due vantaggi per altro riconosce la medicina dall'opere arabiche: l'uno, che siasi sbandito quel troppo vigoroso metodo di medicare, che era in uso tra i Greci, esiliando le cacciate di sangue sino al

deliquio, e sostituendo alle violenti le più blande purgazioni della manna, della cassia, e d'altri miti medicamenti da essi introdotti. La farmacia soprattutto e la botanica medicinale riconobbero dagli Arabi molte proficue riforme e notabili avanzamenti. I paesi nati, che abitavano e fecer fiorire con ogni maniera d'industria operosa, li misero a portata di conoscere e diffondere le molte virtù di varie piante aromatiche ignote ai Greci; e trovato da essi il modo di estrarre lo zucchero, fu questo opportunamente sostituito in molte composizioni di decotti e sciloppi al miele, abusato dai Greci. Così tanta incertezza ed oscura perturbazione di nomi quasi impossibili a ravvisarsi non s'incontrasse nelle lor opere di botanica, e nei molteplici commenti ed aggiunte che lavorarono sugli scritti massime di Dioscoride, che molto maggiore sarebbe il vantaggio che trar ne potrebbe dalle loro fatiche questa scienza, a' nostri tempi sì utilmente coltivata! Non mancano però di quelli che si argomentano di attenuare questi lor meriti, considerando che appunto questo lusso di farmacia e botanica medicinale, congiunto con quella vanità e tendenza all'impostura e all'arcano, da cui pare che troppo difficilmente si sappian difendere i professori di questa scienza, può averli condotti ad introdurre quel grandissimo numero di medicamenti sì farragginosamente composti, dei quali ridondano i loro scritti. Altri però invitano questi accusatori a riflettere, che una tal varietà di composizioni, originata da impostura e da inutilità di cavilloso ragionamento, era già stata molto prima, sino dai tempi di Galeno e dei Greci posteriori, sulla base dei fisici loro sistemi introdotta e promossa.

L'altro beneficio, che universalmente si riconosce dagli Arabi, si è l'uso della chimica nelle dosi medicinali, rivolgendo a sollievo della languente umanità questa nobilissima arte, che sino allora dai greci e dai latini maestri erasi unicamente consacrata alla metallurgia ed alla illusoria speranza di trasmutare i metalli inferiori, e compor l'oro. Toccherà agli storici della medicina di giustificare quest'opinione del le Clerc [a] e del Freind [b], e lo potranno forse agevolmente, mostrando che in tutti i Greci e Latini anteriori agli Arabi non si trova

[a] *Storia della Medicina.*

[b] *Histor. Medic.*

vestigio di chimiche operazioni medicinali; e che lo stesso Attuario, scrittore degli ultimi tempi di Grecia, il quale confessa ingenuamente aver appreso dai barbari, col qual nome generico denota gli Arabi, l'uso delle più blande purgazioni, deve similmente aver imparato da essi la formazione dell'acqua distillata di rose, che è la più antica memoria che di operazioni chimiche di tal sorte s'incontri in opere non arabiche. Molto meno appartiene al nostro istituto l'esaminare chi sia stato veramente tra gli Arabi il primo autore di questa utilissima introduzione. Vorrebbe il le Clerc che questi fosse Avicenna; contro il quale il Freind, protestando prima di non voler intraprendere un accurato esame su tal materia, si contentò di mostrare che in Rasi, molto anteriore, trovasi aperta menzione non solo del mercurio sublimato ed estinto, ma ancora della formazione dell'olio filosofico col l'accurata descrizione del processo, del tutto chimico, per estrarlo.

Qualunque giudizio dunque formar debbasi sopra ciò, i primi nostri medici, dopo il risorgimento delle scienze, formati in sì gran parte sugli Arabi, non poterono trascurare affatto la chimica medicinale; e quantunque i chimici di maggior nome, anche di questi tempi, tra i quali Alberto Magno, Arnaldo di Villanova, Raimondo Lullo ed altri, abbiano vanamente impazzito dietro alla speranza non mai deposta, a fronte di tanta inutilità di tentativi e di cure, di compor l'oro e l'argento, ad ogni modo non poche loro operazioni chimiche, nelle quali probabilmente urtarono a caso per via, adottate furono dalla pratica medicinale. E certamente cognizione di chimica non affatto volgare mostra e Taddeo Alderotti, che descrive anche un lambicco di rame per sublimar l'acquavite; e Ugone da Lucca, medico in Bologna al principio del secolo XIII., mentre Teodorico, figlio di lui, nella sua opera di chirurgia, sparsa in più luoghi di chimiche cognizioni, spiega il modo di ottenere la sublimazione dell'arsenico, secondo il processo di Ugoue, che non è nè la più triviale, nè l'ultima tra le chimiche operazioni.

Questo qualunque uso di chimica medicinale, e l'impossibilità che la lentezza di quei primi sforzi, per introdurre e ristabilire un ordinato sistema di scienza, valesse a sbandire tutto ad un tratto quel pratico empirismo, che avea fino allor dominato, fece che seguissero

ancora per lungo tempo ad avere onore ed uso divulgatissimo certi isolati medicamenti, detti *specifici*, vantati e diffusi non solo dalle vecchierelle e dal volgo, ma dagli stessi professori e medici più rinomati. Di questi medicamenti poi si faceva gran traffico e grande arcano, e scendevano spesso nell'oblio del sepolcro coi loro inventori; e se qualche volta l'interesse o l'amore ne strappavan di bocca a qualche languente vecchio il mistero, se ne esigeva prima il più religioso giuramento di una inviolabile segretezza. Il nominato Teodorico, alludendo a questo costume, protesta nel proemio dell'opera sua chirurgica, che, non ascoltando qualunque stimolo d'invidioso livore, manifesterà senza riserva tutti i segreti dell'arte (a); e aggiunge in altro luogo, che Ugone da Lucca, che gli fu padre, possedendo il secreto d'una mirabile polvere, di cui faceva uso egli solo e i suoi figli, a questi pure negò sempre di svelarne l'arcano, se non sotto l'eterno legame d'indissolubile giuramento; e fu gran ventura che, fatto ormai decrepito di quasi cent'anni, a lui lo scoprisse senza un tal vincolo, per cui poteva allora divulgarne, come fece, la composizione (b). Lo stesso medico Arabismo, amante tanto delle sottigliezze e delle vòte dispute, unito al grande e seducente esempio delle scuole legali, che primeggiavano allora in tutti i pubblici Studii, fu cagione che anche nelle mediche trattazioni si facesse passaggio dalle ristrette e rapide chiose sui libri, che si prendevano a interpretare, ai lunghi commentarii, alle somme, alle questioni, alle dispute, ai quodlibeti, che riempirono le scuole di varii rumori, e divisero fatalmente la scienza in sette dissidenti e nemiche, cominciandosi sin d'allora, o, a dir meglio, seguendosi a far provare all'intera umanità i funesti effetti delle discordie più che scientifiche ed

[a] *Ejus artis secreta, depositò omnis livoris aculeo, apertissime manifestabo.* Theod. Chirurg. in Proem.

[b] *Pulveris mirabilis, quem D. Ugo sibi appropriat, misceatur. Et ego in rei veritate numquam vidi, nec audivi, qui praedictam curam sciret, vel uteretur illa, nisi praedictum virum cum suis. Ipse autem nullum de filiis absque juramento docebat: docuit tamen me, jam paene centenarius, nullo exacto juramenti foedere. Componitur autem praedicta pulvis de his quinque herbis, videlicet Pilosella, Pimpinella, Gariophyllata, Gentiana, et Valeriana: omnium radices et folia; de Gentiana autem radices tantum etc.* Theodor. Chirurg. Lib. II. Cap. II.

intellettuali dei medici. Quindi ebbero origine nel secolo XIII. e la Somma medica e chirurgica del piacentino Guglielmo da Saliceto ^[a], e l'opera di Guglielmo da Brescia, di cui parleremo tra i Professori di logica, intitolata *Pratica*, e che contiene un compendio o raccolta di tutte le pratiche dottrine più usate sino a' suoi tempi, per cui prese Guglielmo il titolo di *Aggregatore*; le Pandette medicinali di Matteo Salvatico, e generalmente quasi tutte le opere di quei tempi, lavorate su questo conio. Le dispute poi e le questioni, piuttosto metafisiche ed astratte, che mediche e pratiche, furono tante, e le discordie tra i medici così rabbiose, che indussero il nostro Pietro d'Abano ad intramettersi pacificatore di esse con una sua opera, a quest'unico oggetto composta, di cui tanto si piacque, che volle perciò e darc all'opera e prendere per sè stesso lo specioso titolo di *Conciliatore*, quantunque forse il successo ne sarà stato quello che suol essere comune a tutti i conciliatori delle controversie scientifiche, quello cioè di non piacere ad alcuno dei partiti. Diremo noi che dagli Arabi siasi diffuso anche tra i nostri medici l'uso di queste compilazioni? Osserveremo solo, che la principal opera di medicina d'Averroè è di tal tempra, e che quindi ebbe dal suo autore il titolo di *Colliget* ^[b].

Raccogliamo dal sin qui detto, che lo stato della medicina in tutta l'epoca, di cui parliamo, doveva esser tale, quale potea formarlo un'età costretta a trar dall'oblio o a crear di nuovo la scienza per lunghi secoli non sol negletta, ma estinta; e quindi a studiarne i primi elementi sulle opere mal tradotte, e difficilmente intese dagli antichi maestri; e questo in una totale ignoranza di tutte le verità e di tutti i principii matematici, fisici e fisiologici, che con tanta pompa risplendono a' giorni nostri, e dietro la scorta degli arabi autori, i quali, quantunque negar loro non si possano osservazioni sensate ed utili invenzioni, pure, per colpa dell' inettissima indole del loro

[a] *Liber in scientia medicinali, et specialiter perfectis, qui Summa conservationis et curationis appellatur (Guillielmi de Saliceto) et chyrurgia ejusdem. Placentiae ad exemplar originalis ipsius M. Guillielmi anno ab Incarn. Dom. MCCCCLXVI.*

[b] *Ex praecepto Nobilis Domini Andelach Jempse, qui pro consilio suorum Philosophorum Avosait et Avenchelit injunxit mihi, ut conscriberem opus, quod arabico sermone totam Medicinae scientiam contineret ad approbandum, judicandumque sententias veterum, collegi hoc opus Colliget, id est universale etc. Averr. Praefat. ad Colliget.*

filosofare negli argomenti fisici, e dell'amore, di cui perduto impazzivano per le scolastiche sottigliezze, furono ben lontani dal poter giovare allo stabilimento di un sistema di medicina ragionevole, solido e scientifico, fondato sulle fisiche verità, e sulle vere e dimostrate leggi e fenomeni della natura. Non è perciò meravigliosa, non potendo la medicina neppur nei giorni nostri, in cui risplende di tanta luce, unire a suo favore i voti tutti degli uomini giudiziosi, molto meno lo potesse a' que' tempi, e quindi abbia dovuto soffrire i motteggi, i disprezzi e le acerbe invettive del più sublime e illuminato Genio che abbia onorato l'Italia e il suo secolo, del gran Petrarca. Tra le ragioni di un tal disprezzo, sagacemente addotte dal Tiraboschi [a], parmi che stimar debbasi la più efficace quella disistima e disprezzo che sentiva per gli Arabi, e che riversossi per conseguenza sopra la medicina, che vedeva tutta a' suoi tempi di fondo arabico. Questo disprezzo poi del Petrarca sembrò prodotto dai loro vizii nella bella letteratura, che, pungendolo nella parte più delicata, lo ributarono inesorabilmente, e bruscamente il distolsero da ogni ulterior esame dei meriti che potesse quella nazione vantare verso le arti e le scienze. Leggasi a conferma il bel passo di una lettera del Petrarca a Giovanni Dondi, celebre professore del nostro Studio, e amicissimo di lui, benchè medico, riportato anche dal Tiraboschi, tradotto nella volgar nostra lingua [b]. *Io ti prego di grazia (egli scrive) che in tutto ciò, che a me appartiene, non ti valga punto di codesti tuoi Arabi. Io gli ho tutti in odio. So che sono stati fra i Greci dottissimi ed eloquentissimi uomini; molti filosofi, molti poeti, grandi oratori, insigni matematici di colà vi sono venuti, ed ivi son nati i primi Padri dell'arte medica. Ma quali sieno i medici arabi tu bene il sai; io so quali sono i poeti. Non vi ha cosa più di essi tenera, più molle, più snervata, più oscena; e benchè diverse sieno le inclinazioni degli*

[a] Storia della Letterat. Ital. Tom. V.

[b] *Unum antequam desinam te obsecro, ut ab omni consilio rerum mearum tui isti Arabes arceantur, atque exulent. Odi genus universum. Scio, Graecos fuisse olim ingeniosissimos ac facundissimos viros. Multi inde Philosophi et Poetae maximi, et oratores et Mathematici insignes. Medicorum Principes illa pars mundi genuit. Arabes vero, quales Medici, tu scis; quales autem Poetae, scio ego. Nihil blandius, nihil mollius, nihil enervatius, nihil denique turpius etc. Petrarca. Senil. Lib. XII. pag. 1009. Edit. Basil. 1554.*

uomini, in tutti essi però si scorge, come tu stesso dici, l'indole loro propria. Che più? Appena posso persuadermi che dall'Arabia ci possa venire cosa alcuna di buono. E voi nondimeno uomini dotti per non so qual debolezza gli encomiate con grandi e, a mio parere, non meritate lodi. Ma, a dispetto di queste declamazioni, la medicina araba seguitò per lunga età ad avere in Italia onore e scuole unicamente impiegate a promoverla ed illustrarla.

Un ramo per altro de' principali, che forma il corredo più necessario della medica scienza, germinò di nuovo e vegetò tutto affatto nelle scuole italiane, senza alimento o trapianto da suolo arabisco, voglio dire l'anatomia. Non è già che qualche leggier cenno non se ne incontri anche negli Arabi, singolarmente nei loro commenti alle predilette opere di Caleno; e Avenzoar tra gli altri, che molto dilettavasi, come protesta, delle operazioni chirurgiche, chiedendo scusa se amava una professione sdegnata e vilipesa dai più nobili medici di sua nazione, mostra in più luoghi di conoscere quanto basta la meccanica struttura del corpo umano. Ma generalmente le cognizioni anatomiche degli Arabi furono scarse ed inesatte, perchè apprese quasi tutte imperfettamente sui libri, senza l'esame troppo necessario della vista e dei sensi, interdetto loro da quelle leggi religiose che vietavano la sezione dei cadaveri. Nelle scuole bolognesi adunque spuntarono questi primi germogli, e, vegetando prosperamente, crebbero a quella maturità che poteva aspettarsi da un terreno inselvaticito per molti secoli d'interrotta cultura. Sino dai primi tempi, cioè dopo la metà del secolo XIII., in cui la medicina, ottenendo in quella Università pubblico seggio, protezione e diritti, cominciò a gareggiare colla giurisprudenza, che qual unica sovrana allora dominava, anche l'anatomia, contemporaneamente piantata, cominciò a gettar qualche fronda per opera soprattutto del famoso Taddeo Alderotti, a' cui meriti ed alla cui scienza era debitrice la medicina degli acquistati diritti e di tutto quel pubblico stabilimento. Che questo rispettabile nuovo Padre della medicina ragionata, non contento delle anatomiche cognizioni apprese dai libri dei greci maestri, da lui commentati, le avvalorasse e riducesse al fatto col testimonio dei sensi nella sezione dei cadaveri, lo mostrò allora che, per mancanza

dell'oculare esame dell'utero gravido, non ardi decidere una questione [a]. Il coetaneo dell'Alderotti, e collega di lui nelle scuole di Bologna, Guglielmo Saliceto, che verso il 1270 scriveva le sue Istituzioni chirurgiche, onorate anche a' di nostri, consacrò all'anatomia tutto l'intero libro quarto di quella sua opera. Ma il vero Padre dell'anatomia in Bologna e in Italia fu propriamente Mondino de' Lucci. Noi, cedendo di buon grado a Bologna un tanto onore, confessiamo di neppur pretendere di avervi parte, come in qualche modo se ne lusingò il Facciolati, sospettando almeno che il Mondino friulano, Professore del nostro Studio, esser potesse l'anatomico, contro a ciò che evidentemente a suo luogo dimostreremo. L'Anatomia di Mondino, venuta a luce al principio del secolo XIV., si diffuse rapidamente per tutte le scuole qual testo e guida direttrice degli anatomici insegnamenti. Anzi molte Università, tra le quali la padovana, ciò imposero assolutamente ai lor Professori con precise leggi, inscritte negli statuti [b]. Le iterate edizioni, e i tanti commenti che la illustrarono, quelli singolarmente di Arnaldo da Villanova, e posteriormente dei due celebri medici Berengario da Carpi e Giovanni Driandro, il primo de' quali protestò solennemente di tutta riconoscere da Mondino la sua scienza anatomica [c], bastano all'elogio di quest'opera insigne, che merita anche a' giorni nostri di essere consultata con quel modo almeno che si consultano le vecchie carte geografiche, che tracciarono con tanto merito i primi abbozzi della descrizione della terra. E certo non è meraviglia se, mentre tanti geografi e astronomi sudano giornalmente con sì squisite osservazioni a ratificare e correggere la descrizione della terra, e dopo la continuata serie di varii secoli lasciando pur tanto da faticare ai secoli susseguenti in questo interminabile lavoro, lo stesso sia accaduto ed accada alla descrizione del corpo umano, che un altro pic-

[a] *Ad hanc quaestionem non possum cum certitudine respondero, quia nec invenio determinatam ab auctoribus expresse, neque Anatomiam vidi in muliere praegnantem.* Alder. in Aphor. XXXIX. sect. V.

[b] *Ut Anatomici explicationem ipsius Mundini sequantur.* Ex Vet. Stat. Gymn. Pat. cap. 28.

[c] *Quidquid scio de Anatomia, scio, primo dace Mundino.* Bereng. Carp. in Anat. Mund. cap. De Laud. Mundini.

colo mondo fu a ragione chiamato, nulla meno maraviglioso del grande per la molteplicità ed arcana squisitezza delle sue parti.

Delineato in qualche modo rapidamente lo stato della medicina nell'epoca abbracciata da questo volume, confessar dobbiamo ingenuamente che questi studii, qual che ne fosse la causa, non fiorivano molto nella nostra Università nei primi tempi della sua fondazione, contro ciò che vorrebbe far credere il cardinal Querini, il quale avanzò, che la medicina e le arti prosperavano qui più lieta-mente della giurisprudenza ^[a]. È però degno di scusa quel dottissimo Cardinale, il quale aveva forse letto nello Scardeone ^[b] quanto asserì il medesimo Alberto Magno, trattando della natura dei luoghi, cioè essere stato mai sempre particolar vanto della città di Padova l'abbondare, in confronto d'ogni altra, d'insigni medici. Ma noi, trattando dei tempi abbracciati da questa Storia, giudicar dobbiamo col fondamento non degli altrui detti, ma del numero e della fama dei medici professori che vi fiorirono. Nulla, a dir vero, erano i medici ancora in Padova, ridotti colle proprie leggi in un corpo che dicevasi *Fraglia*, come abbiamo detto parlando del secolo XIII. Ciò basta a congetturare che sin da quel tempo l'esercizio della medicina essere non doveva licenziosamente abbandonato al capriccioso arbitrio di qualunque volesse intraprenderlo, ma, a tenore delle antiche leggi imperiali, ristretto a coloro che la propria attitudine avessero comprovata con qualche pubblico sperimento. Avrà forse contribuito a farci adottare una tal disciplina l'esempio della primogenita Università di Bologna, nella quale, poco dopo il principio del secolo XIII, cominciarono a distinguersi i più dotti medici coi titoli di Maestri, di Medici fisici e di Professori di scienza fisica, essendo stato Jacopo da Bertinovo, che morì nel 1213, il primo ad intitolarsi Maestro; e Pietro da Vercelli, che viveva nel 1222, tra i primi a chiamarsi Medico fisico; e nella quale si cominciò a conferire il magistero, o laurea medica, a somiglianza della legale, verso il 1250 ^[c]. Ma di tutto questo è sepolta nell'oscurità l'epoca e la memoria: quello che unicamente noi sap-

[a] Quer. *Diatr. Praelimin.* pag. 94.

[b] *De Ant. Urb. Pat. Lib. II. Class. IX. in Praef.*

[c] Sarti, *De Clar. Archigymn. Bon. Prof.* Pars I. pag. 433.

priamo si è, che nel 1259 vi erano i laureati e dottori di grammatica, a' quali, stipendiati per tener scuola, lo statuto di quell'anno concede le scolastiche immunità [a]. Ora siccome la laurea grammaticale fu sempre conferita dal Collegio di medicina e d'arti, così possiamo dedurre che tal Collegio a quell'anno era già istituito. Aggiungiamo, che certamente nel 1262 i nostri Professori di medicina decorati erano, a somiglianza dei bolognesi, del titolo di Maestri e Dottori, venendo così da Rolandino intitolati quei tre che ne tenevano in quell'anno pubblica scuola in Padova, e, congregati coi Professori delle altre arti, approvarono solennemente la sua Cronaca ad essi letta [b]. Ad ogni modo per tutto il secolo XIII. grande onore non si accrebbe alla medicina dalle nostre scuole. In fatti i Professori nominati da Rolandino, gli unici conosciuti in quel secolo, sono di nome affatto oscuro, se si eccettui l'ultimo, che lasciò qualche fama e qualche opera, come vedremo. Noi troviamo bensì, che nei mesi di agosto e settembre dell'anno 1293 era in Padova il famoso medico bolognese Bartolommeo Vanguana, scolare in prima e poi emulo dell'Alderotti [c], di cui ha scritto colla consueta sua accuratezza il P. Sarti [d]. Ma non trovandolo più mai nè prima nè dopo, e tacendone tutti gli storici, non è questo fondamento che basti ad annoverarlo tra i nostri Professori. Tanto più, ch'egli in quel tempo fu in Padova in compagnia di Aldobrandino marchese d'Este, come risulta dai citati documenti; il quale Aldobrandino in quell'anno medesimo fu da lui felicemente curato, e n' ebbe in mercede la ricca somma di 390 lire bolognesi, come con pubblici monumenti ha provato il medesimo P. Sarti. Ma vaglia soprattutto l'abbandonar che fece Guglielmo da Brescia le nostre scuole per recarsi alle bolognesi sotto la disciplina dell'Alderotti, quando determinò di cangiare cogli studii di medicina quelli di logica, di cui era Professore tra noi. Anche Pietro d'Abano andò a rintracciare l'istituzione e la

[a] *Gaudeant immunitate secundum formam juris. Ex Stat. Pat. ad ann. 1259. Rub. XX.*

[b] *Erant quoque tunc temporis regentes in Padua viri venerabiles, magister Agnus, Magister Joannes, Magister Zamboninus, profundi et periti Doctores in physica et scientia natural. Roland. Cron. ad calc.*

[c] *Verci. Storia della Marca. Tom. IV. Doc. 355.*

[d] *De clar. Arch. Bon. Prof. Pars I.*

scienza medica molto di qua lontano, in Costantinopoli e nella Grecia; confessando entrambi col fatto questi celebri uomini, che tale non era a que' tempi la scienza dei nostri Professori, che ad appagare bastasse le loro brame. Al principio del secolo XIV. il medesimo Pietro d'Abano e il friulano Mondino avvivarono, a dir vero, luminosamente la fama di queste scuole; ma queste, a lor mancare, languirono nuovamente per qualche tempo, non bastando a conservarne lo splendore acquistato il solo Niccolò Santa Sofia, a cui, come a successore e discepolo, trasmise il d'Abano la dottrina e la scuola. Io non dirò che abbia gran peso a provarne questo nuovo languore il ricorso ch'ebbe l'infermo Ubertino Carrarese, terzo Signor di Padova nel 1338, allo straniero Gentile da Foligno, e l'onorevole invito fattogli con tanta pompa e dispendio, onde venisse in Padova per curarlo, sapendo benissimo che nelle infermità perigliose d' eminenti soggetti la noncuranza dei nazionali medici, qualunque sieno, e la confidenza negli stranieri, fu sempre la mostruosa consuetudine di tutti i tempi. Ma lo dimostra abbastanza la risoluzione allor fatta dal Carrarese, per consiglio dello stesso Gentile, d'invviare e tenere a pubbliche spese nelle rinomate scuole di Parigi dodici giovani padovani, onde addottrinati fossero nella medicina e nelle arti, come abbiamo altrove accennato. Io credo certo che nè Gentile avrebbe consigliata, nè il Carrarese decisa questa dispendiosa e per lo Studio nostro troppo umiliante spedizione, se fioriti fossero in Padova a quell'anno i due Dondi, i molti Santa Sofia, i dalla Torre, e tanti altri valenti medici, maestri e scrittori, che nella seconda metà di quel secolo sollevarono le mediche nostre scuole ai primi onori.

La chirurgia, di cui passiamo a dire qualche cosa, aveva languito essa pure nella barbarie dei secoli, abbandonata all'ignorante impostura di qualche grossolano operatore o di qualche empirico presuntuoso. Risvegliata ai primi albori della luce novella, cominciò colla medicina a godere il più felice destino, che le procuravano i rinovati studii anatomici e qualche migliore principio di fisica animale. Una legge di Federico II., riportata dal Convingio [a], ci mostra che

[a] *Salubri constitutione sancimus, uti nullus Chirurgus ad practicam admittatur, nisi testimoniales litteras afferat Magistrorum in medicinali facultate legentium; quod per an-*

anche nel secolo XIII. si conosceva qual era il corredo che portar dovea al pratico esercizio di essa quelli che volevano professarla a doverc. Veramente il disprezzo che per le manuali operazioni di chirurgia mostravano sulle prime gli Arabi, i quali perciò, per testimonianza di Avenzoar, le demandavano a' loro servi e famigli, si propagò anche tra' nostri, e si sostenne per qualche periodo nel secolo XIII. Allora i medici più accreditati, riscaldati dal fumo di orgoglio e dalle ambiziose pretese di nobiltà, cominciarono a sdegnare la società coi chirurghi; e, per distinguersi da questi, presero i titoli sopraindicati di Medici fisici, di Maestri e Dottori di scienzia fisica, lasciando ai primi i titoli più modesti di Medici chirurghi, o di Medici delle ferite, degli occhi, dell'ernie e somiglianti, e deprimendoli all'infine sedi. Ma nel secolo XIV. si riebbero i chirurghi da questo avvillimento, e sceder poterono quasi al paro dei medici, ed ottenere essi pure la laurea e il titolo di Dottori. Questo onorevole cangiamento attribuire si deve al passaggio che fece la chirurgia dalle mani rozze e materiali alle più educate e più dotte di molti uomini valenti, che, colla riputazione di scienzia, e colla pubblicazione di opere dottrinali, e praticamente ragionate, la nobilitarono, mostrando al volgo che esige ancor essa un ricco apparato di cognizioni, e di squisita e molteplice scienzia, ben superiore all'applicazione di qualche impiastro, o alla puntura di qualche tumore degenerato. Avvenne lo stesso tra gli Arabi, presso i quali similmente la chirurgia fu allora sollevata dall'ignobile depressione, quando Avenzoar, e molto più il celebrato Albucasi, verso gli ultimi tempi del fiorente arabismo, le dedicarono l'opera e gli studii, e la illustrarono sollevandola all'onore di scienzia coi dotti lor libri. Se questo è vero, dovrà quest'arte riferire al parmigiano Rogerio, come a prima sua fonte, tutto lo splendore che in progresso acquistò, essendo stato egli il primo che, per testimonianza di Guido, di Cauliac, che fiori poco dopo e scrisse la storia chirurgica di quei tempi, la illustrasse avanti la metà del

num saltem in ea Medicinæ parte, quæ Chirurgiæ instruit facultatem, et præsertim Anatomiam humanorum corporum in scholis didicerit, et sit in ea parte Medicinæ perfectus, sine qua nec incisiones salubriter fieri poterunt, nec fracturæ curari. Conviug. De Antiq. Acad. pag. 61.

secolo XIII. colla famosa opera chiamata *Rogerina*, che, appena pubblicata, meritò, come classica, le illustrazioni e i commenti dei quattro Maestri salernitani, conservatici fino a' giorni nostri in alcuni codici manoscritti [a]. Questo autorevole esempio bastò ad eccitare l'emulazione e gli studii chirurgici di molti altri; e si videro comparire in poco tempo le opere dell'altro parmigiano Rolando, e quindi di Bruno, di Longoburgo, di Teodorico, di Guglielmo Saliceto e di Guido Cauliaco, del milanesi Lanfranco, e di alcuni altri di minore celebrità. Nessuno pretenderà che le opere di questi restauratori dell'italiana chirurgia sieno originali in tutte le loro parti, e d'invenzion nuova nelle operazioni e nei rimedii che suggeriscono. Non è questo sperabile, nè, come a me sembra, desiderabile in opere pratiche, tanto più accreditate e autorevoli, quanto appoggiate a più larga esperienza di secoli e di osservazioni. Quindi non si potrà con ragione incolpare Rogerio, se molto prese dagli antichi Celso e Paolo, e dall'arabo Albucasi, e se la sua *Rogerina* risultò quasi una compilazione di questi autori. Nè si accuserà similmente Rolando, se, com'egli stesso confessa, prese quasi tutto da Rogerio; nè Bruno, se raccolse e compilò le cose migliori che lette aveva in Galeno, in Avicenna e in Albucasi; nè Teodorico, se trascrisse in gran parte Bruno; nè gli altri, se si valsero delle fatiche di questi e di altri loro predecessori. Allora solo meriterebbero accusa, quando avessero adottato alla cieca e senza scelta le dottrine e i precetti altrui, e quando non avessero cercato o di emendare gli abbagli, e retificarne e agevolarne le operazioni, o di aggiungere all'uopo qualche cosa del proprio, e convalidare almeno le vecchie dottrine con nuovi fatti e con istruttive osservazioni. Ma nessuno di questi vizii si può addossare a quegli autori, i quali perciò esigono la nostra stima e la nostra riconoscenza. Devierei troppo dal mio presente istituto, se qui volessi, confrontando l'opere loro con quelle de' più antichi Greci ed Arabi, notare e rilevare minutamente le innovazioni, correzioni ed aggiunte che riconobbe la chirurgia dalla illuminata industria di questi autori. Diremo solo che il Freind [b],

[a] *Catal. Cod. mss. Angl. et Hiber. Vol. II.*

[b] *Loc. cit.*

portato dalla sua professione e da' suoi studii eruditi ad eseguir tal confronto, ha potuto registrarne moltissime delle più rilevanti, aggiungendo che non poche invenzioni e dottrine di questi furono poscia dai posteriori chirurghi de' tempi più lieti spacciate come propria lor mercede. In fatti ignote non furono, nè trascurate nelle loro opere le descrizioni e le cure delle principali malattie che domandano la mano chirurgica, come si potrà vedere consultando le voluminose lor opere, in cui trattano delle fratture e degli altri vizii degli ossi, delle operazioni della pietra, degli ascessi, dell'idrocefalo, dell'idrope, dei tumori, dell'ernie, e di tutta l'immensa caterva de' mali esterni, ai quali soggiace l'umanità. Ad ogni modo potrebbe sembrare che i loro principali studii rivolti fossero alla cura delle ferite, non solo perchè medici delle ferite furono per qualche tempo nominati generalmente i chirurghi, ma ancora perchè il francese Guido di Cauliaco, primo scrittore della storia chirurgica, e primo a ridur quest'arte in sistema, volendo dividere i chirurghi nelle varie lor sette, prende la differenza distintiva di queste unicamente dai diversi lor metodi nel medicar le ferite. Egli adunque ci ragguaglia che cinque furono le sette dei chirurghi. La prima dei parinigiani Rogerio e Rolando, e dei quattro maestri commentatori, che cataplasmi indistintamente applicavano ad ogni maniera di ferite e di ascessi. La seconda di Bruno e Teodorico, che tutte le ferite medicavano col solo uso del vino. La terza di Guglielmo Saliceto e di Lanfranco, che le ferite trattavano con unguenti e con impiastri annollienti. La quarta di alcuni Tedeschi seguaci della milizia o dell'armi, che usavano l'olio, la lana, e le pozioni bizzarramente mescolate con superstiziosi incantesimi; la quinta finalmente delle donnicciuole e del volgo imperito, che a tutto rimediavano col ricorrere, ma in modo superstizioso, all'invocazione dei Santi.

Sembra eziandio che il volgo primo dei chirurghi, avanti che i nominati scrittori tutta abbracciassero colla dottrina e coll'opera l'estensione dell'arte, si dividesse in varie classi, secondo le diverse malattie che ciascuno esclusivamente professava di medicare, nominandosi, come abbian detto, gli uni medici delle ferite, gli altri degli occhi, questi dell'ernie, e così gli altri. All'incontro quei dotti autori non furono paghi neppure della sola chirurgia, ma stesero gli studii loro

a tutta intera la medicina, che egualmente professarono ed illustrarono, come fanno testimonianza singolarmente le opere del vescovo Teodorico e di Guglielmo Saliceto, che insieme colla chirurgia pubblicò un libro di mediche istituzioni. A questo modo imitarono più da presso l'arabo Albucasi, che avean preso per guida, il quale, essendo non tanto valente chirurgo, quanto medico rinomato, divise in due parti la voluminosa sua opera, dedicando la prima alla medicina, e alla chirurgia la seconda.

L'aver noi nominato tra i principali chirurghi del secolo XIII. un Regolare dell'istituto Domenicano, e poi Vescovo di Bitonto e di Cervia, Teodorico da Lucca, potrebbe recar maraviglia a chi conosce i severi divieti, con cui il Concilio II. Lateranense nel 1139 interdisse ai Cenobiti di applicarsi agli studii medici e legali, rigorose pene intimando ai Superiori e agli Abati, che lo permettessero; divieti rinnovati in progresso da Alessandro III. nel Concilio di Tours l'anno 1163, e confermati e stesi a tutti gli altri ecclesiastici da Onorio III., non molto dopo il principio del secolo XIII., con una sua costituzione inserita nel libro III. delle Decretali. L'ignoranza di quei tempi, che avea confinato nei chiostri tutto quel tenue barlume di scienza che rimaneva, e forse anche l'efficace esempio non solo dei primi secoli della Chiesa, ma più recentemente del monaco Costantino, eccitò ne' suoi confratelli questo fervore di studii medici e chirurgici, che, degenerando poscia in abuso, e soverchiamente allontanandoli dalle case, dalla disciplina e dai divoti esercizi della regolare osservanza, meritò i provvedimenti e i ripari dei Pontefici e della Chiesa. Ma questi divieti o non acquistarono mai vigore, e furono derogati dalla contraria consuetudine che si mantenne, o furono con somma facilità dispensati; sì grande è il numero di Regolari e d'altri ecclesiastici d'ogni maniera, che troviamo in quello e nei secoli susseguenti applicati a questi studii e professioni interdette. Vaglia poi a congetturare probabilmente la poco vigorosa osservanza di tali generali divieti la legge d'Innocenzo III. nei primi anni del secolo XIII., con cui si contentò di restringere la proibizione fatta agli ecclesiastici alla sola chirurgia, anzi propriamente a quelle sole operazioni di essa che non vanno esenti da qualche atrocità, e doman-

dano l'incisione ed il fuoco [a]. Similmente sulla legge del successore Onorio III. possiamo riflettere che Bonifacio VIII. fu poi indotto certamente dalla contraria pratica, che sussisteva a dichiarare che il divieto non dovea stendersi a quegli ecclesiastici che sostenevano la cura d'anime [b]. Essendo questa l'unica legge emanata da Bonifacio VIII. su tal proposito, veggasi con quanta ragione abbia tentato l'Haller d'infamarlo, quasichè vietasse a tutti i chierici con ignorante ferocità ogni esercizio di chirurgia [c].

Vuole la mala sorte delle due nobilissime arti, delle quali abbiamo parlato, che a questo luogo venga loro associata l'astrologia. Non abbiamo bisogno d'indagare chi abbia il primo in Italia depravate con tanta contaminazione le arti salutari, sapendosi dal vecchio Plinio [d], che fu questo un Crina da Marsiglia, venuto a Roma circa i tempi di Nerone, il quale, invasato dal mal talento, comune allora a tutti i medici, di cercare non già la salute degl'infermi, ma, a costo della vita di questi, la vittoria e il trionfo sui medici competitori, introdusse questa follia, ad unico oggetto di rendersi singolare, abbattere tutti gli altri, e singolarmente Tessalo, che primeggiava, e lucrare immensamente gloria e ricchezze. Non è già che, guidata da Crina, siasi la prima volta mostrata in Roma l'astrologia: essa aveavi cercato albergo qualche secolo prima, e avea saputo, ritirata e nascosta, conservarlo furtivamente, a fronte di replicate proscrizioni dalla sovrana autorità contro lei fulminate, le quali, rinnovate anche in progresso più volte dagli stessi Imperatori Gentili, non valsero a sloggiarnela perfettamente. Ma Crina fu il primo a darle dominio sui morbi, e ad invocarne o inventarne i suggerimenti sul vario uso dei ribi, sulle dosi, e sui tempi opportuni d'apprestare i rimedii. Que-

[a] *Nullam Chirurgiae artem Subdiaconus, Diaconus, vel Sacerdos exercent, quae aduersionem, vel incisionem inducit. Ex Decret. Cap. IX. titul. Ne Clerici vel Mon.*

[b] *Lib. VII. Decret. Cap. I. tit. Ne Clerici vel Mon.*

[c] *Nullum vero (saec. XIII.) bonae arti nocuit, quod omnis eruditio, et linguarum potissimum, quae supererat cognitio apud solos Clericos esset, quos ipsos Lex Saecul. XII. et Concil. Turonens. anni 1163 sanguinis quacumque effusione prohibuit; donec tota chirurgiae eos iussit abstinere Imperitus et ferox Pontifex Bonifacius VIII. — Haller, Bibl. Chirurg. Tom. I. pag. 148.*

[d] *Histor. Natur. Lib. XXIX. Cap. I.*

sta goffa impostura, che trova il suo migliore alimento nella superstiziosa credulità e nella ignoranza, proclive sempre al maraviglioso e all'arcano, si sarà probabilmente sostenuta in qualche modo anche ne' rozzi secoli delle barbariche dominazioni. Il vero si è, ch'essa ci si mostra e coltivata e fastosamente trionfante in Italia nei primi anni del letterario dirozzamento. Accarezzata allora non solo dal volgo, ma ancora dai grandi, fu introdotta alle Corti e alle armate a dominare e a dettar leggi, fatta pressochè l'arbitra di tutte le imprese e le azioni dei Principi, che non osavano quasi di muover passo senza pria consultarla, e dipendere da' suoi precetti. Lo stesso Federico II. imperatore, così sensato, e fomentatore e promotore sì fervido e illuminato degli ottimi studii, si mostrò meno che uomo nel pieno dominio accordato sul proprio spirito a questa fatuità, sino a volere che il suo astrologo, che assiduamente teneasi al fianco, gli prescrivesse per qual porta della città di Vicenza dovesse uscire ^[a], a qual ora dovesse muovere l'esercito verso di Castelfranco ^[b], e in qual punto piantare la prima pietra della sua nuova città presso Parma ^[c], che, a fronte dei sì felici presagi astrologici, ebbe poscia sì corta vita. Non è meraviglia se il troppo seducente e adulato esempio di tanto Imperatore, diffuso ampiamente, autorizzò con sì grande efficacia questa vana impostura; e quindi se anche Eccelino, per recare un esempio, che appartiene più da vicino alla nostra città, marciasse sempre accompagnato da numerosa comitiva di barbati ed ispidi astrologi, nominati da Rolandino ^[d], i quali, coll'imponente apparato di astrolabii e di calcoli misteriosi, i loro fallaci e sognati oracoli, a lusingare astutamente le traspirate sue brame, gli avventuravano. Mostra qualche stupore il Tiraboschi ^[e], trovando tra la genia degli astrologi di Eccelino anche un Canonico padovano, detto Salione. Ma egli poteva riflettere che non questo solo, ma moltissimi altri uomini di chiesa si lasciarono compassionevolmente ubbriacare da questa fre-

[a] Cron. Ant. Godi, *Script. Rer. Italic.* Vol. VIII.

[b] Roland. Cronac.

[c] Id. loc. cit.

[d] Loc. cit.

[e] *Storia della Letterat. Ital.* Tom. IV.

nesia, dalla quale non bastò a difenderli intieramente nè lumi d'estesa dottrina, nè le stesse supreme sedi dell'ecclesiastica gerarchia. In fatti, ommettendo il famoso inglese Rugiero Bacone, religioso francescano, che il primo di tutti mostrò di veder diritto in molte parti di fisica e di meccanica, i detti pregi si unirono tutti eminentemente nel sì celebre Roberto re di Napoli, il Salomone del suo tempo, e prima di lui nel famoso portoghese Pietro di Giuliano, gran logico, medico e metafisico scolastico del secolo XIII., creato Cardinale, e quindi Papa col nome di Giovanni XX. o XXI. Eppure, se prestiamo fede al Tritemio ed al Cave, e quel Re così saggio e questo Papa diedero più assai, che non conveniva, applicazione e credenza all'astrologia, la cui vanità toccò a questo Papa di troppo solennemente sentire in sè stesso nella inaspettata e miserauda morte che, a dispetto di tante contrarie predizioni, gli arrivò in Viterbo dopo non molti mesi di supremo pontificato. Anzi convien dire, che per non so qual naturale ed intima conformazione sieno gli animi umani disposti ad accogliere ed alimentare in sè stessi questa follia, se essa non si potè sradicare interamente neppur nei secoli più spregiudicati e più dotti, nei quali trovò sempre personaggi eminenti per dignità e per dottrina, che si lasciarono troppo vituperosamente raggirare dalle sue fole. Tale fu certo, per tacere degli altri, il dottissimo Vescovo di Cambrai e Cardinale d'Ailli nel secolo XV., che scrisse anche un intero libro, rammentato da Pico, a mostrare la concordia dell'astrologia colla stessa teologia, e si mostrò persuaso che coi principii astrologici si potessero predire i natali degli eretici, dei profeti, e dello stesso Divin Redentore [a]. Quindi la serie degli uomini illustri, che in ogni secolo furono sedotti da questa pretesa scienza, somministrar potrebbe ampia materia all'umiliante storia della imbecillità dell'umano intelletto.

Quantunque il borioso vanto e furore astrologico abbia rimesso alquanto, inoltrato il secolo XIV., represso per avventura dalle festevoli insieme ed amare derisioni del gran Petrarca; nondimeno, contentandosi di tacere le rumorose predizioni di strepitose vitto-

[a] Bellarmia. *De Script. Eccles.* pag. 384.

rie, e di catastrofi e sovversioni di provincie e di regni, continuò ad aver dominio nell'arte medica, e a predicare, con una confidenza eguale alla difficoltà di essere smentita, un'occulta forza ed influo degli astri su tutte le malattie. Ci assicura Giovanni Pico della Mirandola [a], che il nostro Pietro d'Abano fu il primo ad insegnare che dagli astri dipendono i periodi delle febbri. Questo sogno adunque, spacciato prima da Crina, come abbiamo detto, accolto poscia ed avidamente bevuto dalla credula superstizione, s'introdusse naturalmente al primo aprirsi nelle nostre scuole. Quindi si affrettarono le Università di quei tempi ad istituire apposite scuole di astrologia, diremo così, medicinale; e la bolognese, che precede le altre mai sempre coll'autorevole esempio, fu molto lieta, poco dopo il principio del secolo XIV., d'aver ottenuto a' suoi stipendii il celebre, ma troppo sgraziato Cecco d'Ascoli, che godeva in quei tempi l'astrologico principato. Seppe egli infatti render preziosa l'arte sua a tutti quelli che aspiravano ai primi onori e alla felicità nelle mediche cure, sostenendo magistralmente la potenza dei corpi celesti sugli esseri terreni, rispondente alle diverse loro prerogative; e il periodo, l'indole e le vicende tutte dei morbi moderate sovraneamente dai varii aspetti e dalle congiunzioni degli astri, e conchiudendo che un medico, privo delle cognizioni e dell'uso di queste arcane verità, è simile ad un occhio cieco, inetto all'ufficio della visione [b]. Così contentato egli si fosse di attribuire alle stelle questa ridicola forza sui morbi, e non avesse osato di stenderla con empietà troppo profana sui reverendi misteri di religione, ch'è avrebbe risparmiato a sè stesso e le acerbe amarezze che lo cacciarono di Bologna, e molto più il rogo ed il fuoco che gli tolsero in Firenze la vita. Ma Cecco potè spacciare queste inezie per desio di conciliar pregio ed onore all'unica arte che professava. Non così Arnaldo di Villanova, che, celebre per altre cognizioni, pure compose un compendio di astrologia ad uso dei medici,

[a] *Astrolog.* Lib. III. Cap. XVII.

[b] *Oportet Medicum de necessitate scire et considerare naturas stellarum, et earum conjunctiones, ad hoc, ut diversarum acgritudinum, et dierum criticorum habeat notiones, quoniam alterabilis est quidem ipsa natura secundum aspectus, et conjunctiones corporum superiorum . . . Medicus sine Astrologia est quasi oculus, qui non est in potentia ad operationem.* Ceccus Ascul. in Proem. Astrol.

che manoscritto conservavasi in Padova nel già soppresso monastero di s. Giovanni di Verdara, come abbiamo dal Tommasini [a]. Non così il soprannominato chirurgo Guido di Cauliaco, paragonato ad Ippocrate dal Falloppio, che scrisse anch'egli un libro di astrologia, e non dubitò d'attribuire alla gran congiunzione di Saturno, Giove e Marte la funestissima peste che nel 1348 desolò tanta e sì bella parte di mondo, e che invase anche Avignone, ove Guido allor dimorava Archiatro di Clemente VI. [b]. Non così finalmente il più rinomato tra i nostri Professori del suo tempo Pietro d'Abano, il quale, come vedremo, infettò di mille inezie astrologiche l'opere sue, e fece che il nome di mago e di astrologo, che lo disonorava, prevalesse in lui a quello stesso di medico, che pur dovea tanto innalzarlo. Allora l'astrologia s'insinuò tanto, e mescolossi, a così dire, confusamente con tutta la medicina, che divenne quasi con essa una medesima cosa, e cominciarono quindi i medici a nominarsi con indivisibile titolo Dottori di medicina e di astrologia, come nel suo testamento è chiamato lo stesso Pietro d'Abano [c]. Non è perciò meraviglia se la lettura astrologica occupasse nelle Università un luogo de' più distinti, e se questa nostra ne' suoi più vecchi statuti decretasse di perpetuarla, come lettura di assoluta necessità [d].

Qui però dobbiamo notare, che il generico nome di astrologia era usato in que' rozzi tempi non solo ad indicare l'astrologia giudiziaria, ma anche qualunque studio astronomico sul sistema celeste, e sulle periodiche rivoluzioni e movimenti degli astri. Note sono le benemerite fatiche non solo dei Greci antichi, ma ancora degli Arabi su questa brillantissima parte della fisica celeste, e le due recenti opere del Bailly [e] e dell'abate Andres [f] ne rendono luminosissima testimo-

[a] *Compendium Astrologiae ad utilitatem Medicorum*. Tommas. Bibliot. ms. Pat. pag. 31.

[b] *Majores enim conjunctiones significant res admirandas, fortes et terribiles, ut mutationes Regnorum, adventus Prophetarum, et mortalitates magnas*. Cauliac. Chirurg. Tract. I. Doctr. II. Cap. V.

[c] *Providus et discretus vir Magister Petrus, fil. q. Dom. Constantini de Abano, artis Medicinae, Philosophiae et Astrologiae Professor etc.* Ex Testam. Petri Apon.

[d] *Astrologus, quem tamquam necessarium haberi omnino volumus*. Ex Veter. Stat. Gymn. Patav. Lib. IV.

[e] *Histoire de l'Astron.*

[f] *Origine, progressi e stato d'ogni letteratura*. Tom. IV.

nianza. Quei nostri maggiori adunque, i quali cominciavano già a conoscere e l'Almagesto di Tolommeo, tradotto qualche tempo prima in latino da Gerardo cremonese, e molte opere astronomiche degli Arabi, e il trattato della sfera di Giovanni da Sacro Bosco, la cui spiegazione e i cui commenti cominciarono allora e progredirono per lungo tempo a somministrar la materia alle scolastiche lezioni, nominarono Astrologia con nome generico tutto il complesso di questi studii, i quali, dir non si può veramente, che diretti fossero da tutti, e unicamente alle vantate predizioni degli eventi futuri, o alla cura immaginaria delle malattie. Non è dunque ai soli vani astrologi che noi siamo debitori d'aver in quei tempi fomentate, mantenute e promosse le osservazioni, le indagini e i calcoli sui movimenti e sui fenomeni dei corpi celesti, quantunque anch'essi ne abbiano avuto gran parte, e non sieno perciò immeritevoli per questo conto di qualche nostra riconoscenza. Questi sublimi studii furono coltivati anche fuori dei loro deliramenti; e noi dobbiamo andare superbi del nostro celebre professore Giovanni Dondi, che, ben lontano dalle astrologiche inezie, fu sì versato nelle solide cognizioni del sistema celeste, che poté osare il primo nell'oscurità di quei tempi di presentare all'occhio il sistema medesimo e le periodiche rivoluzioni dei pianeti con quella macchina ingegnosissima, che formò per più secoli l'ammirazione dei dotti, e meritò che ne fosse nella cospicua famiglia perpetuata gloriosamente la ricordanza coll'aggiungersi al cognome antico *dei Dondi* il nuovo *dall'Orologio*; su di che trattar di nuovo dovremo nel capo seguente. Io ho attribuito al Dondi il merito dell'invenzione di una macchina rappresentante il sistema celeste, per l'unico motivo che la macchina di lui e conservossi per lungo tempo, come vedremo, e ne abbiamo ancor al presente la descrizione dell'ingegnossissimo meccanismo. Per altro so che anche Paolo, soprannominato il Geometra, nativo di Prato e della stirpe de' Dugomari, come assicura lo scrittore della vita di lui Filippo Villani, avea costruito colle proprie mani alcuni stromenti, co' quali afferma il Boccaccio [a] che ponea sotto gli occhi de' risguardanti i movimenti tutti de' corpi celesti. L'essere stato

[a] *De Genealogia Deorum*. Lib. XV. Cap. VI.

Paolo quasi contemporaneo del Dondi, essendo morto nel 1365, rende dubbioso quale di essi due abbia concepito il primo pensiero di applicarsi a costruire un sì fatto artificio. Chi esamina per altro quello che dice Filippo Villani [a] della costruzione del Geometra, e la confronti con quanto dovremo dire di quella del Dondi, confessar dovrà che sono esse diverse affatto, e non mostrano ne' due autozi comunione alcuna di lumi o di vicendevoles soccorso.

[a] Villani ap. Mehus, *Vita Amb. Camald.* pag. 194.

CAPO OTTAVO

Professori di medicina, chirurgia e astrologia.

Bruno da Longoburgo.

Non è luogo a disputare della patria del famoso chirurgo Bruno da Longoburgo, tanto encomiato da Guido di Cauliaco, nè a cercare, come alcuni hanno fatto, se possa essere il padre del rinomato medico fiorentino Dino del Garbo, che fu veramente chirurgo, ed a cui da Domenico Aretino viene dato il nome di Bruno, scambiato gli però in quello di Buono da Filippo Villani. Il nostro Chirurgo fu certamente calabrese, con'egli medesimo afferma replicatamente nelle sue opere, e quindi non può essere il padre di Dino, che fu fiorentino. La totale mancanza di notizie della vita di Bruno è compensata abbondevolmente dai meriti di lui verso la chirurgia, della quale fu uno dei primi e più rinomati ristoratori. Nel capo antecedente noi abbiamo dovuto porlo a paro con Rolando, Teodorico, Lanfranco, e cogli altri primi chirurghi più celebri, perchè quello è il luogo accordatogli dal Cauliaco, e meritato gli dalle opere chirurgiche da lui pubblicate. Dalla prima di queste, intitolata *Chirurgia magna*, rileviamo ch'egli le pose fine qui in Padova nel 1252 [a]. Quest'annotazione, di mano di lui, ci guida a congetturare ch'egli non si trovasse più passeggero, ma con domicilio già fermo, e quindi ad ag-

[a] *Anno ab Incarnatione Domini MCCLII., mense Januarii, Indict. X., apud civitatem Paduam, in loco S. Pauli, ego Brunus, gente Calaber, patria Longoburgensis, sub spe divini favoris per omnia vestigia veterum Sapientum persequens, huic operi debitum finem imposui. Brunus, Chir. in fine.*

giungere con qualche probabilità, desunta dal suo valore e dalla celebrità del suo nome, che vi tenesse anche scuola, quantunque di lui non parlino le memorie dello Studio, che sono sì scarse per quei tempi, nè alcuno storico di esso. Questa congettura riceve peso dall'altra, ch'egli abbia qui dimorato per lungo tempo. Almeno protesta nella seconda sua opera d'aver lungamente goduto i servigi e l'amicizia d'un certo Lazaro padovano, a cui richiama la compose, riducendo in un compendio di poche pagine le manuali osservazioni, più ampiamente trattate nell'altra, poco prima da lui pubblicata, e indirizzata ad un Andrea Vicentino [a]. Se ciò è vero, sarebbe questo Calabrese il nostro più antico Professore delle arti, di cui resti precisa memoria, ed avrebbe qui insegnato in mezzo agli orrori della tirannia ecceliniana, nemici tanto dello splendor delle scuole. Comunque sia, la fama e i meriti di Bruno sono sì eminenti, che basta al giustissimo nostro vanto anche la sola lusinga di averlo posseduto. In fatti nelle sue opere abbracciò non le sole operazioni, ma le dottrine tutte chirurgiche più accreditate, succhiandone il miglior succo ed il fiore dagli antichi e dagli Arabi più recenti, singolarmente da Rasi e Albucasi, da lui con frequenza citati, massime ove descrive con diligenza l'apparato minore per l'estrazione della pietra [b], e ove tratta dei cauterii, tanto accreditati dagli Arabi, e che erano allora di estesissimo uso, confessando egli ingenuamente, che molto giovavasi delle dottrine di questi autori; soggiungendo però, che vi agguisasse tutto ciò che le proprie cognizioni e la lunga sperienza gli aveva insegnato. E certo egli è molto lodato per tal riguardo dal più volte nominato Guido di Cauliaco [c], il quale unicamente si

[a] *Ut de manuali operatione librum componerem, breviorum scilicet et apertiorum, quam composuerin Andreae, tuam mihi petitionem, Paduanensis Lazare, porrexisti; quoniam, licet propter vicinitatem compositionis, alterius libri fastidio et labore repletus, nolui prolongare; imo in ipsam confestim, omni exceptione remota, tam benigne, quam libenter admisi, et suis incepti non aegre effectibus invacare: aequum est enim si tua circa hoc me sollicitavit petitio, quoniam diu mihi filialiter ac sincera dilectione servisti. Suseipias ergo a te, Lazare, petitum opus, quod tibi Brunus Longoburgensis purus amicus composuit. Bruu. Chir. parva in Prolog.*

[b] *Chirurg. magna. Pars II. Cap. XVII. et XVIII.*

[c] *Chirurg. in Proem.*

duole che abbia trascurato interamente l'anatomia, e non abbia consultato tutti i libri di Galeno, che erano stati tradotti in latino. L'opera sua maggiore è divisa in due libri, che contengono ciascuno venti capitoli. Il primo libro riguarda le malattie e le chirurgiche operazioni che si eseguono sui membri molli e duri, ossia, come egli si spiega, sulla carne, sui nervi, sulle vene, sulle arterie e simili, e sulle ossa, escluse per altro le scarnificazioni e le cacciate di sangue, le quali, quantunque, egli dice, appartengano alla chirurgia, pure i medici, per la loro indecenza, sdegnarono di praticarle, e le demandarono, come ignobili, ai più bassi barbieri (a). Tratta nel secondo libro delle malattie che, assalendo, viziano e sono proprie di qualche membro particolare del corpo. Non voglio lasciar di notare la modestia del nostro autore, commendevole tanto, forse perchè rara nella gente di sua professione, e l'animo alieno da presunzione e impostura, proprio solo degli uomini grandi, che, ricchi bastevolmente di vera gloria, non aspirano alla fallace con vanti boriosi. Ne porge egli una bellissima prova quando insinua con tanto ardore al suo allievo di non arrischiarsi a quelle cure, alle quali ingenuamente conosca che non basta il suo sapere o l'arte umana, tenendosi sempre nella via retta, che guida a salute, e non mescendosi nelle terribili malattie, di guarigione impossibile e disperata (b). Di queste opere di Bruno, oltre ai codici manoscritti esistenti in varie biblioteche, abbiamo due edizioni fatte in Venezia, l'una in carattere semigotico nel 1519, inserita in un solo volume colle opere chirurgiche di Guido Cauliaco, di Teodorico, di Rolando, di Lanfranco, di Rogerio e di Bertipaglia; e la seconda nominata anche dal Tiraboschi, e fatta nel 1546.

[a] *Præterquam de scarificatione et flebotomia, quæ licet Chirurgiæ species habeantur; tamen . . . ipsarum operationem noluerunt Medici propter indecentiam exercere, sed illas barbariorum in manibus reliquerunt.* Brun. Chir. parv. in Prol.

[b] *Non cupiditas inducat te ad illud, apud quod est ignorantia tua, et artium prohibitio, ne fama, ne bonitas, turpibus maculis denigretur. Sed declina te ad viam perducentem ad salutem, et dimitte aegritudines terribiles, in quibus non est fiducia sanitatis.* Brun. Chir. magna, in fine.

*Maestro Agno, Maestro Giovanni, Maestro Zambonino,
ed Albertino degli Anselmi da Palazzolo.*

Siamo debitori al padovano storico Rolandino, che meriterà a suo luogo i giustissimi nostri elogi, della notizia dei tre più antichi Professori di medicina, di cui ci restino accertate memorie. Tra i Professori dell'arti intervenuti alla lettura e approvazione della sua storia, i maestri Agno, Giovanni e Zambonino sono i tre Professori di fisica e scienza naturale, ossia medicina, ivi da lui nominati con lode. Del primo nulla possiamo aggiungere al nome e all'encomio lasciatici da Rolandino. Quanto al secondo, lasceremo agli eruditi il decidere se, computando i tempi e l'età, possa essere quel maestro Giovanni da Padova, che nel 1314 si trovava alla Corte in Gorizia nell'onorevole impiego di medico di quel sovrano Conte Arrigo, che si nomina in varii documenti di quell'anno, pubblicati dal sig. Verci, e in quello singolarmente degli otto aprile, che contiene gli articoli e i giuramenti di pace tra quel Conte e la Repubblica trevigiana [a]. Maestro Zambonino, o, come legge il codice dell'Estense, Giovanni Zamboni, coll'error forse di confondere in uno due Professori, si crede che sia quel Zambonino da Gazo, di cui Michele Savonarola [b] assicurava che esistevano tuttavia a' suoi tempi celebratissime alcune opere ch'egli avea lette. Quel Gazo, soggiunge l'Arisi [c], che fu patria di Zambonino, o Giovanni Bonino, è un castello del territorio di Cremona, ove la famiglia di lui godeva giurisdizioni e poderi. Nella tenera età d'anni undici, rimasto privo di difesa e di padre, che si chiamava Ventura, ebbe a soffrire le persecuzioni degli emoli potentissimi nella città di Cremona, i quali ottennero dal Comune, che esiliato fosse con tutto il resto della famiglia; al qual bando tennero dietro la demolizione e la vendita al

[a] Anno Domini MCCCXIF, Indict. XII., octavo intrante mens. Aprilis etc., presentibus Magistro Joanne Medico infrascript. Domini Comitiss, qui fuit de Padua etc. Verci. Storia della Marca. Tom. VII. Doc. 164. pag. 7. 9.

[b] De Magnif. ornam. Civit. Pad.

[c] Cremon. Litterat. Tom. I.

pubblico incanto di Gazo e degli altri castelli, delle case di Cremona e di tutti i beni che formavano il patrimonio dell'infelice famiglia. La madre di Zambonino, Donella de Pedezocchi bresciana, stretta di parentela all'Abate del monastero di Praglia nel distretto padovano, a lui ebbe ricorso; e, affidatogli il figlio, vi ritrovò un padre amoroso, che, impegnato nell'educarlo, lo inviò a Studio a Parigi, ove, applicatosi alla medicina ed alle arti, impetrò d'esservi laureato. Da Parigi passò a Venezia, d'onde, invitato con pubblico stipendio dal Comune di Padova, vennevi ad insegnar nelle scuole, e vi perseverò sino al fine della vita. Afferma l'Arisi d'aver letto queste notizie nelle memorie manoscritte del cremonese Jacopo Gadi, o da Gazo, al quale nel 1526, come vi era notato, erano state trasmesse da Padova dalla famiglia dello stesso cognome, che, propagata forse da Zambonino, vi fioriva allora tra le nobili della città. Prescindendo dalla verità di queste notizie, non posso neppur decidere, per mancanza dell'epoche che non vi sono segnate, se esse adattate si possano al Zambonino nominato da Rolandino. Per la stessa ragione non si può assolutamente affermare che a lui appartenga il sepolcro e l'iscrizione di questo chiestro di sant'Agostino, la quale conferma a quel Zambonino da Gazo, che vi è sepolto, e la patria Cremona e la medica laurea ricevuta in Parigi, e la propagazione della famiglia e discendenza qui in Padova [a]. La congettura per altro, che il Zambonino Rolandiniano sia lo stesso con quello dell'Arisi e con quello dell'iscrizione, è avvalorata dall'osservare che, sembrando ivi parlarsi d'un Professore più antico di Michele Savonarola, nessun altro incontrasi di tal nome nella serie de' Medici dello Studio.

Albertino degli Anselmi da Palazzolo è un nome nuovo, e ignoto agli storici nostri tra i Professori medici dello Studio. L'unico fondamento per registrarlo si è il titolo di Professore di scienza fisica, che gli vien dato non solo in una carta del 1273, esistente presso queste monache del beato Pellegrino [b], ma ancora nel testamento di lui dell'anno 1317, che si conserva presso le monache stesse.

[a] *Dominus Zamboninus de Gazo Cremonensis, Doctor Parisiensis scientiae Medicinae, est hic superius, ut sui hic inferius. Salom. Inscript. Urb. Pat. pag. 84.*

[b] *MCCLXXXIII. Albertinus de Anselmis de Palazzolo, physialis scientiae Professor.*

Pietro d' Abano.

Convien dire che assai strepitosa sia stata la fama ottenuta, vivendo, da Pietro d'Abano, ed assai romoroso il cicalare che, novellando, se ne faceva per le ciarliere brigate del volgo, se potè mantenersi robusta per tanti secoli e giungere così viva insino al nostro, in cui non v'ha vecchierella o bifolco che non ne ripeta il nome, e non sappia de' magici libri, ricordandone i gran portentosi operati coll'arte pessima e colle forze di tutto inferno, schiave dell'onnipotente e dispotico imperio de' suoi incantesimi. Noi saremo tutt'altro che volgo superstizioso nel parlare di lui; e quindi, tacendo i sette spiriti che, chiusi in un cristallo, gli furon maestri delle sette arti liberali, e il pozzo trasportato in una notte dal recinto di casa privata sulla pubblica via, e lo speso danaro ritornatogli in tasca, e l'asino sostituito nelle mani del beffato carnefice, mentre credevasi giustiziarlo, ed altre somiglianti fanfaluche, diremo della vita e delle opere scientifiche di lui ciò che può somministrare anche ai dotti soggetto di lodo e di erudito ragionamento.

Un villaggio del distretto padovano, a cinque miglia dalla città, assai noto per le sue terme, gli diede i natali e il cognome, e gli fu padre un Costantino notajo, a cui probabilmente appartiene una iscrizione sepolcrale, già veduta dallo Scardeone in questa chiesa di s. Stefano [a]. Scrivendo egli stesso [b] che contava 53 anni di età nel 1303, determinò per suo anno natalizio il 1250; al qual luogo mostrar ci volle a qual eccesso giugnesse la sua astrologica frenesia, compiacendosi di aver rilevato, come credeva, con calcoli e con aspetti celesti la sua dimora nell'utero materno di nove mesi e quattordici giorni, nè più nè meno. È probabile che dovesse alle patrie scuole la prima letteraria e scientifica istituzione; sopra di che noi lasceremo a chi ne ha voglia la cura di giustificare l'asserzione di

[a] *Constantinus de Abano Notarius hic jacet. Inscript. Urb. Pat. pag. 323.*

[b] *Ego autem anno existens 53., velut a matre solertissima potui comprehendere, ac, per Iruinam Hermetis nativitatis gradus ascendentis, occulti investigationem reperi, moram IX. mensium, et XIV. dierum me in utero contraxisse. Concil. Differ. XLIX.*

quel certo Scardeone, che potè essere Vincenzo, il quale, come abbiamo dal ch. ab. Gennari in un'opera, che si dice stampata in Parigi nel 1550, sugl'illustri medici de' suoi tempi, mise a campo (a) un Paolo Tosetti da Ravenna, grande erudito, e professore di lingue latina e greca in Bologna ed in Padova, e maestro di Pietro d'Abano sì venerato e sì caro, ch'essendo poi morto in Ferrara settuagenario, ne meritò le lagrime e gli elogi in una lettera che ne scrisse al bolognese Niccolò Lescardi. Quanto a me, non trovo alcuno, nè tra gli antichi nè tra i moderni, che mostri di conoscere anche di puro nome quel Paolo Tosetti, che, pur sarebbe stato un prodigio, massime per la perizia e la scuola di lingua greca; come pure nessuno v'ha che ci nomini il bolognese Lescardi, che si vuole amico di Pietro d'Abano. Il certo si è, che, non avendo probabilmente servito le patrie scuole che ad eccitargli più viva la sete di erudizione e di scienza, senza potergli apprestare i mezzi di saziarla, determinò di trasferirsi per tale oggetto nella Grecia. Non è bisogno che andiamo fantasticando con alcuni autori per trovare qual paese di Grecia egli scegliesse, sapendo espressamente da lui medesimo, che fu questo Costantinopoli (b). Ivi, aggiunge Michel Savonarola (c), profitto tanto nella lingua e nelle scienze greche col commercio dei dottissimi filosofi e medici, che, lungi dall'oscura ignoranza che avvolgeva l'Europa in quel tempo, in gran numero vi fiorivano, che meritò di

[a] *Floruit saeculis superioribus Paulus quidam Tosettus Ravennas, vir medica arte, et eruditione et eloquentia conspicuus, nec non in omnibus paene linguis peritissimus, qui graece, ut certe constat, laudabiliter Patavii et Bononiae professus est; a quo scimus Petrum Aponum civem nostrum medicum profectum fuisse ita praeclarum, ut parem fortasse aliquem superiorem habuerit neminem. Obiit vero Ferrariae septuagenarius kalendis Octobris non sine doctorum hominum dolore. Cujus interitum Petrus ipse Aponus, ad Nicolaum Lescardum Bononiensem scribens, vehementissime dolet, propterea quia amisit non modo tam egregium praeceptorem, sed Italiae ornamentum.*

[b] *Problemata omnia (Aristotelis) nondum ad nostram linguam pervenere, cum et quaedam in libris de somno, et vigilia atque animalium semitradata ad hunc transmissa librum in ipso fideliter inspicere minime valeam reperire. Post diu hujus executionis Problematum aggregationem ut discerem, cum in Constantinopoli me transtuli, volumen aliquod Problematum Aristotelis volui reperire, quod quidem in linguam jam latinam transduxi. Petr. Apon. Problemata. Arist. in Proem.*

[c] *De magn. ornam. civit. Pad. Script. Rer. Italic. Vol. XXIV.*

essere sollevato all'onor di maestro, e di ottenere una ordinaria cattedra in quello Studio, la quale fu in grado di esercitare con alto grido, usando la medesima lingua greca. Quindi il nostro Pietro potrà somministrare invincibile prova, che non venne mai affatto meno in Italia la cognizione e lo studio della lingua greca, e che a gran torto affermarono alcuni, che la notizia dei greci autori non si rinnovellasse allora in Italia se non dagli Arabi, e dalle versioni fatte sulle arabiche traduzioni. In fatti, resasi Pietro famigliare in tal modo quella lingua, potè eseguire sull'original testo la versione di molte opere greche d'Aristotele, di Galeno e d'Alessandro, alcune delle quali tuttora esistono, come vedremo.

Non sappiamo sino a quando Pietro si trattenesse in Costantinopoli, nè se abbia accettato il primo invito che in quel tempo gli fecero i suoi cittadini con pubbliche lettere, vedute dal Savonarola, onde venisse ad illustrare queste scuole colla sua dottrina. Ma se egli allora vi venne, ne partì poi certamente per trasferirsi a Parigi, ove dimorò per più anni, come asserisce il Savonarola, e molto più Pietro medesimo in varii luoghi delle sue opere.

In quel nobilissimo teatro di tutte le scienze, massime filosofiche, si fece Pietro tanto ammirare, che non solo meritò di esser ivi nominato con alto onore *il gran Lombardo*, molto tempo dopo la sua morte, ma ancora che gli venisse assegnata una lettura di filosofia in quella Università. Raccogliamo adunque che Pietro d'Abano per oggetto di studio si portò propriamente a Costantinopoli, e che a Parigi non passò se non tardi, e ad oggetto piuttosto di spargere che di apprendere la dottrina; e quindi si dovranno temperare alquanto gli elogi che con oratorio entusiasmo attribuisce perciò all'Università parigina il Naudé [a] quando dice che il gran Pietro d'Abano, destinato divinamente qual altro Camillo a liberar l'Italia dal barbaro servaggio dell'ignoranza, avendo esaminato in qual luogo del mondo fosser le lettere coltivate più felicemente, insegnata più sottilmente la filosofia, e la medicina trattata con maggiore solidità, e avendo rilevato che questo luogo era Parigi, quivi ei si recò, quivi studiò, e fu sollevato all'onore del magistero.

[a] *De antiq. Schol. Med. Parisiens.*

Ma questa medesima ammirazione, fomentata da lui probabilmente con un parlare enigmatico e misterioso, di cui sembra che molte volte più del dovere si compiacesse, prevalendosi della comune crassa ignoranza delle opere della natura, cominciò a fruttargli molestie e pericoli per parte dell'ecclesiastica potestà. Racconta infatti il Savonarola, che il Domenicano Inquisitor di Parigi fu il primo a muovergli perciò guerra, incolpandolo di magia e di poca ortodossa credenza; e sarebbe il buon Frate proceduto alla prigione ed al fuoco, se ritenuto non lo avesse l'alto favore, di cui Pietro godeva alla Corte e presso la scolastica Università. Qui poi non mi farò garante di quanto il Savonarola soggiunge, cioè che, punto Pietro al vivo da queste accuse, che andava l'Inquisitor divulgando, si accinse a riversarle sopra i suoi medesimi accusatori; ed ottenuta da quel Monarca la facoltà di poter provare, disputando alla presenza della Corte e di tutto il ceto degli scolari, che l'Ordine Domenicano infetto era di eresia, ne venne a capo solennemente con quarantacinque proposizioni; frutto della qual disputa, conchiude, è fama che stato sia il bando da Parigi di tutto il Domenicano Ordine, che durò trentadue anni. Veramente il silenzio di tutte le storie su questo bando sì strepitoso, e per uno spazio sì lungo, può render dubbioso tutto il racconto del Savonarola, a giustificazione del quale resta solo di addurre, che veramente la circostanza del bando non è da lui appoggiata che a semplice tradizione popolare, *si fama creditur*. Sembra che le accuse medesime, fallite a Parigi, si rinovassero da' suoi nemici in Roma presso il medesimo sommo Pontefice. Di ciò ne assicura non solamente il Savonarola, che racconta il viaggio di Pietro a Roma, segnato da molte opere stupende, ed agli illusi occhi del volgo meravigliose, ma Pietro medesimo nel suo *Conciliatore* [a], ove ci fa sapere che il fondamento di queste accuse fu l'astrologia giudiziaria, dietro alla quale egli andava, a dir vero, follemente perduto; soggiungendo, che ottenne di discolarsi interamente, e di rendere al Papa tal buona ragione di sè medesimo, che impetrò decreto di pace

[a] *In hoc autem me aliqui protervi nolentes, seu potius impotentes audire gratis, longis vexavere temporibus, e quorum manibus me meaque veritas eripuit praefata; demum mandato etiam superveniente Apostolico. Concil. Differ. X. ubi de Astrol. Judiciaria.*

e di amplissima assoluzione. Le avventure sin or narrate gli accaddero nel suo soggiorno in Parigi, e avanti che a Padova si restituìse. L'epoca poi e gli anni di tal dimora in Parigi si determinano dalle stesse sue opere, come da quella sulla fisionomia, che, ivi composta, conservasi manoscritta in quella regia biblioteca; imperciocchè avendola egli indirizzata a Bordelone Bonacossi, capitano allora di Mantova [a], forza è che l'abbia composta in alcuno degli anni tra il 1292 al 1299, nei quali, secondo il Muratori [b], sostenne il Bonacossi una tal dignità. Oltre di ciò, afferma egli stesso che scriveva il suo *Conciliatore* in Parigi nel 1303 [c]; e finalmente in Parigi cominciò il suo commento sui Problemi d'Aristotele, opera, come rilevasi dalle citazioni, posteriore al *Conciliatore*, ed alla quale pose fine in Padova nel 1310.

Ma finalmente si restituì a Padova verso il 1306. Qui, appena giunto, gli si rinovarono contro i rimori e le accuse come contro a mago ed eretico, nè vi volle meno dei forti maneggi e del patrocinio dei più autorevoli personaggi della città, Jacopo Alvarotto, Lovato e Pietro Altichino, per sottrarlo al nuovo pericolo [d], avendo questi indotto altresì la città a segnare, con unico esempio, onorevole decreto, che prendea Pietro sotto la protezione e pubblica salvaguardia [e]. Nel seguente anno 1307 noi lo troviamo similmente in Padova Professore di medicina in compagnia di Mondino a conferire la solenne laurea ad Aimerico Polacco, e così negli anni seguenti sino al 1314. Dopo le cose dette di sopra è superfluo il trattenerci a confutare l'abbaglio del conte Mazzucchelli [f], il quale affermò che prima di Pietro d'Abano non vi era in Padova scuola di medicina, e ch'egli ne fu il primo Professore in questo Studio. Ma se non fu il primo, fu però quello che pose in onore la scuola, e, finchè

[a] *Liber compilationis physiognomiae a Petro de Padua in civitate Parisiensi editus, Bordeloni de Bonacossis, militis Mantuanae praefecto, nuncupatus*. Ex Cod. Bibliot. Reg. Paris.

[b] Murat. *Annali d'Italia*.

[c] Concil. Diff. IX.

[d] Scardeon. *De antiq. Urb. Pat. Lib. II. Class. IX*.

[e] Brunacci, *Faref*, pag. 43.

[f] *Scrittori d'Italia*. Tomo I. Parte I.

visse, la fece gareggiare colle più rinomate d'Italia. Imperciocchè sembra evidente che Pietro consumasse in Padova e nello Studio tutto il resto della sua vita, perchè (omettendo la sua condotta in Bologna, la quale, asserita dall'Alidosi [a], non è confermata da alcun monumento a me noto, e che, avendo luogo, dovrebbe collocarsi avanti il suo passaggio a Parigi) è bensì vero che nell'agosto del 1314 fu invitato a tenere scuola di medicina nel nuovo Studio, che fu aperto in Trevigi con tanta solennità, come provano i documenti riportati dal Tiraboschi [b] e dal Verci [c]. Ma pure io sono persuaso ch'egli se ne scusasse, veggendo che nel maggio del prossimo anno 1315, in cui avrebbe dovuto essere alla scuola in Trevigi, trovavasi certamente ai pubblici stipendii di Padova, quando, còlto da malattia, fece il suo testamento, pubblicato dal Verci [d], e morì avendo lasciato in legato a questo Comune lire 1500, che gli erano dovute per suoi salarii dei tre mesi trascorsi. Rileviamo da questo, che l'annuale stipendio destinatogli era di lire 6000; somma grandiosa in quel tempo, e di cui non so se la maggiore o l'eguale sia mai stata assegnata in quel secolo ad alcun Professore in questa o in alcun'altra Università dell'Italia. Un sì lauto stipendio, mentre prova luminosamente la brillante reputazione che godeva, può giustificare eziandio l'opinione ch'egli ponesse ad altissimo prezzo l'opera sua, e che, invitato alla cura del pontefice Onorio IV., abbia domandato in mercede cento fiorini d'oro per ciascun giorno; il che per altro da Filippo Villani si attribuisce con una leggiadra storiella al suo fiorentino Taddeo Alderotti, potendo probabilmente, come sospetta l'ab. Marini [e], esser falso dell'uno e dell'altro. E certamente, riguardo a Pietro, deve indurre a grande dubitazione l'epoca del 1286, intorno alla quale si dovrebbe fissare; al qual tempo sembra che nella età di anni non più che trentacinque dovesse essere ancora lontano da quella fama che era necessaria a procurargli invito così specioso, e autorizzarlo a così esorbitante pretesa.

[a] *Dott. Forest.*

[b] *Storia della Letter. Ital. Tom. V. Lib. I. Cap. III.*

[c] *Storia della Marca Trevig. Tom. VIII.*

[d] *Loc. cit.*

[e] *Archiat. Pontif. Tom. I.*

Quando morì nel suddetto anno 1315, sessantesimosesto della sua età, si formava attualmente contro di lui nuovo processo dall'Inquisitore di Padova per incolpazioni di eresie appostegli dagli emoli e nemici suoi, che, attesi i tempi e la professione di medico che esercitava, non potevano mancare ad un uomo ch'eclissava il merito, ed assorbiva in gran parte il guadagno di tutti gli altri. Capo di questi è nominato dallo Scardeone [a] un Pietro da Reggio, di cui dovremo dir qualche cosa. Questo processo fu forse il motivo, per cui Pietro, al vedersi troncata la strada ad ogni difesa dalla morte che avvicinavasi, pensò di dileguare ogni mal concepito sospetto, facendo una solenne professione di fede, e volendo che registrata fosse in atti di pubblico notajo [b], nella quale protestò la sua piena e sincera adesione alla credenza della Chiesa, ed agli articoli contenuti nell'ordinario simbolo della fede, e nell'altro attribuito a sant'Atanasio, dichiarando che qualunque parola gli fosse sfuggita contraria a questa credenza, nella quale fu sempre e sarà sino all'ultimo respiro di vita, attribuir deveasi a calore di disputa, non a sincera ed intima persuasione di animo. Ma non valse la morte e la solennità delle proteste a troncargli il processo, o a sospendere la sentenza troppo feroce, che, non potutasi avverare contro lui vivo, fu barbaramente eseguita contro il cadavere, che, tolto al riposo in cui giaceva, non nella chiesa di s. Antonio, come scrive lo Scardeone [c], ma in quella dei Padri Domenicani, da lui scelta probabilmente a mostrare la sua fiducia nella cristiana religiosità di que' claustrali, fu arso, disperdensene al vento le ceneri. Veramente lo Scardeone affermò che una

[a] Loc. cit.

[b] 1315. XXIV. intr. Majo. *Discretus vir Magister Petrus, q. Dom. Constantini de Abano, de Contrata S. Luciae de Padua, artis Medicinae, Philosophiae, et Astrologiae Professor, sanae mentis et intellectus ex certa scientia et pura conscientia dixit et confessus fuit, quod firmiter credit Patrem, Filium, et Spiritum Sanctum, et de Trinitate scilicet sicut credit et docet Sancta Mater Ecclesia. Et credit Articulos Fidei prout et sicut continentur in Symbolo Credo in Deum Patrem, et in psalmo Quicumque vult salvus esse; et in omnibus et per omnia sicut credit et docet Sancta Mater Ecclesia. Et si quod reperiretur unquam eum dixisse contrarium, dixisse id non quod sic crederet, sed disputationis forte gratia. Sed credit, sicut superius dixit, de Trinitate, et Fide Catholica, et in hac credulitate fuit, est, et erit usque ad extremum vitae exitum.*

[c] Loc. cit.

certa Marietta, ch'ei nomina contubernale di Pietro, e che il Naudé a torto traduce per concubina, avendo presentita questa sentenza, ne impedì l'esecuzione, facendone dissotterrare furtivamente il cadavere, e trasportarlo alla chiesa di san Pietro, collocandolo in un sepolcro presso la porta; aggiungendo che la sentenza del fuoco fu bensì eseguita, ma contro un'immagine vòta di lui. Sembra però che debbasi prestare maggior fede a Michele Savonarola, e molto più a Fra Tommaso d'Argentina, che scrive a chiare note di essere stato presente quando ne furono scavate ed abbruciate le ossa ^[a]. Forse il processo contro di Pietro, proseguito dopo la morte, porgendo argomento di ragionare a lungo di lui, diede origine a tanta diversità di opinioni sull'anno in cui finì di vivere, da noi fissato di sopra coll'appoggio d'incontrastabili monnmenti, e che molti variamente ritardano sino al 1337, come si può vedere presso il conte Mazzuchelli ^[b]. Chi ben consideri la storia, i costumi e i molti esempj di quell'età, non dovrà gran fatto meravigliarsi che un tal uomo soggiacesse sì di frequente alle imputazioni di negromante, e quindi di eretico, la qual era poi finalmente l'ordinaria conchiusione, in cui risolvevansi tutte le accuse. Tanto più, che in Padova sembra che con maggiore intemperanza e con rabbiosità più accanita si abusasse di simili accense; perchè troviamo che furono appunto presentate a pubblico nome Lagnanze al pontefice Benedetto XI. per la troppa facilità con cui si dannavano, come eretiche, persone non meritevoli di tal condanna; lagnanze che mossero il Papa ad ordinare agl'Inquisitori di Padova e di Vicenza nel giorno 11 marzo 1304, che fossero annullati certi ingiusti processi, punita la calunnia, ed esercitato in progresso quell'ufficio in tal modo, che più non porgesse giusto motivo a somiglianti ricorsi ^[c]. Nel trattare sin qui di Pietro d'Abano noi abbiamo seguito le opere di lui, le memorie domestiche e contemporanee, e gli autori nostri più accreditati, non curandoci di esaminare e ri-

[a] *Namque ego fui praesens quando in civitate Paduae ossa sua pro his et aliis suis erroribus fuerunt combusta.*

[b] Loc. cit.

[c] *Officium sic exercere student, ut ad nos de talibus clamor ulterius non ascendat.*
Ex Reg. Bened. XI. ep. 419.

battere le negligenze e gli errori di una folla di autori recenti nostri e stranieri, come dell'Eumanno, dello Schelornio, del Fabricio, del Tritemio, del Naudé, del Bayle, del Bruchero, del Portal e di tanti altri, che troppo lungo sarebbe il sol nominare. Tanto più, che credo abbastanza mostrato che chi brama notizie esatte e precise sugli autori italiani, ricorre in vano agli scrittori d'oltremonte per rintracciarle.

Gioverà qui trattenerci alcun poco sulla particolare qualità delle accuse che furono apposte a Pietro d'Abano. Primieramente sappiamo da lui medesimo, che gli fu ascritta a colpa l'applicazione e la fede che donava all'astrologia giudiziaria. E certo da questa accusa, che dovea per altro essere troppo comune nella superstizione de' suoi tempi, non si può egli difendere in modo alcuno, mentre tutte le opere sue sono ad ogni tratto contaminate dalle follie astrologiche, sia che prestasse loro credenza con intima persuasione, sia che se ne servisse per accorto artificio o per bizzarria di festevole ingegno, onde imporre alla rozza moltitudine, ed abbagliarla col vanto d'una scienza recondita, e cogli enigmi di non inteso linguaggio. Giunse persino a dire nel suo *Conciliatore*, che i grandi avvenimenti della terra sono lungo tempo innanzi preparati ed impressi nelle congiunzioni celesti; che l'astrologia quasi mai non s'inganna, quando singolarmente predice le avventure e i periodi della vita; e finalmente, ciò ch'è assai più profano, che le preghiere, a Dio fatte in certi aspetti e congiunzioni dei pianeti, erano state da lui medesimo sperimentate efficaci ad ottenere la scienza [a]; il che ripete in altro luogo, parlando della congiunzione del capo del drago con Giove, e la Luna in mezzo al cielo [b]. In somma, si rileva dalle opere sue ch'egli voleva gli astri, coi loro movimenti, congiunzioni ed aspetti, moderatori ed arbitri di tutti gli avvenimenti del mondo morali e fisici. Anzi credo che meglio mostrar non si possa l'eccesso di fanatismo a cui giunse, che riportando quelle parole di lui, nelle quali adotta seriamente l'opinione, che cia-

[a] *Unde et invocationem ad Deum per me factam percipi ad scientiam conferre capite cum Jove medio ante caeli, et Luna eunte ad ipsum.* Concil. Diff. X.

[b] *Ego quidem in hujus orbis quandoque configuratione scientiam petens, a primo visus sum amplius in illa proficere.*

seun granellino di arena sulla spiaggia del mare abbia il proprio astro che gli presiede e il governa [a]. Aggiunge Pico dalla Mirandola, che fu il primo a riferire all'influsso dei corpi celesti il periodo delle febbri, e poteva anche unirvi quello dei giorni critici, moderati, come egli pensa, dai moti della luna [b], rinnovellando quindi tra noi la follia di Crina da Marsiglia, riferita da Plinio. Se i suoi cittadini gli avessero prestato fede, o piuttosto, come dice Savonarola, non si fossero atterriti dall'impossibilità dell'impresa, voleva egli indurli a fondare una nuova Padova, a cui sotto una felicissima combinazione d'aspetti, che immaginava apparsa a' suoi tempi, prometteva la più lieta prosperità e l'impero più esteso, quasi regina di tutte le altre. Ma, non avendo potuto ottenere tanto, volle almeno che qui restasse un monumento perpetuo del suo sapere astrologico. Imperciocchè nella gran sala, detta della Ragione, che abbellir dovevasi con pitture, diresse egli la mano del celebre Giotto a dipingervi i segni del zodiaco con alcune celesti costellazioni corrispondenti al suo Astrolabio, lavorato in gran parte sull'opera d'Igino. Esistono tuttavia queste pitture, ristorate più volte dai danni del tempo, e ultimamente nel 1762 richiamate a nuova vita dal valente padovano sig. Francesco Zannoui, reso celebre per altre felici opere tra noi di somigliante lavoro. Si noti a questo luogo un errore dello Scardeone, il quale attribuisce a Giotto non già il primo lavoro di queste pitture, ma il loro restauro dal danno recato loro da un incendio, accaduto, secondo il Tommasini, anzi pure secondo una inedita raccolta citata dal Verci [c], nel 1420, quando Giotto era morto 84 anni prima. Giotto adunque fu l'autore primo di una parte almeno delle pitture; il che si conferma da quanto scrive il Vasari [d], e molto più Giovanni Naone, autore contemporaneo del secolo XIV., il quale afferma che il Giotto fu a Padova, e vi lasciò opere del suo pennello; ai quali si aggiunge Riccobaldo ferrarese [e],

[a] *Cum enim, secundum Hermetem, quaelibet arenarum maris suum obtineat tydus incisas ad incrementum ejusdem, multo amplius in perfectioribus erit tale quid dare. Conc. Diff. CI.*

[b] Concil. Diff. CIV.

[c] *Storia della Marca. Tom. XIX. Doc. 2156. pag. 121.*

[d] *Vite dei Pittori. Tom. I.*

[e] *Zotus, pictor eximius Florentinus, agnoscitur qualis in arte fuerit; testantur opera facta per eum in ecclesiis Minorum Assisii, Arimini, Paduae; ac per ea, quae pinxit Pala-*

ossia l'anonimo autore della cronaca pubblicata dal Muratori, il quale asserisce espressamente che Giotto dipinse in questo palazzo pubblico della città. Non mi fermerò qui a descrivere queste pitture, e le varie immagini di nostra Donna e dei Santi mescolate bizzarramente coi pianeti, colle costellazioni e cogli aspetti celesti, diretti ad indicare simbolicamente non solo i lavori convenienti a ciascun mese dell'anno, ma la forza ancora e il potere degli astri sul carattere, sulle passioni e sui talenti degli uomini. Chi di ciò fosse vago, potrà ricorrere al Rossetti e al sig. Pietro Brandolese [a], che ne ha di fresco accuratamente trattato. Termineremo coll'osservare, che il nostro Pietro, quantunque sì forsennatamente ubbriaco dell'astrologia, pur ne conobbe vicino a morte la vanità, se è vero il racconto di Benvenuto da Imola, che, giunto agli estremi, confessò ai molti amici che gli attorniarono il letto, che delle tre scienze che aveva professato, filosofia, medicina e astrologia, la prima avealo reso acuto, la seconda ricco, e la terza mendace [b]. L'altra accusa data a Pietro fu la tanto moltiplicata a quei tempi di negromante. Veramente Michele Savonarola [c], dopo aver detto che tale accusa proveniva in gran parte dalle avverate predizioni astrologiche, che il volgo ignorante interpretava come negromantiche operazioni, soggiunge con tutta serietà, che Pietro possedeva benissimo l'arte magica, e che, lungi dall'oscurarlo, formava la perfezione e l'apice dell'eminente sua scienza. Lo stesso Pietro, che in tutte le sue opere si mostra, almeno apparentemente, assai inclinato ad ogni sorta di credulità popolare, sembra spesso persuaso della realtà di quest'arte immaginaria, vantandosi di possederne la regola, e di eseguirne le opere portentose. Quindi il celebre Sinforiano Camperio, nella lunga censura che scrisse al *Conciliatore*, gli rimprovera a tutta ragione che desse fede agl'incantesimi, e fosse persuaso dell'efficacia delle magiche parole. In fatti non dubitò d'asserire, che le magiche note utilissime sono nella cura dei morbi, e che dall'espe-

tio Comitibus (1. Communis) Paduae, et in ecclesia Arenae Paduae. Rer. Italic. Script. Tom. IX.

[a] *Pitture, Sculture ec. di Padova*, pag. 1. e segg.

[b] Benven. Comment. in Dante. *Script. Rer. Italic.* Tom. III.

[c] Loc. cit.

rienza e dalla ragione è provata la forza degl'incantesimi ^(a). Al qual luogo ebbe l'esecrabile temerità di spingere la lingua audace nei misteri ineffabili della Divinità, pretendendo con empia profanazione di avvalorare la forza degl' incantesimi coll'arcanica e reverenda efficacia delle auguste parole dell'eucaristica consecrazione. Dopo questa imperdonabile audacia riesce di piccolo conto il soggiungere, che, a giudizio di lui, le magiche incantazioni susurrate all'orecchio del bue lo atterravano come morto, e rivivere lo facevano a piacere del negromante, e che vero era il moto del pane del salterio e del vaglio allo scoprimento dei furti. Lungo sarebbe il riportar tutti i luoghi, nei quali suggerisce o presta fede ad operazioni e a rimedii superstiziosi, e tenta di porre in credito pazzamente la pretesa dottrina dei Negromanti. Scorrendo io queste opere di Pietro d'Abano, non senza riso e compassione di tanta fatuità in un uomo altronde grandissimo, chiesi frequentemente a me stesso, che cosa avrebbe egli detto e pensato con tanta credulità se fosse stato presente in questi nostri tempi si illuminati agl'infiniti romori del magnetismo animale. Soggiunge il citato Camperio l'opinione di alcuni, tra i quali si può nominare Francesco Pico, che Pietro d'Abano abbia fatto grande uso nelle sue opere delle frenesie astrologiche e magiche, divulgate verso la metà del secolo XIII. da quel pazzo Arabo o Spagnuolo sotto il vero o finto nome di Picatrice ^(b).

Qualunque cosa sia, non avendo noi voglia di trattenerci più lungamente in queste follie, conchiuderemo, che tutti coloro che scrissero della supposta arte magica o per approvarla, o per confutarla e deriderla, han nominato tra i primi autori di questa il nostro Pietro; e che lo stesso eruditissimo Ambrogio Teseo nel secolo XVII., quando

[a] *Experientia potest demonstrari, et demum ratione persuaderi praeantationes conferre. De hoc enim in simili, et proposito empiriae sunt multae, et aperte illud summum sacramentum cum aliis multis ostendi Eucharistiae. Nomina etiam id confirmant divina notoriae artis chiromanticae. Magicis etiam verbis prolatis in auriculam tauri eum incantator prostravit in mortem in praesentia nostri; hunc et reviviscere denuo effecit. Hoc etiam confirmat motus panis ad furtum invenendum aut psalterii, vel cribri etc. Conc. Diff. CLVI.*

[b] *Haec, ut quidam ex recentioribus scribit auctoribus, ex Picatrice magna ex parte decerpit Aponensis vanissimo libro superstitionibus pleno, et veluti scala ad idololatriam. Camper. Censur. in Concil.*

ebbe la debolezza d'imbrattare la sua faticosissima opera sulle lingue orientali con certi pretesi caratteri adamitici, angelici, demoniaci, che si spacciavano validissimi nelle magiche operazioni, tra gli antori, di cui si valse a formarne gl'immaginati alfabeti, nomina Pietro d'Abano; su di che, più acutamente che non conveniva, fu ripreso dal Baggio [a]. Io sono ben lontano dallo scusare in Pietro tanta debolezza. Neppure soggiungerò col Naudé, ch'ei si applicasse a queste vanissime e ree arti per inconsiderata bizzarria degli anni giovanili, e, fatto adulto, le abbandonasse, resistendo a questa escusazione le opere di lui, scritte negli anni della più ferma maturità. Dirò solo, a qualche discolora, non essere affatto nuovo in quei tempi di tenebre e di credula bonarietà, che gli stessi uomini più studiosi e più dotti si lasciassero alcun poco abbagliare e sedurre da quella vanità, potendo essa in qualche modo vantarsi di annoverare tra i suoi un Alberto Magno, un Ruggero Baccone, un Arnaldo da Villanova, per tacere tanti altri di minor nome. Del qual Arnaldo da Villanova raccontasi, che, venutegli a notizia le molestie recate a Pietro dall'Inquisitore, fuggì nascostamente; e, per tema d'incorrere un somigliante pericolo, ritirossi nella Sicilia. Veggano alcuni se a tanta imputazione di magia non sembra affatto contraddittoria, come sembrò anche a Giovanni Pico, l'altra accusa che alcuni diedero a Pietro di negar l'esistenza dei diavoli.

Gli rimprovera ancora il Camperio l'errore, che la creazione del mondo mal si accordi coi dettami della filosofia; accusa giustificata da quanto avanzò nel suo *Conciliatore* [b]; e molte altre sentenze troppo diffidanti dalle rivelate dottrine, e analoghe ai profani riti dell'idolatrice superstizione. Finalmente Fra Tommaso d'Argentina [c], dell'Ordine Agostiniano, autore contemporaneo, tra le molte imputazioni, che sembra formassero il soggetto dell'ultimo processo, annovera espressamente il deridere che faceva i miracoli di Cristo e dei Santi, massime della risuscitazione dei morti, asserendo che non

[a] Thom. Baggio. *Caet. orient. et prisci Mundi*.

[b] *Ponentes vero creationem; etiam verissimi lege sint in philosophia, tamen non sunt admittendi*. Concil. Diff. CI.

[c] *Comment. in lib. Sentent. Lib. IV. Cap. IV.*

erano questi morti veracemente, ma infermi d'una cotal malattia, che può per tre giorni tener l'uomo nell'apparente situazione di cadavere col sopimento dei sensi e coll'estinzione d'ogni moto; e a quelli che gli obbiettavano il risuscitamento di Lazzaro quattridueno, rispondeva, tentando di sbarazzarsi, che quei quattro giorni intendere si dovevano in senso figurato, e in modo che incominciati fossero, non compiuti.

A fronte però di tutte queste accuse, e dei difetti che depravavano la sua dottrina, che nè pochi furono, nè leggieri, la fama, che Pietro acquistossi vivendo e conservossi dopo la morte, fu tale, quale poteasi bramare da uno dei più dotti uomini del suo tempo. Gli stessi nemici suoi, che ne presero a censurare le dottrine, e singolarmente il Pico ed il Camperio, non seppero negargli il merito di profonda dottrina e di estesissima erudizione. Anzi si può argomentare, che assai sublime e romorosa fosse la fama che correva di lui, se valso ad impegnare questi e molti altri dottissimi uomini a confutarlo, essendo stato mai sempre vero generalmente, che le illustri inimicizie prove sono di merito, e giovano allo splendore della riputazione. Dall'altra parte, eguale, se non anche maggiore, fu il numero degli uomini dotti che lo esaltarono, tra i quali, ommettendo tutti i moderni, basterà nominare Michel Savonarola, che fu uno dei più ammirati e benemeriti medici del secolo XV., il quale parla lungamente di Pietro, come d'uomo prodigioso e divino; e possedendo il *Conciliatore* scritto per mano di lui, lo custodiva qual tesoro con religiosa venerazione; e Gentile da Foligno, di cui racconta il Savonarola medesimo, che, recatosi a Padova, fu principale sua cura di visitare la scuola ove Pietro avea insegnato; e presentatosi alla soglia, piegate le ginocchia, trattasi la berretta di capo, ed alzate al cielo le mani: *Salve, (esclamò) santo tempio*; e quindi entrato, e intenerito sino alle lagrime, avendo osservato appese alle pareti molte cedole scritte per mano di Pietro, rispettosamente le prese, e quali sacre reliquie se le pose nel seno.

Se queste testimonianze degli uomini dotti sono le più lusinghiere ed ambite, d'altro lato sono più luminosi i pubblici onori che vengono dai Sovrani e dalle città. Nè questi mancarono a Pietro. Fe-

derico di Montefeltro, duca di Urbino, persuaso che le memorie e le iscrizioni poste agli uomini illustri fossero ornamento degno del suo regio palazzo, una ne pose a Pietro d'Abano, in cui lo predica pel suo *Conciliatore* illuminato e giusto arbitro di tutti i medici [a]. La città di Padova poi, perpetuar volendo la memoria di quattro suoi cittadini, resi illustri per scienze, con busti di marmo ed iscrizioni poste a ciascuna delle quattro magnifiche porte che mettono nella gran sala della Ragione, scelse Pietro d'Abano per essere uno di questi [b]. Finalmente non è a tacere, che nell'abbellirsi in questi ultimi anni questo Prato della Valle con vaga isola in mezzo, cinta a doppio giro di statue, il ceto dei nostri pubblici Professori dello Studio concorse all'opera insigne, collocandovi la statua di questo celebre loro collega con iscrizione al piedistallo, che ne accenna i meriti e la dottrina [c].

Alcuni però, persuasi che in argomento di scienza il consenso anche numeroso e costante degli stessi dotti, e la fama e gli onori sieno misure di merito poco osservabili e troppo equivoche, ci provocheranno a più giusta ragione all'esame delle opere; ai quali colla possibile brevità ci crediamo in debito di soddisfare. Osservar dobbiamo prima di tutto, che se Pietro, come pur sembra indicare lo Scardeone [d] coll'autorità del Tortellio, non fu il primo in questa parte d'Italia nei nuovi albori di lume a tradurre la medicina dal cieco empirismo al metodico ragionamento, associandola alla filosofia, da cui la barbarie dei secoli l'aveva staccata, il qual merito si attribuisce comunemente a Taddeo Alderotti, merita egli per altro in questa lodevole impresa l'onor secondo. Imperciocchè allo studio della filosofia propriamente dedicò le prime e le più fervide sue ap-

[a] *Petro Apono, Medicorum arbitro aequissimo, ob remotiorum disciplinarum studium insigni.* Feder. P. C.

[b] *Petrus Aponus Patavinus, philosophiae medicinaeque scientissimus, ob itaque Conciliatoris cognomen adeptus; astrologiae vero adeo peritus, ut in magiae suspicionem inciderit, falsoque de haeresi postulatus, absolutus fuit.*

[c] *Petro Aponensi, philosopho, medico, mathematico, ingenii et doctrinae praestantia humanam fidem supergresso, Gymnasii Patavini Professoris Collegae celeberrimo P. P. MDCCCLXXII.*

[d] *De Antiq. Urb. Pat. Lib. II. Class. IX.*

plicazioni, e sembra che il solo desiderio di apprendere questa condotta abbialo a Costantinopoli e nella Grecia. Le stesse opere da lui composte sono in gran parte di argomento filosofico; e in quelle stesse, in cui tratta di medicina, tenta di svolgere le cagioni e gli effetti delle malattie e dei rimedii coi sistemi e colle teorie della filosofia; il che soprattutto apparisce dal *Conciliatore* e dal trattato sopra i veleni, lavorati entrambi su questo gusto. In fatti, oltre al chiamare sorelle la filosofia e la medicina [a], afferma eziandio, che tre scienze soprattutto sono al medico necessarie, cioè la logica, ch'è alle scienze come il sale alle vivande; la filosofia naturale, maestra al medico dei principii; e l'astrologia, direttrice dei suoi giudizi [b]. Vero è per altro che, essendosi educato sopra Aristotele e sopra gli Arabi, le cui opere mostra di avere immensamente studiate, come voleva la moda dei tempi, e nella medicina avendo per conseguenza adottato i sistemi galenici, e avendo da questi maestri preso in gran dose il peggiore, come suole per ordinario accadere nei principii delle scienze, ci comparisce ora nelle sue opere uno scolastico intemperatamente sottile, ispido, cavilloso, che alle ragioni meccaniche e piane sostituisce non rare volte le astrazioni della scuola e del sistema. Oltre di che, essendosi abbandonato al magistero di questi autori con sommissione troppo cieca e servile, e troppo spesso senza quel franco e avveduto criterio, che esamina, confronta e pondera, ch'è l'ultimo apice, a cui non si giunge che molto tardi nei secoli di consumata coltura, non è stupore se adottò alla rinfusa bonariamente quanto gli avveniva di leggere in quei venerati maestri, e se meritò dal Pico e dal Bangio il rimprovero di essere nato più ad ammassare che a digerire. Quindi gli può essere rinfacciato d'aver introdotto nelle sue mediche trattazioni troppo di quella spinosa filosofia, che si stimava un prodigio a' suoi tempi, e di avere ad ogni passo tentato di svolgere tutto il meccanismo animale, e la essenza tutta e complicazione dei morbi, unitamente all'azione ed energia dei medicamenti coi quattro grandi principii del caldo, freddo, umido e secco.

[a] *Philosophia et Medicina sunt sorores*. Concil. Diff. V.

[b] *Logica quidem cum sit omnium scientiarum velut sal ciborum conditiva; Naturalis ejus (Medicinae) principiorum ostensiva, et Astrologia ejus judiciorum directiva*. Concil. Diff. I.

Ad ogni modo rileviamo dalle sue opere, che gli balenarono alla mente molte verità fisiche e mediche più strepitose, di cui poscia menarono sì gran vanto i seguenti secoli, che se ne credettero scopritori. E quanto alle verità fisiche, asserì espressamente in tutta la sua estensione la gravità dell'aria [a], aggiungendo d'averne fatto esperienza egli stesso, quantunque non se ne sapesse poi prevalere alla spiegazione dei relativi fenomeni, pei quali ricorre al solito errore del vacuo. Conobbe e provò che gli odori sono emanazioni sostanziali diffuse dal corpo odoroso [b], contro l'opinione d'Aristotele e d'Averroè; che l'iride proviene dai raggi solari, che si rifrangono dalla nube piovosa [c]. Asserì il sesso delle piante [d], ed ottime osservazioni fece sui vegetabili, notando soprattutto la molto diversa virtù ed energia che può avere la stessa pianta, nata e cresciuta sotto diverso cielo [e]. Asserì, contro l'opinione di Aristotele e di molti filosofi del tempo antico, e di tutti quelli del suo, e lo provò con argomenti invincibili di ragione e di fatto, somministratigli dalle relazioni del celebre viaggiatore veneto Marco Polo, che la linea equinoziale è abitabile ed abitata [f]; e conobbe finalmente con esattezza prossima al vero la misura dell'anno solare, determinandola a 365 giorni e 6 ore, meno la centesima trigesima parte di un giorno, e segnò pe' suoi tempi il vero ingresso del sole nei principali segni zodiacali, cioè li 13 marzo e li 16 settembre per gli equinozii, e li 14 giugno e 14 dicembre pei solstizii [g]. Quanto alle verità mediche e di economia animale, affermò in più luoghi, che dal cervello hanno origine tutti i nervi, e ch'esso è la sede dell'anima, e il principio di ogni senso e d'ogni moto [h]; che tutte le vene partono dal cuore,

[a] *Aer igitur in propria sphaera continet gravitatem.* Concil. Diff. XIV.

[b] *Odor est vaporosa diffusio, sive emanatio.* Concil. Diff. CLV.

[c] *Solares radii causantes Iridem a nube refranguntur regulari aquosa.* Concil. Diff. LXIV.

[d] *Sperma quoque dicitur, quod habet ex ambobus (mare et femina) principia copulatis, velut in plantis evenit.* Concil. Diff. XXXIV.

[e] Concil. Diff. CCIV.

[f] Concil. Diff. LXVI.

[g] Concil. Diff. CXV.

[h] *Virtus corporis regitiva habitaculum habet in cerebro.* Concil. Diff. I. — *Cerebrum est fundamentum sensuum et motuum.* Ibid. Diff. XVIII.

e non dal fegato, come voleva Caleno; e che dal sangue ricevono nutrizione e alimento tutte le membra [a]. Ravvisò nella respirazione un atto in gran parte volontario, almeno quanto al modo [b]; osservazione facile a farsi, ma che non fu fatta da alcuno prima di lui. Ma soprattutto non solo osservò la grande differenza tra il sangue arterioso e venoso, e che le arterie si trovano nei soffocati, ma ancora che queste di tutt'altro piene sono che di sangue, scorrendo singolarmente per esse uno spiritoso vapore, a cui ai nostri giorni, ne' quali tale scoperta si produsse fastosamente e con tanto strepito, siccome nuova, fu dato il nome di *vapor expansile animale* [c]. Sarebbe poi cosa troppo lunga il rilevare tutte le belle ed utili osservazioni anatomiche, colle quali rettificò e corresse le antiche opinioni in questa scienza, che germogliato avea del tutto nuova a' suoi giorni, e che andava apprendendo non tanto sui libri, quanto sui cadaveri, ch'egli afferma in più luoghi d'aver incessantemente tagliato. La stessa influenza degli astri, che adottò e protesse con tanto fanatismo, fu da lui resa in qualche modo ragionevole filosoficamente, ascrivendola all'attrazione che esercitano sulla terra, ed asserendo che i corpi celesti sono ad essa come al ferro la calamita [d].

In egual maniera si adoperò a giustificare, se fosse stato possibile, l'immaginaria forza degl'incantesimi non solo colla possibilità di un intervento celeste o infernale, ma ancora col riconoscere la molta parte che può avervi non rare volte la fantasia riscaldata degli uo-

[a] *Enuncio igitur sanguinem nutrire non solum membra sanguinea, quod etiam adversario non debet onerosum videri; verum etiam caetera membra quantumcumque videantur diversarum naturarum.* Concil. Diff. XXX.

[b] *Respiratio non est totaliter a voluntate, licet amplius; cum eam non possimus totaliter prohibere.* Ibid. Diff. C.

[c] *In venis pulsatilibus et non pulsatilibus invenitur sanguis et spiritus; sed illud, quod est in venis pulsatilibus ex sanguine, est parum purum, et propinquum naturae vaporis.* Concil. Diff. XXXI. — *Oportet speculari quid sit primum corpus quod movet, et apparet quod sit calor naturalis, qui extat in nobis; et hoc forsitan est illud corpus calidum, in sine vaporosum in corde inventum, quod mittitur ab eo ad caetera membra per arteriarum viam.* Concil. Diff. LIX.

[d] *Simile est opus planetarum in hoc mundo magneti et ferro . . . omnis humanae generaturae conditio ex planetis, eorumque signis tamquam ferrum ex lapide magnetis dependet.* Ibid. Diff. LXXXVIII.

mini [a]. Finalmente, essendosi molto occupato nelle stesse scienze metafisiche e speculative, produsse anche in queste delle osservazioni sensate, e dei solidissimi ragionamenti, tra i quali sarò pago di accennare quello, con cui combina ottimamente l'infallibilità della divina prescienza colla libertà dell'arbitrio, osservando giudiziosamente non esservi in Dio nè il prima, nè il poi, nè successione alcuna di tempo; e conchiudendo con altrettanto senno, che questi sono misteri d'ordine troppo sublime, e più d'ossequio degni che di discussione.

Nello scorrere le opere di Pietro d'Abano andai avidamente cercando qual fondamento aver possa la comune opinione, che sia egli stato valente chimico, e che i ginocchi arcani e gli apparenti prestigii di questa pratica scienza abbiano in gran parte promosso le varie accuse di mago, che follemente gli furono date. Ma nulla di tutto questo ho potuto scoprire. Imperciocchè, quantunque egli nomini in molti luoghi e la sostanza energicamente corrosiva, a cui sublimandolo si riduce il mercurio, e le varie spiritose sostanze che si ottengono colle distillazioni, e l'analisi fatta dell'oro, da cui, oltre all'olio, quattro altri principii deduconsi che lo compongono, e qualche altra osservazione di questa sorta; pure, oltrechè sono questi troppo deboli fondamenti per sopra erigervi il troppo vasto edificio della chimica scienza, non apparisce neppure che sia stato egli stesso l'autore di queste chimiche operazioni. Egli è poi certo dall'altra parte, che accennando in altro luogo i tentativi sempre delusi degli alchimisti, ed accordando egli pure la possibilità di trasformare i metalli inferiori in oro ed argento, sul fondamento che sieno gli stessi i principii costitutivi di tutti i metalli, e che le differenze tutte che li distinguono consistano in modificazioni avventizie, alterabili dall'arte umana, pure non dice mai di essersene egli stesso occupato, ed anzi si riporta ai tentativi di due suoi amici, i quali avevano, soggiunge, ottenuto in fatti di comporre dell'argento, ma in modo che, fattone attento calcolo, non ne appariva chiaramente il guadagno [b].

[a] Concil. Diff. CLVI.

[b] *Et jam testificati sunt mihi duo amicorum fideles, argentum arte decoctionis fecisse; verum omni examine non tamen valde lucrari aperte.* Concil. Diff. CLXXVIII.

Riferiremo le opere di Pietro d'Abano, e le molte edizioni che ne furono fatte, riposando sul lungo catalogo che ne ha pubblicato il conte Mazzucchelli, inserendovi quei supplementi che crederemo opportuni.

I. *Conciliator differentiarum Philosophorum, et praecipue Medicorum. Venetiis apud Octavianum Scotum 1471, Mantuae 1472, fol. mass.* In fine di questa edizione, che il sig. Davide Clement registra come rarissima, si legge: *Hoc Philosophorum decus Illustrissimo Principi et Dom. Dom. Ludovico de Gonzaga Marchione, ibidem feliciter regnante, impressum annis Verbi Incarnati 1472.* Di nuovo col trattato *De venenis* dello stesso Pietro d'Abano, e con questa nota in fine: *Petri Aponensis libro Conciliatoris divini, et ejusdem de venenis, finis, Deo Duce, impositus est a Magistro Gabriello de Tarvisio, spectabilis et egregii viri Domini Thomae Trevisani Veneti impensa; qui ut correctiores redderentur excellentissimus artium et Medicinae Doctor Dominus Magister Petrus de Currariis de Montesilice, theoricam medicinae in praestantissimo Gymnasio Patavino legens, accuratissime revisit, atque ultimam suprascriptam quaestionem de terminatione venenorum subtilissime compilavit. Venetiis Dom. Andrea Vendrameno Duce existente, 1476 fol. mass.* Di nuovo: *Venetiis ap. Joh. Herbolt 1483 fol., Patavii 1490 fol., Papiae per Gabrielem de Grassis 1490 fol.* Di nuovo col trattato *De venenis, Venetiis apud Octavianum Scotum 1496 e 1499 fol., Venetiis 1504, e poscia, Adjectis Simphoriani Camperii Lugdunensis additionibus ejusdem Petri de Abano haereses refellentibus, Venetiis mandato et expensis Lucae Antonii de Giunta 1520 fol.* Questa edizione è similmente registrata dal sig. Clement come rarissima, unitamente all'altra, *Venetiis apud Juntas 1548*, alla fine della quale va unito il trattato dei veleni, un trattato di Pietro Carrari sui veleni dati a tempo, e le censure di Sinforiano Camperio. Alla fine è notato: *Explicit differentiarum Philosophorum ac Medicorum liber Conciliator celeberrimi Philosophi, Medicique sua tempestate praestantissimi Petri Aponensis Patavini emendatissimus impressus, utpote qui de verbo ad verbum collatus fuerit cum exemplari, quod fuerat manibus propriis Joannis Aquilani correctus, qui Medicinae practicam ordinarie Patavii magno cum nomine*

diu professus est. Indi *Basileae* 1535; di nuovo *Venetii apud Juntas* 1565; e parimente *Venetii* 1590 e 1595 fol. Quest'opera fu anche ridotta in compendio, e censurata e pubblicata col titolo: *Georgii Horstii Conciliator enucleatus, Giessae* 1615 in 4.^o, e poi di nuovo 1643, fol. A quest'opera, che forse è la stessa con quella che il Tritemio gli attribuisce, *De omnimoda medicina*, e da cui Pietro fu denominato il Conciliatore, allude probabilmente la medaglia che gli fu coniata, e che il Tommasini pubblicò negli elogi, nella quale sono scolpite la Filosofia e la Medicina, che si porgono e stringono insieme la mano, coll'epigrafe: *Concordi foedere*. In essa egli discute dugento nove proposizioni sopra diversi argomenti di filosofia animale e di medicina, intorno alle quali avevano insieme discordia i medici antichi greci ed arabi: propone gli argomenti per l'una e per l'altra parte, e pronunciando la propria sentenza, la convalida con ragioni, e ribatte quelle degli avversarii. Due testi a penna se ne conservano, al riferire del Tommasini, nella libreria in Venezia di sant'Antonio.

II. *De venenis, eorumque remediis liber.* È un breve trattato, del quale, oltre le edizioni sopra riferite, ne abbiamo una di Mantova 1472 in fol., e 1473 in 4.^o Poi con Arnaldo da Villanova, *Venetii apud Matthaeum de Vuindischgretz* 1487 in 4.^o, *Paduae* 1473, e *Romae* 1490, e poscia *Ex emendatione Vuil Hatdenhoff, Lipsiae apud Jacobum Janner* 1498 in 4.^o Di nuovo: *Accessit Joachimi Schilleri de peste britannica Commentarius, Basileae* 1531 in 8.^o Di nuovo: *Editus per Joannem Driandrum Marpurgi apud Cervicornum* 1537 in 8.^o, e *Venetii per Victorem Anabanum* 1537 in 8.^o; e di nuovo ivi *apud Jo. Griphium* 1550 in 8.^o Di nuovo: *Accessere concilium de preservatione a venenis Guillelmi Grataroli, Hermanni a Nuenare Comitiss* *ἡμετέρας ἰσχυρῆς, idest sudatoria febre item curatio sudoris anglici in Germania experta; Joachimi Schilleri de peste britannica commentarios: Omnia opera Guill. Grataroli ex mss. exemplaribus collata, aucta, atque illustrata*, in 8.^o, senza nota di luogo, di stampatore e di anno. Di nuovo: *Argentorati* 1566, e *Francfurti ad Menum Praelo Jo. Nicolai Hummi* 1679. Fu anche tradotto in francese, e stampato a Lione nel 1593 con questo titolo: *Traité*

des venins de Pierre Albano (sic), *dù le Conciliateur, avec un traité de Paraselse sur les vertus et propriétés merveilleuses des serpens, araignées, crapauts et cancres, avec la cure des taches, ou signes tirés du ventre de la mère, de laquelle aucun par ci devant n'a fait encore mention.* Rarissima edizione, come afferma il sig. Clement. Nella libreria di questi Padri Teatini di Padova si conserva un codice manoscritto di questo trattato, segnato del num. 7., in carta pecora, di carattere minuto ben conservato, col quale si potrebbe agevolmente ridurre alla vera lezione. Altro manoscritto, unito a quanto scrisse Pietro nel suo *Conciliatore* intorno ai bagni, trovasi nell'Ambrosiana di Milano, ed altri due nella Vaticana tra quelli che erano di Alessandro Petavio, segnati dei num. 368 e 482. Uno pure nella libreria della SS. Trinità vindocinense; ed un alt., ma tradotto in lingua volgare, si trovava al tempo del Tommasini nella libreria di Giovanni Rodio in Padova [a]; come pure un altro esisteva in Venezia nella libreria di Giuseppe degli Aromatari [b]. Uno pure era posseduto dal rinomato Girolamo Baruffaldi, arciprete di Cento, di cui ci ragguaglia il Mazzucchelli, che era in carta papiracea, in quarto piccolo e ben conservato, di quel carattere che correva tra il 1300 e 1400, sempre eguale, ma con molte abbreviature, coi caratteri capitali di color rosso, e col titolo: *Trattato de veneni di Pietro d'Abano medego.* Un altro codice pure in volgare, quasi simile al suddetto, si conservava in Firenze presso il ch. sig. Domenico Maria Manni. Si rileva dal prologo di quest'opera, ch'egli la dedicò ad un sommo Pontefice, ad istanza del quale dice d'averla scritta. Ma chi fosse questo Pontefice non è così facile l'indovinarlo, nulla potendosi conchiudere dalle edizioni e dai codici, che non solo sono discordanti, ma producono ancora nomi di Papi, i quali non furono mai, o non furono di quei tempi, come un papa Jacopo, o un papa Sisto. Vogliono alcuni che il papa Jacopo sia Giovanni XXII., che tal nome portava avanti l'onore del Vaticano. Ma Giovanni non fu Papa se non dopo la morte di Pietro, il quale nel prologo parla al suo Mecenate come a Pontefice già creato. Fia meglio dunque attenerci all'opinione

[a] *Bibliot. Patav. mss. pag. 136.*

[b] *Bibliot. Venet. mss. pag. 95.*

dell'ab. Marini, il quale, avendo osservato che in qualche edizione (come in quella di Padova del 1473) si tace il nome del Papa, e solo si indica coll'indeterminata lettera N., ascrive questa confusione al capriccio degli amanuensi, che, ignorando il nome del Papa, lo supplirono inconsideratamente con quello che il capriccio medesimo lor suggerì.

III. *Expositio Problematum Aristotelis*, con questa nota in fine: *Explicit expositio succincta Problematum Aristotelis, quam Petrus edidit Padovanus ea nullo interpretante, incepta quidem Parisiis, et laudabiliter Paduae terminata anno legis Christianorum 1310, cum laude Dei altissimi, cujus nomen sit per saecula benedictum. Amen. Et impressa Mantuae sub Divo Marchione Ludovico Mantuae secundo per me Paulum Joannis de Puspach Alemannum, Mugiuntinensis Dioecesis, sub anno Jubilaei MCCCCLXXV, cujus utilitas erit omni creaturae in universo orbe, quae apponet huic operi studium omni diligentia.* In fol. mass. Questa è la prima edizione che si conserva in Venezia nella libreria di san Francesco della Vigna; del che il conte Mazzucchelli fu ragguagliato dall'eruditissimo bibliotecario di essa P. Giovanni degli Agostini. Ne furono poi fatte in progresso le seguenti edizioni: *Expositio Problematum Aristotelis cum translatione duplici antiqua (scilicet Petri Apon.), et ea quam Theodorus Gaza edidit. Venetiis 1482, fol. Patavii impensa Joh. Herbolt Alemanni 1482, fol.* Il signor Clement [a] crede che sia questa una stessa edizione, che, fatta veramente in Venezia a spese dell'Herbolt, porta in alcuni esemplari la data di Padova, ove quello stampatore abitava. *Venetiis 1505, fol. Di nuovo: Addita Tabula a Petro Tussignano confecta, quae cuncta notabilia, quae in Petri Aponi expositionibus continentur, facillia inventu sunt. Adjunctis his praeterea Alexandri Aphrodisaei, et Plutarchi Cheronaei Problematibus. Venetiis apud Octavianum Scotum 1519, fol. Parisiis 1520, fol.* Mons. Bottari, essendo custode in Roma della Vaticana, diede notizia al conte Mazzucchelli di tre codici mss. ivi custoditi. Il primo, segnato del num. 2174, in carta pecora, in cui l'autore è detto *Petrus de Ebano Paduanensis*. Il carattere è assai cattivo, e pieno di abbreviature, e in fine del codice

[a] Loc. cit.

si legge ciò che fu stampato nella prima edizione di Mantova del 1475, dalla parola *Explicit* sino all'*Amen*. Il secondo codice è segnato del num. 2175, ed è parte in carta pecora, e parte in carta comune. È aggiunto ad esso un prologo, e fu già di Zenobi Acciajuoli. L'ultimo è segnato del num. 2176, tutto in carta pecora, ed in esso altresì, come nel secondo e nel primo, si chiama l'autore *Petrus de Ebano*. Un altro manoscritto di quest'opera si conserva nella libreria regia di Parigi, segnato del num. 4840, e tre altri ve ne sono in Venezia, cioè uno nella libreria di sant'Antonio, un altro in quella de' santi Giovanni e Paolo, e un terzo in quella de' Padri Teatini. Non è poi da tacersi, che questa esposizione de' problemi d'Aristotele fu censurata da Antonio Lodovico spagnuolo con un trattato intitolato: *De erroribus Petri Aponi in problematibus Aristotelis exponendis*, il quale trovasi tra le opere del suddetto Lodovico, pubblicate in Lisbona nell'anno 1543, fol.

IV. *La fisionomie du conciliateur Pierre de Apono. In Padova per Petrum Manser 1474, in 8.º* Di nuovo, ma tradotta in latino: *Decisiones physionomicae*, 1548, in 8.º

V. *Hippocratis de Medicorum astrologia libellus ex graeco in latinum. Venetiis 1485, e poscia Lipsiae per Martinum Herbipol, 1505, 4.º*

VI. *Quaestiones de febribus. Patavii 1482*. Si trovano anche alla pag. 218 della raccolta intitolata: *De febribus opus. Venetiis 1576, fol.* Se ne trova anche un codice nella libreria regia di Parigi, num. 4872.

VII. *Textus Mesue noviter emendatus. Petri Aponi medici clarissimi in librum Joannis Mesue additio (De aegritudinibus corporis, et de aegritudinibus membrorum nutritionis). Impressum Venetiis per Jacobum Pentium de Leuco anno Nativitatis Domini MCCCCCV., die 27. (sic) Kal. Aug., in 8.º* Una impressione anteriore, insieme colla sposizione del Mondino e d'altri autori, fu fatta in Venezia pel Locatello nel 1495. Un'altra ve n'ha con questo titolo: *Joannis Mesue de morbis internis curandis liber unus. Accessit Petri Aponi ad Mesuem ὑποδιὰ cum vocum arabicarum in toto opere contentarum interpretatione a Joanne Renerio adjuncta. Lugduni 1551, in 8.º*

VIII. *Astrolabium planum in tabulis ascendens, continens qualibet hora atque minuto aequationes domorum coeli, significationes imu-*

ginum, moram nati in utero matris cum quodam tractatu nativitatum, necnon oras inaequales pro quolibet climate mundi. Venetiis 1502, in 4.º Noi non sapremmo dire se l'Uezio abbia voluto tacciare di plagiatario Giuseppe Scaligero allorchè, parlando in una sua lettera, scritta a Gio. Giorgio Grevio [a], delle fatiche fatte dallo Scaligero per illustrare e correggere il poema di Manilio, aggiunse: *Scio praeterea compilasse Scaligerum in hoc opere procudendo Astrolabium planum Petri de Apono, Venetiis editum*. Pietro d'Abano stesso in molti luoghi del suo *Conciliatore* accenna espressamente quest'opera, da lui composta sull'Astrolabio; ma più frequentemente il suo trattato sul moto dell'ottava sfera, che sarà parte di quest'opera, o non sarà diverso da essa. Nondimeno potrebbesi dubitare se l'opera stampata sia interamente di Pietro d'Abano, a cui il Fabricio l'attribuisce. Imperciocchè una rarissima edizione di Venezia del 1594 in 4.º, di Giovanni Emerico, ha questo titolo: *Joannis Angeli Barari ex Aichen Astrolabium planum continens qualibet hora etc.* Il sig. Engel [b], che ha pubblicato un estratto della prefazione del secondo libro, ci avverte di quanto appartiene in quest'opera a Pietro d'Abano con queste parole: *Subsunt in hac secunda parte figurae coeli ad medium sexti climatis, cujus latitudo est 45 gradus per duodecim domos verificatae, graduumque omnium signorum imagines ab excellentissimo viro Medicinae facultatis Doctore experto Petro de Abano elaboratas*.

IX. Nel libro intitolato: *Supplementum in secundum librum secretorum medicinae Joannis Mesues, Venetiis apud Juntas 1589 e 1623 in fol.*, trovasi sul principio: *Petri Aponi Supplementum a membris nutritionis usque ad cor*. Veggano gli eruditi se questa fosse la stessa opera di Pietro, registrata di sopra al num. VII.

X. *Geomantia. Venetiis 1549 in 8.º*, e tradotta di latino in volgare da Tricasso mantovano. In Venezia per Curzio Trojano 1541 in 8.º, e poi di nuovo ivi 1550, tom. II. in 8.º Di nuovo in Venezia per Curzio Navò 1556 in 8.º, e poscia di nuovo ivi 1558, e in lingua latina ivi 1586. Un testo a penna di quest'opera si con-

[a] *Dissert. sur differ. sujets composez par M. Huot etc., recueil par M. l'Abbé Tilladet à Florence 1738. Vol. II.*

[b] *Bibliot. scelta. Parte I. pag. 36.*

serva in Roma nella libreria del marchese Capponi, segnato del num. 88. Abbiamo in Rolandino un argomento, che questa vanissima arte coltivavasi in Padova anche prima di Pietro d'Abano. Interrogando Eccelino che cosa dicessero i Padovani che tenea carcerati in Verona, rispose il custode: *Unus, per puncta quaedam unius artis, quam dicunt nescio quam Geomantiam, dicere videbatur, quod Padua non poterat his temporibus capi, nescio quid allegans, quod figura primae domus exercitui attributa videbatur fortuna minor, figura vero septimae, quae stabat pro inimicis, erat fortuna major* [a].

XI. *Dioscorides digestus alphabetico ordine, additis annotatiunculis brevibus, et tractatu de aquarum natura.* Lugduni 1512 in 4.^o

XII. *Excerpta de balneis ex Conciliatore.* Trovasi nella raccolta *De balneis*, pag. 222, *Venetis apud Juntas* 1553, fol. Un manoscritto se ne trova nella libreria ambrosiana di Milano, dietro al trattato dei veleni. Quest'opera nondimeno altro non è che le due Differenze 128. e 173., prese letteralmente, sebbene con qualche ommissione, dal *Conciliatore*.

XIII. Si sa pure aver lui tradotto in lingua latina i seguenti trattati ebraici d'astrologia del celebre Rabino di Toledo Abramo Aben-ezra, ossia Avenroe, come lo chiama Alfonso Ciaconico. I. *Initium sapientiae*. II. *Liber rationum*. III. *Liber interrogationum luninarium, et cognitionis diei critici*. IV. *De mundo et saeculo*. V. *Liber nativitatum*. VI. *Liber electionis*. VII. *De significationibus planetarum in XII domibus*. La qual traduzione trovasi unita al trattato *De diebus criticis* del medesimo Aben-ezra, più volte pubblicato.

XIV. *Galenii tractatus varii a M. Petro Apono latinitate donati.* Tal è il titolo di questa traduzione, la quale conservasi manoscritta in un codice membranaceo in foglio nella pubblica libreria di san Marco in Venezia tra le reliquie di quelli che lasciò il Petrarca alla chiesa di san Marco. In fine di esso codice, che apparisce certamente scritto nel secolo XIV., si legge questa nota: *Explicit liber G. therapeutice methodi, et per consequens explicit quod deficiebat hic prius de translatione Burgundionis XIII. libri therapeutice facultatis completae translati per Mag. Petrum Paduanum etc. Scriptus fuit liber*

[a] Roland. Cronac. Lib. X. Cap. XI.

hic Bononiae sub annis Domini MCCCC. Indict. III. Si osservi che il medesimo Pietro nel suo *Conciliatore* fa spesso menzione delle sue galeniche traduzioni.

XV. A Pietro d'Abano vengono pure attribuiti i tre seguenti libri: I. *Heptameron, seu elementa magica*, stampato sotto il nome di lui, *Parisiis* 1565 in 8.º, verso il fine del primo tomo delle opere di Cornelio Agrippa, e in altre edizioni delle opere del medesimo Agrippa se ne cita anche un'edizione di Padova del 1509. II. *Elucidarium Necromanticum*. III. *Liber experimentorum mirabilium de annulis, secundum 28. mansiones Lunae*. Ma il Naudè nella sua apologia, servendosi dell'autorità del Tritemio e di Sinforiano Camperio, vuole che gli sieno falsamente attribuiti; il che è stato da altri pure affermato. Si osservi però, che il Tritemio apertamente asserisce di non aver veduto alcun'opera di Pietro d'Abano.

XVI. Nella libreria vaticana, in un codice segnato 5356, ricordato anche dal Montfaucon [a], nel quale contengono varie operette, trovasi al fogl. 28.: *Variae Prophetiae Magistri Petri Patavini de Abano*.

XVII. Abbiamo dal Vossio trovarsi manoscritta nella libreria bodlejana, al num. 1762, l'opera seguente: *Petri Paduani translatio tractatus Abenezra de cogitatione hominis*. Se sotto il detto nome abbiasi ad intendere Pietro d'Abano, traduttore di altri trattati del detto Abenezra, noi non sapremmo indovinare. Il Fabricio [b] gli attribuisce pure una traduzione del trattato di Galeno *De cholera nigra et de regimine sanitatis*, e due altri trattati, intitolati l'uno *Opera artis*, e l'altro *Pollex sive Index*, che non sappiamo se possano essere alcuna delle opere registrate di sopra. Osserveremo unicamente, che certissima è la traduzione del trattato galenico *De cholera nigra*, che il conte Mazzucchelli sembra ricordare sulla sola fede del Fabricio, essendo questa traduzione nominata più volte, e citata dal medesimo Pietro d'Abano [c]. Egli ricorda altresì una sua traduzione dei problemi di Alessandro medico, cioè di Alessandro Afrodisco [d].

[a] *Biblioth. Biblioth.* Tom. I. pag. 125.

[b] *Bibl. med. et. inf. latin.* Tom. V.

[c] *Galenus in libro de cholera nigra per me translat.* Concil. Differ. I.

[d] *Alexander medicus in problematibus a me translatis.* Concil. Diff. V.

XVIII. Il Doni nella sua seconda libreria, che abbraccia i manoscritti, riferisce altre due opere di Pietro d'Abano, e sono le seguenti: I. *Degli spiriti che pigliano corpo*. II. *Dialogo dell'Asmodeo*.

Pietro da Reggio.

Autor principale delle accuse apposte a Pietro d'Abano è nominato dallo Scardeone [a] Pietro da Reggio, medico di professione, che, spinto da emulazione e da invidia, avrà sperato coll'oppressione di sì formidato avversario d'assicurare a sè stesso il primato d'onore e di lucro. Ella è questa l'unica memoria che tra noi esista di questo medico, il quale veramente non è neppur posto tra i Professori da alcuno storico dello Studio. Ma, supponendo che lo Scardeone abbia detto il vero, è assai probabile che un medico forestiero, domiciliato in Padova, che vedeva nel solo Pietro d'Abano un competitore che l'oscurasse, fosse qua condotto da oggetto di scuola, o almeno la congiungesse al pratico esercizio dell'arte sua. Di lui per altro non abbiamo altre memorie; tanto più, che l'essere nominato dallo Scardeone dalla sola patria, ci rende incerti se sia egli quel Pietro da Buonsignore da Reggio, medico in Bologna, rammentato dall'Alidosi al 1363, quantunque un'epoca sì retardata, quando sia esatta, generar debba troppa difficoltà. Più probabile dunque sembrerà che sia quel Pietro da Reggio, che, infatuato degli studii astrologici, tradusse in lingua latina in compagnia del parmigiano Egidio Tebaldi un'opera di Hali Abenragel *De judiciis astrorum*, che Alfonso re di Castiglia avea già fatto tradurre dall'arabo in lingua spagnuola, di cui un codice manoscritto, esistente nella regia libreria di Parigi, si rammenta dal Montfauçon [b], e che fu stampato in Venezia nel 1485 con questo titolo: *Liber magnus et completus, quem Albohazen Halis, filius Abenragel, composuit de judiciis astrorum, quem Yhuda filius Muscae, praecepto Domini Alphonsi Romanorum, et Castellae Dei gratia Regis illustris, transtulit de ara-*

[a] *De antiq. Urb. Pat. Lib. II. Class. IX.*

[b] *Bibl. Biblioth. Tom. I. pag. 299.*

bico in maternum, videlicet hispanum idioma, et quem Argidius de Tebuldis Parmensis, Aulae Imperialis Notarius, una cum Petro de Regio, ipsius Aulae Protonotarius, transtulit in latinum. Impressum Venetiis anno 1485, fol. Una sola difficoltà si può muovere su questo titolo, dal tacersi che Pietro fosse medico, e dal chiamarsi in vece Protonotario imperiale. Abbiamo anche sotto il nome di un Pietro da Reggio un Trattato, ovvero ammaestramenti a sanità conservare, il cui volgarizzamento manoscritto è posto tra i testi di lingua nel catalogo aggiunto all'ultime edizioni del Vocabolario della Crusca. È facile che questo Pietro avesse il cognome de' Guerri, essendosi opportunamente scoperto dal Tiraboschi [a] nella precisa epoca, a cui appartiene il nostro, un Pietro de' Guerri medico, che nel libro manoscritto de' fuochi di Reggio trovasi notato al 1315 [b], e che dal libro dei registri [c] apparisce che era morto nel 1345.

Mondino Friulano.

Sarebbe tempo e fatica perduta il disputare de'varii Mondini bolognese, forlivese, frinlano, che, vissuti al medesimo tempo e professando analoghe discipline, offuscarono la storia colla uniformità dei loro nomi, e divisero in contrarie sentenze gli eruditi delle età posteriori. Se il nome Mondino è personale, e abbreviato di Rimondo o Rimondino, come vuole il conte Fantuzzi, riuscirà meno strana una tale molteplicità di persone del nome stesso in paesi sì disparati. Ma, lasciando questa indagine, della quale niun'altra vi sarebbe più frivola, egli è ora indubitato che il Mondino friulano, che in molti antichi strumenti è detto figliuolo di Guglielmo, professore nel nostro Studio, nulla ha di comune col celebre Bolognese della famiglia de' Liucci, e figlio di Nerino; e che questo, e non il Friulano, è l'autore della famosa opera anatomica, che richiamò la prima dalla totale obblivione questa scienza nelle scuole di Bologna e

[a] *Bibliot. Moden. Tom. V.*

[b] *In vicinia S. Matthaei, in contracta illorum de Fontana, Magister Petrus de Guerriis.*

[c] *Joannes filius quondam Magistri Petri de Guerriis.*

d'Italia. Il Facciolati ^[a] che, imbarazzato, non distingue questi Mondini, e il Liruti ^[b] che li distingue, ma che si affatica per sostenere il Friulano autor di quell'opera, lo fanno passare dal nostro allo Studio bolognese, credendo così di conciliare in qualche modo la loro erronea opinione cogli argomenti inconcussi e colla testimonianza di tutti gli antichi, che vogliono quell'opera scritta in Bologna da autor bolognese. Anche l'abate Brunacci in quelle sue sette mila rime antipoeche, scritte non so se a conforto de' suoi ochei malati, com'egli dice, o a tormento delle altrui saue orecchie, parlando in molti luoghi del Mondino friulano, suppone sempre ch'egli sia l'anatomico. L'unico argomento, a ciò provare usato dal Liruti, giacchè gli altri non ne usano alcuno, è preso da quanto scrive l'Alidosi, cioè che l'anatomico fu Professore in Bologna negli anni 1321 e 1324, confrontato coll'iscrizione sepolcrale, da cui sembrava che il Mondino bolognese fosse morto nel 1318; argomento distrutto affatto dal conte Fantuzzi, il quale ha mostrato che quell'iscrizione appartiene non già a Mondino, ma a Lucio, zio di lui, professore similmente di medicina nelle patrie scuole; iscrizione postagli dal medesimo nipote Mondino, il quale fu poscia collocato nello stesso sepolcro nell'anno 1326, in cui l'erudito autore ha indubitabilmente provato che egli morì.

Ma se il nostro Mondino non salì a tanta elevatezza e splendore di fama, non è però nome ignobile o sconosciuto nei fasti della medica scienza. Fu nativo di Cividale, città nobilissima del Friuli; e questa patria gli viene assicurata da un documento che produrremo, il quale toglierà l'equivoco che potrebbe generare il titolo di città d'Austria, che si dà alla patria di lui in un diploma di laurea, e smentirà l'erronea interpretazione di un codice che spiega per Aquileja il nome di quella città. Nulla ci è noto delle azioni e avventure giovanili di Mondino. Sappiamo solo che era in Padova Professore di medicina nel 1307, in cui unitamente a Pietro d'Abano intervenne a conferire la laurea ad un Polacco di nome Aimerico, che è il diploma più an-

[a] *Fasti Gymn. Pat. P. I.*

[b] *Notizie dei Letterati del Friuli. Tom. IV. ms.*

tico di laurea medicinale in Padova che sinor si conosca ^[a]. Egli era qui tuttavia nel 1314, come attesta quel documento che lo conferma nativo di Cividale, e contenente una procura ^[b], con cui il canonico Ermanno di Budrio lo autorizza a qui ricevere un certo consiglio e decreto da Taddeo giureconsulto, che fu probabilmente il Pocaterra, e a soddisfarlo della conveniente mercede. Tutti gli argomenti ed ulteriori memorie si uniscono a provare che questo Mondino, con esempio a que' giorni rarissimo, non abbandonò mai queste scuole per tutto il tempo della sua vita, che non fu così breve, avendola prolungata sin verso il 1340; nuovo argomento infallibile per non confonderlo coll'anatomico bolognese, morto nel 1326. In fatti nel 1321, essendo in questo Studio, ei pose fine all'opera di cui diremo, e nel 1327, 20 febbrajo, trovasi nominato col suo titolo di Professore leggenti in una carta di questo monastero di san Pietro; e nel 1340 rileviamo da tre documenti citati dall'ah. Brunacci, e da lui estratti dall'archivio di questa casa Frizimelica, che Mondino, di fresco morto, aveva qui lasciato la vedova moglie Bartolommea da Scaltenico padovana, figlia di Alberto, e tre figli, Jacopo Michele, Guglielmino e Benedetto, il primo in età adulta, e in età tenera gli altri due, e singolarmente l'ultimo, che poteva dirsi bambino; i quali, restati sotto la legal tutela della madre, si dovettero lasciare da questa, bramosa di nuove nozze; il che, combinato colla provetta età d'uno dei figli, può far credere Bartolommea seconda moglie di Mondino. Un così lungo soggiorno con propria abitazione, posta a san Giovanni delle Navi, unito ai privilegi scolastici, potè aver meritato a Mondino la cittadinanza di Padova, e giustificare Michele Savonarola, che lo disse infatti Padovano ^[c].

L'opera, che abbiamo accennato, è un compendio insieme e un'aggiunta a quella di Simone da Genova, che si suole enunciare coi di-

[a] *Magister Mundinus de Civitate Austrine, Physices et Medicinæ Doctor, et nunc regens in Studio Paduano*. Ex. Diplom. Aymer. Pol. diei XXVIII. Aprilis MCCCXVII.

[b] *MCCCXIV. Indiet. XII. die XI. Februar. Nob. vir et prudens D. Hermannus de Butrio, Canonicus Civitatis, facit etc. providum et discretum virum Mundinum de Civitate, in nre physices Doctorem excellentissimum, Paduæ commorantem, licet absentem tanquam presentem suum verum Procuratorem et Nuncium etc.* Ex Act. Gulielmi Not. Civ.

[c] *De magnis ornamentis Civit. Pad.*

versi titoli o di *Clavis Scenationis*, o di *Synonyma medica*, che altro finalmente non è che un dizionario medicinale dei nomi dei medicamenti e dei semplici, tratti dagli autori greci, latini ed arabi. Quest'opera di Simone, che ottenne gran fama e gran diffusione, e di cui si fecero eziandio varie edizioni nel secolo XV., è il primo dizionario di medicina che si conosca, imitato non molto dopo da Matteo Selvatico colle sue *Pandette medicinali*, che furono posteriori all'opera di Simone, e non anteriori, come alcuni falsamente hanno scritto, tratti in errore dal trovarsi inscritta questa in sequela di quelle in qualche edizione. Non mi è noto se il compendio di Mondino siasi pubblicato colle stampe, non indicandosi dagli autori se non codici manoscritti. Tale è quello nella biblioteca reale di Torino [a], al cui fine si legge: *Hic finit Mundinus de Forojulio, Austria civitate dicta Aquileja, in Studio Paduae, Synonyma breviate cum additionibus quibusdam anno MCCCXXI. die XI. Augusti*. Tale è l'altro codice nella reale biblioteca di Francia [b], *Mundini Forojuliensis Synonyma medica*; e quello citato da mons. Mansi d'una biblioteca in Cesena [c], *Synonyma Magistri de Janua cum additionibus Magistri Mundini de Forojulio*, per tacere di quello esistente nella biblioteca vaticana urbinata, nominato nei manoscritti di mons. Fontanini, e dell'altro registrato dal Tommasini [d] col titolo: *Mundinus de Forojulio, in Studio Patavino interpres, de vocabulis medicinae*. Il Tommasini nel luogo stesso cita un'altra opera del nostro Mondino col titolo: *Physiognomia*, della quale, che non ho trovato indicata in altri cataloghi, se esisteva la sola copia, ch'egli vide in Venezia nella libreria di sant'Antonio, è perita colla libreria stessa nel fatale incendio che la consumò. Nulla dirò dell'altro codice, citato dal Montfaucon [e], della libreria dei Francescani in Cesena, che fu dei Malatesta, col titolo: *Mundini lectiones prognosticorum et recollectiones*; non rilevandosi da questo titolo qual dei Mondini ne sia l'autore. Rifletterò solamente, che se la *Physiognomia* nominata

[a] *Catal. Bibl. Reg. Taur.* Vol. II. pag. 114.

[b] *Catal. Bibl. Reg. Paris.* Vol. IV. pag. 309.

[c] *Fabric. Bibl. med. et inf. latin.* Tom. V. pag. 90.

[d] *Bibliot. Venet.* ms. pag. 5.

[e] *Bibliot. Bibliot.* Tom. I. pag. 433.

dal Tommasini era opera medica, e trattava per avventura dei prognostici che far si possono dalla giacitura, dai lineamenti, e dagli altri segni fisionomici del malato, questi due codici potrebbero contenere l'opera stessa, a cui nel codice cesenatico siansi aggiunte le Recollezioni; col qual nome solevano, come altrove abbiamo detto, indicarsi le istruzioni di scuola dei Professori, compilate sui vocali insegnamenti, e trascritte dai loro discepoli. Il conte Mazzucchelli, trattando di Pietro d'Abano [a], attribuisce al nostro Mondino anche una sposizione sul libro, *Textus Mesue noviter emendatus*, stampato colle aggiunte di Pietro d'Abano e con altre sposizioni nel 1495, Venezia dal Locatello. Finalmente rilevo dal citato Liruti, che il nostro benemerito professore Fortunato Bianchini, rapito sono ormai quattro lustri alla medicina e alla cattedra, possedeva, sin da quando soggiornava Protomedico in Udine, un codice di 220 fogli, scritto, come sembrava, nel secolo XIV., sopra la cui tavola di coperta leggevasi della stessa mano *Mundinus*. La confusione, con cui era scritto, non impediva di ravvisare che contenevansi in esso primieramente sei trattati: I. *De morbis capitis*; II. *De passionibus gutturis*; III. *De passionibus membrorum cooperantium ad cibum recipiendum, vel de stomacho*; IV. *De passionibus intestinorum et anus*; V. *De passionibus renum, vescicae, matricis, virgae, testium*; VI. *De passionibus splenis*: dopo i quali trattati, e dopo una serie numerosissima di medicamenti e ricette, come si usava a que' tempi, segue l'autore a parlare senza distinzione alcuna dei trattati o dei capi *De passionibus juncturarum, seu articularum*; *De varicis, scabia et lepra*; *De variolis et morbillis*; *De apostematibus, fistulis, cancro, et de venenis*; ed altri morbi moltissimi appartenenti a chirurgia, che sarebbe inutile di riferire, parendomi d'aver detto anche troppo d'un codice, di cui mi è ignoto il destino, e sul quale è anche troppo languida la congettura che sia opera di questo Mondino, non essendovi di ciò argomento alcuno nel corso dell'opera, ove si legge soltanto al nostro proposito, che l'autore fu in Padova, e vi sanò una monaca con certa sua polvere [b]; quando per altro questa guarigione sia prova del suo soggiorno in Pa-

[a] *Scrittori d'Italia*. Vol. I. Parte I. pag. 9.

[b] *Hac pulvere sanavi Monialem de S. Cristina in Padua*.

dova, come non sarà argomento ch'egli sia stato in Salerno il descrivere che fa i belletti ed i lisci che al suo tempo applicavano alla lor faccia le donne salernitane.

Dino del Garbo.

Esige ad ottimo diritto d'essere posto tra i più dotti medici del suo tempo il fiorentino Dino, o, come interpreta l'abate Mehus, Aldobrandino del Garbo, figlio di Buono o di Bruno, valoroso chirurgo. Filippo Villani, Domenico Bandini, Lorenzo Fiorentino, e tutti gli altri antichi che delle glorie scrissero di Firenze, posero tra' suoi vanti più insigni l'aver prodotto questo Medico illustre, che colla voce e cogli scritti ne magnificò tanto la fama. Fu discepolo non sol del padre, come è probabile, negli anni teneri, ma in progresso ancora, come dicono il Villani e il Bandini ^(a), del suo celebre concittadino Taddeo Alderotti, oraamento primo e quasi dir si può prinio Padre della medica scuola in Bologna. Sappiamo però da lui stesso che allora, dopo un solo anno di studio, ne fu allontanato, e costretto a ritirarsi presso del padre dalla guerra in cui fu avvolta Bologna, che deve esser quella, con cui per tre anni, dal 1296, l'afflisse il marchese Azzo d'Este; che, sedata questa, ritornò a Bologna, e nel 1300, quarto anno della scolastica sua carriera, ottenne l'onor della lanrea. Dopo il quale, in quella medesima Università, montò la cattedra per due anni; che, suscitati nuovi torbidi, e disperso e interdetto lo Studio nel 1306, invitato a Siena con pubblico stipendio, vi si recò ^(b), e vi si trattenne oltre un anno; dopo il quale fece ritorno a Bologna, ove nel quarto anno della nuova sua scuola, che, computando i due anni antecedenti, veniva a contare il sesto di sua lettura, diede principio al Di-

[a] Ap. Mehus. *Vit. Amb. Camald.* pag. CLXIII.

[b] *Studueramus Bononiae uuo anno in scientia medicinae; deinde propter guerram, quae tunc Bononiae erat, recessimus, et adhaesimus Patri . . . Reversi sumus ad Studium Bononiae; studiuimus continus quatuor annos in scientia medicinae; in quarto vero anno, Dei gratia mihi concedente, fuimus doctorati in ista scientia, ac legimus duobus annis. Postmodum vero, quum fuit priuatum Studium Bononiae, coacti recessimus in Studio illo, et omnino ad ciuitatem Senarum, et uenimus ibi ad salarium uocati. Dya. in IV. Can. Avic. in Proem.*

lucidatorio sul primo Canoné d'Avicenna nell'anno 1311 [a]. Non molto dopo la trista situazione del nostro Studio di Padova, turbato fatalmente e quasi ridotto a nulla dagl'interni tumulti, dai partiti, e dagli odii massime nei tempi della fanatica ribellione da Arrigo VII., impegnò il Comune a rivolgere ogni cura per richiamarlo a splendore, riscaldato probabilmente dallo stesso puntiglio di render vani i fulmini e gli anatemi dell'odiato Imperatore, che avea tentato col suo non curato diploma di distruggere queste scuole. La fama e la dottrina di Dino parvero opportunissime a questo oggetto, e la malignità e l'invidia e i partiti, che eccitarono contro lui i Dottori bolognesi, accennati dal Villani, poterono più agevolmente determinarlo a lasciar quelle scuole, e ad accogliere l'onorevole istanza dei Padovani. Qui dunque recatosi, intraprese la scuola, come afferma egli stesso, e ripigliò il suo Dilucidatorio sopra Avicenna, quantunque lo stato tuttora torbido della città lo persuadesse di abbandonarla dopo non lungo tempo, e di ritirarsi a Firenze [b]. Forse la brevità del soggiorno di lui nelle nostre scuole sarà cagione dell'omettere che fece il Villani un tal fatto, e del mancarne nelle nostre carte e presso gli storici dello Studio ogni memoria. Congettura il Tiraboschi [c], che la lettura di Dino in Padova cadesse nel 1313. Io però sarei tentato ad anticiparla almen d'un anno, giacchè gli sconvolgimenti della città, che persuasero a Dino una sì presta partenza, erano ormai tranquillati colla morte di Arrigo VII., accaduta in quell'anno, e lo Studio col suo risorgere prosperamente doveva anzi, se qui in allora fosse stato, allettare Dino a più stabile permanenza. Sembra che, stabilitosi allora in Firenze, più non se ne staccasse se non per breve tempo, come diremo, a fronte dei nuovi inviti dei Bolognesi. In Firenze egli trovavasi certamente nel 1319, in cui pose fine al suo Dilucidatorio, nel quale, ricordevole forse dell'antica amicizia con-

[a] *Quam ego Dinus de Florentia incepti componere cum legi Bononiae anno VI. mense lecturae MCCCXI.* Dyn. *ibid.*

[b] *Deinde vero vocatus ad Studium reparandum a Comuni Paduae, ibi legens hoc opus reincepti, et processi . . . et tunc quidem propter malum sietum civitatis Paduae Florentiam rediit, et reassumens hoc opus Florentiae . . . terminavi; et completum est hoc opus a me anno Christi MCCCXIX die XXV. mensis Novembris.* Dyn. *ibid.*

[c] *Storia della Letterat. Ital.* Tom. V.

tratta in Padova, fu a visitare in casa del Vescovo il celebre padovano Albertino Mussato, che, speditovi dalla patria per pubblici affari, era caduto nel viaggio pericolosamente malato; della quale avventura (a), e dell'anno in cui avvenne, rende conto il Mussato medesimo nelle sue poesie; ma verso il 1321 da Firenze passò a Siena per la seconda volta, invitatovi a pubblico salario da quei cittadini infervorati, come abbiamo altrove accennato, per istabilire un magnifico Studio nella loro città, prevalendosi sagacemente delle vicende e della dispersione del Bolognese. Asserisce egli stesso, che i Senesi eccitati furono ad invitarvelo dalle sollecitazioni ed uffizii degli scolari d'ogni nazione, e massime di quelli che, venuti da Bologna, nutrivano verso lui affetto e premura particolare (b). Ivi cominciò a recitar dalla cattedra il suo commento sul secondo canone d'Avicenna. Ma, venuto a nulla assai presto quel pubblico Studio per le ragioni da noi toccate in altro luogo, Dino ripatriò, e, continuando l'intrapreso lavoro, lo condusse a compimento in Firenze nell'ottobre dell'anno 1325 (c).

Sono queste l'epoche e le occupazioni principali di Dino, nel fissare le quali ho creduto di dovermi alquanto scostare dai calcoli del Tiraboschi, il quale, supponendolo invitato a Siena una volta sola nel 1321, incontra perciò nelle stesse opere di Dino una inestricabile confusione. La fama di lui sarebbe per ogni parte gloriosa, se due accuse per lui troppo vituperose, letteraria l'una, e l'altra morale, non l'avessero alquanto nella comune opinione offuscata. Dalla prima veramente, quantunque datagli dallo stesso Villani e da Domenico Bandini, si

[a] *Cum decimi noni cultum suscepit anni - Virgo Dei Genitrix clapsis mille trecentis etc. . . . - Adveniunt Medici duo, quorum junior alter - Dynus forma alacris, vultuque amabilis ipse. - Praetereo laudes etc.* Muss. Carm.

[b] *Et licet scholares omnes mei amici veri existant, maxime tamen scholares, qui de Bononia et aliis partibus ad civitatem Senarum gratia reformationis Studii, quod Bononiae tunc temporis fuit destructum, vocaverunt mihi non solum amicitia, sed etiam procurando honorem et salarium ab eodem Comuni.* Dilucidat. in Avic. in Proem.

[c] *Et finit est, et completa haec expositio, et declaratio hujus partis Avicennae anno Christi 1325, die 27 mens. Octob., quam ego Dynus de Florentia, minimus inter Medicinæ Doctores, incepti cum vixit Studium in civitate Senarum, et hanc partem Avicennae tibi in cathedra legi; sed eam complavi cum Florentiam redii propter illius Studii diminutionem et annihilationem.*

può egli agevolmente difendere, e fu difesa infatti dal Tiraboschi ^(a). Narrano essi ^(b), che il famoso fiorentino e medico Torrigiano, da Bologna, ove era stato condiscipolo di Dino nella scuola dell'Alderotti, era passato a Parigi, ove, dopo aver insegnato per varii anni pubblicamente e fino a vecchiezza con altissima riputazione la medicina, e di aver pubblicato applauditissimi commenti all'opera di Galeno, i quali stimati furono di gran lunga superiori al comune uso, e gli meritavano il titolo di più che commentatore, rivoltosi improvvisamente agli studi sacri e teologici, si rese Religioso, non già Domenicano, com'essi asseriscono, ma Certosino, come coll'autorità d'altri scrittori antichi ha provato il conte Mazzucchelli; aggiungendo che il Torrigiano, poco prima di morire, consegnò alcune sue opere mediche a due Religiosi suoi confratelli, onde, recatele a Bologna, in quelle scuole le divulgassero. Essi, giunti colà, avendo conosciuto tra i Professori il del Carbo, concittadino del Torrigiano, a lui manifestarono inavvedutamente l'arcano, ad oggetto di averne consiglio. Dino, ammirata la sublimissima opera, ottenne con denaro di corrompere que' buoni nomini, e di estorcerne il giuramento d'inviolabile segretezza; e così, fatte sue quelle dottrine, le usò nella scuola con tanto plauso e sorpresa, che tutti gli altri dottori rimasero deserti. Essi perciò, punti assai vivamente, avendo impegnato uno scolare, che coabitava con Dino, a spiare furtivamente su quali scritti si disponesse alla scuola, e rilevato avendo che, compiutone l'uso, li tenea gelosamente custoditi a chiave in uno scrigno segreto, ne menarono gran romore, e lo costrinsero a pubblicarli. Scoperto il furto, e perdutasi quindi da Dino l'estimazione, s'irritò egli acerbamente per questa ingiuria; e perciò, abbandonando Bologna, si ritirò in Siena.

Questo racconto, che, quantunque d'autori sì antichi, pur mostra tutto l'aspetto di quei lepidi romanzetti, che si spargono pel volgo a danno dei sommi uomini, e si accolgono e si ripetono dalla o ignorante o maligna credulità, viene assolutamente smentito non solo dalla superior fama di Dino, a cui mal conveniva di ornarsi delle spoglie as-

[a] *Storia della Letteratura Italiana*. Loc. cit.

[b] *Ap. Mehus*, loc. cit.

sai meno preziose del Torrigiano, ma ancora dal solo confronto di quelle cose che gli stessi autori ci narrano di questi due Fiorentini. Dicono essi che furono ambedue contemporaneamente discepoli dell'Alderotti; il che dovette essere verso il 1300: è dunque probabile che non contassero differenza grande di età. Soggiungono del Torrigiano, che, dopo aver lungamente insegnato medicina a Parigi, fatto vecchio, divenne teologo e religioso, e finì di vivere in età assai decrepita. Era dunque decrepito il Torrigiano quando affidò quegli scritti ai due confratelli. Or come può essere che Dino in tal tempo leggesse in Bologna, ove non fece più ritorno dopo il 1311? Anzi, se ciò avvenne prima dell'epoca in cui Dino da Bologna passò a Siena, dovette avverarsi al 1306, in cui Mino, laureato due anni prima, e quindi anche il Torrigiano, doveva esser tutt'altro che decrepito o vecchio. Aggiungiamo eziandio, che difficilmente in quell'anno poteva esser decrepito alcuno scolare, il quale, almeno in età giovanile, udito avesse l'Alderotti, che non ascese la cattedra in Bologna se non dopo il 1260. Adunque o tener si deve per falso tutto ciò che scrissero questi autori di Torrigiano, o ripor tra le favole calunniose il turpe plagio di Dino.

Così si potesse egli purgare dell'altra accusa troppo vituperosa di essere stato principal consigliere ed autore del miserando supplizio, con cui fu arso vivo in Firenze il troppo sgraziato astrologo Cecco d'Ascoli, contro il quale sfogò a questo modo il poco filosofico odio che lo rodeva. Quantunque sieno prive di fondamento le gare e le dispute incominciate tra essi in Avignone alla Corte del Papa, asserite dall'ab. de Sade [a], che si affidò a male informati autori troppo recenti, non essendovi alcuna traccia, che l'uno o l'altro ponesse piè fuor dell'Italia. Ad ogni modo sappiamo dagli antichi scrittori, che Dino avea confutate acerbamente le fantasie e le opere di Cecco, e singolarmente i commenti alla sfera del Sacrobosco.

Rileviamo anche da essi, che seguì poi sempre ad essere nemico di Cecco, e che si teneva per fermo comunemente, che per odio ed invidia ne avesse promosso il supplizio; non già che Dino usato abbia

[a] *Mémoire pour la Vie de Pétr.* Tom. I. pag. 49.

la calunnia, ed appostegli false imputazioni. Abbiamo a stampa le inquisizioni e i processi in affar così grave compilati: le prime ammonizioni e sentenze pronunziate contro di Cecco; il silenzio imposto-gli, che violò, e le iterate sue colpe e arditezze profane, che assoggettavano alla chimerica forza degli astri i misteri augusti di Religione e le azioni degli uomini, rese perciò necessarie ed esenti da imputazione morale. Ma Dino, contro lui scrivendo e parlando, avrà, come è facile in simili casi, aggravato le colpe di quell'infelice, interpretate bruscamente e in senso più reo le imprudenti ed equivocate espressioni di lui, e assievolite e distrutte tutte le difese che far si potevano discretamente, e furono poscia tentate in tempi più bassi [a], di quelle temerità forse più frenetiche che scellerate.

Se non che toccò a Dino di sentire per assai breve tempo il piacere dell'appagato suo odio, essendo morto in Firenze, pochi giorni dopo il supplizio di Cecco, li 30 settembre 1327, come rilevasi da Giovanni Villani [b], lasciando un figlio di nome Tommaso, che meritò similmente un luogo non ultimo nella storia della medicina. Da un passo riportato anche dal Tiraboschi rileviamo il carattere di Dino, descrittoci dal Villani. «Fu questo uomo, come da quelli che il conobbero ho udito, di tanta considerazione e di tanto astratta natura, che spese volte, addormentatissi di fuori i sensi, quasi estatico pareva che si trovasse. Era spesso volte usato sedere in sull'uscio della camera sua, e l'un ginocchio sopra l'altro ponendo, quasi un giuoco di fanciulli, velocissimamente girare una stella di sprone, intanto che si stimava che coll'animo fosse altrove. Fu d'ingegno altissimo, e di sottilissimo acume, di vita umana, culto filosofo, umano, allegro nella visita-zione degl'infermi; altramente severo cercatore di segreti, e dell'ozio desideroso; niente di meno a ciascun caro ed accetto.» Il qual carattere d'illare giocondità, sì pregievole e proficuo in un medico, si conferma dal Mussato nei versi da noi citati. Il Petrarca nel libro delle cose memorabili riporta, ascrivendoli a un Dino, due motti ingegnosi

[a] Appiani ap. Bernin, *Storia delle Eresie*. Tom. III.

[b] Nel detto tempo (1327) adì 30 settembre morì in Firenze Maestro Dino del Garbo, grandissimo Dottore in fisica, e in più scienze naturali e filosofiche, il quale a suo tempo fu il migliore e più sovrano medico che fosse in Italia, ec. Gio. Villani, lib. IX. cap. CCCIV.

e pungenti, che il Tiraboschi crede non combinarsi col descritto carattere del nostro del Carbo. Ma io non veggio come da un uomo per le sue maniere a tutti caro ed accetto, massime se ingegnosamente sottile, non possa in alcuna circostanza uscir qualche motto di acuta e pungente amarezza. Con quanto abbiamo detto sin qui si potranno levare e correggere le molte falsità e inesattezze che imbrattano le poche parole che scrisse di Dino nel suo Dizionario l'Eloy, e molto più quelle che nella tradotta edizione di Napoli del 1762 si è preteso di aggiungervi coi supplementi. Ci contenteremo d'aver nominato in questa sola occasione quel Dizionario, il quale potrebbe quasi autorizzare tutte le accuse che si sogliono dare a simili compilazioni, alle quali non deve mai ciecamente ricorrere chi ama l'esattezza e la verità. Codè Dino in singolar modo la protezione e benevolenza di quel Re sapientissimo, e mecenate di tutti i dotti, Roberto di Sicilia, ad insinuazione del quale scrisse quasi tutte le ultime sue opere, che pubblicò, sopra Avicenna, Caleno ed Ippocrate. Il conte Mazzucchelli ha prodotto una diligente serie delle opere di Dino, di cui colle dovute avvertenze ci gioveremo.

I. *In Avicennam.*

II. *Diversarum quaestionum liber.* Tra queste vi è la sua lettera, *De caena et prandio*, nelle opere di Andrea Torini, stampate a Roma nel 1545 in fol.

III. *Recollectiones in Hippocratem de natura foetus. Venetiis 1502.*

IV. *Chirurgia cum tractatu ejusdem de ponderibus et mensuris cum aliis. Ferrariae 1485, e Venetiis 1536, fol.* Di nuovo ivi *Expensis haeredum Lucae Antonii Juntae Florentini 1544.* In questa edizione si è aggiunto un trattato sulla lebbra di Gentile da Foligno, e i commentarii di Gentile da Fiorenza sulle successioni e sulle fratture delle ossa. Quest'opera propriamente altro non è che un commentario ampio e ragionato della terza e quarta Fen del quarto canone di Avicenna. Si vale anche assai spesso delle dottrine di altri Arabi, e soprattutto di Ali Sbate di Rasi e di Albucasi, non facendosi però coscienza, ove gli torni bene, di declinare dalle opinioni di tali maestri.

V. *Enarratio in Guidonem de Cavalcantibus de natura venerei amoris. Venetiis 1498.*

VI. *De malitia variae complexionis.*

VII. Parlando Dino nella sua Chirurgia [a] delle diverse specie e nature di marcie nelle ulceri, dice: *Pro perfecta autem declaratio-
ne istorum recurras ad scriptum, quem* (sic) *feci super libro de in-
genio sanitatis*, che sembra essere stato un commento all'opera di Ga-
leno di questo titolo.

Matteo Roncalitrio.

Non essendovi altra memoria antica di Matteo Roncalitrio, fuori d'una iscrizione sepolcrale, noi prenderemo da questa non già gli elo-
gi e la misura del merito, ma i soli impieghi scientifici che esercitò
nelle scuole, pei quali, che sono cose di fatto, anche le funebri iscri-
zioni hanno diritto di esigere credenza. Rilevasi dunque da questa,
che il Roncalitrio interpretò prima Aristotele ed insegnò logica, e
che in progresso, rivoltosi alla medicina, spiegò Galeno, che era, co-
me abbiamo detto, l'autor prediletto in quei tempi, massime dopo che
Aristotele ottenne di signoreggiare nelle filosofiche scuole. Non essendo
il Roncalitrio nominato dal Rolandino tra quelli che nel 1262 appro-
varono la sua storia, si conchiuda ch'egli non ebbe luogo tra i Profes-
sori se non dopo quell'anno. Se esistessero almeno in parte gli scritti
di lui, si potrebbe decidere con quanta ragione lo abbiano tanto esal-
tato lo Scardeone, il Riccoboni, il Tommasini e il Portenari, e molto
più se fosse quell'ingegno maraviglioso, quel sole splendente, e quel-
l'ornamento della scuola e della città, che, estinto, deplorasi nell'iscri-
zione [b]. Sappiamo per altro dal Legname e dal Salomonio, e quindi
dal Papadopoli [c], che nella biblioteca di quel benemerito antiquario

[a] Fen IV. *De ulcer.* Tract. III.

[b]

MATTHAEI RONCALITRII.

*Mirus Aristoteles supernandus, et Galieni**Interpres Logicæ gloria victa jacet.**In cunctis Cathedras Patavis decus iste Mathæus**De Roncalitrio, Phoebus in Urbe nitens.**Cum tribus assumptis volitabant mille trecenti,**In Mæji nonis conceidit Urbis honos.*Solom. *Inscript. Urb. Pnt.* pag. 85.[c] *Hist. Gym. Patav.* Lib. III. pag. 277.

di Padova Lorenzo Pignoria esisteva nello scorso secolo qualche commento del Roncalitrio sopra alcuni libri filosofici di Aristotele, e sopra l'Arte piccola di Galeno, dei quali ignoriamo che cosa sia poscia accaduto. Morì il Roncalitrio li 7 maggio 1303, come assicura la riportata iscrizione nella chiesa di sant'Agostino.

Guglielmo di Montorso.

Ci duole sommamente la mancanza in cui siamo d'ogni notizia del modenese Guglielmo di Montorso, non tanto per essere egli stato uno dei Professori più vecchi, le cui memorie perciò e più avidamente si cercano e riescon più grate, quanto perchè, essendo stato dei primi ad insegnare la scienza degli astri, riuscirebbe assai giocondo il conoscere se abbia seguito il vero ed il solido delle dottrine astronomiche, o all'usanza di tutti quelli che volgevano allora al cielo gli occhi, abbia farneticato dietro le astrologiche divinazioni. Lo stesso cav. Tiraboschi nella sua Biblioteca Modenese non ha potuto dirne più di quel che ne dissero i nostri storici, e tra questi il Facciolati, il quale non so neppure a quali monumenti siasi appoggiato allorchè ci narrò il numeroso concorso di uditori che accorrevano alla scuola del Montorso, e il venir meno che fece nell'uffizio medesimo d'insegnare. Quello che sembra certo si è, che fosse sommamente caro ai Principi Carraresi; il che forse potrebbe far sospettare vantatore di astrologiche predizioni, che non dispiacquero punto ad alcuni di essi. Prova di questa benevolenza può essere l'impegnatissima cura che Francesco il vecchio si prese di Montorso, probabilmente figlio di lui, tenendolo come familiare alla Corte fin dai teneri anni, e arricchendolo di molti beni, di cui, riconoscente, volle tramandarne a' posteri la memoria con iscrizione sopra la parete della sua casa, da lui medesimo fabbricata in quel luogo stesso ove abita presentemente la nobile famiglia da Rio. Questo argomento, avvalorato non poco dai diritti che gode questa famiglia su quella cappella in questa chiesa di san Niccolò, ov'è il sepolcro del Montorso, e dall'essere comune l'iscrizione (a) e il se-

[a]

*Quem Mutinae rupes genuit Montorsia castrì
Guillelmus jacet hic nunc veri cognitor astri.
Nicolaus Ridus pietatis amicus amator*

Virtutum solers pacis ubique salor. — Salom. Inscript. Urb. Pal. p. 125.

Vol. III.

22

polcro a Niccolò da Rio, ha fatto credere a qualche investigatore delle genealogie padovane ^(*) che la famiglia da Rio sia la medesima colla modenese dei Montorsi, qui trasportata dallo stesso Guglielmo; la qual opinione per altro vengo assicurato che nei vecchi monumenti della famiglia, che esistono, non è nè contraddetta, nè sostenuta.

Niccolò Santa Sofia.

La riguardevole padovana famiglia Santa Sofia, che, cresciuta in progresso ampiamente in lustro e dovizie, meritò nello scorso secolo d'essere ammessa alla sovrana aristocrazia veneta, e si estinse in tempi a noi non remoti, porgerà grande argomento in questo Capo medesimo, in cui esaltar possa la nostra storia.

Nei tempi dell'idolatrica superstizione s'avrebbe avuto ricorso a qualche Nume, e sarebbesi detto che questa famiglia, non altrimenti che quella d'Ippocrate, fu destinata divinamente a ricevere ispirata la medica scienza, ed a custodirne e amplificarne il salutare deposito, non trovandosi alcuno, tra que'molti che vi nacquero e crebbero per tutto il secolo XIV., il quale, grande ed illustre per medica dottrina, non ne abbia accresciuti e diffusi i tesori nella domestica terra e nelle straniere, con amplissimo frutto non solo di plausi ed onori, ma di amicizie ancora e di premii sovrani. Riserbandoci a dire brevemente in progresso di tutti questi, accennar qui dobbiamo qualche cosa di Niccolò, che, il primo e il padre di tutti, fu quel ceppo fecondo, da cui propagossi la dotta discendenza, e da cui avranno i primi probabilmente ricevuto insieme coll'esistenza l'incamminamento e la scorta nelle vie della dottrina. Quantunque di lui non parli Michele Savonarola, che pur tesse encomii così pomposi a tutta quella famiglia e a quasi tutti gl'individui che usciron da essa ^(*), ad ogni modo n'è celebre il nome presso lo Scardeone, Riccoboni, Portenari, Papadopoli e Facciolati.

Sappiamo da questi che Niccolò fu scolare di Pietro d'Abano, dopo la cui morte sostenne insieme con pochi altri l'onore e la fama

[*] Bartol. *De Famil. Patav.*

[*] *De magnif. ornamentis Civit. Pad.*

di queste scuole. Aggiungono, che sino dal 1311 incominciò ad insegnar dalla cattedra, e vi continuò per anni presso quaranta, sino al 1350, in cui morì; e quanto all'anno della morte, esso raccogliessi dall'iscrizione [a] al suo sepolcro in questa chiesa cattedrale. Quantunque gli sieno toccati tempi turbulentissimi per la sua patria, pur non legiamo ch'egli lasciasse mai i tranquilli suoi studii per immischiarsi nei politici affari, che rare volte si uniscono fruttuosamente alle scientifiche professioni. Se creder non dovessimo segnata dal Papadopoli [b], come tante altre carte, una lettera del Pignoria a Tommaso Dempstero, in cui lo informava dei manoscritti da sè raccolti, accennar potremmo quattro opere di Niccolò, che non videro mai la luce; cioè un commentario sopra Avicenna, tre libri sulla dieta, due libri sulla cura delle febbri pestilenti ed acute, e un libretto sul morso della vipera e sui sinapismi, nessuna delle quali opere infatti mi è riuscito di riscontrare nelle biblioteche di codici manoscritti.

Bartolommeo de Campo.

Non ci servirà di scorta a misurare il merito di Bartolommeo de Campo il troppo pomposo elogio tributatogli dall'iscrizione sepolcrale in questa chiesa di san Canziano [c], e non diremo con essa che, eccelsatosi al suo mancare il medico astro fecondatore, ne restò il campo

[a]

*Qui pietate nitens, virtuteque praeditus omni
Et medica magnus Doctor in arte fuit;
Haec tenet a Sancta Nicolai Petra Sophia
Corpus; mens adiit carne soluta polum.
Tertia sine dies Maji cum volveret annum
Post decies septem lustra ducenta Dei (1350).*

Salom. Inscript. Urb. Pat.

[b] *Hist. Gymn. Pat. Tom. I.*

[c]

*Eclipsatur apex Medicinae, lux Medicorum
Hic extincta jacet, celebri gravitate verendus
Bartholomaeus, erat genitus cognomine Campo.
Tam hujus desertus ager, viduatus Apollo,
Et studiosa tribus mixtim sua damna queruntur.
Accedat querulis huc postera plancibus aetas.
Hunc tantum lugere virum, qui mente quiescit
Cum Jove; stet titulis vivax sua fama per aevum.*

Salom. Inscript. Urb. Pat. pag. 31a.

infruttuoso e deserto, piangendo quindi i lor danni il vedovo Apollo e la desolata turba degli scolari, essendo questo l'unico monumento che di lui resti, oltre al semplice nome segnato in un frammento di codice contenente gli atti di questo Collegio de' filosofi e medici; ne useremo unicamente per porlo nella serie di quei Professori che insegnarono nelle scuole con maggior lode e profitto. Non trovandosi più il nome negli atti stessi dopo il 1367, è probabile che sia morto intorno a quell'epoca.

Buono dal Fiume.

De' due Professori, entrambi di nome Buono, dati in tempi diversi alle mediche nostre scuole dalla padovana famiglia dal Fiume, detta anche, come abbiamo altrove accennato, de' Bailardi, dobbiamo qui solamente ricordare il più antico. Ci si mostra egli tra i promotori alla laurea sin dal 1355, e segue a comparire negli atti del Collegio dei medici sin dopo il 1374. Quantunque ci manchi di lui ogni ulteriore notizia, pure abbiamo argomento a dedurre che Buono abbia goduto a' suoi tempi in Padova la prima riputazione di medica dottrina, e il più ricco frutto abbia colto dall'applaudito esercizio dell'arte sua. Imperciocchè essendosi congregato il ceto di tutti i medici padovani li 5 giugno 1372, onde offerire, a somiglianza di altri corpi cittadini, al Principe Carrarese, aggravato dal grandioso dispendio della veneta guerra, un dono spontaneo di 108 ducati d'oro, ripartiti fra i molti medici colla calcolata proporzione del loro lucro, toccò a Buono la quota di otto ducati, che tra tutte era la massima, mentre quella di alcuni non eccedeva il ducato [a]. Non si sa sino a qual anno visse, rilevandosi unicamente dagli atti, che nell'anno 1400 egli era già morto da lungo tempo, quando a Pietro d'Ivrea, che probabilmente gli era stato discepolo, fu conferita la laurea solenne da Jacopo Zanettini, in luogo, come si dice, di Buono dal Fiume già morto, e di Marsilio Santa Sofia lontano [b].

[a] *Ex Act. Coll. Med. ad dict. ann.*

[b] 1400 die XI. Martii conventuatur Petrus de Ivrea ab Jacopo de Zanettinis vice ac nomine egrig. Mag. et excell. Doctor. Boni a Flumina, qui ab hoc saeculo migravit jamdiu, et Marsilli S. Sophia, qui nunc manet Papiae. *Ex Act. Coll. Med.*

Antonio da Lido.

A fronte del silenzio del Facciolati, non si può rievocare in dubbio che Antonio da Lido o Lio non abbia insegnato in questo Studio, troppo apertamente affermandolo Michele Savonarola [a]. Egli era forse discendente da quei fratelli Lii che, insegnando la giurisprudenza, meritavano i primi nelle nostre scuole i monumenti durevoli delle iscrizioni. Aggiungendo il Savonarola, e confermandolo l'epitafio al sepolcro, che il nostro Antonio, estinti quasi nella sua patria i medici studii, fu addottrinato e laureato in Parigi, possiamo congetturare con qualche probabilità che sia egli stato uno di quei dodici giovani padovani che il principe Ubertino tenne a questo oggetto sontuosamente a sue spese in quella rinomatissima Università; frutto del qual provvido consiglio possiamo dire che sia stata quella moltitudine di valentissimi medici, che dopo la metà del secolo XIV. compensò tanto abbondantemente la decadenza e il languore dei primi tempi. Qualunque cosa sia, questo Antonio da Lido fu uno dei primi, a cui questo Studio dovette il lustro e la fama che acquistò in progresso nelle mediche discipline. In fatti non poteva il Savonarola tesser gli in brevi cenni un encomio che meglio valesse a rilevarne l'attitudine e la perizia nell'insegnare, e il sommo vantaggio che trarre dovevasi dal metodo della sua scuola in un tempo, in cui la disciplina e gl'insegnamenti restringevansi allo studio ed ai commenti degli antichi maestri, quanto osservando che il nostro Professore fermavasi soprattutto a sciogliere e dilucidare i nodi e i luoghi più oscuri e difficili, che i commentatori più verbosi e minuti sogliono per uso antico trascorrere e trascurare [b]. Aggiunge l'autor medesimo, che molte opere scrisse (nessuna però delle quali è giunta insino a noi), e di molti ritrovati arricchì la medicina, degni di ricordanza, dei quali si fregiarono poscia i moderni, usurpandone forse i meriti con maliziosa ed ingrata dissimulazione. L'iscrizione al sepolcro in questa chiesa degli

[a] *De magnif. ornamentis Civit. Paduae.*

[b] *Quos Medicinae scopulos nodos caeteri silentio pertransibant, ipse primus enodaverit.* Savonar. loc. cit.

Eremitani lo vuole anche valente nell'arte musicale, e mostra segnato l'anno 1385, in cui fu scolpita [a].

Jacopo Dondi.

Ci dispensa dalla fatica di rintracciare le notizie dei due celeberrimi professori Jacopo e Giovanni Dondi l'esatta diligenza di mons. Francesco Scipione marchese Dondi dall'Orologio, canonico prima della Cattedrale di Padova, vicario capitolare, ed ora degnissimo vescovo della stessa città. Egli, per correggere gli errori, coi quali aveva parlato di Jacopo nell'Accademia delle iscrizioni e belle lettere di Parigi M. Falconet [b], si accinse a tessere una Memoria sullo stesso soggetto, che venne inserita negli Atti dell'Accademia di Padova [c], la quale si gloria di contar tra'suoi socii sino dalla sua prima istituzione questo eruditissimo prelato, e lo fece con quella erudizione, esattezza ed eleganza che attendere si doveva dal di lui colto ingegno in ogni genere di studii eruditi, assistito nell'argomento presente dal prezioso domestico archivio, ed animato dal lodevole interesse per l'onore di que'suoi due gloriosi antenati, i cui luminosi esempj fomentarono in ogni tempo nei non degeneri nipoti tanta emulazione e tanto studio di scienze e di lettere.

Egli dunque, dopo avere accennato colla testimonianza delle storie, e molto più di una rara pergamena del proprio archivio, che la cospicua famiglia de' Dondi, cacciata di Cremona dall'odio e dal furor dei partiti, venne a stabilirsi in Padova nel 1251, fissa la nascita di Jacopo, figlio d'Isacco Dondi, nel 1298, desumendola dalle medesime vecchie carte di sua famiglia. Il prematuro ingegno e la fruttuosa applicazione ai medici studii gli meritavano nella fresca età di venti anni un decoroso invito dai cittadini di Chioggia, ove coll'assunto uffizio di medico recossi colla famiglia nel 1318; e tale fu la

[a]

Musicus artista, Doctorque Parisius iste

Sub caelo Antonius marmore carne jacet.

De Lydo genitus mens cujus gaudet in astris,

Famoso laudes nomine mundus habet 1585.

Solum. Inscript. Urb. Pat. pag. 236.

[b] *Académie des Inscript. Tom. XXI.*

[c] *Saggi dell'Accademia di Padova. Tom. II.*

grata benevolenza e l'estimazione acquistatasi, che quei cittadini, dopo sedici anni d'applaudito esercizio, si mossero ad impetrargli nel 1334 dal glorioso Doge Franeeseo Dandolo l'ambito onore della veneta cittadinanza, accordatogli con Dueale, che esiste, dei 20 febbrajo dell'anno stesso, che a computo veneziano era tuttora il 1333.

Da Chioggia fece ritorno alla patria; e asserisce mons. Orologio, ch'egli vi venne inearicato della lettura di medicina, che esercitò con valore e con fama. Veramente questa lettura non è confermata da monumenti autentici, nè registrata dagli storici dello Studio; e il solo Papadopoli, che parla brevemente di Jacopo ^(a), lo pone non tra i Professori, ma tra gli alunni della Università. Io per altro non ho alcuna difficoltà di accordarla, sembrandomi assai improbabile che un uomo di tanta dottrina abbia potuto senza un tale oggetto ripatriare, e abbandonare dopo sì grate beneficenze il soggiorno e l'utile stabilimento di Chioggia.

Ad un genio, qual ei si mostrò, sì svegliato ed attivo, non potevano sfuggire gli speciali doni accordati dalla benefica natura alla sua patria, i quali potevano avere rapporto coi professati suoi studii. Esigono principal luogo le termali di Abano, la cui celebrità, che nei tempi idolatrie die' luogo a tanta superstizione, acreseendo di nuove divinità mediche e fatidiche quel popolo immenso di Numi, si mantenne sempre e aumentossi sino ai giorni presenti eolla stessa misura degli studii e dei lumi del secolo e della nazione. Jacopo adunque fu il primo, almeno dopo gli studii risorti, che, rivolgendo a quelle acque il pensiero, abbia concepito l'idea di estrarne il sale, di cui son pregne, e ne abbia posto a cimento l'uso domestico e medicinale che fare se ne poteva. Anzi osservano il Portal ^(b) e il cav. Brambilla ^(c), ch'egli fu il primo a trovare e ad insegnar la maniera di estrarre il sale dalle acque fontane. Questa scoperta sa il Cielo come, rappresentata al diffidente sovrano Francesco I. Carrarese, eccitò, come asserisce mons. Orologio, la sospettosa di lui gelosia, che paventò di questo nuovo sale di privato lavoro qualche grave scapito al pubblico

[a] *Hist. Gymn. Pat.* Tom. II. pag. 156.

[b] *Histoire de l'Anatomie.* Tom. I.

[c] *Storia delle scoperte medico-fisiche.* Tom. I.

erario. Jacopo, che si accorse intiepidita verso di sè la benevolenza del Principe, abbandonò l'impresa, e si rivolse a scrivere un'opera medicinale di più studiata fatica, intitolata in progresso l'*Aggregatore del Dondi*, che è un compendio di tutte le mediche dottrine teoriche e pratiche, e un corso quasi completo di questa scienza. Fu intitolata l'*Aggregatore del Dondi*, per distinguerla probabilmente dall'altra opera pratica col medesimo titolo di Guglielmo da Brescia, di cui dovremmo parlare nel capo decimo. Quest'opera applauditissima, che, per attestato di Michele Savonarola [a], lo rese celebre in Italia e in Germania, e che da lui fu stimata sì necessaria a tutti i pratici, che non ne potessero essere privi senza gravissimo danno, pensa mons. Orologio che ridonasse all'Autore la benevolenza del Principe, e gli porgesse coraggio ed adito a giustificare presso lui l'innocente fabbrica del suo sale, e ad impetrarne il sovrano rescritto, che lo autorizzasse a ripigliarla. Il vero si è, che un tal rescritto fu da Jacopo ottenuto, esistendo esso di fatti nell'archivio della famiglia sotto il giorno 20 agosto 1355, col quale gli viene accordato il diritto esclusivo di estrarre quel sale, colla facoltà di commerciarlo liberamente senza imposizione di gabella. Quindi, non contento di aver giustificata presso al Principe l'operazione del suo sale, si accinse a purgarla nell'anno appresso dalle calunnie, con cui la maligna ignoranza tentava di screditarla, pubblicando a tal fine un'operetta col titolo: *Consideratio Jacobi de Dondis de causa salsedinis aquarum, et de modo conficiendi sal ex eis*, che abbiamo a stampa [b]. Rilevasi da questa operetta, e dall'altra che quasi sullo stesso argomento scrisse Giovanni suo figlio, intitolata *De fontibus*, che l'estrazione di un tal sale faceasi col metodo lento dell'evaporazione a bagno-maria, ottenuta col calore della stessa termale, nella quale si ponevano galleggianti i gran vasi contenenti l'acqua medesima, la quale, evaporata a dovere, si versava a raffreddare in ampie tavole di pietra, munite all'intorno di sponde poco elevate, ove il sale bianchissimo cristallizzavasi. Questa lentezza

[a] *Hic autem Aggregator liber in Italia et Germania clarus extitit, ut qui practici sunt absque eo non nisi magno cum labore operentur. Savonar. De magnif. ornam. Civit. Paduæ.*

[b] *Extat in oper. De balneis apud Juntas 1554.*

di operazione, unita alla poca quantità di sale contenuta in quell'acque, faceva che assai tenue vantaggio ne potesse venire, considerando-ne il solo commercio pel consumo domestico nelle vivande, e prescindendosi dagli usi medici, nei quali sappiamo dalla sperienza ancora dei nostri giorni, che può essere utilmente impiegato. Rileviamo infatti dal Dondi, ch'egli una sola libbra di sale estraeva da mille libbre di acqua; il che non era poco per una operazione in grandi masse, raccogliendosi dall'analisi di quell'acque, fatta con tutti i soccorsi della sì corredata chimica odierna dal valente signor Salvador Mandruzzato ^(a), che questa libbra è poco meno della terza parte di tutto il sale che vi si contiene, avendo egli trovato che ogni libbra non fa di questo sale, che veramente è marino, se non grani 22. $\frac{2}{3}$, cioè grani 18. $\frac{2}{3}$ a base di calcoli minerali, grani 2. $\frac{15}{16}$ a base calcarea, e grani $\frac{11}{16}$ a base argillosa; dalla qual varietà di basi, colle quali il medesimo acido marino combinasi nell'acqua stessa, ne può dipendere in gran parte la particolare efficacia medicinale.

La tenuità del vantaggio di questa fabbrica, protestata dagli stessi discendenti del Dondi allorchè, molti anni dopo, chiesero al Sovrano la conferma del diritto e del commercio esclusivo, *non tanto per l'utilità, com'essi dicono nella supplicà, quanto per la gloria della città di Padova, e per la grata ricordanza d'un padre inventore*, fu la cagione, per cui questa fabbrica in progresso si abbandonasse, e si lasciassero anche perire le case che denominate furono i *Bagni della Canuova*, che Giovanni figlio di Jacopo avea fabbricate, vicino ai bagni di Montegrotto, e a quelli di san Pietro, preparandovi i necessarij stromenti, onde dall'acqua stessa de' bagni fabbricarne un bianchissimo sale ^(b).

Tra i meriti di questo valente medico, la cui morte è fissata dal citato mons. Orologio, colla fede autentica delle carte del domestico archivio, nel 1359, correggendo lo Scardeone e il Papadopoli, che troppo l'anticipano, cioè al 1355 il primo, e l'altro al 1350, e Giusto Volfango, che troppo la ritarda, cioè al 1388, noi non abbiamo annoverato la sorprendente invenzione spettante a scienza troppo diversa,

^(a) *Dei bagni d'Abano. Parte I.*

^(b) Savonarola, *De balneis.*

quella cioè degli orologi a ruota, che gli viene comunemente attribuita da tutti i recenti autori che di lui parlano, ingannati dalla fede fallace d'un'iscrizione ^[a] che deve essere di tempi più bassi, e d'autore troppo mal informato, se nel silenzio di tutti gli antichi, che non parlarono di Jacopo se non come di medico, osò la prima attribuirgli la scienza degli astri, e il ritrovato di quella macchina che ne segna e divide insieme col tempo le rivoluzioni ed il moto. Quindi tutti questi moderni aggiungono con franchezza, che la sorpresa ed il plauso di questa maravigliosa invenzione meritò a Jacopo il soprannome dall'Orologio, che, perpetuatosi nella discendenza di lui, ricorda sino a' di nostri le glorie ed il merito di questo illustre antenato. Noi vedremo tra poco, che questo onorifico soprannome venne alla nobile famiglia non da Jacopo, ma da Giovanni, e non per un orologio che divide le ore del giorno, ma per una macchina di tutt'altra rappresentazione.

Intanto noteremo, che questo medesimo ritrovato, attribuito a Jacopo, fu posto in dubbio, e direi quasi smentito, prima dall'ab. Lazzari, e poscia dal sagacissimo Tiraboschi, che, fiancheggiati dalla ragione, non paventarono le voci franche e uniformi d'un popolo di scrittori che vantavano gran nome, e pretendevano infallibile autorità. Anzi prima di essi la stessa volgare opinione fu vittoriosamente confutata nel secolo passato in una sua Storia inedita dal nostro celebre professore Girolamo Ferrari. Osservarono questi scrittori, che tali orologi, per quanto si vogliano ignoti alla rimota antichità, troppo oscuri essendo i cenni che incontransi non solo in Vitruvio, ma in Boezio, in Cassiodoro, nell'iscrizione all'ab. Pacifico,

[a]

*Ortus eram Patavi Jacobus, terraeque rependo
Quod dedit, et calidos cineres brevis occultit urna,
Utilis officio patriae, sat cognitus orbi.
Ars Medicina mihi caelumque et sydera nosse,
Quo nunc corporeo resolutus carcere pergo:
Utraque nempe meis manet ars ornata libellis.
Quin procul excelsae monitis de vertice turris,
Tempus, et instabilis numero quod colligis horas,
Inventum cognosce meum, gratissime lector,
Et pacem mihi, vel veniam, tacitusque precare.*

Salom. Inscript. Urb. Pnt. pag. 26.

e in altri antichi, per assicurarsi che le costruzioni indicate da essi fossero orologi a ruote, o per rilevarne il meccanismo; ad ogni modo furono essi anteriori a quella età, nella quale il nostro Dondi potesse naturalmente averli inventati. Tra le prove, che se ne adducono, io non adatterò quella che prendesi dai versi di Dante ^[a], giacchè alla morte di quel poeta contava il Dondi ventisette anni d'età, che potrebbero esser atti a qualunque somigliante invenzione.

Per la stessa ragione ometterò l'orologio eretto in Milano da Azzo Visconti dopo il 1328 ^[b], e molto più l'altro lavorato in Genova nel 1353 dall'arcivescovo Giovanni Visconti ^[c], e quello eretto in Bologna da Giovanni Pepoli nel 1356 ^[d]. L'argomento invincibile al nostro proposito si desume dal primo somigliante orologio che trovasi espressamente nominato, ed è quello che il Fiamma nella cronica manoscritta del convento di sant' Eustorgio de' predicatori in Milano dice essere stato posto sopra quella torre nell'anno 1306, in cui Jacopo era fanciullo di otto anni. Al qual luogo osserva il Tiraboschi, che, non parlando il Fiamma di quell'orologio come di cosa mirabile e nuova, sembra indicare che somiglianti se ne fossero anche prima veduti.

Ma se Jacopo non fu l'inventore degli orologi, avrà almeno assistito al lavoro di quello che, per attestato del Cortusi ^[e] e del Vergerio ^[f], fu fatto erigere da Ubertino Carrarese nel 1344 nella torre del suo palazzo. Questo almeno soffrono al più, che gli si accordi il Tiraboschi e monsignor Orologio indotti non da alcun monumento, ma dalla sola brama che non sia interamente falsificata la riportata iscrizione. Ove convien avvertire coll'ultimo di questi au-

- [a] *E come cerchi in tempre d'oriuoli
Si giran, sì che 'l primo, a chi pon mente,
Quieto pare, e l'ultimo che vola.*

Dante, *Parad.* canto XXIV.

- [b] Fiamma, *De gest. As. Vicecom.* *Res. Ital. Script.* Vol. XII.

- [c] Stella, *Annal. Januens.* *Res. Ital. Script.* Vol. XVII.

- [d] Cron. Bonon. *Res. Ital. Script.* Vol. XVIII.

- [e] *Eodem mense* (Mart. 1344) *horologium XXIF. horarum jussu Domini* (Ubertini) *ponitur in summo turris Palatii.* Cortusi *Hist.*

- [f] *Horologium, quo per diem et noctem IF. et XX. horarum spatia sponte sua designarentur, in summo turris constituendum curavit.* Verger. *De gestis Carrar.*

tori, che il presente orologio della pubblica torre nella piazza che dicesi *dei Signori*, che mostra anche le fasi lunari e il corso del sole nei segni zodiacali, non è quel primo del 1344, come scrisse lo Scardeone, e dietro a lui una turba di scrittori che inavvedutamente si affidarono a quello scrittore poco esatto. Imperciocchè, lasciando stare che l'orologio di Ubertino non segnava che le sole 24 ore, senz'aggiunta del zodiaco e della luna, rileviamo ancora da incontrastabili monumenti, citati da Girolamo Ferrari nella citata sua Storia inedita, che l'orologio presente, dietro la deliberazione del Consiglio maggiore della città del 1423 d'innalzare la torre ov'è collocato, si cominciò a lavorare nel 1428 da maestro Novello oriulajo, e si compì nel 1437 da maestro Giovanni calderajo.

Passando ora alle opere di Jacopo, la prima che pubblicò versava sul grande mistero della natura del flusso e riflusso del mare, che confuse e avvili tutti i più sublimi ingegni dell'antichità avanti le grandi scoperte del sommo Inglese. Il suo soggiorno di Venezia, dice lo Scardeone, e dovea forse dire di Chioggia, gli fece osservare e commentare più diligentemente di qualunque altro quell'alternante alzamento e abbassamento del mare.

Sembra indicarsi dal Fabricio [a] che quest'opera sia stata stampata in Venezia nel 1572 insieme coll'altra che immediatamente soggiungeremo. Anche il Papadopoli cita un'edizione di Venezia di quest'opera solitaria, che, intitolata postuma dello stesso anno 1572, essa però rimase inedita; e ci assicura mons. Orologio, che furono inutili tutte le sue cure per rinvenirla, quantunque il Tommasini ne abbia veduto a' suoi tempi una copia in Padova tra i codici di Giovanni Rodio [b].

II. *Consideratio Jacobi de Dondis de causa salsedinis aquarum, et de modo conficiendi sal ex cis*. Non mi è nota l'edizione di quest'opera, che il Fabricio asserisce fatta in Venezia nel 1572, prendendo forse equivoco dall'opera che segue: essa però è inserita nella raccolta *Degli scrittori sui bagni*, uscita in Venezia dalle stampe dei Giunti nel 1554.

[a] *Biblioth. med. et inf. latin. Tom. II. pag. 60.*

[b] *De Dondis Jacobus de accessione et recessione maris. Biblioth. Pat. ms. pag. 138.*

III. *Aggregator Magistri Jacobi de Dondis, in quo sunt medicamentorum simplicium et compositorum facultates ex variis scriptoribus aggregatae.*

Di quest'opera, intitolata ancora *Promptuarium Medicinae*, si fecero varie edizioni in Venezia negli anni 1481, 1547, 1572 in fol.

IV. Lo Scardeone, e dopo lui il Falconet, gli attribuiscono anche un'opera di assai diverso argomento, cioè un compendio del lessico grammaticale di Uguccione, vescovo di Ferrara; e dobbiamo crederglielo, a fronte del silenzio delle antiche memorie e d'ogni altro scrittore, se è vero ch'ei ne possedesse una copia scritta sino dall'anno 1372 [a].

Giovanni Dondi.

Possiamo affermare senza esagerazione, che Giovanni Dondi, primo decoro delle nostre scuole nel secolo XIV., collocar devesi tra i più sublimi genii che, ornando quell'età, la patria e l'Italia, ne resero immortale la gloria presso le nazioni straniere e i tempi futuri. Uomo di sottile e versatile ingegno, atto egualmente ai piacevoli studii ed ai serii, divenne grande in tutte quelle varie dottrine che coltivò, chiamato perciò il Principe dei medici dal Petrarca, e venerato come un Nume non solo da Michele Savonarola [b], ma ancora da Giovanni Menzini, che gli era amico, e gli scrisse, che nei tempi idolatrici egli avrebbe ottenuto tempio ed altari non men d'Apolline, d'Esculapio, di Bacco, di Cerere, e di quelle altre più vantate benefiche Divinità [c]. Figlio egli di Jacopo Dondi, del quale abbiamo

[a] *Collegit insuper ex immenso volumine Ugonis Grammatici expositiones omnium vocabulorum admirabili compendio; quod opus exstat apud nos. Legitur ibi fuisse descriptum opus illud Venetiis 1372. Scardeon. lib. II. class. IX.*

[b] *Jo. de Dondis ab Horatio, virum penitus divinum, orator magnus, medicus practicus, mathematicus summus, nec non admirandus operator. Savon. De magnif. ornam. Civit. Paduae.*

[c] *Di fatto, se Apolline per la cetra; se Esculapio, se Apollo stesso per la medicina; se Saturno, se Bacco, se Cerere per l'agricoltura; se Vulcano per la meccanica; se Osiri per il lino; se Minerva per l'olivo furono tutti questi adorati per Dei; e perchè non avresti a ragion meritato che i posteri ti adorassero come Divinità? Tu uomo così religioso, tu così eloquente, tu d'un ingegno capace a tutto, tu poeta, astronomo, medico;*

parlato di sopra, e natogli in Chioggia nel 1318, ricevette, com'è probabile, il primo incamminamento alle scienze da lui, e quindi eziandio dagli altri Professori di Padova, quando insieme col padre ripatriò. La filosofia, la medicina e l'astronomia furono le tre facoltà, alle quali applicossi con ardor più fervente, e con tanto profitto ed opinione di dottrina, che potè tutte in tempi diversi professarle nel nostro Studio, e insegnarle dalla cattedra pubblicamente. Per confessione dello stesso mons. Orologio, non possiamo precisamente determinare l'anno della sua prima lettura, essendo mancante dei primi fogli un prezioso codice ch'egli conserva, contenente la raccolta di alcune sue prolusioni e lezioni di scuola. Rileviamo unicamente da questo, ch'egli era già Professore nel 1350; che due anni dopo prese ad insegnare l'astronomia, e vi continuò per quattro anni, dopo i quali, nel 1356, passò alla medicina; alla quale, dopo tre anni, congiunse la sua prediletta astronomia, insegnando queste due scienze unite sino al 1367, in cui fece passaggio alla scuola di logica.

La fama del suo valore, uscendo dalle mura della sua patria, gli procurò eziandio splendidi onori ed inviti da Principi, da città e da Università forestiere. Il primo assai luminoso fu quel diploma, con cui Carlo IV. Re di Boemia, e poscia Re dei Romani e Imperatore, lo dichiarò nel 1349 suo medico familiare, *in vista*, dice il diploma (a), *della somma dottrina, e della venerazione e prove di fedeltà che alla sua Maestà avea date Giovanni Dondi*. Se non possiamo indicare a quali fatti si riferiscano queste prove di fedeltà del Dondi verso l'Imperatore, possiamo però congetturare da così alta riputazione di dottrina, sin da quest'anno acquistatasi, ch'egli fosse qui Professore da qualche tempo. Fu il secondo quell'ammirazione e quell'applauso sì strepitoso che ottenne in Venezia quando, recatosi nelle vacanze del 1367, aderì alle istanze che gli fecero tatti i dotti di quella città, accorsi per corteggiarlo, e bramosi di udirlo a ragionare e disputare sopra medici argomenti. Il terzo fu l'invito assai decoroso, dello stesso

talmente che di te dir si potrebbe ciò che si disse di Giulio Cesare, che pare che tu sia nato per quelle cose, alle quali ti applichi, perchè in tutte tu riesci eccellente. Ex epist. mss. Jo. Meus.

[a] Datum Pragae anno Domini 1349. Indict. 11. die XII. Jan. Regni Nostri anno 11'

anno 1367, che gli venne fatto dalla città di Firenze, la quale gli offerse lettura e stipendio nel suo pubblico Studio. Accettò Giovanni l'offerta; ma volle, pria d'eseguirlo, ottenerne la facoltà dal suo Principe, e la buona licenza dal Collegio delle arti di Padova, al quale era aggregato [a]. L'onore per altro più lusinghiero, e del quale mostra egli stesso a tutta ragione di compiacersi sopra d'ogni altro, fu quello con cui lo distinse nel suo passaggio per Bologna quella celebre Università, la quale col suo Rettore, cogli Scolari, e coi più valenti Professori venne incontro ad offerirgli di perorar dalla cattedra in quelle scuole; onore che non solea agli esteri accordarsi se non di rado, e agli uomini più famosi.

Nella citata collezione inedita delle sue lezioni si legge anche la recitata da lui in quelle scuole [b]; come pur l'altra, colla quale aperse la lettura in Firenze nel febbrajo del 1368, intraprendendo a spiegare e commentare Avicenna, e nella quale si scusa se una breve, ma grave malattia lo impedì dal recarsi a quelle scuole nel solito principio dell'anno scolastico, come bramava e doveva [c]; la qual malattia deve averla sofferta in Padova, poichè il suo congedo da questo Collegio è del giorno 23 gennajo di quell'anno medesimo, come abbiamo veduto. Consumato in Firenze quell'anno e l'anno appresso, fece ritorno alla patria onorato e premiato splendidamente sul finire del 1369, come si deduce dall'incarico addossatogli in tal tempo di atten-

[a] 1368, die Domin. 23 Januar. Eodem die congregato Collegio Jo. de Dondis surrexit, et proposuit, quod debebat ire Florentiam ad salarium, et quod ibat de licentia Domini. Ideo petens licentiam a dicto Collegio de recessu suo, Jo. a S. Sophia Præpositus respondit pro dicto Collegio, quod de recessu suo, si erat sibi valde utile, contentabatur etc. Ex Stat. Coll. Med. mss.

[b] Collatio brevis invitatoria ad disputationem Bononiae 1368 gloriosi viri etc. Placuit et vobis deinde, quorum principaliter interest, videlicet honorabili Rectori tantae Universitatis etc., licentiam hic agendi, atque locum alius me teste negatum concedere gratiose. Placuit ut ego ad florentem urbem Florentiae proficiscens, ubi Rector ordinariae medicinae Studium utinam benemeritis sum electus, nunc vobiscum disputationem instituerem. Ex collect. Jo. de Dondis mss.

[c] Sermo in principio lecture medicinae Florentiae 1368, de mense Februarii, Avicennae etc., cujus primum librum incipere legere, atque exponere mihi pro lectura hujus anni juxta ordinem Studii hujus ab ipso Studii principio contingebat, nisi saeva egritudo, et aspera vetuisset etc. Ibid.

derc insieme con altri alla riforma degli statuti del Collegio ginnastico di medicina.

Non fu per altro costante il suo soggiorno in Padova. Afferma mons. Orologio, che tre volte passò da questa all'Università di Pavia.

Io moverci qualche difficoltà sulla prima, che viene fissata al 1373 per invito fattogli da Galeazzo Visconti. Almeno dobbiamo dire, che se l'invito fu vero e fu accettato, il Dondi ritornò in Padova in quel medesimo anno, avendovi laureato un maestro Jacopo veronese, che esercitava in Venezia la medicina, come desumesi da una nota di sua mano, nella quale registrò annualmente quci soggetti di varie nazioni, Italiani e stranieri, ai quali impose di sua mano la laurea.

Ma succeduto a Galeazzo nel 1378 il Conte di Virtù Gio. Galeazzo Visconti, questi, che fu sempre gran mecenate del Dondi, lo volle infatti nel suo Studio di Pavia verso il 1384, nel quale gli fece dono in quella città di comoda casa nella parrocchia di san Giovenzio, aggiungendovi un feudo vitalizio, che, unito allo stipendio della lettura, gli fruttava annualmente la somma, assai riguardevole per quei tempi, di due mila fiorini.

L'attestato però meno equivoco dell'alta stima che il Visconti avea concepito del medico valore non meno che della rettitudine di Giovauni, fu l'affidargli che fece il governo e la cura d'un tenero suo figliuolo, caduto in lunga e difficile malattia, per cui dovette il Dondi consumar tutto l'anno 1387. Ciò è asserito da lui medesimo [a], il quale, compiuta felicemente la cura, ritornò in Padova nel 1388, per trattenervisi però solamente sino al finir di quell'anno; nel qual tempo fece ritorno a Pavia. Ma nel febbrajo del seguente anno 1389, portatosi a Genova a visitare il Doge di quella repubblica Antonio Adorno, che gli era amico, ivi pose fine a'suoi giorni in età d'anni 71, lasciando in Padova la moglie vedova, Caterina da Tergola, con un pupillo e una pingue facoltà, oltre a mobiglie preziose d'argento lavorato, e alla somma assai ricca di danaro di ducati d'oro 12647, come raccogliesi dall'inventario presentato pubblicamente dalla vedova tutrice a nome del suo pupillo. Quest'anno della sua morte è indubita-

[a] *De fontibus cal. agri pat. in proem.*

bilmente determinato da mons. Orologio, colla fede dei domestici monumenti, che valgono molto più della fallace iscrizione, riportata anche dallo Scardeone, postagli molti anni dopo, e che con error manifesto, smentito dalle stesse opere di Giovanni, lo dice morto nell'anno 1380 [a].

Le azioni e le avventure sinor narrate della vita di Giovanni bastano all'elogio di quest'uomo insigne, il quale godè anche presso il proprio Sovrano l'estimazione di avveduto politico nel maneggio dei pubblici affari, e ne fu prova la gelosa commissione addossatagli nelle spinosissime controversie che si eccitarono colla Repubblica di Venezia nel 1371. Le Comunità di Firenze e di Pisa, interpostesi mediatrici nel gran contrasto avanzatosi all'estremità della guerra, aveano ottenuto che cinque ambasciatori fossero inviati dall'una e dall'altra parte, colla facoltà di sopire ogni contesa, in compagnia dei Delegati delle repubbliche mediatrici. Uno di questi ambasciatori, nominato dal Principe padovano per questo affare, che non ebbe poi l'esito che si bramava, fu il nostro Dondi. Ma l'argomento più grande del di lui merito fu, a mio giudizio, l'amicizia e la stima che ottenne dal gran Petrarca, il quale, sprezzatore e nemico di tutti i medici, qualunque volta ne detesta l'ignoranza, e ne svela e combatte l'impostura e la mala fede, si affatica nell'eccettuare dalla moltitudine il solo Dondi, *il quale (ei dice) è tanto amico mio, quanto quasi lo sono di me medesimo*. Anzi, assalito tutto ad un tratto nell'anno 66.^o della sua età da grave e quasi abitual malattia di febbre e di spossato languore, fece al solo Dondi l'onore di ascoltarne i suggerimenti, e di eseguirli anche in parte, tentando di giustificare appresso lui il suo rifiuto pel

[a]

*Tumbica sic celsum conclusit petra Joannem,
Quem Dondis satum genuisti Clugia lymphis;
Ast animum medio separarunt numina Jano.
Hic recubans Patavi, supremaque sydera terris
Celicis hic septem confecit mystica stellis
Preteriti Doctor renovans hic sanguinis umbram.
Philosophus, Rhetor, Medicus, mortalis in orbe
Terrenis opera liquit super aethera scandens!
MCCCLXXX. XXV^{II}. Septembris.*

Salom. Inscript. Urb. Pat. pag. 26.

resto coll'addurgliene le ragioni in una spiritosissima lettera [a], nella quale gli chiede scusa se ardisce disputare di argomento medico *cum Principe medicorum hujus temporis, aut unico aut uno ex paucis*. Io lascierò agli altri il decidere se, trattandosi di quel genere di malattia che avea colto il Petrarca in quell'età, si mostrasse veramente il Dondi medico giudizioso, e alieno da ogni misteriosa impostura, coll'astenersi che fece dal prescrivergli ricercati e positivi medicamenti, di cui tanto lussureggiava la farragginosa farmacia di que' tempi, e col contentarsi di restringere tutta la cura nell'opportuno regime della vita, prescrivendogli il moderato uso del vino, vietandogli il pesce, di cui troppo si diletta, l'abituale digiuno, e massime quello del venerdì, a pane ed acqua, e l'abuso troppo enorme che faceva dell'acqua e dei frutti.

A questo Giovanni è debitrice la famiglia de'Dondi dell'aggiunto cognome dall'Orologio, di cui si pregia anche al presente, non già perchè egli sia stato l'inventor primo degli orologi a ruote, come alcuni, e tra questi lo stesso per altro accurato Montucla [b], inconsideratamente affermarono di Jacopo padre di lui; ma perchè immaginò ed anche eseguì colle sue mani un planetario, che un orologio appariva nell'esteriore conformazione ai rozzi occhi del volgo inesperto. Che egli abbia ideato ed eseguito una tal macchina, e che da questa gliene sia venuta l'aggiunta di quel cognome, è dimostrato così invincibilmente da autori contemporanei, conoscitori ed amici del Dondi, e da altri poco lontani da quella età, che sarebbe indiscretezza, anzi follia il dubitarne. Addurremo a piè di pagina alcune di queste testimonianze, che prodotte furono dall'ab. Lazzari, dal Lebeuf, dal Tiraboschi e dall'Orologio [c]. Una tal macchina, fabbricata tutta di rame e di ottone, e composta di circa 200 pezzi, con innumerabili ruote di

[a] Senil. lib. XII. epist. I.

[b] Hist. de la Matém. Parte III. lib. I.

[c] È da sapersi, che vive in Italia oggidì un uomo singolare e grandissimo in filosofia, medicina e astronomia, e superiore per comune fama ai più eccellenti in queste tre scienze, della città di Padova. Il suo cognome è perduto, e si chiama maestro Giovanni dagli orologi, e dimora al presente presso il Conte di Virtù, dal quale per questa triplice scienza riceve ogni anno di stipendio e di doni due mila fiorini all'incirca. Questo Maestro Giovanni dagli orologi ha fatto grandi e maravigliose opere sopra le dette tre

varie figure animate da un sol contrappeso, e felicemente immaginate, onde rappresentare l'intralcio movimento delle stelle e dei pianeti pei cicli ed epicicli dell'adottato sistema di Tolomeo, farebbe onore anche ai meccanici lumi dell'età nostra, usa a non negare il suo plauso neppure a quelle tanto più facili composizioni che rappresentano il semplicissimo sistema copernicano. Ideatasi da lui ed eseguita la fabbrica col lavoro delle sue mani, scrisse anche un'opera intitolata *L'Astrario*, di cui hanno copie manoscritte alcune biblioteche; oltre a quella di mons. Orologio, che potrebbe essere l'archetipo, quantunque non sembri di mano del Dondi, colle figure di ciascuna ruota o pezzo esattamente delineate. Essa è divisa in tre parti, descrivendosi nella prima ciascuna ruota o pezzo, ed insegnandosi l'artificio per lavorarli; nella seconda il nodo di unirli insieme e adattarli al loro uso; e nella terza come si debbano correggere gli errori accidentali della macchina, e le sue aberrazioni dal reale sistema, ossia ricaricare le ruote de' pianeti che avranno terminato il loro corso. Rileviamo da questa, che fu mosso ad intraprendere il suo lavoro dalla brama di rimettere in pregio i nobilissimi studii astronomici, conturbati e av-

scienza, che presso tutti i maggiori scienziati d'Italia, d'Alemagna e d'Ungheria sono in grande autorità e riputazione; tra le quali ha fatto un grande strumento, da alcuni chiamato specie di orologio dei movimenti del cielo, nel quale istrumento sono tutti i movimenti dei segni e dei pianeti coi loro cicli ed epicicli e variazioni, con molteplici ruote senza numero, con tutte le loro parti, e col movimento di ciascuna pianeta nella propria sfera. Per tale artificio si può vedere chiaramente in qual segno e grado sieno i pianeti e le stelle principali del cielo. Ed è fatta sì ingegnosamente questa sfera, che, a fronte della moltitudine delle ruote, che non si potrebbero esattamente averare senza scompor l'istrumento, tutto il moto di essa è regolato da un sol contrappeso; lo che è tal meraviglia, che i più valenti astronomi vengono da lontani paesi a visitare con gran riverenza il detto maestro Giovanni e l'opera delle sue mani, e tutti i dotti astronomi, filosofi e medici dicono, che non vi è memorie d'uomo, o scritta o tradizionale, che nel mondo siasi fatto un'opera sì ingegnosa e grande del movimento del cielo. Il sottile ingegno del detto maestro Giovanni fabbricò colle proprie mani questo orologio, tutto di ottone e di rame, senza ajuto di alcuno, e non fece altra cosa in sedici anni, come chi scrive, grande amico del medesimo maestro Giovanni, è stato istruito. Philip. Sieur de Mesieres ap. Lebeuf, Act. de l'Acad. des Inscrip. et Bel. Let. Tom. XVI.

Perum cum vulgo horologium esse existimabatur ab hoc Dondinae domui cognomen ab Horologio additum fuit. Ex pergama. in arch. Dom. De Dondis.

Ab hoc quidem horologio domus gloriosae de Dondis cognomen accepit. SAVONAR. loc. cit.

viliti dalle fallacie astrologiche; che ne concepì il pensiero e l'idea leggendo la teoria dei pianeti del novareso Campano; che gli costò la fatica di sedici anni, e ch'egli attendeva a lavorarla nel 1364 ^(a): sopra il qual anno convien notare, ch'esso probabilmente non segna l'epoca in cui cominciò il suo lavoro, ma quella forse in cui, compiuta la fabbrica delle parti, si accinse ad unirle insieme. Impereiochè sappiamo dall'una parte, che consumò nel lavoro sedici anni; e dall'altra, che almeno nel 1374, in cui morì il Petrarca, essa era divulgatissima, e aveagli di già conciliato comunemente il cognome *dall'Orologio*; col qual cognome lo nominò il Petrarca medesimo nel suo testamento, in cui egli diede l'ultima prova di quella tenera amicizia che a lui stringevalo, protestando che dovea nominarlo il primo nella serie de'suoi più cari, e lasciandogli in legato cinquanta ducati ad oggetto che si comprasse un anello da tenere continuamente nel dito in memoria del grato amico ^(b). Sembra che della sua macchina il Dondi abbia fatto un presente al suo benefico protettore Giovanni Galeazzo Visconti. Essa almeno fu riposta e custodita in Pavia nella biblioteca di quel Principe, ed ivi stette per più secoli ammirata e lodata da forestieri anche sovrani che la osservarono.

Se non che il tempo e la poco esatta custodia avendola logorata, ebbe bisogno due volte della mano dell'artefice. La prima nel secolo XV., e verso i tempi di Michele Savonarola, il quale ci narra che, invitati inutilmente a questo oggetto molti astronomi e artefici nazionali, alla fine vennevi uno di Francia, che vi riuscì ^(c). La seconda nel secolo XVI., ai tempi di Carlo V., che, venuto a Pavia e vedutala inerte e polverosa, desiderò di averla ricomposta e messa in azione; il che avendo lungamente tentato molti artefici con inutile cura, alla fine un cremonese nominato Giannello, dopo accurato esame, persuase l'Imperatore essere miglior consiglio fabbricarne un'altra esattamente

[a] *Investigavi igitur gradum XII Sagittarii; ibi namque tempore compositionis hujus erat auges Saturni, quod fuit anno Christi perfecto 1364. Jo. Dondi in Astron.*

[b] *Distuli ad ultimum, quem primum esse decuit Mag. Jo. de Dondis, physicum, astronomorum facile principem, dictum ab Horologio propter illud admirandum planetarum opus ab eo confectum, quod vulgus ignarum horologium esse arbitratur, cui lego etc. Ex testam. Francisci Petrarcae.*

[c] Savonar. loc. cit.

su quel modello: il che eseguitosi da lui con isquisitezza di lavoro, volle Carlo che seco passassero in Ispagna non solo la macchina, ma ancor l'artefice. Tutto questo è narrato da Bernardino Sacco, cittadino pavese, nel lungo passo riportato da mons. Orologio, e da lui recato nella volgare nostra lingua ^[a]. Un uomo sì illustre, e dalla fama e dai tanto autorevoli encomii del Petrarca così esaltato, assai poche opere scrisse, almeno che note sieno a' di nostri, e queste ancora solamente verso gli ultimi anni della sua vita. Nell'inventario, che presentò la vedova moglie, sono nominate tutte le opere manoscritte di lui, superstiti alla sua morte, che formavano parte della sua biblioteca ^[b]. Di queste esistono tuttora in copia a mano, oltre all'*Astrario*, una collezione di alquante sue lezioni di scuola, e un'operetta sulla maniera di vivere in tempo di pestilenza, che può porgere fondata speranza di preservarsene ^[c]. Ne possiede una copia anche la Ric-

[a] Regnando in Lombardia Gio. Galeazzo Visconti, si dice che fosse fabbricato questo orologio, il quale mostrava non solo le ore, ma anche il corso dei pianeti, il sole, la luna, le variazioni; l'autore del quale s'ignora, e fu collocato nel castello di Pavia, ove, dopo la morte di quel Principe, restò un'opera così ammirabile abbandonata alla polvere, e le sfere della stessa rimosse dal loro luogo. Passato poi il tempo sino al 1503 circa, allorchè Carlo V. ricevè in Bologna l'imperiale corona, gli fu questo orologio, come era dalla ruggine corroso, mostrato. Veduto che lo ebbe, Carlo lo ammirò sommamente, e volle da per tutto fossero chinmati abili uomini capaci di ricomporlo. I quali avendo inutilmente lavorato circa la restaurazione d'una tanta opera, alla fine presentossi uno detto Giovanni da Cremona, di soprannome Gianello, deforme d'aspetto, ma illuminato d'ingegno, il quale, dopo aver esaminata la macchina, disse che potea riordinarla; ma che co' quei ferri, che eran corrosi dalla ruggine, non si potea, ma che doveasi un nuovo strumento simile a quello fabbricare. Postosi perciò all'opera, e, o imitando l'artefice antico, o emulando, o eseguendo con maggior finitezza, dopo un tratto di tempo la gran macchina terminò, la quale volle l'illustre Imperatore portar seco in Ispagna insieme col di lei fabbricatore maestro Gianello. De italicar. rerum varietate et elegant. Lib. VIII

[b] *Primo Quaterni quinque de opera orologii sul.*

Item Tractatus aliqui per eundem Mag. Jo. compositi.

Item Quaestiones aliquae in physica et medicina.

Item Pars Planetarii.

Item Sermones et Collationes, et Consideratio de Fontibus, et epistola dicti Mag. Jo.

Item Planetarium dicti Mag. Jo.

Astrarium Jo. de Dondis.

[c] *Modus vivendi tempore pestilentiali, compositus per Rever. Mag. Jo. de Dondis ab Horologio Illustrissimi Domini Ducis Mediolanensis venerabilem Medicum ad instantiam et requisitionem Episcopi Papiensis.*

cardiana di Firenze, nella quale il titolo di Duca, dato nel frontespizio al Visconti, che non l'ottenne se non sei anni dopo la morte del Dondi, non è argomento bastevole per crederlo falsamente a lui attribuito, come ottimamente riflettono il Tiraboschi e mons. Orogio, ponendo quel titolo essere stato aggiunto dall'amanuense nella copia che ne avrà fatta dopo il 1395. Il P. Affò ^[a] ci ragguaglia che in un codice manoscritto, contenente un'opera sopra Galeno, di Albertino Redualdi da Salso, è inscritta un'opera di medicina del nostro Giovanni dall'Orologio, senza però che ce ne renda altro conto.

Alle stampe poi abbiamo unicamente un trattato sulle termali di Abano col titolo: *De fontibus calidis agri Patavini consideratio ad Magistrum Jacobum Vicentinum* ^[b], da lui scritto, come dice egli medesimo, dopo il suo ritorno a Padova, compiuta la cura del figlio del Visconti ^[c], cioè nel 1388. Nessuno più illuminato fisico dei nostri giorni potrebbe arrossire di essere autore di quell'opera, nè riguardo allo stile, assai più colto e trattabile di quello che solevasi usare in quella età nelle materie scientifiche, nè riguardo al metodo ordinato e stringente del ragionare, nè riguardo alle opinioni che vi si adottano, che non hanno alcun odore di servitù e di setta, ma combattono con franca libertà e con solide prove le idolatrate opinioni di Aristotele e degli arabi commentatori, e di ogni altro prima di lui, sulle cagioni che riscaldano l'acqua delle termali, sostituendo alle miniere di zolfo, per cui passano quelle acque, e ad altre simili cause smentite dalla sperienza e dalla ragione, la materia del fuoco ampiamente diffusa in qualche stato di combinazione nelle viscere della terra.

Se, non cangiando un apice di tutta quell'opera, si aggiungesse solo in qual modo la natura in quel suo grande laboratorio può e suole svegliare il calore inerte e latente coll'azione degli acidi, nulla vi mancherebbe al più compiuto lavoro che uscir potesse dalla fisica sì illuminata e fastosa de' nostri giorni. Se negli altri sistemi di medi-

[a] Mem. degli scritt. e lett. parmig. Tom. II. pag. 122 in not.

[b] Extat in op. *De balneis*. Venet. ap. Junias, 1565.

[c] *Deinde vero cum Mag. ac potentis Dom. Galeatii Vicecomitis Mediolani, et Comitissae Virtutis filius, praeclearae indolis in diffucilem et gravem morbum incidisset, integrum annum in papienti urbe illi assidere sum coactus. Jo. de Dondis De fontibus.*

cina egli mostrava lo stesso criterio e lo stesso carattere che, libero ed alieno da servitù, ardisce di sottoporre all'esame dello sperimento e della ragione le opinioni ciecamente ricevute degli antichi maestri, non è difficile a concepire come, a fronte d'essere medico, abbia potuto farsi amar dal Petrarca, ed ottenerne l'estimazione e gli elogi; se non che molti titoli eziandio letterarii potea vantare il Dondi per l'amicizia di quel grande uomo. Imperciocchè egli non era soltanto medico, e profondo nelle materie della sua pubblica professione, ma dilettevasi ancora d'ogni altro ramo di scientifica ed amena letteratura; ed io penso che a lui singolarmente alluda il Petrarca quando, scusar volendo l'amicizia che sentiva per alcuni medici padovani, asserisce che questi non tanto eran medici, ed applicati ad un'arte oscura e ingannatrice, quanto uomini universalmente dotti in ogni scienza, ed usi ad associare Tullio e Virgilio ad Aristotele o a Galeno [a]. Di questa letteraria coltura del Dondi rimane tuttavia qualche saggio in un sonetto indirizzato al Petrarca, e stampato nel famoso Canzoniere [b] colla risposta del Petrarca medesimo [c]; e in due altri sonetti inediti a Francesco Vanzo veronese, che si leggono in un codice di questo Seminario, oltre ad altre poesie accennate da mons. Orogio, per cui meritò non solo che il Brunacci lo accennasse tra i poeti padovani, ma ancora che il Crescimbeni [d] gli desse luogo nella sua Storia, aggiungendo che, sebbene lo stile di lui sia piano e popolare, e non contenga sentimenti di molta importanza, nulla ostante non è poca sua gloria l'essere annoverato tra i buoni autori di lingua dall'Accademia della Crusca nel suo Vocabolario.

[a] Senil. lib. XIV.

[b] *Io non so ben se vegga quel ch'io veggio.*

[c] *Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio.*

[d] *Storia della volgar poesia.* Vol. II. Parte II. Lib. II. num. 43.

Marsilio Santa Sofia.

Non inferiore ad alcuno dei medici più pregiati, e, se ci affidiamo al giudizio di Michele Savonarola ^(a), uomo più che divino, e monarca e principe di tutti i medici del suo tempo fu Marsilio Santa Sofia, figliuolo di quel Niccolò, di cui abbiamo scritto di sopra. Nella numerosa schiera di dottissimi medici, che con singolarissima combinazione fiorirono contemporaneamente nella sua quasi divinamente privilegiata famiglia, ottenne Marsilio i primi vanti non solamente nella sua patria, ma ancora nelle Università più cospicue d'Italia, che lo invitarono e a sommo onor si recarono di possederlo. Noi già lo troviamo aggregato al Collegio de' medici e professore delle nostre scuole sino dall' anno 1367, senza poter per altro determinare quanto tempo prima vi fosse ascritto, per esserne periti gli atti anteriori a quell'anno. Possiamo bensì congetturare che nel 1372 fosse asceso a gran fama, ed ampio profitto fruttassegli l'arte sua, perchè all'occasione della spontanea offerta fatta al principe Carrarese dal ceto dei medici, da noi ricordata altra volta, toccò a Marsilio la quota di ducati cinque, che era tra le maggiori ^(b). Il nome di lui si trova poi costantemente negli atti medesimi del Collegio per gli anni avvenire, nè vi è monumento alcuno che ci possa far credere che abbandonasse Padova prima del 1389; e certo egli vi era nel 1387, in cui promosse alla laurea il celebre Antonio, figlio di Cermisone, e in cui gli morì la prima sua moglie Caterina, già figlia di Giovanni degli Octari di Cittadella, dopo la cui morte passò alle seconde nozze con Chiara della Lana, figlia di Alberto. Ma sullo spirar dell'aprile del 1389, o fosse per ischivare i tumulti della sua patria, fatalmente avvolta nella sgraziata guerra con Gio. Calcazzo Visconti, che le fece cangiar sovrano; o fosse la propensione e il partito troppo servidamente spiegato pel nemico, che gli rendesse pericoloso questo soggiorno; certo è ch'egli se ne trovava lontano, e intervenir non potè al privato esame per la medica laurea,

[a] (*Marsilio S. Sophia*) viro divinissimo, qui sua in actate princeps Medicorum ac monarcha habitus est. Savon. *De magnif. ornam. Civit. Pad.*

[b] Ex Act. Coll. Med. ad diem 5. Jan. 1372.

sostenuto dal medesimo figlio Guglielmo [a]. L'essersi però ritenuto tra i collegiali il nome di lui, mostra abbastanza che fresca erane la partenza, e non congiunta sino a quel giorno con sovrana sentenza a bando alcuno. Ma quando nel giugno del seguente anno 1390 Francesco II. Carrarese ricuperò il suo dominio, si può argomentare che Marsilio, per la sua troppo aperta adesione alla causa del Visconti, soggiacesse, unitamente a' suoi figli, a bando e a confiscazione di beni. In fatti negli articoli della pace, che fu poi segnata in Genova nel gennajo del 1392, della quale abbiamo detto nel capo quinto all'occasione di scrivere di Francesco da Conselve, ebbe cura il Visconti che in un espresso articolo si stipulasse la restituzione di Marsilio e dei figli alla grazia del Principe, ed ai diritti di patria e di beni [b]; dal che anche deducesi quanto grande fosse la benevolenza e protezione, di cui il Visconti onoravalo. Si prevalse Marsilio della grazia accordatagli; e noi già lo troviamo in quell'anno medesimo restituito alla patria colla risoluzione di trattenersi, mentre ai 16 di settembre si presenta al Collegio dei medici per essere di nuovo ammesso a quel corpo, dal quale era stato cancellato ed escluso nella sua lontananza [c]. È anche certissimo ch'egli vi ripigliò la sua scuola; imperciocchè essendosi promulgato per tutte le scuole delle arti nel giorno 16 aprile 1393 il consueto giuramento di ubbidienza al Preside dello stesso Collegio, il bidello destinato a promulgarlo ed accoglierlo riferì nel giorno dopo, che nella scuola di Marsilio Santa Sofia gli scolari recusato avevano di prestarlo [d]. Se non che, o fossegli amareggiato il patrio soggiorno dalla freddezza e dai sospetti che gli mostrava il suo

[a] 1389 *Die Lunae 26 Aprilis. Licentia privati examinis in Medicina Mag. Guglielmi a Sancta Sophia de Padua sub Mag. Nicolao a Rido Doct. Med., et Jacobo Mag. Zanettini Doct. Art. et Med., nominibus propriis, et nomine et vice Mag. Marsilii a S. Sophia absentis. Ex. Act. Coll. Med.*

[b] *Item sententiamus quod D. Franciscus de Carraria praedictus permittat Nob. D. Alidusium de Monte Merlo, Nobiles de Campo S. Petri, Mag. Marsilium de S. Sophia, et filios..... qui iusto titulo possidebant quaecumque bona in Padua, seu ejus districtu, libere gaudeant dictis eorum bonis et juribus etc..... Quod libere caneantur et eximantur ab omnibus hinc inde, processibus, et condemnationibus personalibus, quas factae fuissent vel forent contra praedictos, vel aliquem, seu aliquos praedictorum etc.*

[c] *Ex Act. Colleg. Med. ad ann. 1392, 16 Sept.*

[d] *Ex Act. ejusd. Coll.*

Principe, non cancellati abbastanza da una riconciliazione forzata; o fossero i premurosi inviti e il dovizioso stipendio offertogli dal Visconti, suo fervidissimo mecenate, come si accenna dal Corio [a], che lo staccassero; certo è che Marsilio passò da questa all'Università di Pavia. Non possiamo determinare l'anno preciso di questo passaggio, essendo unicamente noto che precedè l'anno 1399, nel quale, trasportata a Piacenza l'Università di Pavia, vi si recò similmente Marsilio col ricco stipendio, e superiore a quello d'ogni altro di quei Professori, d'oltre a lire 170 per ogni mese [b]. Gli atti spesso citati del nostro Collegio sembrano indicarci che a Pavia si fosse restituito nel marzo del 1400, giacchè dovendosi qui conferire la laurea solenne a un tal Pietro d'Ivrea, fu destinato Jacopo Zanettini a supplire alle veci di lui, che, quantunque lontano, e in Pavia, come ivi si dice, riteneva tuttora il suo luogo tra i nostri Dottori [c]. Ma siccome la di lui partenza da Padova fu per trasferirsi a Pavia, così può essere avvenuto che negli atti si nomini quella città per luogo di sua dimora, prescindendosi dalla traslazione a Piacenza. Sarà poi argomento dell'eminente sua fama, e della somma fiducia che riponeva nella pratica dottrina di lui quell'illuminato sovrano suo protettore Giangaleazzo Visconti, l'averlo chiamato al suo letto nell'ultima infermità, che lo estinse nel 1402; e la volgare opinione che divulgossi, ch'egli avesse ottenuto colla squisitezza dei reconditi medicamenti, se non di sanarlo, di prolungargli almeno la vita di alcuni giorni oltre al naturale suo corso [d]. Nè fu questa la sola volta, in cui la superior fama lo fece invitare alla cura di cospicui soggetti. Già sin dall'anno 1369, nel quale perciò doveva essere salito ad eminente riputazione, era

[a] *Storia di Milano*. P. IV.

[b] *Mag. Marsilio de Sancta Sophia, legenti physicam ordinariam, computata pensione domi lib. 170. 6. 8. Ripalt. Ann. Placent. Script. Rer. Ital. Vol. XX.*

[c] *Anno 1400. XI. Mart. Conventuatur Petrus de Ivrea ab Jacobo de Zanettinis vice et nomine egreg. Mag. et excell. Doct. Mag. Boni a Flumine, qui ab hoc saeculo migravit jamdiu, et Marsilii de Sancta Sophia, qui nunc manet Papiae. Ex Act. Coll. Med.*

[d] *Ivi così infermo (Gio. Galenno) visse più giorni per gli solenni liquori e cose medicinali fatte per lo famosissimo uomo Messer Marsilio da Santa Sofia, sapientissimo medico padovano, reputato in quel tempo il migliore e più sapiente medico del mondo. Galenari*

stato invitato dal Comune di Udine alla cura di Federigo di Savorgnano, e ne restò memoria nei pubblici registri all'occasione di segnarsi la spesa incontrata per regalarlo splendidamente d'una cintura d'argento del peso di trenta oncie (a). È assai probabile che dopo la morte del Visconti, che aveagli rapito il munifico protettore, abbandonato abbia Marsilio il servizio di quella famiglia per trasferirsi a Bologna, non essendo argomento bastevole per crederlo tornato a Padova il vedersi il nome di lui tra i promotori li 30 maggio 1404, potendovi essere stato segnato nel modo stesso, con cui lo fu nel 1400, a fronte della di lui lontananza. E, a vero dire, anche in quell'anno sarebbe ruscita al principe Carrarese assai poco accetta una persona stretta con tanti vincoli alla famiglia Visconti, cagione a lui un'altra volta di quelle immense sciagure, che omai lo strascinavano precipitosamente all'estrema rovina. Io penso adunque che la lettura in Bologna ritardare non debbasi oltre a quell'epoca, quantunque l'Alidosi (b) nel registrarla non segni l'anno in cui cominciò.

Mostrò bene quell'insigne Università quanto altamente pregiasse la sorte di possederlo, assegnandogli la scuola ordinaria della mattina, se vero è, come nota il Savonarola (c), che quella scuola, come la più onorevole, era sempre stata inviolabilmente riserbata sino a quel tempo ad alcuno dei cittadini. Per breve tempo gli sarebbe toccato di farsi udire in Bologna, se morto egli vi fosse nel 1403, come scrive il Papadopoli (d), che aggiunge anche questa alle molte mancanze e inesattezze, colle quali parlò brevemente di Marsilio. Io credo piuttosto, per quanto soggiungeremo di Daniele suo figlio, che sia da attenersi agli annali di Forlì, quantunque comunemente non molto esatti, che lo dicono morto nel 1405 (e), non potendosi combinare

[a] *Pro uno cingulo argenteo desuper aurato ponderis triginta unciarum, quod largitum fuit per Dom. Capitaneos et homines de Consilio sapienti viro magistro Marsilio, physico paduano, quando visitavit personam egregii militis D. Federici de Savorgnano in ejus infirmitate. Ex Arch. Utinens. ad diem 24 Jan. 1369.*

[b] *Dott. Forest. pag. 52.*

[c] *Cum (Marsilius) Bononiæ matutinam sedem ordinariam occuparet, quæ res alteri ante eum non contigisset, cum is locus tantæ apud Bononienses excellentiæ fuerit, ut non nisi civitas usque tum concessus foret, e villa discessit. Savonar. loc. cit.*

[d] *Hist. Gymn. Palav. Tom. I.*

[e] *Anno Domini 1405 Marsilius patavinus, philosophus insignis, et physicus famosus,*

l'opinione del Portenari [a] ad una cronaca inedita di Padova, scritta nel secolo XVI., che gli prolunga la vita sino al 1411. Ne fu chiuso il cadavere in decoroso sepolcro presso la chiesa di san Francesco, perpetuandosene la memoria con onorevole e non inelegante iscrizione [b].

Se le cattedre occupate nelle Università più famose, le amicizie sovrane, la stima, gli encomii e le opere riputate difendono da ogni attacco il merito di Marsilio; dall'altro lato non si può egli abbastanza purgare dall'accusa di presuntuosa millanteria, che rare volte va unita alla vera dottrina, per l'offerta che fece al Visconti, se il vero ci narra il Savonarola [c], di portarsi a Parigi, ed ivi nella luce di quella celebre Università esporsi a disputare pubblicamente sopra qualunque argomento filosofico e medico che gli venisse proposto. E già il Visconti, punto lodevolmente da amor nazionale, disponevasi a farvelo passare sontuosamente a proprie spese, quando la morte, cogliendolo, troncò questo ed altri assai più rilevanti disegni di quell'animo inquieto e macchinatore.

Senza poter render conto delle opere attribuitegli dagli annali di Forlì, come pure di quelle che si ricordano dallo Scardeone, dal Portenari e dal Papadopoli, consistenti in commentarii al libro dell'arabo Rasi Almansore, stampati, come soggiunge lo Scardeone, nel 1533 in Hagenau, abbiamo inseriti nelle opere a stampa dell'altro nostro profes-

qui libros multos super opera Hippocratis, Galeni et Avicennae composuit, Bononiae mortuus. Script. Rer. Ital. Vol. XXII.

[a] Felici. di Pad. Lib. V. pag. 254.

[b]

*Vivat, ut aeternum vitae jam munere functus
Hoc praestet virtus, quae facit una Deos.
Sic invecta polo superna mens regnat in aula,
Undique per terras inclyta fama viget.
Quae mortalis erat, jacet hic pars condita, magni
Exuvias animi colligit urna brevis.
Quumque procul late resonet sua gloria, saxum
Accipit exiguis nomina magna notis.
Marsilius Patavus, cui dat gens alma Sophia,
Bononiae medicus, dum doctet, occubuit.*

Salom. Inscript. Urb. Pat. pag. 29.

[c] Savon. loc. cit.

sore Jacopo da Forlì i commentarii e le questioni di Marsilio sugli aforismi d'Ippocrate e di Galeno, che avranno probabilmente formato parte di quelle lezioni di scuola, che vengono tanto encomiate da Michele Savonarola, da cui furono giudicate le più degne ed eleganti che fossero apparse per intendere e rischiare a dovere i luoghi più intralciati e difficili degli antichi maestri. Oltre di queste, esiste di Marsilio un trattato sulle febbri, stampato prima in Venezia nel 1514, e poscia in Lione nel 1517. Altre opere di lui si conservano manoscritte, singolarmente nella biblioteca regia di Parigi [a].

Giovanni Santa Sofia.

Non curando la decisione del Papadopoli [b], che solleva Giovanni Santa Sofia sopra lo stesso fratello di lui Marsilio, che gli era minore di età, diremo ch'egli pure acquistò grande onore alla scienza, alla patria, alla famiglia e a sè stesso colla lunga scuola e colle applaudite esposizioni d'Ippocrate, di Galeno e di Avicenna, celebrate pomposamente da Michele Savonarola [c]. Il già accennato smarrimento degli atti più antichi di questo Collegio ginnasiale ci lascia all'oscuro dell'anno preciso, in cui egli pure vi fu aggregato e cominciò a salire la cattedra, potendosi unicamente dedurre che già da molti anni fosse Professore nel settembre del 1367, in cui fu eletto Preside del Collegio. Essendo per l'ordinario indistinti i Professori di filosofia e medicina, come abbiamo altrove osservato, è assai probabile non solo che egli fosse riputato egualmente dotto nella scienza aristotelica ed ippocratica, come accenna l'iscrizione sepolcrale che riferiremo, ma ancora che le insegnasse nelle scuole promiscuamente ambedue, come affermano il Papadopoli [d] e il Facciolati [e]. Creder possiamo che go-

[a] Vol. IV. cod. 6860. 6933. 6935. 6941. 6910.

[b] *Hist. Gymn. Pat.* Tom. I. lib. III. cap. III.

[c] *Hic* (Joannes a S. Sophia) *Marsilii germanus in expositione Avicennae, Galeni et Hippocratis quamplurimum valuit, cujus et gloriosa opera magno in honore habita, praecipueque codex ille, quem in expositione XXI. Principia nostri Avicennae mirum in modum addidit.* Savon. loc. cit.

[d] *Hist. Gymn. Pat.* Tom. I. pag. 162.

[e] *Fasti Gymn. Pat.* P. I. pag. 46.

desse Giovanni tra' suoi colleghi distinta opinione non solo di dottrina, ma ancora di grave maturità, essendo stato destinato due volte nel 1369 e nel 1375, in compagnia di due suoi compagni, Giovanni Dondi e Niccolò da Rido, ad adattare colle opportune correzioni gli statuti del Collegio ginnasiale alle nuove pratiche e costumanze introdotte.

Se prestiamo fede all'Alidosi ^[a], anche Giovanni passò da queste alle scuole bolognesi, ed anzi vi passò molto prima del suo fratello Marsilio nel 1388. Di questo passaggio per altro tacciono affatto i nostri monumenti, rilevandosi unicamente da questi, che se esso verificossi in quell'anno, ne fu assai breve il soggiorno, perchè nel seguente 1389, in cui, come apparisce dagli atti del Collegio, prima del giugno pose fine a' suoi giorni, egli era certamente ripatriato, essendo stato sotterrato il cadavere in questa chiesa cattedrale presso al sepolcro di Niccolò suo padre con magnifica iscrizione, che, dicendolo Padre dello Studio, ne esalta alle stelle non solo l'illimitata dottrina, ma ancora le morali virtù più sublimi ^[b]. Quest'epoca indubitabile della sua morte basta a confutare l'errore del Papadopoli ^[c], il quale affermò che il nostro Giovanni ebbe a discepolo in Padova Manuello

[a] Dott. Forest. pag. 29.

[b]

*Artista eximius, Medicinae rite Monarca,
Atque salus Patavi grandis, et ampla jacet.
Ecce Pater Studii, languentum cura Joannes
Ortum cui celebris Sancta Sophia dedit.
Virtutis speculum praefulgens, totus honestus,
Norma pudicitiae, fidus amicus erat.
Expers nequitiae, scelus osus, regula vitae
Hic fuit, ac omnis splendida cella boni.
Quidquid Aristoteles, Hippocras tulit et Galienus
Ausorat, ac quidquid sacra medela cavet.
Praxis vera fuit, totique salutifer orbi,
Cujus fama nitens permeat omne solum.
Hac terram juxta voluit sepeliri urna,
Ut mitis natus, seque subesse Patri.
Terra suum cepit, cepit sibi debita corum;
Perfruitur tota mens ubi sancta Deo.*

Salom. Inscript. Urb. Pat. pag. 28.

[c] Hist. Gymn. Pat. Tom. II. pag. 162.

Grisolora. È troppo noto che questo celebre Greco due sole volte venne in Italia. La prima nel 1393, passando rapidamente per le Corti di varii Sovrani, onde chiedere a nome dell'Imperatore orientale soccorso contro i Turchi, che assediavano Costantinopoli; l'altra nel 1396, in cui venne condotto ad insegnar greco in Firenze. In fatti il Papadopoli pretende che il Grisolora studiasse a Padova nel 1398; e, contro la fede dei monumenti, prolunga la vita a Giovanni sino al 1410.

Ma la dottrina di Giovanni, e le tante virtù dell'animo decantate dall'iscrizione, non lo garantirono abbastanza da una troppo acerba questione ch'ebbe con un certo piacentino detto Albertino Rainaldi, nativo di Salso.

Aveva Giovanni in queste scuole impugnata l'opinione di Galeno intorno al corpo, ch'ei chiama *infermo semplicemente*. Surse a sostenere Galeno il Rainaldi; e convien dire che Giovanni gli replicasse a confutazione con troppa acerbità di maniere, perchè il battagliero Albertino, lagnandosi altamente di questo, e rendendogli la pariglia con molta usura, venne di nuovo in campo con un secondo trattato, detto *più che concertatorio*, a piena confutazione e sconfitta, come pretende, della opinione e delle difese di Giovanni, inviando la nuova opera agli stessi scolari dello Studio di Padova. Ci rende conto di questo fatto un codice della Vaticana, segnato 4445, di cui ci ragguaglia il P. Affò [a], contenente appunto il secondo trattato responsivo del Rainaldi, dal quale si rileva che lo compose nel 1376, e che il codice fu scritto in Padova due anni dopo sullo stesso esemplare del Rainaldi da Guadagnino di Lunesana, scolare di Marsilio Santa Sofia, quando già cominciava la famosa guerra di Chioggia [b].

[a] *Mem. degli Scritt. Parmig.* Tom. II. pag. 111.

[b] *Incipit tractatus secundus Mag. Albertini de Salso de Placentia, defensivus opinionis Galieni et plusquam concertatorius de corpore aegro simpliciter, et probativus errorum Mag. Joannis de Sancta Sophia de Padua, et responsivus ad omnia dicta Mag. Jo. de Sancta Sophia, quas ipse scripsit in suo tractatu.... in quo conatur paliare et defendere errorem suum, et opinionem suam falsam et erroneam de corpore aegro simpliciter, quod ipsum non sit sanum, nec in latitudine sanitatis contentum. Et in tractatu suo multa superflua dicit, et implet chartas etc.* Si legge in fine: *Explicit tractatus secundus de corpore aegro simpliciter defensivus opinionis Galeni, et plusquam concertatorius, quod ipsum sit*

Abbiamo veduto rammentarsi dal Savonarola le altre opere che Giovanni compose. Il Papadopoli e il Portenari, il quale, se non vi è errore nell'impressione, la posticipa troppo sconciamento d'un secolo intero, non parlano di quelle, per quanto apparisce dal titolo, ma solo ricordano una Pratica di medicina, ripartita in 180 capi, non essendo noto che questa o altre opere di Giovanni sieno mai uscite alle stampe. Un altro opuscolo ne possiede la biblioteca Guarneriana col titolo: *Modus praeservandi, atque tuendi corpora a peste quantum Medico est possibile.*

Guglielmo Santa Sofia.

Emulatore della gloria e della dottrina della famiglia e del padre fu Guglielmo Santa Sofia, figlio del famoso Marsilio. Siccome distinte erano le due lauree di arti e di medicina, e non solo conferivansi disgiuntamente con intervallo di anni, ma bastava o l'una o l'altra isolata per ottenere l'ingresso nel Collegio ginnasiale; così non è maraviglia se, trovandosi Guglielmo ascritto al Collegio medesimo sin dal 1388 col solo titolo di Maestro ^(a), pure non sia stato esaminato per la laurea di medicina se non nell'aprile del 1389 ^(b). È dunque probabile che, a somiglianza di molti altri, nel suo primo ingresso alle scuole insegnato abbia qualche parte della filosofia, dalla quale poi fece passaggio alla medicina, occupandone una delle letture ordinarie; il che

contentum in latitudine sanitatis. Et in ipse respondetur per ordinem ad omnia, quae scripsit in contrarium Joannes de Sancta Sophia, compilatus per me Albertinum de Rinaldis de Salto de Placentia anno 1376, de mense Februarii, et transmissus Universitati Scholarium Medicinæ studentium in Studio Paduano. Deo gratias. Amen. Scriptus per me Guadagnium de Lunensana secundum illummet exemplum transmissum correctum et glossatum manu Domini Mag. Albertini, tunc Paduæ existentem scholarem in Medicina sub Mag. Marsilio de Sancta Sophia in 1378, de mense Septembris. Deo Gratias. Existendo tunc guerra inter Dominum Franciscum de Carraria de Padua, et Venetos, facta liga ab ipso cum Rege Ungarie, Dominis Verona etc., contra Dominum Bernabovem, et ceteros etc.

[a] Ex Act. Coll. Art. et Med.

[b] 1389, die Lunæ 26 Aprilis. Licentia privati examinis in Medicina Mag. Guglielmi a Sancta Sophia de Padua sub Mag. Nicolao a Bido, et Jacobo Mag. Zanettini nominibus propriis, et nomine et vice Mag. Marsilii a Sancta Sophia absentis. Ex Act. Coll. ejusd.

deve essersi avverato prima del 1392, come raccogliessi dal privilegio chirurgico di Andrea di Recaneto, pubblicato dal Facciolati [a]. Ottenne egli i primi uffizii nel suo Collegio, di cui fu Preside nel 1391, e negli atti del quale seguiamo a trovarlo tra i promotori alla laurea sino al 1400.

Raccogliamo da ciò, che quantunque la riconciliazione e il libero ripatriamento ottenuto dal Visconti a Marsilio nella pace di Genova del 1392 stendere si dovesse ancora ai figli, pure non ne ebbe bisogno Guglielmo, il quale, a fronte del periglioso esempio paterno, forse per la saggia e tranquilla moderazione, in cui avvedutamente si tenne in quei tempi di torbida rivoluzione applicato a' suoi studii ed agli uffizii scientifici, che non furono mai fatti, come più volte abbiain detto, per mescersi nel furor de' partiti e nel vortice turbinoso dei politici affari, potè pacificamente e senza molestia alcuna continuare con impieghi ed onori nel quieto soggiorno della sua patria. Afferma Michele Savonarola, che questo Guglielmo, figliuolo di Marsilio, in età ancor giovanile si recò alla corte dell'imperatore Sigismondo, ove passò molti anni e morì. Non è lecito di rivocare in dubbio in un simile fatto l'autorità d'uno scrittore che potè aver conosciuto Guglielmo, e certamente visse a quei medesimi tempi. Ad ogni modo se Guglielmo, come abbiain veduto, insegnò qui per molti anni, dopo ottenuta la laurea, e fu aggregato al Collegio dei medici, ed ottenne i primi uffizii di esso, difficilmente poteva essere in età ancor fresca quando passò alla corte di Sigismondo. Tanto più se ciò fosse avvenuto dopo la corona imperiale, che si ottenne da quell'Imperatore soltanto nel 1417. Se non che, non leggendosi più nei nostri atti il nome di Guglielmo dopo il 1400, non è improbabile che avvenisse presso a quel tempo il passaggio di lui alla corte di Sigismondo, non ancora imperatore, ma re di Boemia e di Ungheria, il qual regno fruttò a quel monarca tante amarezze, e lo avvolse in tante funeste vicende, di cui parlan le storie con tanto orrore. Pare che così intenda lo stesso Savonarola, il quale nell'accennare l'andata di Guglielmo a Sigismondo, ommettendo il titolo imperiale, lo

[a] Syntagma XII.

dice semplicemente re d'Ungheria. In qual anno sia morto, nè il Savonarola, nè alcun altro lo dice, come non ho trovato alcuna traccia di opere che pubblicasse.

Daniele Santa Sofia.

Un altro figlio minore di età ebbe Marsilio Santa Sofia, per nome Daniele, famoso egli pure nella medica scienza non men del padre e del fratello, dai quali non vogliamo separarlo, quantunque il silenzio degli atti e i monumenti che restano lo facciano qui Professore solamente nel 1407, nel qual anno ottenne la lettura di filosofia con dugento ducati. Se non che da quanto ora soggiungeremo potrebbe in alcuno nascer sospetto che il Daniele filosofo non sia questo figlio di Marsilio, di cui trattiamo; la qual dubitazione, se avesse luogo, io non potrei disciorre per mancanza di documenti. Daniele adunque nè si trova ascritto al nostro Collegio dei medici, nè, per quanto possiamo rilevare, ebbe luogo tra i professori, almeno prima del detto anno 1407. Egli, per avventura compagno indiviso delle vicende paterne, fu lontano da Padova sino da quei primi anni, in cui l'età e l'acquistata dottrina potean permettergli di ascender la cattedra, e solo per breve tempo dopo la morte del padre ripatriò. In fatti era in Pavia insieme col padre; e con lui passato a Piacenza, ivi egli pure avea stipendio e lettura nel 1399, trovandosi notato nel catalogo di quei Professori ^[a]. Questa è la ragione, per cui penso che si debban seguire gli annali di Forlì nel fissare la morte di Marsilio all'anno 1405, perchè, ritardandola col Portenari al 1411, sarebbe, come vedremo, posteriore a quella di Daniele; il che da altre memorie viene contraddetto. Per altro assai breve ha dovuto essere il soggiorno di lui in queste scuole, essendo certo che restituissi a Bologna, ove la splendida fama, già prima acquistata, gli meritò con privilegio eguale a quello del padre la medica scuola ordinaria della mattina, che non fu mai ottenuta nè prima nè dopo da alcun straniero. Ciò abbiamo da Michele Savonarola ^[b], il quale, a conferma-

[a] Ripalt. *Ann. Placent. Script. Rer. Ital.* Vol. XX.

[b] *Danielem Sophilicum juniorem cum his locob, qui post relictam patriam lucem, se-*

zione di quanto abbiain detto, espressamente asserisce che a Daniele fu conceduta in Bologna la stessa scuola del padre dopo la morte di lui.

I magnifici encomii di dottissimo, gloriosissimo, e di splendore di tutti i medici del suo tempo, profusi a Daniele da Michele Savonarola, avvalorati sono dall'amicizia e spiritual parentela che vollero con lui stringere i due sommi pontefici Alessandro V. e Giovanni XXIII., e dalla scelta che ne fecero a proprio medico. Quest'onore per altro, conferitogli da Alessandro V., costò probabilmente a Daniele la vita. Imperciocchè divulgatosi rumor gravissimo, adottato ancora da sant'Antonino, che l'impensata morte di quel pontefice, avvenuta in Bologna nel 1410 dopo soli dieci mesi di supremo sacerdozio, fosse opera di veleno; e sogginngendo furtivamente gli scandalosi novellatori, che tal veleno fossegli stato somministrato dallo stesso Baldassarre Cossa, che gli fu successore col nome di Giovanni XXIII., si volle che in questo avvelenamento fosse stato miseramente avvolto lo stesso sgraziato medico Daniele Santa Sofia. Questo almeno fu un capo di querela deposto contro Giovanni in un libello d'accusa presentato al Concilio di Costanza ^[a], e ripetuto da Gobeline Persona ^[b]. Il ch. sig. ab. Marini ^[c] pretende che resti invincibilmente smentita la calunniosa imputazione dal sopravvivere che fece Daniele al preteso veleno, e dall'esser egli stato dopo la morte di Alessandro al servizio di Giovanni. Io però, senza nulla asserire sul fatto, e molto meno sull'autore, se pur ebbe luogo, del veleno, ardirò di riflettere, che

dem ordinariam et matutinam Bononiae magno cum honore occupavit; quae res ante prius, et ex postea nemini alteri Medicorum forensium continebat. Hic doctissimus, hic gloriosus nimis, hic magnificus, liberalis, et inter Medicos sui temporis veluti Medicorum splendor habitus est. Quem ut Alexander V., et Johannes XXIII. sibi gloriosum physicum et compatrem maxime cum dignitate colebant. Savon. loc. cit.

[a] Item quod dictus Joannes tunc Baldassar Legatus Bononiae existens ad Papatum illicitis modis anhelans in mortem bonae memoriae D. Alexandri Papae V. extitit machinatus, et ut tam ipse quam medicus suus magister Daniel a S. Sophia, artium et medicinae Doctor, veneno extingueretur, prout extincti sunt, operam dedit, sicque ut praedictur fuit dictum, creditum etc. Ex Act. Concil. Constant. ap. Labè, tom. XVI. edit. ven. 1731, Column. 191.

[b] Cosmogr. esp. 54.

[c] Arch. Pontif. Toro. I. pag. 129.

nella denuncia al Concilio è detto chiaramente, che anche Daniele allora effettivamente morì; e mi sembra molto improbabile che, trattandosi di un tal fatto, che doveva essere notorio, l'accusatore in quella tanta celebrità osasse di presentare un suo sogno. Dall'altra parte non veggio ripugnanza alcuna ad affermare che Daniele sia bensì stato medico di Giovanni XXIII., ma avanti che questi salisse al supremo pontificato, nel tempo cioè ch'egli, o Arcidiacono di Bologna, o Cardinale legato della Flaminia, fece lungo soggiorno nella città e dintorni di Bologna, ove dimorava Daniele. A me sembra questa opinione validamente sostenuta dalle stesse parole di Giovanni, allegate dall'abate Marini, nelle quali il Papa nel giorno 10 di luglio 1410 accorda un salvo-condotto per recarsi a' suoi paesi nativi della Lombardia a Tommasa vedova di Daniele, il quale, soggiunge il Pontefice, *è stato lungo tempo medico nostro* [a]. Queste espressioni, usate in un giorno, in cui due soli mesi contavansi dalla morte di Alessandro, e poco oltre ad un mese dall'elevazione di Giovanni, che non può certo costituire un tempo nè lontano, nè lungo, avvalorano anche la congettura, che Daniele non abbia potuto prestar servizio a Giovanni se non prima del di lui sommo pontificato, e quindi mostrano che doveva essere morto contemporaneamente ad Alessandro, non dovendosi per ciò ascoltar l'Alidosi, che gli allunga la vita sino al 1419. Per quanto celebre e dotto sia stato il nostro Daniele, pure non abbiamo notizia che divulgasse opere vincitrici almeno delle ingiurie del tempo.

[a] *Cum dilecta in Christo filia Thomasia relicta quondam Magistri Danielis de Sancta Sophia, physici dudum nostri ad partes Longuardiae (sic) et Marchiae Tarvisinas intendat, ut ad propria redeat, praesentialiter se transferre: Nos cupientes, ut ipsa Thomasia cum ejus comitatu etc. Ex Reg. Joh. XXIII. ad diem 10. Jul. 1410. Tom. I. pag. 191.*

Galeazzo Santa Sofia.

Tre figli, de' quali dobbiamo ora scrivere, celebri per cattedre e per medica scienza, ebbe similmente quel Giovanni Santa Sofia, del quale abbiamo detto di sopra. Il primo fu Galeazzo, che, iniziato ne' gli studii paterni, fu aggregato nell'ottobre 1386 al patrio Collegio dei filosofi e medici in concorrenza di Jacopo del Santo; la quale aggregazione gli fruttò poi quelle controversie con Jacopo stesso, che dovremo accennare parlando di lui. Tale aggregazione per altro ottenne egli allora come laureato solamente nelle arti, le quali perciò è probabile altresì che abbia da prima insegnato in queste scuole. Imperciocchè troviamo che solamente li 23 agosto 1389, quando già nominavasi, secondo l'uso, col titolo di Maestro, fu esaminato nella medicina in compagnia di Francesco suo fratello ^(a), essendo stato fregiato della laurea solenne dal vescovo Enselmini li 25 del mese stesso ^(b). Raccogliamo dal sin qui detto, e da quanto abbiamo scritto di sopra di Giovanni suo padre, che se, fidandosi all'Alidosi, si ponga Galeazzo professore di logica in Bologna insieme col padre stesso nel 1388, questa scuola e soggiorno allungar non devesi oltre a quell'anno.

I nostri registri non parlano più di lui dopo l'agosto del 1394, e quindi è probabile che verso quell'epoca avvenisse o spontaneo, o sollecitato da inviti il di lui passaggio a Vienna, ove nel pubblico Studio gli fu affidata a grande onore per molti anni una lettura ordinaria di medicina; e caro e riputato alla Corte, fu medico con lauto stipendio di quegli illustri Arciduchi. Di tutto questo assicuraci Michele Savonarola ^(c), che, essendogli stato scolare, rimeritare ne volle in qual-

[a] 1389. 23. Aug. *Licentia privati examinis in Medicina Magistrorum Francisci et Galeatii fratrum, et filiorum q. Mag. Joannis a Sancta Sophia, artium et medicinae Professoris etc.* Ex Act. Coll. Med.

[b] Ex Act. iisd.

[c] *Galeatius de S. Sophia, mihi praeceptor splendidus, cui non parva fuit utriusque facultatis notitia. Hic enim suo in tempore claruit, famosissimusque habitus est. Studique in Viennensi multis in annis ordinariam medicinae sedem suis in juvenilibus annis occupavit. Eratque illustrium Ducum Austriae magno cum stipendio gloriosus physicus etc.* Savon. loc. cit.

che modo le istruzioni ricevute coi magnifici elogi, con cui l'onora. Aggiunge lo stesso autore, che, sentendo Galeazzo avvicinarsi l'età senile, amò meglio, abbandonando lo splendor lusinghiero d'un Liceo e d'una Corte straniera, restituirsi al tranquillo soggiorno della sua patria, assumendosi, appena giunto, l'incarico della scuola ordinaria di medicina, fatto valoroso emolo, o, come dicevasi, concorrente del celebre Jacopo da Forlì. In fatti nei nostri codici del Collegio si torna a mostrar Galeazzo tra i promotori dal 1407 sino alla sua morte, rilevandosi insieme da altri codici e memorie antiche ^[a], che in tutto quel tempo non depose mai l'uffizio pubblico d'insegnare. Morì egli nel 1427, come raccogliasi da quanto scrive un anonimo ^[b], che trovavasi allora in Padova scolare di canonica giurisprudenza, il quale afferma che una furiosa pestilenza avendo in quell'anno rapito al nostro Studio questo e molti altri più celebri Professori, lo aveva in ogni facoltà desolato e deserto. Aggiunge il Savonarola, che fu sepolto nella chiesa degli Agostiniani, e che mentre egli scriveva, cioè nel 1440, si stava per lui lavorando una magnifica arca di marmo, che doveasi adornar colle immagini degl' illustri nomini della famiglia. Ma o l'opera non fu condotta al suo fine, o per qualche ragione fu tolta, non sussistendo più in quella chiesa. Il medesimo Savonarola esalta di Galeazzo, come famosa e degna d'eterna vita, un'opera intitolata *Receptae in primum quarti Avicennae*. Il Portenari, e prima di lui lo Scardeone, omettendo quest'opera, fanno memoria con sommi elogi d'un'altra sopra le febbri, che in fatti fu stampata in Venezia nel 1514, e poscia in Hagenu nel 1533. Inoltre questo rinomato sig. ab. Cennari in un catalogo di libri posseduti dal medico Antonio Cermisone, di cui dovremo parlare nel tomo seguente, scopèrse un'altra opera inedita di Galeazzo col titolo: *Lectura Aphorismorum*.

[a] Ex cod. sp. Nob. de Ursinis.

[b] *In vicesimo septimo anno (1427) Paduae tunc pestis invaluit quod duo clarissimi Doctores Domini mei Raphael Fulgosius et Dominus Raphael Cumanus peste mortui sunt, multique alii, et Magister Galeatius de Sancta Sophia, in tantum quod totaliter Studium in qualibet facultate dissolutum extitit etc. — Transtuli me ex Patavino dissoluto Gymnasio ad Bononiense Studium etc.* Anon. sp. Mehus, *Vita Amb. Camald.* pag. 383.

Francesco Santa Sofia.

In compagnia di Galeazzo Santa Sofia fu promosso solennemente, come abbiamo veduto, all'onore del magistero di medicina li 25 agosto 1389 Francesco, fratello di lui, e figliuolo perciò di Giovanni. Egli però, applicato probabilmente in un tranquillo ritiro a'suoi studii, che lo difesero da ogni varietà di venture, non porge argomento di storia; e quando abbiamo detto che, aggregato prima al Collegio come Dottore delle arti, ne troviamo il nome negli atti, e tra i promotori dal 1388 sino al 1402, e che rileviamo da alcune memorie che insegnava nello Studio, occupando una scuola di medicina che dicevasi straordinaria, nulla più ci rimane a dire di lui, non restandoci neppure memoria alcuna di opere che pubblicasse.

Bartolommeo Santa Sofia.

L'ultimo degl'illustri discendenti di Niccolò Santa Sofia, che dobbiamo nominare in questo luogo, è Bartolommeo, terzo figliuolo di Giovanni, e fratello dei due antecedenti Galeazzo e Francesco, da cui non vogliamo staccarlo, quantunque i molti anni che visse nel secolo XV. gli potessero dar luogo nel tomo seguente, nel quale ci darà similmente materia di scrivere questa veramente benemerita e studiosa famiglia. Di lui per altro non possiamo che ripetere ciò che dicevamo or di Francesco, perchè nella memoria che ne resta negli atti del Collegio dal 1388 sino li 23 maggio 1437, e nella lunga lettura di pratica medicina che esercitò in queste scuole, sono comprese le notizie tutte che ne abbiamo rinvenute. Potremmo aggiungere, che sentì due volte la lusinghiera compiacenza di assistere come promotore all'esame d'un suo figlio, che portava lo stesso nome del padre, l'una nel 1425 [a] quando fu licenziato nelle arti, l'altra nel 1435 [b]

[a] 1425, die Sab. 23 Jan. *Licentia privati examinis in artibus Bartholomaei de Sancta Sophia, filii Mag. Bartholomaei, sub promotoribus suis Bartholomaeo ejus patre, Galeatio de S. Sophia, Hieronymo de S. Sophia etc.* Ex Act. Coll. Med.

[b] 1435, mens. Maji. *Licentia privati examinis in medicina Mag. Bartholomaei a S. Sophia sub promotoribus suis Bartholomaeo ejus patre, Antonio Cermisone etc.* Ex Act. iisd.

quando lo fu similmente nella medicina; e che, morto non si sa precisamente in qual anno, ottenne presso quella degli avi, ed altri della discendenza, onorevole iscrizione, che piange in lui crollato il miglior sostegno della medica facoltà [a].

Pietro da Tossignano.

Da un castello nel distretto d'Imola, che gli fu patria, fu denominato Pietro da Tossignano, i cui discendenti aggiunsero poscia a questo il cognome de' Curiati.

Non dunque i natali, ma l'ottenuta cittadinanza fu cagione che comunemente detto sia Bolognese. Questa cittadinanza gli fu conferita nel 1386, quando i Presidi di quello Studio, avendo rappresentato al Consiglio della città, che, ridotte quasi a deserto le scuole, massime di medicina, per tante emigrazioni dei più celebri Professori, i quali coll'offerta di più ricchi dispendii erano stati rapiti dalle emole città, infervorate nell'aprir nuovi Studii, proposero per unico spediente, atto a riparare le perdite sofferte, il promettere la cittadinanza bolognese a quelli tra i Professori di eminente dottrina, che venissero a leggere in quello Studio; beneficio che stendere si doveva a tutta la lor discendenza.

Godeva dunque Pietro in quell'anno un'altissima stima, acquistasi colla sua lettura nel nostro Studio di Padova, e forse anche in quello medesimo di Bologna, se vero è, come scrive il conte Fantuzzi [b], ch'egli non solo ricevette la laurea in Bologna nel 1377, ma ancora che in tal anno comincia a trovarsi tra gli stipendiati di quello Studio nell'archivio pubblico della città. Convien dunque dire che, quando leggeva in Padova, non fosse che licenziato. Imperciocchè non è vero che sia venuto tra noi verso il 1390, come vuole il Fantuzzi in edesimo; anzi nè in quell'anno, che fu per Padova torbidissimo, nè

[a] *Quem dedit alta domus Sanctae propago Sophiae
Hic jacet, insignis praeclarus Bartholomaeus.
Hic quo lapsa ruit medicinae fracta columna
Tanti morte viri, quo flectit aether et orbis.*

Salom. Inscript. Urb. Pat. pag. 28.

[b] *Notizie degli scrittori bolognesi. Tom. IV.*

in alcuno dei seguenti, si trova Pietro in queste scuole, ma bensì nel 1376 e nel seguente, almen sino all'ottobre. Qui poi sembra che si fosse molto avanzato nella grazia del principe Carrarese, rilevandosi dagli atti di questo Collegio de' Medici, che il Principe stesso fece istanza, perchè vi fosse ammesso Pietro, come abbiamo già detto nel capo terzo; e se quei Dottori se ne scusarono allora, per essere compiuto il numero fissato dagli statuti, vi aderirono però nel principio dell'anno appresso 1377 ^(a), esimendolo con ispeciale decreto dalle tasse a pagarsi all'ingresso, ed accordandogli la percezione della metà d'un ducato nell'esame dei laureandi; ed è a notarsi a prova del merito del Tossignano, ch'egli fu il primo, per cui si derogò alla legge statutaria, che nella lanrea ammetteva dodici soli Dottori al conseguimento dell'assegnata mercede.

Se dunque partì da Padova nell'anno stesso 1377, per recarsi Professore in Bologna, tale partenza non solamente dovette accadere nella fine dell'anno, ma forza è ancora che fosse improvvisa e impreveduta. Imperciocchè ci ragguagliano i citati atti, che agli 8 d'ottobre di quell'anno il Tossignano, che era destinato alla straordinaria scuola di medicina, presentò, secondo l'uso, per ottenerne l'approvazione, al Collegio de' Medici la sua pagina, che conteneva gli argomenti delle istituzioni e dottrine che proponevasi d'insegnar nelle scuole al corso dell'imminente anno scolastico.

Io non dirò che possa essere stato cagione del suo allontanamento il disputar che si fece nel Collegio quale delle due pagine si dovesse leggere la prima, se quella del Tossignano, o l'altra contemporaneamente presentata da Jacopo Zanettini, e l'unanime decisione, che accordò a quella di Jacopo la precedenza ^(b). Non posso credere Pietro irritabile a segno da lasciarsi trarre da sì tenne causa a tanta risoluzione.

Qualunque cosa sia, non fu neppure in Bologna costante la sua dimora, a fronte dell'onore accordatogli, e della perdita di duemila lire, a cui si sottomise ai 2 d'ottobre dell'anno 1386, se abbandonasse mai quelle scuole, essendone in fatti partito quattro anni

(a) Ex Act. Coll. Med. ad diem 28. Jan. 1377.

(b) Ex Act. Coll. Med. loc. cit.

dopo, senza che valessero a richiamarlo o i premurosi inviti del Consiglio, o la confiscazione dei ricchi suoi beni, meritatagli dall'irritante disprezzo di quegli inviti. Non è noto quale Studio abbia allora avuto forza di staccarlo da Bologna; imperciocchè sappiamo solo che insegnò in Pavia ed in Ferrara, ma senza poter determinare l'epoca di queste letture, non meritando neppur esame il Borsetti ^(a), che lo vuole in Ferrara nell'anno 1309 (forse 1399), nel quale Pietro certamente non era nato. Il riflettere per altro, che lo Studio in Ferrara, checchè ne dica inutilmente il Borsetti medesimo, non ebbe veramente principio se non nel 1391; ed oltre a ciò, che nel 1396 godeva già il Tossignano benevolenza e protezione singolare da Gio. Galeazzo Visconti (il che può indicare vecchia conoscenza e lungo servizio) m'induce a credere che sia passato a Pavia.

Se non che ridestatosegli in cuore nel detto anno 1396 l'amor di Bologna, da lui tenuta in conto di patria, e troppo gravandogli il fisco dei doviziosi suoi beni, impegnò fruttuosamente il Visconti, suo fervido mecenate, ad impetrargli la riconciliazione con quel Comune, e la restituzione delle sue facoltà.

Congetturar possiamo che fossero queste assai ricche, e non indegne delle cure medesime d'un Sovrano, mentre al grandioso patrimonio fondiale, recatogli dalla moglie Caterina Ruffini, detta ancora dalla Ragazza ^(b), si aggiunsero molti acquisti fatti da lui, sin dal tempo in cui dimorava in Padova, col guadagno della scuola e dell'arte, e coi liberali doni di Principi e di Sovrani.

In fatti Gio. Galeazzo Visconti non solo stipendiollo in Pavia come Professore, ma lo tenne ancora presso di sè nell'ufficio di medico; e convien dire che lo ammettesse alla più intima confidenza, se si potè sospettare che di lui si servisse per tentar di avvelenare l'Imperatore con tutta l'augusta famiglia; del che fu tanto il romore, e dalle apparenze si avvalorato, che lo stesso Roberto re dei Romani non dubitò di scriverne apertamente gravi doglianze ai Fiorentini in una sua lettera, che inedita si conserva nella biblioteca vaticana. Fu anche invitato in Ispagna alla cura di Arrigo re di

[a] *Histor. Gymn. Ferr.* P. II. pag. 2.

[b] Fantuzzi, loc. cit.

Castiglia, che, riuscitagli prosperamente, gli fruttò grandi onori e gran doni, quando il vero ci narri Benedetto Morandi, il quale, quantunque vissuto quasi un secolo dopo, pure afferma di aver ciò rilevato nella Spagna medesima ^(a). Quando ammettere si debba questo invito del Re di Castiglia, dovette esso precedere la lettura stessa di Padova, sembrando evidente che il Morandi non possa ivi parlare se non di Arrigo II., che, impossessatosi di quel regno coll'armi nel 1369, strappandolo di mano a Pietro il crudele, finì di vivere, dieci anni dopo, nel 1379. Quindi lascierò ad altri il decidere se il Tossignano, che prolungò probabilmente la vita a qualche anno del secolo seguente, potesse essere salito in quel tempo a tanta celebrità.

Imperciocchè congettura il conte Fantuzzi, che sebbene dopo il 1396 non si trovi più memoria del Tossignano, pure vivesse sin verso il 1403, perchè solo in quell'anno i presidi alla fabbrica di san Petronio riscossero dagli eredi la tassa ordinata dagli statuti su tutti i pii legati istituiti nei testamenti, conservandosi nell'archivio della fabbrica stessa il ristretto del testamento di lui, ma senza nota di anno. È avvalorata questa congettura dal sapersi che solo dopo il 1403, e forse non prima del 1411, se attener ci vogliamo all'epoca di frate Girolamo Borselli, Antonio da Tossignano, figlio del nostro Pietro, rinomato Professore egli pure nello Studio di Bologna, diede compimento al legato del padre, che rilevante somma di denaro avea lasciato, onde fosse compita nella chiesa di san Domenico, ove egli stesso fu seppellito, la ricca cappella per trasferirvisi le ossa del Santo, e che, cominciata molti anni prima, era stata sino allora imperfetta ^(b).

[a] *Petrus Tussignanum, a quo, ut in Hispania accepi, praeter ejus egregia scripta, tanta fuit medendi ars, et doctrina, ut alterum diceret Hesculapium. Hunc Hennius Castellae Rex potentissimus Henrici, qui nuper obiit, Avus ad se curandum accivit, sanusque factus magno donatum auri pondere, in patriam remisit. Bened. Morand. De Laud. Bonon. pag. 35.*

[b] *Anno Dom. 1411. Ara Beati Dominici marmorea, quas antea manebat in Ecclesia, inferius elevata est, et collocata in Capella de novo fabricata super primum claustrum die XI. Novembris. Hanc Capellam complevit Dominus Antonius de Tussignano ex testamento Magistri Petri Medici patris sui, qui cum Duce Mediolani magnam pecuniae quantitatem acquirens, partem ad hoc opus pientissime destinavit. Hier. Borsell. Cron. in Biblioth. P.P. Praedicator. Bonon.*

Il signor conte Fantuzzi ha pubblicato la serie delle opere del Tossignano, che qui trascriveremo, aggiungendovi le riflessioni che crederemo opportune.

I. *De medicamentorum formulis. Venetiis 1518.*

II. *Liber de balneis Burmi, in quo non solum aquarum vires et medicinae, sed eorum quoque exhibendarum canones explicantur.* Inserita nella celebre raccolta *De balneis etc., Venetiis apud Juntas, 1544*, in fol., pag. 193. Inserita similmente nell'opera: *Summula Jacobi de partibus. Lugduni 1587, ap. Joannem Tornesium.*

A dir vero, essa è assai breve e tenue cosa, stendendosi a poco più di due pagine; oltre di che, non contiene teorie o ragionamento alcuno sopra quei bagni, ma solo una serie articolata dei morbi, ai quali possono essere vantaggiosi, che somiglia in qualche modo a quelle pagine, colle quali si suole accompagnare la vendita di certi rimedii specifici, che si vorrebbero far credere panacee universali. Si soggiungono poscia allo stesso modo le regole da tenersi nell'uso di que' bagni, onde impedirne i danni, e agevolarne l'utilità. Nel fine dell'opera è notato, che la scrisse sopra luogo nel 1336; dalla qual epoca, se non vi è errore, si deduce o che era allora molto giovine, o che visse a decrepita età [a].

III. *De regimine sanitatis. Parisiis apud Vechel.*

IV. *Tabulae super problemata Aristotelis.* Io penso che questa opera, in tal modo enunciata dal conte Fantuzzi, non sia diversa da quella registrata da mons. Clemente [b] col titolo: *Aristotelis problemata ex versione Theodori Gazae cum commentariis Petri de Apono, et Repertorio Petri de Tossignano. Adjunctis Alexandri Aphrodisiassi et Plutarchi problematibus. Venetiis, expensis Dom. Lucae Antonii de Junta Florentini, anno 1518.* Il Repertorio di Tossignano in questa edizione assai rara, e da me non veduta, sembra non esser altro che un indice delle materie: il che si conferma da un'altra edizione del-

[a] *Haec sunt ordinata ad honorem Dei, Beatae Mariae, ac Sancti Martini pro communi utilitate corporum humanorum per Magistrum Petrum de Tossignano, medicinae monarcham excellentissimum, anno Domini millesimo trecentesimo trigesimo sexto, decimo tertio Martii, dum esset in dictis balneis.*

[b] David. Clement. Biblioth.

l'opera stessa ^[a], fatta in Venezia da Gregorio de' Gregorii nel 1505, quasi col medesimo titolo, nella quale si attribuisce a Pietro: *Tabula secundum Magistrum Petrum de Tussignano per Alphabetum*.

V. *Receptae in novum librum Almanzoris*. Si trova nell'opera: *Abuberti Racis Tractatus nonus libri, qui Almanzori inscribitur. Venetiis* 1517, pag. 71. Ne ha una copia a mano la biblioteca regia di Torino, codice DXXXII. H. v. 8.

VI. *Concilium clarissimi Doctoris D. Petri de Tussignano pro peste vitanda*. Nell'opera: *Fasciculus medicus Joannis de Katam*, fasc. II. Potrebbe essere questo l'opuscolo stesso con quello citato dal Padre Orlandi col titolo: *Praxis medica integra transcripta de anno 1431, primo Octobris, de peste*, che il detto autore asserisce recato in volgare, e stampato nel fascicolo di medicina di Sebastiano Manlio romano.

VII. *De variis morbis et remediis*. Opera inedita, che si possedeva da Ovidio Montalbani in un codice in pergamena di fogli 101. Così afferma il suddetto Padre Orlandi nelle sue notizie degli scrittori bolognesi.

Jacopo Zanettini.

Or dalla patria, or dal padre, che fu valente grammatico, da ricordarsi a suo luogo, prese Jacopo il cognome, denominandosi promiscuamente ora Jacopo da Padova, ora Jacopo del già maestro Zanettino. Fu soggetto di gran riputazione nella dottrina e nella pratica medicinale; ed essendogli, come sembra, toccato di vivere a grave età, fiori lungamente nello Studio, nominato frequentemente negli atti del nostro Collegio de' Medici dal 1372 sino ai primi anni del secolo aus seguente. Il Savonarola ^[b] lo chiama suo padrino, uomo di sottilissimo ingegno, e pratico assai famoso. Quantunque sia probabile che, secondo il costume di quella età, abbia egli pure in diversi tempi occupato più cattedre, passando dall'una all'altra; pure sappiamo dai

[a] David. Clement. *Biblioth.*

[b] *Jacobus de Zanetinis (de Zanettinis) mihi gloriosus patrinus, vir ingenio sublimissimus, famosusque practicus*. Savon. loc. cit.

nostri atti, che verso il 1390 sosteneva la lettura di medicina, che si diceva ordinaria, ch'era una delle più onorevoli e ambe [a].

Leggendosi nel Facciolati [b] che Jacopo ebbe ad incontrare gravissime controversie coll'altro professore Angelo da Roma, ognuno si immaginerà ch'esser ne dovesse il soggetto della massima rilevanza. Tanto più che fu spinto tant'oltre lo scandalo, che impegnò gravemente lo stesso vescovo Eusebini a levarlo; per lo che recandosi personalmente al Collegio de' Medici, ove era solito d'invitare a sostenere le veci di Vicario, intimò li 4 gennajo 1395, che, finchè gli animi non si fossero composti, egli non darebbe più licenza ad alcuno d'essere promosso ai gradi scolastici del magistero. Ad ogni modo il soggetto, quale ci viene espresso negli atti del Collegio medesimo, fu di assai lieve momento, per quanto almeno ne giudicheremo al presente. Imperciocchè d'altro affine non si trattava, che del ritirarsi che voleva Angelo dalla promessa di scegliere Jacopo a suo promotore nella laurea di medicina che disponevasi a ricevere, quantunque seguitasse a protestarsi grato ai molti servigi che avevano ricevuto. Il Collegio, posto in grave pensiero dalle minacce del Vescovo, destinò nel giorno dopo due arbitri a comporre la lite, Niccolò da Rido e Pietro da Pernumia, alla cui sentenza avevano i litiganti promesso di acchetarsi; i quali infatti decisero che, non potendosi rigorosamente astringere Angelo a ricevere contro voglia il Zanettini per promotore, da esso nullameno dovevasi riceverlo per semplice urbanità.

Per quanto rilevasi dalle memorie di qu' tempi, Jacopo non si staccò mai da Padova se non per breve tempo, e per una cagione onorevolissima alla dottrina di lui.

Sino dal giorno 22 aprile 1391 Giovanni conte e sovrano di Veglia, avendo spedito un suo nunzio a Venezia ed a Padova con ampia facoltà di condurre un medico a servizio suo e della corte [c], a questo decoroso incarico venne traseolto Jacopo nel giorno 4 d'agosto di

[a] Ex privil. chirurg. Nicolai a Serravalle in Act. Coll. Med.

[b] Fasti Gymn. Pat. P. I. pag. 48.

[c] 1391. Indict. XIV. die 22. Aprilis. Nos Johannes, Comes Fegiac, Andrusiac, Giplac, et civitatis Segnae Dominus generalis, mittimus fidelem servitorem nostrum Nicolaum de Cherso Venetias et Paduam, dantes ei plenam auctoritatem repcriendi Medicum unum pro nobis et Curiae nostrae usu etc. Ex Arch. pub. polav.

quell'anno, stendendosi in pubblico stromento le condizioni; e già disponendosi alla partenza, volle premettere nel penultimo giorno di quel mese il suo testamento, nel quale, dopo molti legati e dopo l'istituzione dell'erede nel postumo figlio o figlia che nascerebbe dalla moglie incinta, ordina che, venendo la sua facoltà nelle figlie, e mancando queste senza discendenza, la dote ad esse destinata, con altri suoi beni, s'impieghi nella erezione di un collegio nella propria sua casa, ad alloggio e alimento di otto poveri scolari di Padova e di Trevigi, applicati alla medicina ed alle arti, a ciascun de' quali si corrispondano per quattro anni, e non più, lire trenta per anno, un moggio di frumento e una piccola botte di vino, dovendo giurare ciascuno di essi di contribuire, compiuta la carriera, lire cinquanta del primo guadagno dell'arte sua a qualche povera donzella per maritarla. Conchiude ordinando la vendita degli altri suoi beni, e la distribuzione del prezzo in dote a povere donzelle per nozze o per monastero [a].

Pare che, non essendosi avverato il caso, non abbia avuto luogo la erezione del collegio.

Si stese ad un solo anno la lontananza di Jacopo da queste scuole, in capo a cui, qual che ne fosse la causa, vi si restituì, avendo preventivamente ottenuto autorevole protezione dallo stesso Sovrano d'essere riposto al primo suo luogo nel Collegio de' Medici, con tutti

[a] 1591, die penultima mens. Aug. In loco fratrum Haeremitarum etc. Jacobus etc. condidit testamentum, elegit sepulturam apud ecclesiam Fratrum Haeremitarum in sua Capella . . . et voluit quod Capella sua per suos commissarios picturis decoretur ad historiam Incarnationis D. N. J. C. eo modo et forma, qua depicturatur similis Capella in ecclesia Fratrum Haeremitarum de Tervizio in Capella, quae dicitur esse illorum de Prato. Legat etc. Commissarios voluit etc. Haeredem instituit postumum ex ejus uxore praegnanante unum vel plures, vel filias etc. Quod si filiae decederent sine filiis, voluit quod dotes eorum, et omnia sua bona ita insumantur, ut unum fiat collegium de domo, in qua habitat ipse testator, pro octo scholaribus Paduanis, vel Tarvisinis, pauperibus affectantibus ad scientiam artium et medicinae etc.; et quod eorum quilibet habere debeat omni anno lib. 30, unum modium frumenti, et unam botterellam vini de Plano, de suis possessionibus Porcilae, Ripariae, Pulverariae, et monte Pernumiae; et quod dicti scholares stare non debeant in dicta domo ultra quatuor annos; et quod ipsi scholares jurent, quod quando erunt perventi ad scientiam, de primo eorum lucro dabunt uni pauperculae mulieri lib. 50 pro ipsa maritanda. In reliquis autem bonis suis ordinavit etc.

i diritti che godea prima, come se costante vi fosse stata la sua presenza, e il temporaneo allontanamento non lo avesse fatto giammai cancellare dal Collegio [a]. Seguendo quindi a trovarsi nelle nostre memorie il nome di Jacopo e della scuola di lui sino al 1402, sembra che non lungi dal tal epoca abbia cessato di vivere. Fu sepolto nella chiesa degli Eremitani nella cappella di sua ragione, che abbiamo veduto ricordata nel suo testamento, e nella quale esiste tuttora un' iscrizione [b], postavi mentre era vivo. Da quanto abbiamo detto restano troppo apertamente smentiti lo Scardeone, ed il Portenari che lo trascrisse, i quali fissano la morte di questo Professore al 1388.

Quantunque nessun' opera si abbia alle stampe di Jacopo, per quanto io sappia, pure rileviamo dal Savonarola [c] che divulgò un assai pregiato commento sopra qualche opera d'Avicenna, autore a cui il Savonarola medesimo accorda ivi il titolo di Principe delle scuole.

Jacopo dal Santo.

Questo Jacopo dal Santo, che più comunemente è nominato nelle antiche memorie Jacopo dallà Cruxara o dalla Croxara di S. Antonio, se prestiamo fede ad un catalogo di Professori, compilato in tempi a noi non lontani, entrò nelle scuole verso il 1377 a leggere filosofia, che poi cangiò in progresso colla medicina. Egli veramente ci si mostra filosofo e medico già provetto nel 1386, in cui, presentatosi nell'ottobre per essere ammesso al Collegio dei Medici in concorrenza di Galeazzo Santa Sofia, ebbe la mortificazione di vedersi

[a] 1392. *Recitantur litterae, quibus de mandato magnif. et potent. Dom. nostri Francisci junioris de Carraria recipitur in Collegium vir honor. et sap. Mag. Jacobus, q. M. Zanettini art. et med. Profess., perinde ac si in civitate Paduae continuus suum duxisset incolatum, nec absens extitisset, nec unquam fuisset de dicto Collegio cancellatus. Ex Aet. Coll. Med.*

[b] *Sacram eximii et famosi artium et medicinae Doctoris M. Jacobi de Zanettinis de Padua, physicam ordinariam legentis, filii olim bonae memoriae M. Zaneti, honorabilis grammaticae et rhetoricae Professoris. MCCCXXXIX. Septemb. VI. Salom. Inscript. Urb. Pat. pag. 227.*

[c] Savonarola, loc. cit.

anteposto l'emolo, come più meritevole. Convenien dire che tal ripulsa pungesse al vivo il nostro irritabile Professore, istruendoci le seguenti memorie, che, avutosi da lui ricorso al Sovrano e al Consiglio pubblico della città, ne ottenne in quel mese medesimo lettere commendatizie, che equivalevano ad assoluto comando, non solo per essere ascritto al Collegio, ma ancora per essere destinato, preventivamente al primo posto, tanto più ambito e lucroso, dei dodici che fosse da quel giorno restato vòto. Questa aspettativa gli fruttò poi acerba questione col medesimo Galeazzo Santa Sofia nel 1389, incominciata li 26 giugno all'occasione che dovevasi realizzare per la morte accaduta di Giovanni Santa Sofia. Pretendeva Galeazzo, che l'illegittima nullità della convocazione del Collegio, e degli atti tutti che avevano aggregato Jacopo, ed accordatagli la contrastata aspettativa, nuocere non potesse al preventivo diritto ch'egli vantava a quel posto. Stimò bene il Collegio, trattandosi di legali diritti, di domandare la decisione al celebre giureconsulto Gio. Lodovico de Lambertacci, il quale, provocati i litiganti a produrre allegazioni e scritture, finalmente li 16 luglio dell'anno stesso pronunziò la sentenza a favore di Jacopo, e impose silenzio al Santa Sofia sulle irragionevoli sue pretese ^(a). Reso a questo modo pacifico possessore di quel luogo nel Collegio, dimorò costantemente in Padova nell'esercizio dell'arte e della scuola. Medico però e confidente dello sgraziato principe Carrarese Francesco II., fu compagno delle dolorose avventure di lui quando, occupatogli lo stato dal Visconti, fu costretto a vagare ramingo e profugo con tanto pericolo della vita; e leggiamo nel Verci ^(b), che quando quel Principe ebbe impetrato gl'implorati soccorsi dal Bavaro, e il passo dai Veneti e dai Friulani a ricuperare il suo dominio, *mandò in Friuli per mezzo di Jacopo dalla Crozara suo medico* i trenta cavalli, e di buon prezzo, che aveva ricevuti in dono dal Conte d'Ottemburg. Mostrògli anche il Principe stesso la sua fiducia, inviandolo a Genova in compagnia, come sembra, de' suoi Legati alla conchiusione della celebre pace. In fatti ivi lo troviamo li 7 gennaio 1392 presente alla ratifica d'un

[a] Ex Actis Coll. Med.

[b] *Storia della Marca*. Tom. XVII. pag. 105.

compromesso segnatevi dai medesimi ambasciatori [a]. Nei nostri atti ei ci si mostra non solamente sino al 1399, in cui fu uno dei compromissarii a comporre le controversie tra le due Università dei giurisperiti ed artisti [b] (il che porge argomento di conosciuta probità e sperimentata prudenza), ma ancora per alcuni anni del secolo seguente; e dir si dovrebbe che finì di vivere il 17 giugno 1405, se fosse egli quel Jacopo dal Santo, a cui, come vuole lo Scardeone, appartiene il sepolcro e l'iscrizione [c] in questa chiesa di sant'Antonio: su di che potrebbe nascere qualche dubbio dall'esaltarsene bensì le morali virtù e la generosa liberalità nel suffragare i poveri e nel dotar quell'altare, per cui sono tenuti i Religiosi ad annue preci per lui, ma dal tacersene affatto la cattedra e la dottrina.

Biagio Pelacani.

Non crederò che la città di Brescia, contando sin dal secolo XIII. tra le proprie una famiglia de' Pelacani, vantar possa pretesa alcuna sul nostro Biagio, riconosciuto per Parmigiano in tutte le antiche memorie, in tal modo che, sopprimendosi assai di frequente lo stesso cognome di Pelacani, si suol nominare semplicemente Biagio da Parma. Egli per altro, come afferma l'iscrizione al suo sepolcro, non fu nativo della città, ma d'un villaggio del distretto chiamato Costamezzana, situato tra i monti verso i confini dei territorii di Genova e di Lucca.

[a] Verci, *Storia della Marca*. Tom. XVII. pag. 53.

[b] Facciol. *Synt.* XII.

[c]

*Rupe sub hac Jacobus de Sancto tectus humatur.
Vir fuit is iusti cultor, sine compare prudens,
Sobrius, atque pius, vita perfectus honesta,
Occasusque suo sua quaeque reliquit egenis.
Hanc et dotavit largis proventibus aram,
Pro cuius fratris anima rogare tenentur,
Ipsius exequiis celebratis quolibet anno;
Atque suis debent torquillum sumptibus unum,
In defunctorum comburere luce sepulcro.
Quinque et mille quatercentum labentibus annis
Dena septem Junii vir clarus obivit.*

Salom. *Inscript. Urb. Pat.* pag. 378.

Quantunque in apparenza professato abbia la medicina, ottenendo anche di essere ascritto al Collegio medico della sua patria; ad ogni modo gli studii suoi prediletti, e quelli che veramente lo sollevarono a sublimissima riputazione, furono i filosofici, e soprattutto i geometrici e matematici, nei quali, guidato dalla sola forza dell'ingegno e del genio, in tanta scarsezza di maestri e di libri fece avanzamenti maravigliosi. Quindi nelle memorie del nostro Studio, tacendosi affatto della di lui scienza medica, egli è detto costantemente Dottore di tutte le arti liberali il più famoso che al mondo fosse ^(a), secondo lo stile ampolloso di quella età. Anzi è forza dire, che nella medicina, per mancanza forse di applicazione, ei valesse assai poco, quando ascriver non vogliasi a sola malignità, di cui la storia letteraria ne porge pur troppo esempi non infrequenti, il sommo sprezzo con cui ne parla Antonio Guainerio, che ne era stato discepolo, e non ebbe tema di paragonarlo nell'arte medica alle più sciocche fantesche. A dispetto però di tanto avvillimento, ottenne il Pelacani la più alta ammirazione dei dotti e del volgo medesimo, che, abbagliato da tanta dottrina, e dagli arcani misteri dei circoli e dei triangoli, tra i quali vedea immerso, non seppe in altra maniera testificarla, che col predicarne sovrumana la scienza, e coll'appropriargli il solito titolo di mago. Fu argomento di questa stima l'invito che vennegli dalle più celebri Università di Bologna, di Padova e di Pavia. Se sono esatti i cataloghi che pubblicati furono dal Parodi, l'Università di Pavia fu la prima ad ottenerlo nel 1374, dalla quale passò alla bolognese nel 1378. Quivi non insegnò egli medicina, ma sì bene astrologia, dal 1378 al 1382, aggiungendo a questa nei due anni seguenti la filosofia, come rilevasi dai registri pubblici di Bologna, comunicati dal sig. conte Fantuzzi al P. Affò ^(b). Infatti tra le opere che abbiamo di lui manoscritte e stampate, che molte

[a] *Omnium liberalium artium Doctor*. Ex Act. Coll. Med. ad. ann. 1407. — *Artium Monarcha*. Ibid. ad. an. 1410. — *Famosissimus omnium liberalium artium Doctor, et in orbe Monarcha*. Ex Arch. Episcop. ad. an. 1411.

[b] 1378. *Blazius de Parma ad lecturam astrologiae*. — 1382. *Blazius de Parma, Doctor medicinae, legens astrologiam et philosophiam*. — 1383. *Blazius de Parma ad lecturam philosophiae*. Ex Arch. Com. Bonon. sp. Affò, *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani*. Tom. II. pag. 111.

sono, come vedremo, niuna ve n'ha che appartenga a medico argomento, versando tutte sopra materie astronomiche, filosofiche e matematiche; le quali opere, dal volgo ignorante sì mal conosciute, possono aver indotto il da Erba, che ne avrà giudicato solo per fama, ad accusarlo d'aver scritto di negromanzia, di chiromanzia, di neomanzia e di arte magica. Si può anche il Pelacani annoverare tra quelli che i primi lumi fecero balenare in Italia della scienza algebrica, e i primi fondamenti gettarono per fabbricarvi l'immenso edificio. Almeno il troppo benemerito Minorita Fra Luca Pacioli, autore, come io credo, della prima opera puramente algebrica apparsa in Italia ^(a), ingenuamente confessa nell'esordio del primo libro d'essersi molto giovato delle opere, tra gli altri, di Biagio da Parma.

Ma con tutti questi meriti assai difficilmente si può difendere dall'accusa d'aver adottato le follie dell'astrologia giudiziaria. Quantunque non sia dimostrato ch'egli ne facesse il soggetto delle sue scolastiche istituzioni, potendosi argomentare dai commenti che lasciò sulla sfera del Sacrobosco, e dalle sue dimostrazioni geometriche sulla teoria dei pianeti, che insegnato abbia la vera astronomia nel senso migliore; nulla ostante è assai facile che si lasciasse tutt'insieme sedurre dal troppo universale fanatismo. Infatti se ne sparse ampiamente il rumore, avvalorato da un'operetta, che gli viene attribuita, sopra le politiche rivoluzioni dell'anno 1405, e dall'invalsa opinione, che fosse astrologicamente consultato nelle imprese sue militari dallo stesso principe padovano Francesco II. Carrarese, che avealo caro appunto per quest'oggetto, e a cui si vuole che Biagio prescrivesse il giorno e l'ora in cui doveva attaccare la zuffa colle genti di Antonio Scalligero per ottenere la strepitosa vittoria che riportò. Anzi Andrea Redusi ^(b), che rende di tutto questo ampia testimonianza, aggiunge: che essendo l'esercito padovano in quella famosa giornata sulle prime respinto, Biagio ebbe coraggio di francamente rispondere ad un cortigiano che nel rinfacciava: *Insanus es: aut quod dixi erit, aut coe-*

[a] *Summa arithmeticae et geometricae, proportionumque et proportionalitatum*. Venezia 1494.

[b] Redus. *Cron. Tarvis. Script. Rer. Ital.* vol. XIX.

lum cadet. Infatti, soggiunge, riordinate le cose e cangiatisi la fortuna, fu avverata la predizione dell'astrologo.

Da Bologna il Pelacani passò a Padova; ed è da notarsi il fervido impegno, con cui Francesco I. Carrarese si adoperò per ottenere al suo Studio un Professore di tanta fama. Imperciocchè rileviamo dalle antiche memorie, felicemente scoperte da questo benemerito sig. ab. Dorighello, che a nome del Principe il Vicario di lui Antonio de Zucchi, dottor di legge, ricevè la promessa dal Pelacani li 20 maggio 1384, che verrebbe a Padova pel primo di settembre dell'anno stesso, onde intraprendere per la festività di san Luca, in cui si aprivano le scuole, le lezioni di filosofia e astrologia, continuandole per quattro anni, col salario di lire 300 dei piccoli, e colla pena, a cui si sottometteva, di pagare dugento ducati d'oro, se mai fallisse di sua parola. È assai probabile che, abbandonate in quell'anno le nostre scuole da Giovanni Dondi, volesse il Principe riparare la grave perdita con questo nuovo Professore, che era l'unico atto a gareggiare con quello nelle filosofiche e astronomiche discipline. Ogni ragione ci fa credere che Biagio adempisse il suo impegno, trovandosi che nel 1387 è registrato tra i nostri Professori in un codice vescovile all'occasione che fu conferita la laurea al suo concittadino Antonio, figlio di Cermisone da Parma. Sembra per altro che non compisse affatto i quattro anni, avendo rilevato il sig. conte Fantuzzi dai pubblici registri, che nel 1388 il Pelacani insegnava nuovamente in Bologna l'astrologia.

Il silenzio degli stessi registri, e d'ogni altra memoria dopo quell'anno, guida il P. Affò a congetturare fondatamente, che a questo tempo fissar si debba il viaggio e il soggiorno di Biagio in Parigi, confermato indubitabilmente dalle stesse parole di lui, colle quali pone fine alle questioni sul trattato dei pesi (a). Ritornato in Italia, fu di nuovo chiamato da Gio. Galeazzo Visconti allo Studio di Pavia, reso allora così illustre, appoggiandogli la lettura di filosofia e astrologia, nelle quali facoltà era egli forse l'unico, o certo il primo che avesse

[a] *Ad instantiam amicorum ego Blaxius Lombardus de Pelacanis de Parma, dum Parisiis me visitabant, volui aliquam dubia super tractatum de ponderibus inquirere, et illa questionibus de corollariis posse meo declarare.*

fama. In quello Studio trovavasi nel 1397, ciò rilevandosi dai codici delle sue opere, scritte dagli scolari che lo ascoltavano in quelle scuole; e di là con tanti altri Professori passò a Piacenza nel 1399 a leggervi la filosofia sì morale che naturale, unitamente all'amata sua astrologia [a].

Impegnato poscia il veneto Governo, dopo la conquista di Padova, ad innalzare all'onor più sublime le nostre scuole colla giudiziosa scelta di abili Professori, vi richiamò il Pelacani collo stipendio di 215 ducati, non già nel 1400, come, prendendo equivoco dal contesto del Facciolati [b], ha inteso il P. Affò, ma nel settembre del 1407, segnato nel decreto che esiste di sua condotta [c]. Se in questo suo nuovo soggiorno nelle nostre scuole egli sostenne la sua riputazione di filosofo profondissimo, e del solo matematico che vi fosse, per cui meritò i titoli fastosissimi di celeberrimo in tutto il mondo, e di monarca delle arti, è vero altresì che il suo carattere burbaro ed intrattabile, con cui, sembrando di fare arcano della sua scienza, negava con inflessibile scortesia di secondare le brame degli scolari con privati ammaestramenti, irritò e punse a tal segno l'impaziente animo di questi, che ne abbandonarono affatto e irremediabilmente la scuola. Quindi il veneto Senato, conoscendo ormai del tutto inutile la presenza di lui nello Studio, lo licenziò nell'ottobre del 1411. Che in questo modo interpretar debbasi l'inettitudine alla scuola, che adducesi nel decreto, per cagione di sì strano licenziamento, oltre che lo persuade la riputazione altissima del Pelacani, che certamente non venne mai meno, e le pregiate opere che divulgò, di cui si fecero tante copie da'suoi scolari, che valutavano tra le migliori loro venture l'averne udito la rara dottrina, lo mostra anche il fatto di Vittorino da Feltre, narrato uniformemente da Francesco Prendilacqua e dal Platina che ne scrissero la vita, e da Francesco da Castiglione che gli compose un elogio. Avendo il Tiraboschi riportato il passo del Prendilacqua, e l'Affò quello del Platina, noi

[a] *Blasio de Parma, legenti philosophiam moralem, naturalem, et astrologiam*. Lib. XXVI. Sol. XIII. Doc. IV. Ex Elehc. Prof. Piacent.

[b] *Fasti Gymn. Pat.*

[c] *Tommasini, De Gymn. Pat. Lib. I. cap. V.*

qui riferiremo l'altro del Castiglione, che, preso da un codice inedito della Laurenziana di Firenze, fu pubblicato dal Mehus [a]: *Applicossi V'ittorino alle lettere in Padova, e vi ottenne il magistero nelle arti liberali, nelle quali moltissimo faticò. Imperciocchè, ardentemente desiderando di apprendere le matematiche, nè avendovi in quel tempo alcuno che lo guidasse, si recò a Biagio Pelacane, onde gli fosse maestro in geometria; perocchè così chiamavasi colui che, dimorando allora in Padova, era stimato l'unico che in quella porzione d'Italia conoscesse una tal disciplina..... Ma veggendo ch'egli dilazionava a compiacerlo, cominciò a stancarlo con fervidissime preghiere, onde almeno gli dettasse i primi rudimenti di quella scienza. Se non che avendo conosciuto che nè preghiere, nè beneficj valevano in alcun modo a piegarlo, dopo sei mesi lo abbandonò; e, nauseato e punto da nobile ira, si mise a studiar da sè solo i libri d'Euclide con tal profitto, che, dopo un altro semestre, i primi dieci ottimamente intese, senza l'ajuto d'alcun maestro: prodigio in vero non più udito in questi tempi.*

Licenziato sì poco onorevolmente da Padova, si restituì alla patria, la quale, soggetta allora al Marchese di Ferrara Niccolò d'Este, che le restituì con somma magnificenza lo Studio generale, può avergli aperto l'adito a farsi udire nuovamente dalla cattedra sino alla morte, che lo colse li 23 aprile 1416, essendone stato riposto il cadavere in una cassa di marmo con pomposa iscrizione [b] per opera della moglie e dei figli, uno dei quali ebbe nome Francesco, dotto egli pure, e Professore nello Studio di Pavia. Scomposta la cassa, ne

[a] *Vita Amb. Camald.* pag. 320.

[b]

*Incyta lux, illustre jubar coeleste Sophiae
Lumen, Arcadicum Numen venerabile vatum
Blasius ecce suae studiorum aetatis Apollo,
Quem Pelacana tulit Costametanensis origo,
Immortale decus patriae jacet hic sua Parma
Gloria philosophum, sub quo voluere Minervam
Astriloquus, Mathesimque omnem sua saecula munus
Mille quadringentis sedecim, novoque Kalendas
Maji anomomere (sic) jacet hic pars ossa molis,
Mens abit in coelum felicitus ospitu castris.
Hoc opus fecerunt fieri uxor et filii ejus.*

fu conservato il marmo coll'iscrizione, incastrandolo nella muraglia anteriore della cattedrale di Parma, e collocandovisi anche una figura in basso rilievo coll'epigrafe: *Magister Blasius Parmensis*. Fu opinione che Parmigiano sia stato il famoso Macrobio, e che nel sepolcro, che si credeva di questo, riposto fosse il nostro Biagio [a].

Non appartiene al mio argomento l'esaminare l'intralcata questione sulla patria di Macrobio, quando almeno si tratti dell'autore dei Saturnali, dovendo ognuno accordare che, a fronte dell'affermazione di lui medesimo, che protesta straniera alla sua patria la lingua latina, assai poco può valere a favore di Parma una volgar tradizione, di cui non si conosce l'epoca e il fondamento; o autori anche numerosi che scrissero in tempi di folte tenebre; e molto meno la figura presso all'iscrizione del Pelacani, che tiene in mano una sfera con sotto il nome di Macrobio, sconciamente storpiato dall'incisore, *Macobrius*. Tanto più che il sepolcro, quando pure non fosse supposto, come detta la miglior critica, non ha forza alcuna a provare la patria.

Noi abbiamo veduto che il Pelacani ebbe credito a' suoi giorni del primo tra i filosofi, e dell'unico conoscitore in Italia della geometria e della matematica. Quantunque, trasportato dalla moda, seguisse egli Aristotele, come mostrano i titoli delle opere che inedite se ne conservano, ad ogni modo nell'opera più pregiata, in cui trattò della prospettiva, essendo stato il primo che, per quanto si sappia, ponesse mano a questo quanto gentile, altrettanto fecondo argomento, seguì il vero metodo; e, precursore delle sorprendenti teorie degli ultimi nostri secoli, applicò ai fenomeni ottici le dimostrazioni geometriche. Io non dirò che il dotto P. de Chales abbia preso dal Pelacani la spiegazione del fenomeno apparso in aria, con tanto terrore del volgo ignorante, che vedeva dalla statua d'un san Michele popolate le nubi da un esercito di combattenti. Dirò bensì coll'appoggio di quell'opera, in cui rende conto del fatto, che, apparso in Milano un fenomeno del tutto simile, il Pelacani calmò lo spavento dell'attonita moltitudine, dimostrando che la turba numerosa di Angeli, che vaga-

[a] *Hi duo (Macrobius et Blasius) extra portam matricis ecclesiae uno et eodem sepulcro contumulantur. Bart. Bonon. illustr.*

vano per le nubi, con trombe e spade alla mano, non erano che l'immagine d'un somigliante Angelo posto sulla torre di s. Gottardo, replicatamente riverberata dai molti strali variamente inclinati di nuvole che le facevano specchio. Nel render conto delle opere del Pelacani noi seguiremo in sostanza il P. Affò, che le ha diligentemente raccolte.

I. *Incipiunt Quaestiones super tractatu de latitudinibus formarum determinatae per venerandum Doctorem Magistrum Blasium de Parma de Pelicanis*. È impressa quest'opera in carattere semigotico, in una vecchia raccolta di cose filosofiche, dopo il trattato delle proporzioni di Alberto da Sassonia, e dopo il trattato *De latitudinibus formarum* di Giovanni Horen, Paduae 1482 per Matthaëum Cerdonis de Vuindischgratz.

II. *Blasii de Parma de tactu corporum duorum*. Quest'opera pure fu stampata insieme coll'antecedente in un'altra raccolta di cose filosofiche, *Venetis*, mandato et sumptibus haeredum quondam Nob. viri Domini Octaviani Scoti, civis Modotiensis per Brunetum Locatellum Bergomensem Presbiterum Kalend. Septembris 1505, in fol., di cui rende conto il Maittaire [a]. Sono queste le uniche opere stampate del Pelacani, asserendo il P. Affò che fu vana ogni sua diligenza per trovare i suoi commentarii sulle matematiche, che il Burci in una sua orazione, uscita nel 1494, disse stampati [b].

III. *Blasii de Parma, excellentis artium Doctoris, explicationes praelectionum librorum I. et II. de generatione et corruptione Aristotelis. Item liber Met., ac de anima, et physicorum ejusdem*. Codice cartaceo in foglio, esistente nella biblioteca Ghigi, scritto in Pavia l'anno 1385, secondo la notizia data al P. Affò dal dott. Gio. Bernardo de Rossi, valente professore di lingue orientali nell'Università di Parma, che aveva veduto il codice in Roma nel 1778. Dall'epoca segnata in questo codice avea già preso argomento il citato Affò a stabilire che nel 1385 il Pelacani leggesse in Pavia. Ma avendo noi niostato che probabilmente in quell'anno era in Padova, dobbiamo conchiudere, o che in quell'epoca è corso errore, cosa non affatto strana, o che l'amanuense lo trascrisse essendone lontano l'autore.

[a] *Ann. Tipogr.* Tom. V. Parte I.

[b] *Cujus (Blasii) commentaria circa artes mathematicas impressa sunt*. Burt. Bon. Illustr.

IV. *Expositio in octo libros Physicorum per quaestiones secundum serenissimum artium illustratorem Magistrum Blasium de Parma.* Due esemplari di quest'opera, che incomincia = *Quoniam quidem intelligere et scire contigit etc.* = ne furono veduti nella Vaticana dal P. Affò ai numeri 2159. 3012. Il primo fu scritto in Pavia da un discepolo dell'autore nel 1397, che nel fine di alcuni libri profonde grandissimi encomii al maestro, e che termina il suo lavoro con queste parole: = *Expliciunt Quaestiones octavi libri et ultimi Physicorum, secundum Blasium de Parma, qui subtilium Doctor appellatur. Die Jovis XVIII., mensis Julii 1397, in Studio Papiensi. Scriptae per me Bernardum a Campana de Verona, hora tertia noctis.* = Il secondo esemplare ci avvisa nel fine, che fu fatto scrivere in Pavia nel 1409 da frate Pietro Raimondi domenicano.

V. *Quaestiones aliae in octo libros Physicorum.* È opera in tutto diversa dell'antecedente, e comincia: = *Gratia Regis coelorum, qui totius are (sic) elementalium summus est Imperator, in laudem et gloriam serenissimi Ducis Mediolani etc., Virtutum Comitis, ac totius Lombardiae Vicarii Generalis Imperialis etc.* = E finisce: = *Expliciunt Quaestiones super 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. libris Physicorum Aristotelis disputatae, et in scriptis traditae in civitate Papiae per perspicuum Doctorem Blasium de Parma anno Domini 1397.* = Stanno nell'accennato codice vaticano 2159.

VI. *Blasii de Parma Quaestiones de coelo et mundo.* Di due esemplari di quest'opera ci rende conto il P. Affò, l'uno in Roma nella biblioteca degli Agostiniani della Congregazione di Lombardia, e l'altro nell'Ambrosiana di Milano, segnato P. 120., e dal principio di esso raccogliasi che Biagio combattea l'opinione della divisibilità d'ogni quantità all'infinito. *Circa primum librum de coelo et mundo quaeritur primo secundum egregium Doctorem et Magistrum Blasium de Parma, utrum omnis quantitas sit divisibilis in semper divisibilia, et arguitur quod non etc.*

VII. *Quaestiones super tractatum de proportionibus Thomae Bernardini, compilatae per Magistrum Blasium Pelacanum de Parma.* Due codici vi sono di quest'opera: l'uno nell'Ambrosiana, segnato F. 145; l'altro membranaceo in foglio nella Vaticana, legato unitamente

all'altro mentovato di sopra 3012., e comincia: = *Quaeritur circa tractatum proportionum Magistri Thomae Berduardini ab eximio artium Doctore, Monarchaque Domino Magistro Blasio de Parma etc.* =

VIII. *De ponderibus*. Operetta esistente nella biblioteca de' Benedetto di Firenze [a], ed inserita nel citato codice ambrosiano, segnato F. 145. Si legge in fine: = *Expletae sunt quaestiones super tractatum de ponderibus, compilatae et ordinatae per Mag. Blasium de Pelacanis de Parma, artium Doctorem eminentissimum.* =

IX. *De perspectiva*. Il ch. sig. ab. Angelo Bandini [b] descrive con più accuratezza un codice di questa pregevolissima opera, che il Montfaucon [c] aveva detto trovarsi nella Laurenziana al Pluteo XXIX. Un codice vaticano, segnato 2161., ne contiene due sole delle tre parti. L'ambrosiana ne possiede tre copie, delle quali però una sola è intera al codice P. 71., nel fine della quale sta scritto: = *Explicit opus eximii viri artium et medicinae Doctoris Magistri Blasii Parmensis super propositionibus, et communibus perspectivis, scriptae per me Magistrum Marinum, sacrae theologiae Doctorem de Custignano, Ordinis Minorum Provinciae Marchiae Anconitanae, dum Papiae studens essem discipulus Magistri Francisci de Pelacanis, filii supradicti auctoris, anno Domini 1445.* = Altre due copie ve ne sono: l'una nella Barberini di Roma al codice 732., e l'altra in quella di S. Marco in Venezia [d].

X. *De praedicamentis*. Questo trattato, con altre opere logiche, è inserito nell'accennato codice Barberini, e vi è scritto nel fine: = 1416, 24 Septemb. =

XI. *Conclusiones super libris methauroorum* (leg. *metheororum*) *Aristotelis, secundum Magistrum Blasium de Parma*. Cominciano: = *De primis igitur quidem causis etc.* = Vide quest'opera il P. Affò nel codice vaticano 2160., ch'è parte cartaceo e parte membranaceo, in foglio.

XII. *Quaestiones in libros methauroorum*. Seguono nel codice medesimo, e il loro principio è tale: = *Circa primum librum methauro-*

[a] Montf. Bibl. Tom. I. pag. 427.

[b] Catal. Cod. Bibl. Laurent. Tom. II. col. 36.

[c] Montf. Bibl. Tom. I. pag. 299.

[d] Catal. Cod. ms. Bibl. S. Marc. Vol. II. pag. 142.

rum Aristotelis primo quaeritur secundum Magistrum Blasium de Parma utrum iste mundus gubernetur a Caelo etc. =

XIII. *Incipiunt quaestiones super tractatum sphaerae Joannis de Sacrobosco per Blasium de Parma, Doctorem excellentissimum, mathematicum singularem.* Cominciano: = *Circa tractatum sphaerae.* = In fine: = *Expletae sunt quaestiones de sphaera secundum venerabilem Doctorem Magistrum Blasium de Parma Parisiensem.* = Si può congetturare col P. Affò, che il titolo di Parigino possa indicare che Biagio le pubblicasse la prima volta in Parigi. Le contiene un codice di varie cose astronomiche, posseduto in Parma da G. E. dottor Antonio Bertolio, Presidente del Supremo Consiglio di grazia e giustizia.

XIV. *Demonstrationes Blasii Parmensis super sphaeram.* Le contiene il codice vaticano segnato 3370.

XV. *Blasii Parmensis demonstrationes geometricae in theorica planetarum.* Si trovano nel codice stesso, che contiene una miscellanea di varie cose matematiche, scritto di mano di Lorenzo Bonincontro, autore del commento all'Astronomico di Marco Manilio, come notò quivi di propria mano Fulvio Orsino. Un altro codice ne ha la Vaticana, segnato 4082., con questo titolo: *Super theoricam planetarum demonstrationes et dubia.* Il copista aggiunto in fine: = *Per me Petrum de Tita 1401 expletae sunt theoricae planetarum per Magistrum Blasium de Pelacanis de Parma editae.* =

XVI. *Blasii de Parma quaestio brevis de praedestinatione.* Si trova nel codice 163. della biblioteca de' santi Gio. e Paolo di Venezia [a]. Il perniciosissimo abuso di mescere nei sacri argomenti le filosofiche speculazioni spinse molti de' nostri filosofi a porre la mano spesso volte profana nei reverendi misteri di Religione. Questa questione di Biagio sembra porzione d'una sua opera teologica più voluminosa, leggendosi nel titolo: = *Quaestio quaedam theologica exemplata per me M. Saladinum de Roma, artium et medicinae Doctorem, quae quaestio est de praedestinatione, et inveni in quodam libello theologiae, quem olim composuit famosus Doctor artium et medicinae singularissimus M. Blasius de Parma.* =

[a] Berardelli, *Nuova raccolta d' Opuscoli.* Tom. XXII.

XVII. *Judicium de revolutione anni 1405, auctore Blasio de Parma.* È opera pazzamente astrologica, contenuta nel codice 7443. della reale biblioteca di Parigi. Osserva il P. Affò, che potrebbe questa essere fattura di qualche astrologo, che per accreditare le proprie follie abbia voluto nobilitarle con un nome sublime. Ma dopo ciò che abbiamo detto non si può avere difficoltà alcuna per tal riguardo di riputarlo autore.

Benedetto de' Galmarelli.

Padovano di patria è detto dallo Scardeone Benedetto de' Galmarelli, presentatoci dall'autore medesimo qual uomo grandissimo, non solamente nella filosofia e medica scienza che professava, ma in ogni genere ancora di letteraria coltura. Questi encomii per altro si appoggiano, per quanto io penso, alla sola iscrizione sepolcrale, di debole autorità e di fede sempre dubbiosa, o a memorie tradizionali, che non sono punto più solide, non rimanendoci alcun monumento reale che li possa giustificare. Noi dunque possiamo unicamente asserire che il di lui nome si trova tra i Professori e tra gli ascritti al Collegio de' Medici dal 1388 sin verso il 1404. Aggiungeremo che, essendo espressamente affermato in molti privilegii chirurgici del 1392 e degli anni seguenti, ch'egli insegnava nelle scuole la chirurgia, abbiamo una prova novella non solamente che nel Collegio avevano luogo indistintamente chirurghi e medici, e che la chirurgia nelle scuole veniva insegnata promiscuamente dai Dottori di medicina, ma ancora che gli stessi scolari chirurghi eran tenuti ad ascoltare anche i medici, e rendere di ciò testimonianza al Collegio per ottenere la licenza di esercitare la loro arte. Nulla diremo delle morali virtù che gli sono attribuite dalla sepolcrale iscrizione ^(a) che gli fu posta in questa chiesa di sant'Antonio, la quale però ci lascia all'oscuro dell'anno in cui diede fine a' suoi giorni.

[a] *Philosophus, Doctor, medica celeberrimus arte — Subjacet huic busto virtutum dotae corpus — De Galmarelli Benedictus nomine reque. — Totus justitia, totus modestia vixit, — Adversis constans, peragendis maxime prudens. — Utque suos celebrent fratres hic quolibet anno — Inferias istis legavit providus aere. — Hic corpus, mens astra colit, sua candida fama — Fivet, et a nullo tenebris damnabitur aevo. — Salom. Inscript. Urb. Pat. p. 378.*

Angelo da Roma.

Due sole memorie lasciò di sè medesimo in queste scuole Angelo da Roma, che troviamo la prima volta in Padova Dottore delle arti nell'aprile del 1392 [a]; le quali se mancassero, resterebbe egli per noi con nome affatto oscuro. Consiste la prima nel rifiutare che fece, unitamente agli scolari tutti della sua scuola, nel giorno 16 aprile 1393 di prestare il giuramento di obbedienza al Preside del Collegio de' Medici, che solevasi a quando a quando intimar per le scuole [b]; e la seconda nella controversia che ebbe con Jacopo Zanettini, della quale abbiamo detto di sopra. Questa controversia, ch'ebbe origine dalla laurea di medicina, alla quale Angelo aspirava, e che si prolungò sino al gennajo del 1395, ci autorizza a congetturare che Angelo siasi poi sottomesso al ricusato giuramento, perchè il rifiuto aveva aggiunta la pena dell'inabilità ad ogni grado di magistero, e del godimento d'ogni scolastico privilegio. Ma o che Angelo non si acchetasse alla sentenza degli arbitri, o che per qualunque ragione abbandonasse questo soggiorno, il vero è, che dopo quell'epoca tacciono affatto di lui le nostre memorie, e non ci dicono neppure se ricevesse realmente la laurea.

Gio. Francesco da Monselice e Niccolò da Monselice.

La comunione del cognome, preso da un nobile castello un tempo assai forte e di grandissima importanza, a dieci miglia circa da Padova, e l'età stessa in cui vissero, ci fa congiungere insieme due Professori, Gio. Francesco e Niccolò da Monselice. Lo smarrimento dei nostri atti più antichi, di cui ci siamo doluti altre volte, non ci permette di determinare l'anno in cui Gio. Francesco si produsse la prima volta alle scuole. Rileviamo solo dalle note di mano di Giovanni Dondi [c], citate dal Brunacci, che nel 1368, esercitando già

[a] Fecciol. *Synag.* XII.

[b] Ex Act. Coll. Med.

[c] Bonasui, *Versi*.

la lettura di filosofia, fregiollo il Dondi medesimo della laurea di medicina; dopo il qual anno, aggregato al Collegio dei Medici, vi ci apparisce costantemente sino al 1380. Una lacuna, che incontrasi negli atti stessi, c'impedisce di rilevare l'epoca della morte, potendosi congetturare che avvenisse questa prima del 1389, perchè, ripigliando gli atti a quell'anno, non ci mostrano più memoria alcuna di lui.

Poco più possiamo dire di Niccolò da Monselice, amplissimamente encomiato dallo Scardeone. Egli è uno dei Professori che più lungamente insegnarono in queste scuole, perchè laureato nel 1371, e, ascritto al Collegio de' Medici ^[a], lo troviamo ricordato negli atti costantemente, colla sola interruzione di alcuni anni, sino al 1407, potendosi anche argomentare che molto non tardasse a conciliarsi riputazione e lauto guadagno dalla quota che a lui toccò di ducati quattro, che accostavasi alle maggiori, nell'offerta spontanea, che ricordammo altra volta, fatta dal ceto dei Medici al principe Carrarese nella guerra del 1372. Interruppe la scuola nel 1375, onde recarsi medico stipendiato a Montagnana, nobilissima terra del territorio padovano, come egli stesso nel giorno 6 ottobre ragguaglia il Collegio, di cui era Preside, invitandolo a sostituire nn altro in suo luogo ^[b]. Si estese ad alcuni anni la dimora di lui in Montagnana, ma non oltre al 1386, in cui di nuovo trovasi qui ricordato. Dall'iscrizione sepolcrale, e da alcuni privilegii chirurgioi, uno de' quali a Gio. da Recaneto, dei 5 aprile 1392, fu pubblicato dal Facciolati ^[c], rilevasi ch'egli insegnava la chirurgia. Il sepolcro di lui in questa chiesa di sant'Antonio, colla scolpita immagine d'un Dottore che siede in cattedra, e con iscrizione ^[d] che ne ricorda eziandio la nobiltà dell'origine, non ci ragguaglia in qual anno abbia finito di vivere, avendosi preparato preventivamente egli stesso questo luogo a riposo delle sue ceneri.

[a] Ex Act. Coll. Med.

[b] Ex Act. ibid.

[c] Syntag. XII.

[d]

*Monte satus silicis medicinae Doctor et artis,
Chirurgiae lector, Nicolaus origine clarus,
Filius fila suae, cum ruperit Atropos, urnam
Hanc sibi qua reuocat defunctus corpore legit.*

Pietro da Venezia.

Quantunque il celebre veneziano Pietro Tommasi, cui tanto devono non meno i medici studii che i letterarii, da lui studiosamente promossi colle fatiche e co' dispendii di tanti viaggi per raccogliere codici greci e medaglie, e col letterario commercio cogli uomini più eruditi del tempo suo, ci si mostri in Padova domiciliato nel 1399 nei documenti del Tommasini ^(a) e del Facciolati ^(b); pure io sospetto che non sia egli stato veramente condotto a leggere in queste scuole se non nel 1407 sotto il dominio dei Veneziani, e debba perciò aver luogo nell'epoca seguente. Qui però dobbiamo notare, che apparisce nei nostri atti un altro Pietro da Venezia, detto anche da Camurano, ch'io giudico di nome affatto oscuro, e diverso assai dal Tommasi. Trovasi questi ascritto al Collegio de' Medici nel 1391; ma sembra che ne fosse partito nell'aprile di quest'anno medesimo, essendosi nel dì 26 sostituito un altro al posto di Consigliere, ch'egli occupava. Ritornò nel 1397, e coll'appoggio degli statuti pretese d'essere di nuovo ammesso a quel Corpo. Questa pretesa eccitò controversia acerbissima, della quale è ignoto l'esito, avendo il Preside rappresentato che altri statuti si opponevano all'ingresso di Pietro, quello cioè, che stringeva il nuovamente tornato a giurare obbedienza al Preside entro otto giorni; e l'altro, che condannava all'esclusione del Collegio per anni cinque, e ad esserne scritto il nome nel libro che dicevasi delle contumacie, da cui cancellare non si potesse senza pecuniaria ammenda, da ripartirsi tra i Dottori, chiunque eccitato avesse nel Corpo turbolenze e partiti, o dato opera onde assoggettato fosse, o reso dipendente dagli scolari, dai maestri, o da qualunque altra estranea autorità ^(c); le quali eccezioni, rapporto a Pietro, ne mostrano l'ingegno indocile, torbido e sedizioso.

[a] *De Gymn. Patav. Lib. I. pag. 181.*

[b] *Synag. XII. pag. 178.*

[c] *Ex Act. Coll. Med. ad diem 9. Novemb. 1597.*

Giovanni da Rio e Niccolò da Rio.

Non trovandosi più il nome di Giovanni da Rio nelle memorie del nostro Studio dopo il 1369, sospettiamo ch'egli sia il padre, che portava appunto un tal nome, di Daniele, da noi ricordato tra i giurisperiti, e del fratello di lui Niccolò da Rio, di cui dobbiamo ora trattare. Se questo è vero, ci lagneremo meno che ne sieno affatto ignote le azioni e i pregi scientifici, bastando al suo elogio e alla nostra riconoscenza l'aver generati ed educati alle scienze e alle scuole questi suoi benemeriti figli, la cui memoria sarà sempre onorevole e grata nei fasti dello Studio non meno che della nobile e cospicua famiglia.

Niccolò poi, per quanto si può dedurre dai cenni delle carte antiche, fu uno dei più pregiati e dotti medici del suo tempo. La più vecchia memoria, che abbiamo di lui trovata, appartiene all'anno 1363, in cui sembra che fosse già medico di riputata dottrina, e meritevole perciò della pubblica fiducia nei più gelosi argomenti di sanità, essendo stato incaricato, nella terribile circostanza di sospettato morbo pestilenziale, di esaminare alla presenza del Giudice ai malefici il cadavere d'una fanciulla che ne era stata la vittima ^(a). Ascritto al Collegio avanti il 1369, noi ve lo troviamo costantemente incaricato delle più rilevanti incombenze di compor controversie, riformare statuti, e proteggere le più gelose prerogative del Corpo. Essendo vissuto a grave età, il Collegio accordò nel 1394 alle sue forze inferme e languide per vecchiezza la dispensa da tutte le usate funzioni, riservandogli il godimento di tutti i diritti ed emolumenti del suo posto ^(b). Trovasi però ancora tra i promotori nel 1400; argomento inttavolta non affatto certo di vita, avendo già fatto li 19 luglio 1398 il suo testamento, in cui, al mancare la discendenza dei

[a] 1363. *Coram sapienti viro D. Antonio de Cividade, Iudice maleficiorum, nos Mag. Nicolaus de Rido et Jacobus Cirolagus vidimus Benvenutam jacentem in una cluna mortuam, quae poterat esse annorum XI., quam tentavimus undique diligenter, et eandem invenimus in ascella sinistra unam glandulam pestiferam et malignam, nec reperta fuit ipsa puella violata, vel corrupta.* Ex Act. Coll. Med.

[b] Ex Act. Coll. Med.

maschii di Giovanni suo nipote ed erede, comanda l'erezione d'un collegio nelle proprie sue case, ad albergo e vitto di sei o più giovani padovani applicati ai medici studii, come abbiamo detto nel capo terzo. Daniele da Rio, fratello di lui, testando egli pure nel giorno 7 aprile 1405, accelerò l'erezione del collegio, cancellando le condizioni appostevi da Niccolò, e comandando che, secondo le forme ordinate da questo, eretto fosse e dotato il collegio dei proprii beni entro un anno, da computarsi dopo la pace ch'egli sperava doversi concludere tra il Sovrano di Padova e la Repubblica di Venezia; alla quale pietosa ordinazione prestaronsi i commissarii e gli eredi.

Noi abbiamo altrove udito il Petrarca esaltare i medici padovani del tempo suo, non tanto per la medica scienza, da lui pregiata sì poco, quanto per la coltura negli studii d'umanità. Il nostro Niccolò da Rio fu uno tra quelli che più valse in queste doti letterarie; e, molto diletlandosi di commerciar colle Muse, si adoperò ad insegnarne il linguaggio all'arte medesima d'Esculapio, cantando in versi i pronostici medici sugli ammalati, come afferma lo Scardeone ^[a] sulla fede di Jacopo da Forlì. Non aveano però resistito alle ingiurie degli anni sin dal tempo del medesimo Scardeone nè questa, nè le altre opere che scrisse e divulgò. Trattando di sopra di Guglielmo da Montorso, abbiamo riportata l'iscrizione, dalla quale apparisce che un Niccolò da Rio è riposto nello stesso sepolcro di quello in questa chiesa di san Niccolò.

Pietro da Pernumia.

Un villaggio distante alcune miglia da Padova diede il cognome a Pietro da Pernumia, e alla famiglia di lui, che, stabilitasi in Padova, venne meno nel 1648, come abbiamo dal Salomoni ^[b]. Egli probabilmente fu iniziato nei medici studii dal padre, di nome Egi-

[a] *Decantavit is multa quidem carmine, et praesertim prognostica medica aegrotantium, ut scribit Jacobus Forlivius in commentar. super Aphor. Hippocr. lib. I. Scripsit quoque alia multa, quae temporum injuria, ut pleraque alia perierunt. Scard. De Antig. Urb. Pat. Class. IX.*

[b] *Inscript. Urb. Pat. pag. 148.*

nolfo, ascritto al ceto dei Medici padovani, ma non a quello dei Professori, sin dal 1372. Alcuni anni dopo unitamente al padre vi troviamo nominato anche il figlio, il quale, aggregato altresì al Collegio ginnastico, e prodottosi nelle scuole, di lunga mano lo superò in riputazione di dottrina e di pratica medicinale. In fatti, secondo lo Scardeone, ci primeggiò non solo nelle scuole, ma ancora nel pratico esercizio dell'arte sua; e ne possiamo dedurre un argomento assai valido dalla confidenza che aveva in lui il principe Carrarese, il quale, alla novella della grave infermità di Francesco il vecchio suo padre nel castello di Monza, ove tenealo rinchiuso il Visconti, gli spedì sollecitamente il nostro Pietro a curarlo, o ad onorarne almeno la morte, ivi seguita li 6 ottobre 1393 [a]. Per alcun tempo ancora segue a mostrarsi il nome di lui nei monumenti dello Studio, ignoto restandone l'anno mortuale, e nulla sapendosi di opere che divulgasse.

Jacopo da Forlì.

Il grave abbaglio, in cui caddero lo Scardeone (ove può esservi errore d'impressione) e il Tommasini, leggendo un intero secolo di meno nell'epoca dell'iscrizione sepolcrale posta a Jacopo da Forlì, ha tratto nel medesimo errore il Papadopoli, che, nulla curando la correzione del Salomoni, che potea riscontrare cogli occhi proprii, bonariamente lor si affidò, compiacendosi per avventura di poter fregiare l'età prima del nostro Studio con un Professore di tanto grido. Quindi egli o malamente lesse, o travisò i nostri cataloghi dei Professori, o, a meglio dire, gli atti dei nostri Collegii, leggendo in essi il 1290 in luogo del 1399, per accomodarli all'erronea opinione, e porse giusto motivo al chiarissimo Tiraboschi di lamentarsi che tanta confusione e dissonanza si trovi negli storici dello Studio di Padova nel fissar l'epoche di questo e di molti altri rinomatissimi Professori. Noi non abbiamo bisogno di trattenerci nel confutar questo errore, dovendo esso risultare evidentissimo da quanto soggiungeremo.

[a] Gattari, *Istor.*

La patria di Jacopo fu certamente Forlì, e portò il cognome *Dalla-Torre*, col quale è chiamato non solo da molti scrittori, e tra questi in molti luoghi da Antonio Guainerio, che gli fu scolare, ma ancora dagli atti del padovano Collegio de' Medici, pubblicati dal Facciolati [a]. Sarebbe veramente vanto singolarissimo del nostro Studio, se un Professore, che poi salì a tanta fama, avesse dovuto alle nostre scuole la sua scientifica educazione. Ma il cav. Marchesi [b], che ci vorrebbe far quest'onore, rende troppo dubbiosa la sua asserzione, assegnandogli qui per maestri due Professori che noi punto non conosciamo, cioè Bartolommeo Colonna e Jacopo Avogaro. Qualunque cosa sia, si restringono le vere notizie della vita di lui alle cattedre che sostenne, e alla superior fama che acquistò colle pregiatissime opere pubblicate. Sono poi troppo vaghe le espressioni del Barziza [c] nel funebre elogio che gli compose, per poter determinare in quali città della Toscana, della Lombardia e della Marca abbia Jacopo insegnato pria di venire a Padova, dietro traendosi a torme gli scolari, bramosi di udirlo. Sappiamo bensì ch'egli si fece sentire nell'Università di Bologna; e siccome era costume in quei tempi, come si è potuto rilevare in più luoghi da quanto abbiamo detto, che gli studii di medicina promiscuamente si coltivassero con quelli dell'universale filosofia, così per tal conto rendesi giustificato quanto scrisse l'Alidosi [d], che Jacopo insegnò in Bologna logica, medicina, e filosofia naturale e morale. Sbaglia bensì nell'epoche di queste scuole, segnandole dall'anno 1383 sino al 1402, mentre il diligentissimo dott. Monti rilevò da quei pubblici registri, che quella di logica si deve fissare al 1357, quella di medicina al 1384, e finalmente al 1402 l'ultima di filosofia [e]. Dubita però il dott. Monti, che il forlivese filosofo del 1402 non sia il nostro Jacopo, sull'unico fondamento, che non costumavasi il passaggio dalla medicina alla filosofia. Quantunque si debba accordare tutto il peso alla osserva-

[a] Ex Act. Coll. Med., et ex Monum. ap. Fasciol. Syntag. XII.

[b] *Vitae Illustr. Forliv.* cap. III.

[c] Barziza, *Orat.* pag. 23.

[d] *Dott. Forest.* pag. 29.

[e] Tiraboschi, *Storia della Lett. Ital.* Tom. V.

zione dei fatti costanti, nulla ostante io non veggio assurdo alcuno, che in qualche circostanza, e in questa singolarmente, si derogasse alla pratica più usitata. Tanto più, che in Padova certamente nn tal passaggio non era nè infrequente, nè strano. Si aggiunga, che non si trova altro Forlivese di nome Jacopo, che in questo tempo godesse riputazione di dotto filosofo, e che il nostro Professore fu egualmente famoso nella scienza della pura filosofia. Per altro dobbiamo notare, che se il Dalla-Torre nell'anno 1402 passò a Bologna, ciò dovette accadere verso la fine dell'anno, perchè nel maggio e nell'agosto lo mostrano in Padova i monumenti e i diplomi pubblicati dal Facciolati (a). Dai registri poi dei nostri Collegii egli comincia a trovarsi tra noi nel 1399. Quindi avendo appunto li 5 gennajo di quell'anno il Consiglio della città spediti suoi messi con ampie facoltà di patteggiare coi più valenti Professori, ovunque fossero, onde condurli allo Studio (b), creder possiamo che Jacopo sia stato appunto uno di questi. Sembra poi dal silenzio degli atti stessi, che dopo il 1402 si allontanasse da Padova. Sapendosi dal Barziza nella citata orazione, che Jacopo anche in Padova lesse prima filosofia, creder si può che a questa scuola fosse condotto la prima volta. Imperciocchè quando vi fu richiamato con maggiore solennità, e col ricco e allora unico stipendio di 600 ducati nell'anno 1407 dal nuovo Governo veneziano, ciò non fu per insegnare filosofia, come veramente dice il Facciolati (c), ma medicina teorica, come rilevasi dal decreto. Da quell'anno ei più non ne partì sino alla morte, che accadde nel febbrajo del 1413, lasciando desolatissimi i suoi molti scolari, che ne piansero la morte non altrimenti che avrebbero fatto quella d'Ippocrate. Volle anche uno dei più famosi tra questi, che fu Casparino Barziza, recitargli l'orazion funebre, nella quale alle profusissime lodi, con cui ne celebra la dottrina, i costumi, la religione, aggiunge che alcuni giorni pria di morire, quasi presago del vicino suo fine, avea nella sua scuola, disputando, dimostrata l'immortalità dell'anima, contro quei filosofi che l'impugnavano. L'iscri-

(a) Synt. XII.

(b) Ex Tab. Com. Pad.

(c) *Fasti Gymn. Pat. P. II. pag. 101.*

zione sepolcrale ^(a) in questa chiesa degli Eremitani, nella quale fu eretto a Jacopo un pomposo monumento, con statua che il rappresenta nell'atto d'insegnare dalla cattedra, smentisce il Tritemio, che lo fece fiorire nel 1430, e insieme il Fabricio, il Moreri ed altri, che si attennero a quell'epoca. Se non che il trovarsi negli atti dei nostri Collegii segnato il nome di lui sino li 29 novembre del 1413, potrebbe generare qualche dubitazione sul vero anno mortuale, se non avessimo altrove fatto osservare il costume di ritenere negli atti i nomi dei Professori per qualche tempo dopo la loro morte; quando dire non si volesse che, essendogli stata posta quella iscrizione da Paolo Nicoletti, detto più comunemente Paolo Veneto, si attenesse questi al computo veneziano, che incomincia al marzo il nuovo anno; nel qual caso il vero anno della morte sarebbe il 1414. Sembra che la famiglia di Jacopo, stabilitasi in Padova, vi continuasse con istabile domicilio, essendovi nella medesima chiesa degli Eremitani il sepolcro di Francesco figlio di lui, e degli altri suoi discendenti ^(b).

La celebrità del nome di lui, e l'altissima opinione acquistatasi di dottrina, non tanto raccogliessi dai magnifici funerali coll' intervento di tutta la scholaesca, dall'orazion funebre, dallo splendido monumento e dall'ampollosa iscrizione ad onorarne e perpetuarne la ricordanza, come d'un Aristotele e d'un Ippocrate, che sembravano in lui risorti, i quali tutti sono spesso argomenti di equivoco significato, quanto dall'affollato concorso degli scolari, che si mantenne costantemente, e dagli encomii con cui i più famosi tra questi non si stancarono d'esaltarlo; tra i quali basterà nominare Michele Savonarola ^(c), che lo chia-

[a]

*Fortivius jacet hic Jacobus, quo clarius alter
Non fuit Latio, et Graecia doctior illo.*

Alter Aristoteles Italis, Hippocras fuit alter.

Olim qui terras fama, nunc sydera lustrat.

Qui obiit anno Domini MCCCCXIII. die XII. Febr.

Salom. Inscript. Urb. Pat. pag. 231.

[b] *Hoc est sepulcrum Francisci, quondam famosissimi artium et medicinae monarchae
Magistri Jacobi de la Torre de Fortivio, et haeredum suorum.* Salom. Inscript. Urb. Pat.
pag. 214.

[c] *Jacobo Fortiviensi, viro quippe ingenio divino, et praeceptorum meo glorioso, qui*

ma uomo più che divino, e gran maestro e moderatore colle dotte sue opere di tutte le scuole d'Italia, che le presero a testo e a guida delle mediche istituzioni; e Antonio Guainerio, che con somma venerazione lo nomina quasi ad ogni passo della sua opera. Nè già adulazione, o fuoco immaginario di fantasia mosse il Savonarola a così scrivere di Jacopo, ma il fatto reale, onorevolissimo per lui, ed unico nei fasti dell'Università, i decreti cioè inseriti negli statuti del nostro Studio, e non già emanati presso a' tempi di Jacopo, nei quali o la fresca memoria, o la scarsezza di buone opere, ed opportune al bisogno, potevano conciliargli, ma dopo una felice esperienza nella doviziosa abbondanza dei secoli posteriori. In fatti si comanda nel 1465 (a) agli ordinarii lettori di medicina teorica, che nel terzo anno di lor carriera, prendendo a soggetto delle scuole l'arte piccola di Galeno, usino ad arbitrio le dilucidazioni di Trasiano e di Jacopo; e più precisamente nel 1531 fu imposto ai medesimi di non omettere la discussione delle difficoltà, seguendo l'ordine delle questioni di Jacopo forlivese (b). Posero alcuni tra i pregi del nostro Jacopo la perizia della lingua greca, illusi probabilmente dal secondo verso dell'iscrizione, male interpretato. Ma dalle opere di lui neppur rilevasi che ne abbia assaggiato i primi elementi. Queste opere, più volte stampate, sono le seguenti:

I. *Expositio in primum Avicennae canonem cum quaestionibus ejusdem. Papiae 1512, fol., e Venetiis apud Juntas 1547, fol.*

II. *Antiqua Hippocratis translatio (quae est Constantini Africani) supra septem sectiones Aphorismorum commentatione. Nova ejusdem Hippocratis translatio super easdem septem sectiones per Theodorum Gazam habita cum Jacobi Forliviensis et Marsilii (Sancta Sophia) expositionibus. Quaestiones eorundem Jacobi et Marsilii supra praedictas septem sectiones, demum nova castigatio textum Hippocratis, commentationis Galeni, expositionibusque Jacobi Forliviensis; nec non omnium auctoritatum fida collatio per Cristophorum Castaneum*

ita singulares quaestiones et commenta scripsit, ut usque modo omnis Italiae schola istis gauderet. Savon. loc. cit.

[a] Tercio anno legant librum Microtegni Galeni cum expositione Trasiani, seu expositione Jacobi cum quaestionibus ad libitum. Ex Stat. vel. Stud. Pad. ad ann. 1465.

[b] Professores medicinae non dimitunt examinationem difficultatum, secundum ordinem quaestionum Jacobi Forliviensis. Ex Stat. ad ann. 1531.

Laudensem. Papiæ 1512, fol., e Venetiis apud Locatellum 1495, fol.
 La stessa opera fu poi stampata *Venetis apud Juntas 1547, fol.*, con questo titolo, alquanto alterato = *In Hippocratis Aphorismos, et Galeni super eosdem commentarios expositio, et quaestiones quam emendatissimae. Additis Marsilii de Sancta Sophia interpretationibus in eos Aphorismos, quae a Jacobo expositae non fuerunt.* =

III. *Commentarii in Artem Galeni cum quaestionibus nonaginta una. Papiæ 1514, fol.*

IV. *Expositio in Avicennae aureum capitulum de generatione embrii, ac de extensione graduum formationis foetus in utero. Papiæ 1479 per Antonium de Carcano, fol., et cum quaestionibus super eodem. Venetiis 1501 e 1518, fol., cum aliis ejusdem argumenti libris.*

V. Gasparino Barziza nell'orazion funebre rammenta alcuni commentarii sui libri d'Aristotele intorno alla generazione ed agli animali, che non sono ricordati da alcuno forse perchè non istampati; e Antonio Guainerio, come osserva il signor Malacarne [a], due altre opere inedite ne rammenta: la prima *De necessitate medicinarum*; e l'altra *De necessitate compositionis medicinarum*.

Baldassare da Padova.

Sulla fede di tutte le antiche memorie, diamo a questo Professore il semplice nome di Baldassare da Padova, non sapendo a qual fondamento si appoggi il Facciolati [b] quando gli attribuisce il cognome dal Santo. Attenendoci alle memorie medesime, la prima comparsa di lui nelle scuole fissar devesi verso il 1387, e continuare sino al 1404. Insegnò la medicina, e sino al 1391 occupò in questa facoltà una lettura che dicevasi straordinaria [c]. Questo è quanto sappiamo delle azioni di lui. Riguardo poi al carattere e alla dottrina, adottando il ragguaglio che ce ne ha lasciato il Savonarola [d], vissuto presso a que' tempi, diremo ch'egli ad una certa durezza e severità di costu-

[a] *Monum. dei Medici e Chirurghi illustri Piemontesi. Tom. I. pag. 47.*

[b] *Fasti Gymn. Pat. Parte I. pag. 48.*

[c] *De privill. chirurg. Nicol. a Serravalle. In Act. Coll. Med. ad diem 2 Maji 1591.*

[d] Savonar. loc. cit.

mi, che rendevalo proclive al pungere e all'accattar brighe e litigi, congiunse una vera e soda dottrina, da cui fu sollevato al rango degli uomini maravigliosi; chè le sublimi opere da lui composte (delle quali però non sappiamo che ne esista più alcuna) il resero celebre; e che avendo meritato d'essere emulo e concorrente di Jacopo da Forlì, mostrò questi di molto stinarlo, non di rado allegandolo ne' suoi libri. Questa concorrenza col Forlivese sembra unicamente aver potuto avverarsi nell'epoca della prima venuta di questo a Padova, non avendo noi memoria alcuna, che Baldassare abbia veduto il passaggio della sua patria sotto il dominio dei Veneziani, mancando per altro la notizia dell'anno preciso della sua morte.

Di altri Professori.

Per quanto grande apparisca sin qui la moltitudine dei Professori medici e chirurgi che fiorirono in queste scuole, singolarmente dopo la metà del secolo XIV., a cui la massima parte appartiene, compensando abbondantemente col numero e colla giusta fama di eminente dottrina la scarsezza dei primi tempi, tanto più che, lungamente stabili e permanenti, non usavano gran fatto i medici quei frequenti pellegrinaggi, che tanto concorsero, come abbiamo notato a suo luogo, a moltiplicare i Professori giurisperiti, tuttavia ne restano ancora non pochi, che, a noi noti poco più che di nome, dobbiamo qui ricordare a compimento della nostra serie. Sono questi:

Barnaba Dardano veneziano, che, avendo insegnato in questo Studio verso il 1356, si restituì poscia alla patria, ove morto li 11 luglio 1364, ebbe sepoltura in quella chiesa de' Servi con decorosa iscrizione, ricordata dal Sansovino, che ne loda altamente il sapere, comprovato da una dotta opera medica in dodici libri, che or giace inedita e sconosciuta.

Barnaba de' Topi padovano, che sin dal 1367 si trova ascritto al Collegio de' Medici, continuandosi a leggerne il nome sino al 1371.

Giovanni da Genova chirurgo, la cui scuola rilevasi da un privilegio chirurgico accordato a Giovanni de' Titolo nel 1388 [a]: egli era tuttavia nello Studio nel 1398, in cui, essendo aggregato al Collegio,

[a] Ex Act. Coll. Med.
Vol. III.

fu scusato dall'intervenire ad una convocazione del Corpo, per essere passato a Venezia compagno del principe Carrarese [a].

Gio. Michele de' Mainardini padovano, e Paolo di Norimberga, che nel 1383 furono iscritti al Collegio, a condizione che non partecipassero ai diritti che godevano i soli dodici anziani. Il Mainardini insegnava tuttora nelle scuole quando li 22 marzo 1389 fu scelto a promotore nel suo privato esame di medicina dal celebre Gasparino Barziza.

Cristoforo de' Dolcebovi milanese, che, probabilmente condotto a queste scuole nel 1389, quando venne Padova in potere del suo naturale sovrano Gio. Galeazzo Visconti, continuò però a dimorarvi anche ricuperato il dominio dal Carrarese, perchè un privilegio chirurgico dei 14 ottobre 1393 al piacentino Gabriele di Avedo qui lo mostra nella lettura ordinaria di medicina.

Bartolommeo da Mantova, che insegnò nelle scuole per molti anni, cioè almeno dal 1386 sino al chiudersi del secolo, e che nel 1399 ricevè l'onorevole compromesso, insieme coi due suoi compagni Baldassare da Padova e Jacopo dal Santo, a stipulare solennemente la liberazione dell'università degli artisti dall'obbligo della pensione che pagava annualmente all'altra de' giurisperiti [b].

Antonio da Conegliano e Girolamo Angelieri veneziano, il nome dei quali trovasi tra i Professori nel 1387, aggiungendosi negli atti al 1391, che sostenevano una cattedra, il primo di medicina ordinaria, e l'altro di medicina pratica.

Pietro da Varese, che negli atti del Collegio del 1393 si legge destinato ad una lettura straordinaria di medicina.

Matteo da Lecce, congiunto forse di parentela a quel Daniele da Lecce, che godeva benevolenza e ministero alla corte del Carrarese; i quali legami fruttarono probabilmente a Matteo nel 1394 l'aggregazione al Collegio col titolo di soprannumerario, e col diritto di presentare i candidati alla laurea, ma non di favorirli col suo suffragio, se non mancando alcuno degli ordinarii [c].

[a] Ibidem.

[b] Facciol. *Syntag.* XII.

[c] Ex Act. Coll. Med.

Giovanni de Pera, che tanta benevolenza ottenne dal principe Carrarese, sino ad occuparlo fervidamente nel 1395 onde fosse ascritto al Collegio, facendo conoscere ai Dottori il suo grave risentimento, che facevalo quasi pentire dei segnalati beneficii impartiti a quel Corpo, perchè mostravano una strana e inattesa resistenza nel compiacerlo [a].

Jacopo da Monselice e Andrea de' Mussolini veneziano, il primo dei quali, non nominato dal Facciolati, si legge tra i promotori col cognome di Savachi, e col titolo di Dottore di medicina nella laurea di Lodovico da Lodi li 9 agosto 1402; e l'altro ottenne gli stessi titoli in due promozioni del 1404 e 1416.

Finalmente Jacopo de' Zenari, che sarà forse della famiglia di quel Francesco de' Zenari che deve aver luogo nel tomo seguente tra i giurisperiti, che noi nominiamo coll'unico appoggio del Facciolati [b], non avendone incontrato finora neppure il nome in alcuna delle antiche memorie che ci vennero sotto gli occhi.

[a] Ibidem.

[b] *Fast. Gymn. Pat. P. I.* pag. 49.

ANNOTAZIONI AL CAPO OTTAVO

Pag. 186. lin. 1. Questa lettera, di mano dell'illustre Petrarca, che forma a tutta ragione uno dei più preziosi ornamenti della celebre Biblioteca del Seminario di Padova, unitamente alla risposta del Dondi, venne impressa nel 1808 in 4.º (Patavii, typis Seminarii) nella fausta occasione che l'illustre e dottissimo Mons. Scipione Dondi dall'Orologio fu eletto Vescovo della Chiesa e Diocesi padovana.

AGGIUNTA ALLE ANNOTAZIONI DEL CAPO SESTO

Gabriello Capodilista.

Pag. 42. lin. 20. Ben lungi dall'intrattenermi sopra questo Professore, onde conoscere se fosse Cardinale, come scrive lo Scardone, su tale argomento sarò pago di riportare ciò che mi venne fatto di leggere in un codice (*) delle più volte

(*) Essendo questo codice di un pregio singolare, giova che se ne parli; nè meglio mi studierei di ciò fare, quanto fedelmente ripetendo quel che ne scrisse il colto raccoglitore nel suo Catalogo. Sono sue parole:

De Capitulistae Francisci. — De viris illustribus familiae Forsate. — Transalgardeum. — De Capitibustistae. Codex membranaceus saec. XV. cum fig. 4. — De Joanne Francisco Capitilistio loquuntur magnifice et Papadopolus in Historia Gymnasii Patavini lib. I. pag. 250. cap. X, et Pancirolus in opere de claris legum interpretibus, lib. II. cap. LXXXIV. pag. 224, et Scardoneus, clast. I. pag. 174. — Summi ingenii vir Joannes Franciscus primum juris civilis, postea canonici per multos annos fuit in hoc Archilyceo Professor. Concilio Basileae habito interfuit, magnisque honoribus, ac titulis cumulatus obiit anno 1489. — Codicem hunc membranaceum perbene conservatum sua manu exaravit auctor gothicis characteribus, et connexis eorum temporum litteris descriptum. — Textit historiam ab origine familiae suae antiquissimae et nobilissimae, in qua praecleara narrantur avorum gesta, qui litterarum, armorumque gloria praestiterunt. Privilegia recenset, et diplomata a Pontificibus atque Imperatoribus ultro familiae concessa. Ortum ducit a Carolo Magno anno DCCCI. Fastosque exornat quadraginta quatuor imaginibus minio affabre pictis, quae sane Capitilistae gentis cives insignes exprimunt, quorum vi-

ricordata con lode libreria del sig. Avvocato Antonio Piazza, portando ferma opinione non essere stato questo codice veduto dal sopracitato Scardeone:

Gabriel de Transalgaridis antiquus curialis fuit, hic suis meritis primo Archiepiscopus Aquensis, dehinc per Clementem quintum Cardinalis creatus est. Cujus insignia apparent Penetiis in prima camera Patriarchatus, in qua ejusdem Clementis insignia et suorum Cardinalium pinguntur, et similiter Romae in pluribus locis, specialiter in domo Domini Cardinalis Ispani, scilicet cervus rubeus in colore auri etc. Hic cum missus esset Romam, ibi mortuus et sepultus est. Nam Clemens Papa stabat in Avinione cum Cardinalibus, et modo unum, modo alium Cardinales mittebat ad urbem; et cum invisarem Avinionum comperi ibi multos de familia nostra, ex quibus duo ultra istum fuerunt Cardinales, et fecerunt aedificari in Avinione Ecclesiam, in qua apparent insignia nostra; ex illis Cardinalibus, alter vocatus est Johannes, alter Petrus, ut mihi dixit spectabilis doctor dominus Foresius, qui unam ex familia nostra habuit in uxorem, ex qua unicum habet filium. Et isti ibi manserunt postquam Carolum associaverunt, qui fuerat in Italia, quibus Carolus donavit unum castrum vocatum Monsmerle, quod est eundo . . . et illud postea appellatum est Montemerlo.

Lodovico Cortusi.

Pag. 81. lin. 14. Ottonello Descalzi nella sua cronaca V. pag. 141, vol. II. pag. 213, parlando del Cortusi scrive: *Fu così profondo nella facoltà legale, che venne chiamato Archivio delle leggi; delle quali fu nella pubblica Accademia di Padova preclarissimo interprete. Scrivse il Repertorium juris, et alcune altre ripetizioni sopra varie leggi, cioè sopra la L. Imperium, l. More, l. Aedita, l. Posthumus, l. Quibus et alter. — Morì nell'anno 1418.*

Niccolò Ogento.

Pag. 91. lin. 22. A quanto dice il Monterosso sopra questo Professore aggiungeremo ciò che scrive Mons. Orologio, pag. 140 dell'opera citata in questo volume, pag. 95. Ogento (Niccolò di) Canonico anno 1335, 29 giugno. Pergam. tom. XX. Questo Canonico nel 1334 era custode della nostra Cattedrale, e Vicario Generale, e l'anno seguente ebbe il Canonicoato. In questa carta è detto Nicolaus de S. Maria Magna de Ogento.

ginti integra forma super equos sedentes, variatos juxta titulos stemmate oculis occurrunt. Ita vero minio pictae figurae moles sunt (quatuor tametsi ferant saccula), ut videantur esse opera egregia scholae Giotti, pictoris celeberrimi.

Pietro Abate di S. Stefano di Carrara.

Pag. 92. lin. 12. Secondo quanto si raccoglie dall'opera riputatissima dell'Ab. Gallo = *Memorie della Chiesa ed Abazia di S. Stefano di Carrara* = risulta ch'era ufficio dell'Abate di quest'Abazia, vacando la sede vescovile di Padova, sostenere il carico di Arcicancelliere dello Studio.

Antonio Civitella.

Pag. 92. lin. 25. Il Civitella non viene come Canonico ricordato da Mons. Orogio, nè mi venne fatto di trovarlo insignito di tal grado nelle vecchie carte, da me esaminate, dell'Archivio Capitolare della Cattedrale di Padova.

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUESTO TERZO VOLUME

CAPO SESTO.

<i>Professori di Giurisprudenza Ecclesiastica</i>	<i>pag. 1</i>
<i>Ruffino e Jacopo da Piacenza</i>	<i>ivi</i>
<i>Guglielmo, Guascone, Guglielmo Normanno, Bernardo Guascone e Filippo d'Aquila</i>	<i>4</i>
<i>Giovanni Spagnuolo e Pietro Spagnuolo</i>	<i>6</i>
<i>Bovetino</i>	<i>8</i>
<i>Altigrado da Lendinara</i>	<i>11</i>
<i>Aldobrandino de' Mezzabati</i>	<i>17</i>
<i>Taddeo Pocaterra, Giovanni Angusciola e Taddeo Angusciola</i>	<i>18</i>
<i>Jacopo da Ferrara</i>	<i>20</i>
<i>Giovanni d'Andrea</i>	<i>21</i>
<i>Egidio Mandalberti</i>	<i>38</i>
<i>Bonifacio da Modena</i>	<i>40</i>
<i>Fra Tommaso, Priore di S. Antonio di Bologna</i>	<i>42</i>
<i>Gabriello Capodilista</i>	<i>ivi</i>
<i>Giovanni da S. Giorgio</i>	<i>43</i>
<i>Galvano da Bologna</i>	<i>46</i>
<i>Lapo da Castiglionechio</i>	<i>52</i>
<i>Riccardo da Saliceto</i>	<i>63</i>
<i>Antonio Naseri</i>	<i>68</i>
<i>Bonifacio da Mantova</i>	<i>71</i>
<i>Niccolò Morosini</i>	<i>76</i>
<i>Federigo e Benedetto Petrucci</i>	<i>78</i>
<i>Lodovico Cortusi</i>	<i>81</i>

<i>Petrocino Casaleschi . pag.</i>	<i>85</i>
<i>Bonincontro d'Andrea . . .</i>	<i>87</i>
<i>Angelo Castiglione</i>	<i>89</i>

Di altri Professori.

<i>Abiatico da Milano</i>	<i>91</i>
<i>Guidone de Ferri</i>	<i>ivi</i>
<i>Zicanore da Padova</i>	<i>ivi</i>
<i>Enrico Basteri</i>	<i>ivi</i>
<i>Niccolò Ogento</i>	<i>ivi</i>
<i>Guidone da Lonigo da Vincenza</i>	<i>ivi</i>
<i>Pietro Tarafino</i>	<i>92</i>
<i>Aldregretto da Montagnana</i>	<i>ivi</i>
<i>Benvenuto da Forlì</i>	<i>ivi</i>
<i>Pietro Abate di santo Stefano di Carrara</i>	<i>ivi</i>
<i>Battista Pavanelli</i>	<i>ivi</i>
<i>Girolamo da Firenze</i>	<i>ivi</i>
<i>Antonio Civitella</i>	<i>ivi</i>
<i>Francesco Bradiolo o Bratzolo</i>	<i>ivi</i>
<i>Giovanni degli Ubaldini . .</i>	<i>ivi</i>

ANNOTAZIONI.

<i>Bovetino</i>	<i>95</i>
<i>Altigrado da Lendinara . .</i>	<i>96</i>
CAPO SETTIMO.	
<i>Della Medicina, Chirurgia ed Astrologia</i>	<i>97</i>

Stato di queste scienze nell'epoca indicata, e metodi di trattarle ed insegnarle pag. 97

CAPO OTTAVO.

<i>Professori di medicina, chirurgia e astrologia . . .</i>	» 123
<i>Bruno da Longoburgo . .</i>	» ivi
<i>Maestro Agno, Maestro Giovanni, Maestro Zambonino, ed Albertino degli Anselmi da Palazzolo . .</i>	» 126
<i>Pietro d'Abano</i>	» 128
<i>Pietro da Reggio</i>	» 155
<i>Mondino Friulano</i>	» 156
<i>Dino del Garbo</i>	» 161
<i>Matteo Roncalitrio</i>	» 168
<i>Guglielmo di Montorso . .</i>	» 169
<i>Niccolò Santa Sofia . . .</i>	» 170
<i>Bartolommeo de Campo . .</i>	» 171
<i>Bono dal Fiume</i>	» 172
<i>Antonio da Lido</i>	» 173
<i>Jacopo Dondi</i>	» 174
<i>Giovanni Dondi</i>	» 181
<i>Marsilio Santa Sofia . . .</i>	» 192
<i>Giovanni Santa Sofia . . .</i>	» 197
<i>Guglielmo Santa Sofia . .</i>	» 200
<i>Daniele Santa Sofia . . .</i>	» 202
<i>Galeazzo Santa Sofia . . .</i>	» 205
<i>Francesco Santa Sofia . . .</i>	» 207
<i>Bartolommeo Santa Sofia .</i>	» ivi
<i>Pietro da Tossignano . . .</i>	» 208
<i>Jacopo Zanettini</i>	» 213
<i>Jacopo dal Santo</i>	» 216
<i>Biagio Pelacani</i>	» 218
<i>Benedetto de' Galmarelli .</i>	» 229
<i>Angelo da Roma</i>	» 230

<i>Gio. Francesco da Monselice e Niccolò da Monselice</i>	pag. 230
<i>Pietro da Venezia</i>	» 232
<i>Giovanni da Rio e Niccolò da Rio</i>	» 233
<i>Pietro da Pernumia</i>	» 234
<i>Jacopo da Forlì</i>	» 235
<i>Baldassare da Padova . .</i>	» 240

Di altri Professori.

<i>Barnaba Dardano</i>	» 241
<i>Benedetto de' Topi</i>	» 241
<i>Giovanni da Genova</i>	» ivi
<i>Gio. Michele de' Mainardini</i>	» 242
<i>Cristoforo de' Dolcebati . .</i>	» ivi
<i>Bartolommeo da Mantova .</i>	» ivi
<i>Antonio da Conegliano . .</i>	» ivi
<i>Girolamo Angelieri</i>	» ivi
<i>Pietro da Varese</i>	» ivi
<i>Matteo de' Lece</i>	» ivi
<i>Giovanni de' Pera</i>	» 243
<i>Jacopo da Monselice . . .</i>	» ivi
<i>Andrea de' Mussolini . . .</i>	» ivi
<i>Jacopo de' Zenari</i>	» ivi

ANNOTAZIONI.

<i>Giovanni Dondi</i>	» 244
---------------------------------	-------

AGGIUNTA ALLE ANNOTAZIONI DEL CAPO SESTO.

<i>Gabriello Capodilista . . .</i>	» ivi
<i>Lodovico Cortusi</i>	» 245
<i>Niccolò Ogento</i>	» ivi
<i>Pietro Abate di S. Stefano di Carrara</i>	» 246
<i>Antonio Civitella</i>	» ivi